DISPENSA 63ª

# STORIA UNIVERSALE

DI

**CESARE CANTÙ**

---

**Letteratura**

volume secondo

PARTE 1ª

---

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI-LIBRAI.

1847

*Prezzo della presente dispensa.*

---

Sono fogli 11 1/2 di stampa, di facce 32, a centesimi 20 ognuno,

IMPORTANO.....*L.* 2. 30.

# ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

## LETTERATURA

TOMO II.

# DELLA LETTERATURA

# DISCORSI ED ESEMPI

IN APPOGGIO

ALLA

# STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO SECONDO

TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1846

## N° XXX.

# LETTERATURA ARABA.

*Si riferisce al Libro IX, cap. I.*

Prima di Maometto poco o nulla scrivevano gli Arabi: pure stimavano la poesia e l'eloquenza, ed accoglievansi in adunanze annuali alla fiera di Ocad per leggere e disputare del premio. Il miglior componimento, scritto in lettere d'oro, sospendevasi alle porte della Caaba e nel tesoro, e le tribù faceano i mirallegro a quella da cui sorgesse un nuovo poeta od oratore. Trattavasi però di poesie brevi, di cui pare fosse principale scopo il mostrar la destra conoscenza che il poeta avea della sua lingua, poichè sono descrizioni di tempeste, di deserti, d'un cavallo, d'un camello, d'un onagro, d'una gazella, o della lancia o spada, con moltissimi sinonimi. Nelle storie, gli Arabi inserirono frequenti brani di poesia come fossero di più antichi personaggi, e alcuni paiono autentici. Così Abu Adina a suo cugino Asvad figlio di Mondar re di Hira, verso il 460, per dissuaderlo di far grazia della vita al capo dell'esercito di Gassan prigioniero, dice:

« L' uomo non ottiene tutti i giorni ciò che de-
« sidera; tutti i giorni il destino non gli è sì libe-
« rale de' suoi favori. Prudente è chi, al presen-
« tarsi dell'occasione, non attende che la corda cui
« egli può attaccarsi si schianti; e, fra tutti gli abi-
« tanti della terra, s'addice titolo di giusto a colui,

« che fa trangugiar a' suoi nemici la coppa ond'egli « bevette primo. Non è ingiusto chi fiede col filo della « spada, da cui in prima egli ha ricevuto i colpi. « L'indulgenza è virtù, ma non verso gli eguali: e « chi osa dir il contrario, mente. Tu facesti perire « Amru, e vorresti salvare Iezid: se il fai, ciò sarà « feconda sorgente di guerre e calamità. Guardati « dal liberar una vipera dopo averle tagliato la coda. « Se hai senno, egual sorte incontri alla coda e alla « testa. Essi trassero la spada, la spada li faccia a « pezzi: accesero il fuoco, gli servano d'alimento. « Se tu perdoni a costoro, la tua non parrà clemenza « ma pusillanimità. Anzichè conceder loro tale impu- « nità, meglio sarebbe stato che la fuga li sottraesse « al tuo potere. Ma essi avrebbero vergognato di fug- « gire davanti a un par tuo. Sono il fior di Gassan, « i rampolli d'illustre stirpe; qual meraviglia se ago- « gnarono all'impero? Ci offrono un riscatto, ci van- « tano i cavalli e i camelli loro, degni che Arabi e « Barbari gli ammirino. O che? avranno succhiato « il più puro sangue nostro, e tu non succhierai da « essi che onde di latte? Certo il fatto nostro non è « paragonabile al loro. Perchè accetteresti da essi un « riscatto? da noi non accettarono essi nè argento « nè oro » (1).

I monumenti più insigni dell'età in cui comparve Maometto sono i *Moallakas*, poemi che mostrano i costumi, l'indole, il carattere degli Arabi poco prima

(1) Seguiamo Silvestro de Sacy.—Vedi THARAPHÆ, *Moallakah cum scholiis Nahas, e mss. leidensibus arabice edidit, vertit, illustravit Jo. Ja. Reiske*, Leida 1742. Tutti sette furono tradotti in inglese da Jones 1782.

della rivoluzione che li rese conquistatori. Alcuni parlano di sanguinose battaglie, ove sono miste ferocia e nobiltà, generosità e barbarie, e sono chiamati *sospesi*, o *dorati*, o *lunghi*. I tre primi s'attribuiscono ad Amru ben Keltum, Aret ben Illiza, Tarafa ben Abd.

Tarafa vivea scostumato, e deridendo chi lo criticava. Descritto il camello e i piaceri delle belle e de' giovani scapigliati esclama:

« Perciò io non cessai di darmi al bere e alle delizie;
« vender quanto possiedo; dissipare, per procacciarmi
« diletti, e i beni aquistati e gli ereditati, tantochè
« tutti i parenti miei, evitando la mia società, s'allon-
« tanarono da me, ed io mi son visto deserto come
« un camello preso da malattia contagiosa. Ma i figli
« della terra, gl'infelici che ho sollevato dalla mise-
« ria, non mi rifiutano, e i ricchi, abitanti in begli
« e vasti padiglioni, non isdegnano la mia società.
« Tu che acerbamente mi rinfacci la mia inclinazione
« per le baruffe e pei piaceri e la gioia, puoi tu
« forse assicurarmi l'immortalità quaggiù? Se non
« vali a rimovere da me il termine del mio destino,
« lasciami andar allegro incontro alla morte, go-
« dendo i beni ch'io possiedo. Certo io non curerò
« guari a qual ora le consolazioni de' miei amici ver-
« ranno a circondar il letto ov'io lotterò colla morte,
« se tre cose non mitigano la vita umana: prevenire
« i rimproveri delle donne austere col trangugiar il
« succo della vigna che spumeggia allorquando è in-
« debolito coll'aqua; volar in aiuto di chi chiede as-
« sistenza salendo un corsiero che in agilità impetuosa
« eguaglia il lupo abitatore di folta foresta, d'impro-

« viso riscosso al passo di viaggiatore che cerca una « cisterna; con giovine bella, passar a volo, sotto « una tenda, le ore troppo fugaci di giornata piovosa, « che rallegra l'anima con soave speranza. . . .

« Chi con generoso procedere sostiene la nobiltà di « sua origine, abbandona l'anima all'ebbrezza de'pia- « ceri, mentre gode della vita. Se la morte ci uccide « domani, allora saprai qual di noi due sentirà dis- « piacere di non aver oggi estinto l'ardente sete. « Io non vedo differenza tra il sepolcro dell'avaro, « pazzamente economo di sue ricchezze, e quel del « libertino che le prodigò godendo: un cumulo di « terra copre l'uno e l'altro, e larghe pietre formano « la sua tomba. . . . .

« La vita è agli occhi miei un tesoro, di cui ogni « notte rapisce una parte; un tesoro che i giorni e « il tempo diminuiscono di continuo, e fra breve sarà « ridotto a nulla. Le dilazioni che la morte concede « all'uomo sinchè nol fiede del colpo fatale, sono come « la soga che tiene un camello alla pastura: se la « morte lascia agli uomini un'ombra di libertà, allen- « tando la corda che li lega, non per questo lascia « sfuggirsi i capi dalla mano ».

Tarafa avea convenuto con suo fratello Mabed di pascolare un dì per uno i camelli; ma non badando che alla poesia, li lasciava in abbandono, e rimproverato da Mabed, rispondeva che se gli fossero rapiti, li ricupererebbe coi versi. Gli furono tolti in fatto; ma egli nel suo moallaka avea detto di Amru ben Morfed:

« Se al signore mio fosse piaciuto, io sarei simile « a Kais figlio di Kaled: avrei goduto ricca fortuna, « e i più nobili figli dei padri più nobili sarebbero « venuti a visitarmi ».

Amru ben Morfed, che era cugino germano di « Tarafa, saputolo gli fe dire: Tanti figli quanti n'ho « io, Dio solo può darteli: ma quanto a ricchezze « vo renderti eguale a me ». Chiamati dunque i sette suoi figlioli, ordinò che ciascuno donasse sette cavalli a Tarafa; altrettanto impose a tre nipoti, i quali andavano fastosi di quest'onore, e dicevano: « L'avo « nostro ci ha oggi posti nel numero de' suoi pro- « pri figlioli ».

Quanto ad Amru ben Keltum e Aret ben Illiza, i loro due moallaki possono tenersi come due arringhe recitate davanti all'arbitro che dovea terminare i litigi durati quarant'anni fra le tribù discendenti da Bekr e da Tagleb, figli di Vaiel ben Kaset. Dalla tribù di Tagleb era nato Rebia ben Aret, salito in fama nelle guerre sostenute dai discendenti di Maad contro le tribù confederate dell'Iemen. In una di tali occasioni, Rebia era stato per comune consenso scelto capo delle truppe di Maad, e vinse gli Arabi dell'Iemen. Anche Coleib suo figlio potè comandare a tutti i discendenti di Maab, e sconfisse di nuovo gli Arabi dell'Iemen, dopo la quale vittoria i varii sceichi gli si sottomisero, e lo elessero re. Allora Coleib eccedette ad odiosa tirannia, arrogavasi i pascoli più fertili e meglio irrigati, escludendo ogni altro gregge; vietava di cacciare ne' territorii a sè riservati, di abbeverar i camelli ne' pozzi suoi, o di prender foco da' suoi focolari.

Aveva Coleib sposato Olaila figlia di Morra, della stirpe di Sceiban, che abitava lo stesso territorio, e discendeva pur essa da Bekr. Giassa, fratello di Olaila, avea tolto in protezione una donna di nome Bassu, che avea una camella carissima chiamata Serab. Stava

questa legata pel capestro all'entrata della tenda di Bassu; ed essendo passati i camelli di Coleib, essa ruppe la pastoia, e si mescolò all'armento. Coleib tenevasi allora vicino alla cisterna coll'arco e il turcasso: e vista tra le sue una bestia non conosciuta, la trafisse, onde questa fuggì gridando. Allora Bassu gettò il velo dal capo, e si mise a gridare: *Soccorso! vicini, soccorso!*

In grand'ira ne montò Giassa, e salito sopra uno de' suoi cavalli senza sellarlo, con dietro Amru ben Aret armato anch'esso di lancia, entrarono nel campo riservato da Coleib; Giassa d'un colpo gli ruppe la spina dorsale, Amru d'un'altro lo ferì tra le coscie. Coleib caduto, disse a Giassa: *Fammi grazia, dammi un sorso d'aqua*: ma Giassa gli rispose: *Tu passasti in tirannide Sciabib e Alakass.*

Ucciso Coleib, i figli di Sceiban si ritirarono presso un'aqua detta Nahi. Moalel fratello dell'estinto, chiamato così per aver il primo introdotto una poesia più leggera, si dispose a tor vendetta de' figli di Bekr, e rinunziato alle donne, all'amore, ai giuochi di zara, ai piaceri della mensa, raccoltisi attorno i guerrieri della sua tribù, spedì alcuni suoi a' figli di Sceiban per esibire di ricevere le scuse del fatto. I messi trovato Morra cinto da quelli della sua tribù, gli dissero: « Voi commetteste grave ingiustizia uccidendo « Coleib per vendicare una vecchia camella; rompeste « i legami del sangue, mancaste ad ogni riguardo: « pure noi non volemmo usare sorpresa nè assalirvi « prima d'aver offerto mezzo di conciliazione. Sce- « gliete fra queste quattro soddisfazioni, che rinte- « greranno la vostra tranquillità, e di cui noi rimar- « remo contenti.

— E quali sono le vostre proposizioni? » chiese Morra.

« Rendete la vita a Coleib » ripresero i messi; « o « consegnateci Giassa suo uccisore, acciocchè il san- « gue di lui espii l'uccisione di Coleib; o se vi piace, « dateci in suo scambio Amam (fratello di Giassa); « o datevi voi stesso in man nostra, che il vostro « sangue ci terrà luogo del colpevole ». Morra rispose: « Render la vita a Coleib è impossibile. « Giassa trasse di furia un colpo micidiale; il suo « corsiero s'involò ai nostri occhi, ed ignoro ove « siasi celato. Amam è cinto di dieci figli e d'altret- « tanti fratelli e nipoti, i più prodi cavalieri di loro « tribù, nè mai consentirebbero ch' io ve lo conse- « gnassi per espiar col suo sangue il delitto d'un « altro. Quanto a me, non ignoro che i primi impeti « della guerra mi cadranno addosso, ed io ne sarò « la prima vittima; ma non voglio prevenire l'ora « di mia morte: pure vi do la scelta di questi due « partiti. Voi vedete questi figli che mi restano, e « che tutti sono sospesi al collo del padre loro: me- « nate via questo Tisa, se v'aggrada, e sgozzatelo « come un agnello; oppure accettate mille camelle « dagli occhi neri per espiazione del delitto dei figli « di Bekr ».

I deputati montarono sulle furie, e si ritirarono dicendo: « Tu c'insulti coll'offrirci il più fanciullo « de' tuoi figlioli: ci dai tutto, ma non il sangue di « Coleib ».

Fu dunque risolta guerra. Intanto Olaila, vedova di Coleib, venne a raggiunger il padre e la famiglia: ma la più parte delle famiglie discese da Bekr trovarono tanto vituperoso l'assassinio di Coleib, ucciso per ven-

dicar una camella, che ricusarono d'unire l'armi loro con quelle de'figli di Sceiban. Anche Aret ben Abad, uno de' più illustri guerrieri d'essa tribù, non volle prender parte al litigio: onde abbandonati dal più gran numero de' loro prossimi, i figli di Sceiban furono disfatti in molti scontri sanguinosi. In uno, Amam, fratello di Giassa, perì, e Moalel comandante agli Arabi di Tagleb, passandogli da canto esclamò: *Dopo la morte di Coleib, non cadde alcun prode di cui mi sia rincresciuto come di te.*

Moalel, altiero delle vittorie ch'egli stesso cantava, e spinto da desiderio insaziabile di vendetta, assaliva senza distinzione tutte le famiglie del sangue di Bekr, sebbene la più parte non avessero voluto prender parte alla guerra sostenuta dai figli di Sceiban. Anche il figlio di Aret ben Abad restò ucciso; allora il padre esclamò: *Fortunata morte, giacchè porrà termine alle ostilità, e fia pegno di sincera riconciliazione fra le tribù discese da Vaiel.*

S'immaginava esso che Moalel terrebbe quel sangue come equivalente a quello di Coleib, e il suo sdegno ne rimarrebbe soddisfatto: ma come udì che quel sangue non valeva un legaccio de' calzari di Coleib, montò in furore e si pose a capo degli armati di Bekr per assalire quei di Tagleb. Da quel momento fortuna si cambiò, e Moalel fu volto in fuga, co' suoi. Aret montava una cavalla detta Noama: e in un poema di forse cento versi ov' e' canta le sue vittorie, si legge:

« Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama,
« la guerra de' figli di Vaiel consumò le mie forze;
« e vidi il mio corpo infiacchirsi per gli anni.
« Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama,

« i miei capelli incanutirono, e più non mi ricono-
« scono quei della mia casa.

« Io, lo sa Dio, io non fui tra i colpevoli, il cui
« misfatto eccitò questa guerra funesta; pure l'in-
« cendio da essa suscitato or mi consuma ».

In cinquanta versi ricorre questo ritornello: *Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama.*

Appena Arȩt ben Abad si pose a capo delle truppe di Bekr, disse alla sua gente: « Prendete le donne
« con vosco, e ci stieno dietro; quando trovino qual-
« che nemico ferito, lo spaccino; trovando invece dei
« nostri, gli assistano, li bendino e li confortino di
« cibo.

— Ma come distinguerli? » chiesero esse.

Aret ordinò si radessero il capo, e perciò quella giornata fu detta dei capelli rasi. Giabar ben Dobaia non volle lasciarsi tagliar i capelli, e promise uccidere di sua mano il primo cavaliere che s'avanzasse a capo de' nemici. Egli uccise Amru ed Amer, uno col ferro della lancia, l'altro col calcio: poi essendo stato abbattuto, fu trovato dalle donne di Bekr, che vedendolo chiomato gli furono addosso. Quel dì stesso Aret fe prigioniero Moalel senza conoscerlo, e gli disse: *Additami Moalel e ti lascerò in libertà.*

*Mi prometti veramente di rilasciarmi se te lo mostro?* gli chiese il prigioniero.

E avendo Aret promesso, Moalel gli disse: *Ebbene, io son desso.* Aret si contentò di recidergli il ciuffo, e lo lasciò andare, esclamando: *Sciagurato ch'io fui! Moalel era in mia mano, e nol riconobbi mentre l'avevo in mia podestà.*

Aret avea fatto voto di non calare ad accordi co' figli di Tagleb, nè depor le armi, *se pure la terra non*

*gliel ordinasse*. Quando i figli di Tagleb si videro rotti in diversi incontri, e non potergli regger a petto, ricorsero ad uno stratagemma per eludere il giuramento: in una buca ascoser un uomo che al passare di Aret gridasse: *Abu Mondar, tu ci hai sterminati. Conserva qualche reliquia di nostra famiglia, e la tua vendetta faccia luogo alla pietà: fra molti mali ve n'ha di minori.*

La cosa ottenne l'effetto, e la pace fu sancita. Allora Moalel fuggì, e prese stanza nel territorio di Modaadi, e non volle dar sua sorella agli Arabi tra cui dimorava. Comprò poi due schiavi che l'accompagnassero nelle spedizioni; ma noiati questi d'una tal vita, risolsero ucciderlo. Côlto in luogo deserto, non vedendo via di scampo, commise portassero alla sua famiglia questi versi: *Voi, cui sarà da parte mia riferito che Moalel..... Dio vi sia propizio e vi colmi di favori.*

Gli schiavi scoperti furono messi a morte.

Poco dopo finita la guerra di Basu, una nuova sorse fra le tribù di Tagleb e di Bekr in grazia di aque ricusate, e Amru re d'Hira fu preso arbitro; ed allora Amru ben Keltum e Aret ben Illiza recitarono avanti di lui i loro moallaki. È scritto che Aret, essendo lebroso, avea dato incarico ad altri di recitar il suo poema al cospetto del re, ma vedendo come male adempissero esclamò: *Benchè mi rifugga l'animo di parlar davanti a uno sceico che non mi rivolgerà la parola se non di dietro sette cortine, e farà purificare e lavar le traccie de' passi miei quando mi sarò ritirato, pure mi sottoporrò ad ogni cosa perchè bene proceda la causa vostra.*

Aret recitò pertanto il principio del suo moallaka,

separato per sette tende dal posto del re. Al primo udirlo, la regina esclamò: *Giammai uomo tanto eloquente favellò di dietro sette portiere.* Il re commosso ne fe levar una. La regina ripetè sette volte la stessa cosa, e ogni volta uno dei veli fu levato, sinchè Aret si trovò al cospetto del re, sul tappeto istesso, mangiò nello stesso piatto, e quando egli si ritirò, il re non fece purificare coll'aqua le orme di lui.

Amru non aveva accettato l'arbitramento fra le due tribù se non a patto gli dessero ostaggi settanta dei più nobili; che se la causa era vinta da quei di Bekr, sarebbero resi i loro ostaggi; in caso contrario, Amru li rimetterebbe prigionieri in mano dei figlioli di Tagleb. Come Aret ebbe finito di parlare, il re fe tagliar il ciuffo ai settanta ostaggi di Bekr, e consegnò i capelli ad Aret, che li conservò sempre. Col tagliar quei capelli, lo sceico significava che il re li teneva come aggiudicati ai figli di Tagleb, ma rimessi in libertà spontaneamente; col dare i capelli tagliati ad Aret, che ciò faceva in riguardo di lui.

Nei due moallaki i poeti mirano ad esaltare la propria tribù, e rinfacciare all'opposta le violenze ed ingiustizie. Amru, che parlava per quella di Tagleb, rammenta il valore e la generosità degli avi, l'indipendenza mantenuta sempre, mentre gli emuli subirono principato straniero:

« O figlio di Giud (Amru re di Hira) non correr a
« precipizio a giudicare contro di noi: indugia al-
« quanto, e noi ti chiariremo che gli stendardi nostri,
« splendidamente bianchi quando moviamo alla bat-
« taglia, non rientrano nel campo nostro che non
« sieno inzuppati di sangue. Ti rammenteremo i giorni

« illustri, i giorni della nostra gloria, quando resi-
« stemmo alla possa d'un re e negammo il collo al
« giogo. Ti richiameremo la memoria di quei prin-
« cipi, la cui testa era cinta di diadema, la prodezza
« e l'intrepidità erano rifugio dei deboli, speranza
« degli oppressi. Noi li abbiamo riversi nella polvere,
« e i nostri cavalli rimasero tranquilli appo i loro ca-
« daveri, colla briglia sul collo e un piede nelle pa-
« stoie . . . . . Quando nell'abitazione d'una tribù noi
« portiamo le macine della guerra, al primo attrito
« i nemici sono stritolati e fatti polvere. Le contrade
« orientali delle montagne di Negid sono il buratto
« per cui devono passare; e la tramoggia è riempiuta
« dai figli di Codla ».

Altrove dice: « Non v'è nazione che possa ricor-
« darsi d'averci veduto dar segni di debolezza, o ceder
« a sforzi degli emuli nostri. Non sia chi ardisca paz-
« zamente elevarsi contro di noi, chè noi puniremmo
« la sua follia con follia maggiore. Sotto qual pretesto,
« o Amru, pretenderesti che dovessimo riconoscere
« l'autorità di quelli che ti piacesse darci per pa-
« droni? Perchè, Amru, daresti orecchio alle calun-
« nie de' nemici? Perchè ci tratteresti con dispregio?
« Ci minacci e pretendi spaventarci. Va più cauto:
« dimmi quando fummo noi schiavi di tua madre?

« Prima di te, o Amru, le nostre lancie ricusarono
« piegarsi innanzi agli inimici che ne assalirono; si
« rivoltano contro chiunque vuol raddrizzarle; in-
« flessibili, intrattabili, sfuggono ad ogni sforzo; sot-
« traendosi duramente alle mani loro, fan suonare
« l'aria d'acuti fischi, e offendono chi loro voleva
« far violenza, segnandogli un solco sanguinoso sulla
« fronte e sulla nuca. Hai tu forse udito che, ne' se-

« coli passati, Giosciam figlio di Bekr abbia rilevato
« una sconfitta? Noi ereditammo la gloria di Alkama
« figlio di Sceif, che ha sottomesso al nostro impero
« le rôcche della gloria.

« Ed io ho ereditato da Moalel, e da Zoeir più illu-
« stre di Moalel. Tesoro prezioso e senza pari. Noi
« siamo gli eredi di Attab, di Keltum e d'Amru: da
« essi noi raccogliemmo il patrimonio d'illustre no-
« biltà. Sicura protezione ci è il nome di Dulborra
« di cui tu intendesti le imprese, e a schermo della
« sua gloria difendiamo chi ricorre alla nostra pro-
« tezione. Da noi uscì prima di lui Coleib: qual v'ha
« gloria di cui non possiamo rivendicar il possesso?

« Tutte le tribù scese da Maad sanno, che quando
« i loro padiglioni sono eretti nelle valli, noi span-
« diamo benefizi quanti possiamo, sterminando chi
« provoca la nostra vendetta; interdiciamo alle altre
« tribù i luoghi di cui ci riserviamo il godimento, e fis-
« siamo la dimora ovunque ci piace; attestiamo la col-
« lera rifiutando i donativi offertici, aggradiamo i pre-
« senti di quelli che onoriamo di nostra benevolenza.
« Chi ci obbedisce, trova in noi valida protezione, ma
« i ribelli provano la nostra vendetta. Le aque pure
« delle cisterne ci servono di bevanda, e poichè noi
« le abbiamo intorbidate, gli altri uomini vi si disse-
« tano. Noi riempiamo la terra, anzi è piccola per
« noi; i nostri vascelli coprono la faccia de' mari (1).
« Nostro è il mondo; quanto v'abita è nostro; e forza
« alcuna non uguaglia quella de' nostri assalti. Ap-
« pena i fanciulli si divezzano dalla mammella, già

(1) Per quanto esagerata, quest'espressione attesta il gran commercio degli Arabi.

« gli eroi più possenti si prostrano rispettosi al loro
« cospetto ».

Con meno fuoco Aret rammemora la gloria e le virtù di Mondar figlio di Ma-Assema re d'Hira, uno degli antecessori di Amru al cui cospetto favella; e come i discendenti di Bekr vendicarono la morte di quello contro le truppe del re di Gassan che ne avevano causato la perdita: fa menzione d'una guerra fra gli Arabi dell'Iemen e tutte le tribù discese d'Adnan, nella quale i suoi avi si segnalarono per valore; finalmente respinge le incolpazioni ingiuriose di Amru ben Keltum, con minor enfasi e più dignità:

« Sciagure e sgomenti ci vennero addosso, e sparsero amarezza e cordoglio sulla nostra vita. I nostri
« fratelli, famiglia d'Araken, i discendenti di Tagleb,
« c'imputarono delitti di cui eramo puri; confusero
« l'innocente col reo, e la purezza della nostra condotta a nulla servì. Pretesero che quanti abitano
« sotto le tende, fossero uniti d'interesse, e che noi
« partecipassimo alle loro offese. Al tramonto presero l'ingiusto consiglio di attaccarci, e al primo
« albore un orribile frastuono risuonò nel campo.
« Udironsi i loro guerrieri incitarsi un l'altro alla
« pugna, e le tumultuose lor voci si mescolarono
« ai nitriti de' cavalli o ai gridi de' camelli. Tu che
« con discorsi studiati e ingannevoli cercasti renderci
« odiosi agli occhi d'Amru, credi che le tue imposture possano reggersi a lungo? Non pensare che le
« ingiuste tue censure alterino la nostra gloria. Prima
« di te noi fummo bersaglio alla calunnia de'nemici:
« malgrado la gelosa lor rabbia, il merito e la virtù
« nostre furonci sempre sicuro baluardo. Più d'una
« volta invidiosi rivali furono abbagliati dal lampo

« di nostra gloria; più d'una volta eccitò nei loro
« cuori collera e dispetto ».

Posteriori a questi poemi sembrano quelli di Antar ben Sceddad e di Zoeir ben Abi-Soma, ove si canta la *guerra di Daes e Gabra.* Abs e Dobyan, capi di due tribù dello stesso nome, erano figli di Baghid figlio di Reik. *Daes* chiamavasi il cavallo di Kais figlio di Zoeir della tribù di Abs, e *Gabra* una cavalla di Amal figlio di Bedr della tribù di Dobyan. I due padroni convennero per una corsa dei due cavalli, lunga cento *galwa* o stadii: in quaranta giorni i padroni dovevano preparar le bestie con conveniente nodrimento; e premio erano cento camelli. Al giorno stabilito si recarono sul posto: ma Amal collocò alcuni garzoni presso la meta ov'erano dei dirupi, i quali balzasser incontro a Daes se per avventura prevalesse a Gabra, e il facessero andar indietro. Così fu fatto; onde Kais compose questi versi:

« Ecco che cosa soffrii da Amal figlio di Bedr e
« da' suoi fratelli al luogo detto Dat-alasad.

« Si vantarono di me senza averne ragione: re-
« spinsero il mio corridore per impedirmi di rag-
« giunger la meta ».

Da qui una guerra di quarant'anni, senza che cavalla o camella avesse tempo di generare. Odaifa figlio di Bedr manda suo figlio Malek per chiedere a Kais il premio della corsa, ma questi non che ricusare, il ferisce alle reni. Il cavallo di Malek fugge e torna ad Odaifa. I parenti di Kais si radunarono e diedero cento camelle in espiazione dell'ucciso Malek: Odaifa accettò la composizione; ma poi sorprese Malek figlio di Gioeir e l'uccise. Gli Arabi d'Abs pre-

tesero allora che l'ammenda fosse resa, e la guerra fu chiarita.

Dopo molti accidenti, i figli d'Abs, mentre si trattava un accomodamento, diedero ostaggi otto figli delle più illustri famiglie, consegnandoli a Semi ben Amru. Questi venendo a morte, disse a Malek suo figlio: « Io ti lascio insigne grado, una gloria che non perirà mai se tu hai cura di conservarla; e sono questi « giovani ostaggi. Parmi vedere tuo zio Odaifa venir « a trovarti, appena io avrò chiuso gli occhi, versar « lacrime ipocrite, dirti sospirando *Il signor nostro « è morto*, alla fine sedurti in modo, che tu consenta « a consegnarglieli perchè egli li faccia morire. Se « tu il facessi, non potresti più pretendere a veruna « gloria ».

Di fatto, morto Semi, Odaifa tanto fece, che ottenne da Malek gli ostaggi, e ogni dì ne prendeva uno, il metteva per bersaglio, e dettogli *Chiama tuo padre*, quando il giovane lo faceva, l'ammazzava.

Udito questi orrori, i figli di Abs vennero a Iamaria, e vinsero quelli d'Odaifa uccidendo anche Malek, e poco di poi Odaifa stesso, Rebi ben Ziad e Hancas ben Bedr. La morte di quest'ultimo fu pianta da Kais ben Zoeir con questi versi:

« Sappiamo che il più egregio uomo giace morto « sul margine della cisterna di Abat, senza speranza.

« Se non fosse la enorme ingiustizia ond'e' si fece « reo, la sua perdita mi darebbe a piangere finchè « gli astri brilleranno alle vôlte dei cieli.

« Ma Amal ben Bedr commise un'ingiustizia; piantò « il suo soggiorno, e rizzò le tende nella tirannia « e dolce nell'oppressione.

« La dolcezza credo sarebbe stata un obbrobrio

« per la tribù cui io appartengo, giacchè l'uomo dolce
« e paziente è tenuto per insensato.

« Ho dunque preso le armi contro uomini che ado-
« prarono le armi contro di me: ma delle due parti
« nemiche una si conduce stortamente, l'altra ha dal
« suo lato la giustizia ».

I vincitori trattarono Odaifa figlio di Bedr come egli avea trattato gli ostaggi, mutilandolo delle parti virili e della lingua, e ponendo le une al posto dell'altra.

Poi i figli d'Abs cercarono sicurezza nel paese di Gatfan; ma neppur quivi trovavansi sicuri, onde alfine chiesero e ottennero pace. Conchiusa questa, Hosain della tribù di Dobyan, in vendetta scannò un figlio di Maksum ben Malek, onde si fu di nuovo alle armi, che alfine si deposero.

Questi casi furono cantati da Zoeir e da Antar. Lo stile del secondo s'accosta per fierezza di sentimenti e d'espressione a quello di Amru ben Keltum:

« O figlia di Malek, se tu ignori quali prove io
« diedi del mio valore, interroga i prodi che ne fu-
« rono testimonii: ti diranno come intrepido io ri-
« mango sul dosso d'un corridore impetuoso quando
« assalito d'ogni banda già è coperto di ferite; ora
« avanza solo alla battaglia e rovescia il nemico, ora
« cammina in mezzo una squadra di generosi arcieri.
« Ti diranno ch'io mi precipito con ardore nel fitto
« della mischia, e spregio le spoglie del nemico vinto.
« Spesso un prode guerriero, coperto d'armadura di
« ferro, generoso sì da non cercare salute nella fuga
« o in umile sommissione, e che era terrore di tutti
« i combattenti, cadde sotto i colpi di mia mano. La
« lancia mia salda e inflessibile gli aperse larga e pro-

« fonda ferita; fra il silenzio della notte, il gorgoglio
« del sangue che largamente scorreva dalla ferita,
« raccolse attorno al suo cadavere i lupi affamati;
« l'armadura onde andava coperto, non avea potuto
« resistere alla mia lancia: gloria e nobiltà non pre-
« servano da' colpi di questa ».

E altrove: « Più d'una volta la mia spada ruppe
« maglie d'ampia corazza che copriva il petto d'un
« prode, armato a tutela dei suoi diritti, segnalato
« in battaglie, che nel fitto dell'inverno metteva ge-
« nerosamente l'aver suo alla ventura de' giuochi e
« s'abbandonava ai capricci della fortuna; che in-
« sensibile ai rimproveri d'austera censura, prodi-
« gava le ricchezze in amori, e vuotava le cave dei
« venditori di vino. Quando mi vide scavalcare e
« mover al suo incontro, aperse la bocca e mostrò
« i denti, ma non per lasciar vedere un riso gra-
« zioso. Tutto il giorno all'aspetto del suo corpo in-
« sanguinato, si sarebbe detto che la sua testa e le
« dita fosser tinti del succo d'*idlam*. D'una lanciata
« io lo prostrai, e levai su di esso il fendente della
« mia spada. Eppure era un gigante terribile; pa-
« reva che le vesti sue ravviluppassero il tronco d'un
« grand' albero; un cuoio intiero lo calzava; non
« aveva diviso il latte di sua madre con un fratel
« gemello che gli rapisse porzione del suo sostenta-
« mento, e diminuisse il vigore del temperamento
« suo ».

Il moallaka di Zoeir (1), che celebra la genero-

(1) Zohairi, *Carmen, templi Meccani foribus appensum, nunc primum ex codice leidensi arabice editum, latine conversum et notis illustratum ecc. a* F. Rosenmüller. Lipsia 1792.

sità de'principi arabi, onde furono riconciliate due tribù unite per sangue e spossate da lunga guerra micidiale, è distinto per le molte sentenze e filosofiche riflessioni ond'è seminato; dipinge i mali della guerra, e detesta la perfidia di Osain figlio di Demdem, il quale, in sicurtà di pace, aveva ucciso un Arabo della tribù di Abs, e protesta che la sua tribù non prese parte a quel violato giuramento:

« Salute all'illustre tribù il cui onore fu ingiusta-
« mente offuscato dal delitto di chi ricusò ogni ac-
« cordo, dal delitto di Osain figlio di Demdem. Egli
« nascose nelle pieghe del cuore un segreto pen-
« siero, e non lo mise in luce, non ne affrettò l'e-
« secuzione. Disse: *Compirò il mio disegno; le armi*
« *di mille cavalieri armati a mia difesa mi copri-*
« *ranno dalla vendetta del nemico.* Senza temere le
« numerose tende, s'accostò baldanzoso al luogo
« ove la morte erasi fermata, ove essa avea deposto
« i suoi bagagli, ove riposava un leone coperto di
« tutt'armi, avvezzo alla battaglia, velato di ricca
« giubba, le cui terribili unghie non erano state moz-
« ze, pieno d'audace valentia, pronto a vendicarsi e
« a respinger gli attacchi, e sempre disposto a farsi
« aggressore ».

Finisce il poema con molte sentenze, poco fra loro connesse, lo perchè variano ne'diversi manuscritti:

« Chi colle imprese mette la propria riputazione a
« schermo da censure, cresce la propria rinomanza;
« ma chi non la teme, ne diverrà l'oggetto.

« Vedrà sua gloria conversa in ignominia, e si
« pentirà de' benefizi chi gli avrà sparsi sopra in-
« degni.

« Chi non ha armi in pugno per difendere la sua

« cisterna, ne vedrà gli orli rovesciati; e chi s'astiene
« d'ogni violenza, sarà vittima dell'ingiustizia.

« La lingua dell'uomo è metà dell'essere suo; l'al-
« tra metà ne è il cuore: oltre questi non ha che l'a-
« spetto, composto solo di carne e sangue.

« Il delirio della vecchiaia non è seguito da un'età
« più ragionevole, come l'infanzia, la cui follia dà
« luogo all'adolescenza ».

Ultimi vengono i moallaki d'Amria 'l Kais e di Lebid. Lebid compose al tempo d'Amru ben Giud; era chiamato il *Savio*, e venivasi per istruirsi nella sua conversazione. Il suo moallaka era sospeso fra le cortine della Caaba; e in tempo del paganesimo gli Arabi lo cantavano dopo girato sette volte attorno al sacro luogo, esercizio di devozione durato fin allo stabilirsi dell'islam. A questo si convertì Lebid per la lettura della seconda sura del corano. « Lunga sta-
« gione » dic'egli « io vissi prima della corsa di Daes,
« se la vita potesse parer lunga all'anima, i cui de-
« siderii sono insaziabili e sempre rinascenti. L'esi-
« stenza mi è grave, e m' attedia l'udir sempre gli
« uomini domandarsi come sta Lebid ».

Nel poema di Lebid è dipinto mirabilmente l'Arabo del deserto, che senza stabile dimora, vaga pei deserti, secondo il bisogno degli armenti. Il poeta poi paragona la rapidità del suo camello a quella d'un onagro o d'un cerbiatto inseguito:

« Tace la femmina dell'onagro che già porta nei
« fianchi il frutto de'suoi amori; si ritirò da banda
« col maschio vincitore de'suoi rivali: spossato dalle
« battaglie combattute con essi, coperto del sangue
« delle ferite, salì con lei sul sommo delle colline;

« l'ha vista con meraviglia sottrarsi alle sue carezze
« cui s'abbandonava testè con ardore. Dall'alto delle
« colline di Talbut gittò lo sguardo su tutto il piano
« intorno; temè che qualche cacciatore non si fosse
« messo in aguato dietro le pietre che sul sentiero
« dirizzano il viandante. In quell'eremo abitarono
« sei mesi interi, quanti il verno durò. Quivi nessun
« ruscello ne spense la sete; null'altro ebbero per
« dissetarsi che la frescura dell'erbe onde si nodri-
« vano. Dopo sì lunga privazione risolvono genero-
« samente d'abbandonare l'arido soggiorno. Una
« ferma e generosa risoluzione non può fallire di
« esito felice. Corrono per mezzo a spinosi arbusti,
« le cui punte ne lacerano le gambe, e malgrado i
« venti di estate che cominciano a far sentire il sof-
« fio ardente. Nube di polvere si solleva sulle trac-
« cie loro, la cui ombra immensa si estende e vola;
« vola, simile a fumo sollevato da catasta di legna
« accesa, quando la vampa agitata dal soffio degli
« aquiloni consuma i cespugli ancora verdi; come
« l'oscura colonna che sorge da un rogo la cui fiam-
« ma lanciasi nell'aria. Geloso amante, l'onagro nella
« rapida corsa si mette innanzi la femmina, temendo
« non la s'arresti; ed inquieto si tiene dietro di lei.
« Giunti in riva al ruscello, lanciansi e fendono le
« aque di copiosa sorgente, nascosta sotto l'ombra
« di dense canne intralciate.

« All'agilità di quest'asina paragonerò io la precipi-
« tata corsa del mio camello, o piuttosto all'impetuo-
« sità d'una gazella che perdette il suo parto, divo-
« rato lontan da lei da una belva, mentre essa l'avea
« confidato alla cura del maschio che cammina a capo
« del branco? Privata dell'oggetto di sua tenerezza,

« la sima gazella traversò, senza riposo mai, le sab-
« biose colline, ridomandando con urli spaventosi
« l'oggetto di sua tenerezza; il suo novello dal pelo
« bianchissimo, rovesciato nella polvere, servì
« di pastura a lupi affamati che il misero in pezzi,
« senza che alcun subito sgomento ne interrompesse
« la funesta pastura. I duri rapitori colsero l'istante
« che la madre era assente per immolarlo al loro
« furore. Così non si può sfuggire il destino. Esposta
« alla violenza di furioso nembo che inonda i più
« aridi terreni, ella passò tutta la notte senz'altro
« schermo che il tronco d'un albero isolato e con-
« torto, a piè d'una collina la cui mobile sabbia sfug-
« ge di sotto i suoi passi. Mentre ella nell'oscurità si
« agitava, la bianchezza del suo pelo riluceva nelle
« tenebre come grossa perla che tremola sopra la
« seta in cui è infilata. Appena scerse i primi raggi
« dell'aurora, ripigliò le corse; i piedi suoi scivo-
« lavano sulla terra allagata dalle nubi. Nell'ebbrezza
« del suo dolore errò sette giorni, errò sette intere
« notti nei pantani di Soaid: alfine perdette ogni spe-
« ranza: le sue mamme turgide di latte divennero
« floscie ed aride; ahi ahi! non s'inaridirono allat-
« tando il frutto dei suoi amori. Subito sgomento la
« colse; intese la voce de'cacciatori; non può sco-
« prirli, ma la loro vicinanza la riempie di paura.
« Crede che il pericolo minacciato stia per piombarle
« addosso, e involgerla d'ogni parte; fugge: i cac-
« ciatori disperano raggiungerla cogli strali; liberano
« i cani contro di essa, i cani dalle orecchie spenzo-
« lanti, dai fianchi scarni, docili alla voce del padrone.
« Corrono su'passi suoi, già l'hanno raggiunta: incal-
« zata, oppone ad essi l'acute corna come una lancia

« lunga, inflessibile, armata di acuto. Sa che se non
« respinge vigorosamente i loro attacchi, non può
« schivar la morte imminente. Cosab tinto del pro-
« prio sangue, cade sotto i colpi da lei feriti; e al-
« l'istante medesimo ella si volge contro Sokam, e lo
« lascia disteso nella polvere ».

Sul fine del poema, Lebid canta i piaceri ch'e' gode, e termina col celebrare le sue virtù, la generosità sua, il nobile casato:

« Quante volte il viaggiatore nella mia tenda trovò
« asilo contro la rigidezza del mattino, quando l'aqui-
« lone teneva tra le mani le redini dei venti e ne
« dirigeva il soffio! Io veglio a difesa della mia tri-
« bù; un agile corsiere porta le mie armi; la sua
« briglia, anche quando io sono sceso a terra, at-
« torno alle reni mi tien luogo di cintura. Salgo so-
« vra una collina per discoprire i movimenti del ne-
« mico; breve intervallo mi separa dalle lor turme,
« e la polvere che s'alza a me dintorno tocca i loro
« stendardi. In questo posto pericoloso io rimango
« fintanto che il sole raggiunga e prenda per mano
« la buia notte, e che essa involga nel tenebroso
« velo i luoghi donde i nemici potrebbero assaltarci
« con vantaggio. Allora riconduco il cavallo nel piano;
« e'cammina colla testa alta, simile a palmizio i cui
« rami spuntati su alto tronco, tolgono i frutti al-
« l'avidità di chi li vorrebbe côrre: il fo camminare
« veloce quanto e più che lo struzzo: quando è nel
« caldo maggiore, ei vola con estrema leggerezza;
« la sella si agita sopra le sue reni; un torrente di
« aqua scorre sul suo pettorale; le cinghie son ba-
« gnate del sudore spumoso ond'è coperto; erge la
« testa e pare voglia sottrarsi alla briglia che ne mo-

« dera l'ardore; prosegue il corso colla rapidità di
« colomba che, arsa di sete, precipita il volo di
« mezzo alle campagne, verso un ruscello per ab-
« beverarsi.

« Quando lo straniero vien a cercare asilo presso
« di me, si crede trasportato in mezzo alla fertile
« valle di Tebala (1). La madre ridotta dalla sven-
« tura a mendicità, ferma sua dimora presso le corde
« che sostengono il mio padiglione. Coperta di cenci,
« somiglia a camello devoto alla memoria d'un morto
« e attaccato presso la tomba di esso (2). Quando la
« bufera invernale s'agita nella pianura, gli orfani
« circondano la mia tavola coperta d'abbondanti
« vivande, e si tuffano a gara nei canali della mia
« beneficenza. Quando un luogo stesso riunisce le
« famiglie raccolte, vedesi sempre fra loro sollevarsi
« qualche illustre rampollo del sangue nostro, il cui
« coraggio e la forza trionfano d'ogni ostacolo,
« la cui giustizia rende a ciascuno il suo dovere
« con esatta integrità, che rinunzia a' suoi diritti e
« non può soffrire che altri provino il minimo torto.
« Sempre fra noi si trovano generosi che si compiac-
« ciono diffondere benefizi e segnalare la loro li-
« beralità, che riguardano le azioni nobili e gene-
« rose come il solo guadagno degno di esse e della
« loro ambizione. Ogni popolo riconosce un legislatore
« e leggi; per essi l'esempio de'loro avi è unica legge
« di lor condotta. Nessuna macchia appannerà lo
« splendore di loro gloria; la virtù loro non proverà

(1) Fra l'Egiaz e l'Iemen.

(2) Secondo l'uso degli Arabi pagani, poneasi un camello a morir di fame presso la tomba del suo padrone.

« mai verun sinistro, perchè le passioni non ne cor-
« rompono la giovinezza ».

Amria 'l Kais ben Ogir scrisse satire contro Maometto. Suo padre, tiranno della tribù di Benu Asad, non amando la poesia, il cacciò, sicchè fuggiasco di tribù in tribù, spirò appo la tomba della figlia d'un Greco. I Maomettani dicono che, il giorno della resurrezione, egli porterà lo stendardo de' poeti del paganesimo, conducendoli dietro sè nel fuoco dell'inferno.

Il moallaka d'Amria 'l Kais non riguarda alcun fatto storico siccome i precedenti, ma è una sequela di quadri ove il poeta dipinge successivamente i piaceri che gustò nella società delle belle, i vezzi delle sue amate, la propria intrepidezza nel forte de' pericoli o nel bujo di fitta notte: cavalli, nembi, ridenti giardini gli offrono tema di pitture. Scegliamone uno per saggio del suo stile:

« Prima ancora che gli uccelli escano dal nido, io
« balzo sovra alto ed agile corridore, di pelo corto e
« lucente, che avanza le bestie più leggere, e le ar-
« resta in loro fuga. Pien di forza e vigoria, si torce,
« fugge, avanza, rincula in un momento, colla rapi-
« dità d'un macigno che impetuoso torrente stacca e
« precipita dall'alto d'una rupe: il suo pelo baio e
« lucente respinge il sudore che scorre di sopra il
« suo dorso come goccie d'aqua cadenti sopra liscio
« marmo. I suoi fianchi sono smilzi e allungati; arde
« di nobile impazienza, e nell'ardore che lo anima,
« la sua voce ricisa imita il gorgoglio dell'aqua bol-
« lente in vaso di rame. Mentre i corridori più ge-
« nerosi, ridotti all'estremo, imprimono profonda-

« mente nella polve le tracce de'loro passi, questo
« precipita ancora la rapida marcia: il cavaliero
« giovane e leggero è senz'altro rovesciato dalla vio-
« lenza del suo corso, e fa volteggiare, a seconda de-
« gl'impetuosi suoi movimenti, gli abiti del vecchio,
« reso più pesante dall' età. Egli stesso somiglia a
« quella rotella che il fanciullo fa voltolar colla corda
« infilata. Ha reni di gazella, gambe di struzzo, trotta
« come il lupo, galoppa come un volpicino; ha lar-
« ghe e robuste le anche; se il guardi dietro, la folta
« sua coda, strascicata fin a terra, riempie quant'è fra
« le gambe, senza inclinar più d'un lato che dall'al-
« tro. Quand'è stante presso la mia tenda, il lucente
« del suo dosso è pari a quello del marmo su cui si
« macinano i profumi per giovane sposa il dì delle
« nozze, o alla pietra onde si spolvera la coloquinti-
« de, impregnata dell'olio che ne sprizza. Il sangue
« delle bestie selvagge ch'e' prese in caccia, e donde
« ha maculato il collo, imita il color d'una capella-
« tura imbiancata dall'età, e tinta nel succo del-
« l'inna ».

In un sol verso Amria 'l Kais pinge se stesso:
« Gli insensati si disgustano dei piaceri della gioven-
« tù e dell'amore; ma il cuor mio, servo de'loro
« vezzi, non cerca liberarsene. »

Di questo Amria 'l Kais abbiamo una vita, che ci rivela assai de'costumi arabi (1). Ogir padre suo, ol-

(1) Vedi *Le Diwan d'Amro 'l kais, précédé de la vie de ce poëte par l'auteur de Kitab el Aghani, accompagné d'une traduction et de notes*, par le baron Mac Guckin de Slane. Parigi 1837, in-4°.

traggiando uomini e donne, s'attirò lo sdegno dei Benu Asad cui comandava. Trafitto a morte, prima di spirare disse a un messaggere: « Va da Nafi mio « primogenito; e s'egli piange e s'accora, lascialo, e « va a trovar gli altri successivamente, finchè arrivi « ad Amria 'l Kais (il minore), e dà le mie armi, i « cavalli, il vasellame e il testamento mio a colui « che non si mostrerà afflitto ». E gli consegnò la narrazione della sua ferita, col nome dell'assassino.

Il messaggere fa come gli venne detto; e all'annunzio, ciascun de' figli d'Ogir s'abbandona al pianto e copresi il capo di polvere, eccetto Amria 'l Kais, che il messaggere trovò a bever vino e giocare al nard con un compagno di stravizzo; e come intese la morte del padre, non mostrò farne caso, e avendo il compagno sospeso la partita, egli l'invitò a proseguire. Finito, disse al camerata: « Io non voleva gettar a monte la « tua partita », poi fattosi narrare il caso del padre, esclamò: « La sua severità m'ha perduto bambino; « adulto m'impone di vendicar il suo sangue: nessuna « temperanza oggi, ma domani nessuna ubbriachez- « za; oggi il vino, domani gli altari. » E giurò astenersi dal vino e dalle donne sinchè non avesse alla sua vendetta immolato cento dei Benu Asad, e reciso a cento i capelli della fronte, ceremonia che faceasi ai prigioni nel render loro la libertà.

Amria 'l Kais, come dicemmo, cacciato di casa, perchè componea versi, occupazione che credevasi indegna del suo grado, errava fra le tribù con un' accozzaglia di varia gente, e quando trovasse una cisterna, un prato, un luogo opportuno alla caccia, si fermava, e ogni dì uccideva camelli per quei che lo seguivano; andava a cacciare, e di ritorno met-

teasi a mangiare coi camerata, a ber vino e mescerne loro fra i canti de'musici; nè si distoglieva di là finchè la cisterna avesse aqua.

Mutata vita, tutto fu nel vendicare il padre, senza mai riuscirvi appieno, e per errore punendo un'altra tribù innocente. Mondar re d'Hira, che aveva ottenuto cavalli dal re di Persia, l'inseguì tanto che lo costrinse a fuoruscire. L'ospitò allora Samuele figlio d'Adia, ebreo generoso, a cui Amria 'l Kais domandò lettere commendatizie per giungere all'imperatore greco, e gli lasciò in deposito sua figlia Hind, e ogni aver suo, massime cinque corazze, famose nella storia eroica degli Arabi.

L'imperator greco gli die' un pugno d'uomini; ma poi insusurrato ch'egli menasse intrighi colla figlia di lui, gli mandò una veste avvelenata, dalla quale fu coperto d'ulceri e ne morì presso la tomba dell'amata.

Diamo un altro suo moallaka:

« M'imbattei nelle abitazioni delle tribù vicine a
« Bikerat, ad Aarama e al deserto degli onagri.

« E presso Gaul e Hillit e Nefi e Manigi, fino al
« monte Aakil e el-Giobb, dove sono segnali che
« indicano la via,

« stetti un giorno sedendo, col pallio sovra al
« capo, numerando i sassi, senza cessare dal pianto.

« Ajutami, amico, a sostener l'affanno e le me-
« morie, che con me tristo passano le notti, affol-
« landosi a turba,

« e nella notte più lunga dell'anno, cui succede
« una notte somigliante, e giorni non meno am-
« basciosi.

« Salito a cavallo, sarebbesi detto che io e colui

« che sedevami in groppa, e la vagina della spada,
« e l'origliere fossimo portati sul dosso d'un onagro,
« che corre a dissetarsi ne'luoghi dove crescono i
« giunchi,

« eccitando le onagre che non ancora concepi-
« rono e son mature al maschio, simili a stuolo di
« quattro camelli indocili al guidatore;

« ed aspro allorchè le sospinge, d'aspetto atroce
« come la punta d'una lancia, sovente ad esse gri-
« dando,

« mentre rodono l'erba boma, negra per vigoria,
« e bevono l'aqua gelida pel fresco mattinale.

« Allora le condusse all'aqua di rado visitata da-
« gli uomini, per esser al sicuro dal cacciatore Amr,
« terribile dalle latebre ove suole appostarle,

« mentre esse frangono la ghiaja coi piedi foschi,
« pesanti, duri, non corti nè spogli di peli,

« traendo le code, i cui peli somigliano al manico
« dell'astuccio, dipinti e piegati.

« Altre volte assiso sopra robusta camella, solida
« come gli assi d'una bara, la spinsi sopra un cam-
« mino, variato come un drappo dell'Iemen,

« e la lasciai, di grassa che era, divenuta magra;
« ma corritrice, e appoggiata sulle gambe ancora
« carnose.

« Altre volte tentai il filo d'una spada, leggera co-
« me bastone di giuoco, e vidi come fosse buona a
« tagliar gambe e colli ».

Già nel Racconto abbiam ragionato del poema nazionale di Antara, o Antar, poeta ed eroe, e un di quelli i cui moallaki furon sospesi alla Caaba. Ora ne

recheremo due frammenti, prodotti da Lamartine dal suo *viaggio in Oriente* (1).

*Frammento primo.*

Antar venuto un giorno dallo zio Malek, provò grata meraviglia della lieta accoglienza che, contro l'usato, ne ricevette. Ne era debitore alle rimostranze di re Zoeir, che quel mattino appunto avea vivamente incalzato Malek a darsi una volta vinto ai desiderii del nipote, concedendogli sposa la cugina sua Abla, da lui passionatamente diletta. Si parlò de' preparativi delle nozze, ed avendo Abla voluto sapere che conti facesse il cugin suo, egli le rispose: « Io conto far tutto chè a voi si convenga ».

— Ma » riprese ella « io non domando per me se « non ciò che ebbe luogo per altre, ciò che fece « Caled Eben-Moareb, sposando sua cugina Gida. »

— Insensata! » gridò in tuon di corruccio il padre di essa; « e chi te ne fece il racconto? » Poi soggiunse: « No, nipote mio, noi non vogliam seguirne « l'esempio ».

Ma Antar, lieto di vedere per la prima volta lo zio tanto a lui benevolo, e desiderando compiacere la cugina, la pregò di ragguagliarlo de' particolari di quelle nozze. Onde ella: « Ecco che me ne raccon- « tarono le donne, venute a meco congratularsi. Ca- « led, il giorno del suo maritaggio, ammazzò mille « camelli e venti leoni, quest'ultimi di propria mano.

(1) Perron, direttore della scuola medica al Cairo, prepara una collezione di poeti ante-islamici: e intanto ragionò lungamente di Antar nel *Journal asiatique*, *décembre* 1840.

« I camelli erano di Melaeb el-Assenè, emir in voce
« tra i più prodi. Apparecchiò per tre giorni a tre
« grandi tribù convitate: ogni piatto conteneva un
« brano di leone. La figlia del re Eben el-Nazal
« conduceva pel licù la naka (1) montata da Gida ».

— Che v'ha di straordinario in ciò? » riprese Antar.
« Giuro pel re di Laniam e per l'Attim, che nessun'
« altra non condurrà la vostra naka, se non Gida
« istessa, col teschio del suo consorte appeso al
« collo ».

Malek rimbrottò la figlia perchè avesse toccato di ciò, mostrandosene scontento, mentre egli stesso in secreto aveva indettate le donne che informarono Abla, a fine di mettere Antar a grave cimento. Dopo il giuramento del nipote, lieto e desideroso di troncar la conversazione, gli fece mescer vino, sperando che viepiù stretto legherebbe la promessa alla fidanzata.

Al fin della sera, quando Antar se n'andava, Malek lo pregò di mettere in obblio le inchieste di Abla, ma il disse per richiamargliele indirettamente. Antar tornato a casa ordinò al fratello Scebub di allestirgli il cavallo el-Abgea, e tosto partì volgendosi verso la montagna dei Beni-Tuelek. Tra via narrò a Scebub l'accaduto della sera: « Maledetto
« sia il vostro zio! » esclamò Scebub: che tristo egli
« è! Da chi mai Abla sapeva ciò che vi ridisse, se
« non dal padre, voglioso di perdervi col precipi-
« tarvi in pericoli così gravi? »

Antar senza por mente alle parole di Scebub, gli raccomandò di sollecitare il passo per arrivare un

(1) Femmina del camello; e *licù* è la cavezza.

giorno più presto, tanto gli premeva di riempier la sua promessa. Poi cantò questi versi:

« Per male strade io vo notturno: vo traverso al « deserto, spinto dall'ardor più vivo, senz'altro com« pagno che la mia spada, non contando mai gl' ini« mici. Leoni, seguitemi: voi vedrete la terra sparsa « di cadaveri, pastura degli augelli.

« A Caled (1) più non istà bene quel nome, poi« chè io vo in traccia di lui: Gida non ha più di che « andar fastosa.

« Il lor paese più non è sicuro: ben tosto non l'abi« teranno che tigri.

« Abla, gradisci le anticipate mie congratulazioni « su ciò che dee ornare il tuo trionfo.

« O tu i cui occhi mi ferirono, come frecce omici« de, d' insanabile colpo, la tua presenza è un para« diso, l'assenza tua un fuoco struggitore.

« O Allan el-Fandi, benedetto dall'Onnipotente!

« Io bevvi un vino più dolce che nettare, poichè « mi fu versato dalla mano della bellezza.

« Finch' io veda luce, canterò i meriti di lei; e se « per essa morrò, il nome mio non perirà ».

Finì che il giorno apriva; e continuò verso la tribù dei Beni Zobed. Caled, eroe di questa, v'era tenuto in maggior conto che non lo stesso re; tanto era formidabile in guerra, che del nome solo faceva tremare le tribù vicine. Sentite la storia sua e di Gida sua cugina.

Due emiri, Moareb padre di Caled, e Zaer padre di Gida, governavano i Beduini detti Beni-Omeia, famosi prodi; Moareb, più innanzi cogli anni, im-

(1) Che vuol dire *fortunato*.

pareva, Zaer eseguiva gli ordini suoi. Un giorno, dopo vivo litigio, Moareb alzò la mano contro il fratello, che tornò a casa col cuore infellonito. La donna sua, udita la cagione del suo turbamento, dissegli: « Voi non dovreste sopportare un tale affronto, voi « primo tra i valorosi della tribù, voi nominato per « forza e coraggio.

— Io dovetti » rispose egli « rispettare un fratello « maggiore ».

— Ebbene, chi v'impedisce d'abbandonarlo? » ripigliò la donna « Andate accasarvi altrove, anzichè re- « star qui nell' umiliazione ; facendo secondo quel « poeta, che così canta : — Se tu provi contrasti « in qualche parte, va altrove, e lascia che la casa « rimpianga colui che la fabbricò.

« La sussistenza vostra è dapertutto la stessa: « ma perduta una volta la vita, più non sapreste ri- « trovarla.

« Non bisogna mai commetter ad altri i propri « affari; meglio vengono fatti da noi stessi.

« Orgogliosi sono i leoni perchè liberi sono.

« Tosto o tardi deve l'uomo subir il suo destino: « che importa dove egli muoja?

« Segui dunque i consigli dell'esperienza ». —

Da questi versi fu Zaer indotto a dilungarsi con quanto avea di suo; e sul partire, così cantava:

« Io andrò quinci lontano mille anni, lungo ognù- « no cento leghe. Quand'anche voi mi deste, per trat- « tenermi, mille Egitti, ognuno irrigato da mille Nili, « preferirei andar discosto da voi e dalle terre vostre, « ripetendo, per giustificar la nostra separazione, un « versetto che non avrà pari: — L'uomo dee fuggir i « luoghi ove la barbarie ha regno ».

Zaer avviatosi, andò alla tribù dei Beni-Assac, ove fu a gran cortesia ricevuto e sortito capo; del che riconoscente, ivi pose sua dimora. Poco di poi ebbe una fanciulla chiamata Gida, che fece passar per maschio, e che crebbe col nome di Giodar. Il padre la faceva salir a cavallo con sè, l'esercitava alla pugna, e ne sviluppava così le disposizioni naturali ed il coraggio. Un savio della tribù le insegnava a leggere e scrivere, ed avanzava a meraviglia: essere perfetto, congiungeva a tante doti una ammirabile bellezza, sicchè ciascuno diceva: *Beata la donna che sposerà emir Giodar*!

Ma infermatosi suo padre, e credendosi in fin di morte, avuta a sè la moglie, così le parlò: « Dopo la « morte mia, vi prego, non legate altre nozze, « che vi separerebbero da vostra figlia, ma fate che « essa continui ad esser creduta uomo. Se, morto « me, voi non continuate a goder qui la reputazione « stessa, tornate a mio fratello che, ne son certo, « v'accoglierà bene. Serbate con premura le ricchezze, « che vi renderanno onorata per tutto: mostratevi « generosa ed affabile, e n'avrete ricompensa: infine, « seguitate operando come faceste sin qui ».

Dopo alcuni giorni di malattia, Zaer si ristabilì; Giodar continuò le sue guerresche correrie, e fece prova di tanto valore in ogni caso, che diceasi in proverbio: *Guai a chi s'accosta alla tribù di Giodar*.

Caled seguitò suo padre Moareb negli esercizi giornalieri, cui prendeano parte i più coraggiosi della tribù, ed erano vera guerra, poichè non mancavano mai feriti. Caled era reso viepiù ansioso di rinomanza guerriera dalla fama del valore di suo cugino, cui ardeva d'andar a vedere, senza che però l'osasse,

attese le dissensioni durate fra i loro parenti. A quindici anni Caled era riuscito il più prode campione di sua tribù, quando gli toccò la sventura di perdere il padre, e fu scelto a succedergli; nel che mostrando non minori virtù, presto ebbe aquistata la stima comune.

Un giorno avendo proposto a sua madre di andar a trovare lo zio, si misero in cammino con ricchi donativi di cavalli, bardature ed armi; Zaer li accolse cortesissimo, e colmò di premure e di gentilezze il nipote, di cui la riputazione non gli veniva nuova. Caled abbracciò teneramente il cugino Giodar, e prese ad amarlo vivamente nel poco tempo che rimase colà; ogni giorno davasi ad esercizi guerrieri, facendo meravigliare Giodar che lo scopriva guerriero perfetto, tutto coraggio e generosità, affabile, eloquente e di maschia bellezza; onde traevano insieme le giornate intere, e la più gran parte ancora delle notti. Infine Giodar talmente venne vago di Caled, che entrato alla madre sua, le disse: « Se il cugin « mio ritorna alla tribù senza di me, io ne sarò sì « sconfortata che ne morrò, talmente io l'amo.

— Non ti disapprovo » le replicò la madre, « anzi « hai ragione d'amarlo, avendo ben egli di che pia« cere; è cugin tuo, siete del sangue stesso, quasi « della stessa età; nè egli potrebbe trovar partito più « di te conveniente. Ma lascia ch' io parli dapprima « a sua madre, e le riveli l' esser tuo. Domani ella « verrà da noi, secondo l'usato; io le dirò ogni cosa, « daremo ordine al vostro maritaggio, e partiremo « di conserva ».

Al dimani, sull'ora che la madre di Caled soleva venire a visitarla, essa pettinò la figlia sua da donna,

e quando quella entrando l'ebbe richiesta chi fosse cotesta leggiadra fanciulla, le narrò la storia di Gida e la volontà di suo padre di lasciarla in abiti maschili. « A voi però » soggiunse « rivelo quest'arcano, per« chè voglio maritarla a vostro figliolo.

— Ben volentieri » rispose la madre di Caled; « qual « onore per lui di possedere questa bellezza senza « uguale! »

Poi trovato Caled, gli ebbe narrato il caso, affermando che non esisteva donna di bellezza simile a quella della cugina. « Va dunque » gli diss'ella » e « domandala allo zio, e s'egli non te la ricusa, sarai « il più beato fra i mortali.

— Io aveva risolto » così il figliolo « di non separarmi « più mai da mio cugino Giodar, talmente gli ero affe« zionato; ma poichè esso è fanciulla, più non voglio « aver a fare con esso. La compagnia de' guerrieri, « battaglie, caccia d'elefanti e di leoni più mi aggra« dano che il posseder la bellezza. Non si parli più « dunque di queste nozze: anzi di presente voglio « partirmi ».

E disposta ogni cosa alla partenza, andò a congedarsi dallo zio, che domandandogli qual urgenza lo stringesse, il pregava di restare poc'altri giorni. « Im« possibile » rispose Caled; « la mia tribù rimane « senza capo: convien ch'io torni ».

E così dicendo, si rimise in istrada colla madre, che avea detto addio a quella di Gida, accontandola della conversazione col figliol suo.

Udito il rifiuto del cugino, Gida abbandonata al più vivo cordoglio, ne perdè il sonno e l'appetito, tanto era di Caled innamorata. Il padre vedendola in tale stato, la credette malazzata, e cessò di condurla seco

nelle correrie. Un giorno ch'esso era ito lontan lontano ad assalire una tribù nemica, Gida disse a sua madre: « Io non voglio star a morire per uno che sì poco mi « ebbe riguardo: e coll'aiuto della providenza saprò « fargli alla volta mia provar tutti i patimenti, anche « quello dell'amore ».

Allora sorgendo colla furia d'una lionessa, montò a cavallo, dicendo a sua madre che andava alla caccia, e in quella vece s'avviò alla tribù di suo cugino, travestita da beduino dell'Egiaz. Alloggiò presso uno dei capi, che scambiatala per un guerriero, lo accolse come meglio seppe. Al nuovo dì, si presentò all'esercizio militare comandato da suo cugino, e cominciò con esso una lotta durata fino a mezzodì, che destò a meraviglia tutti gli spettatori. Caled fuor di modo stupito d'incontrar un guerriero che potesse durargli a fronte, ordinò gli si avesse ogni possibile riguardo: poi il domani tornarono sulla lotta, che non finì nè al terzo nè al quarto giorno, senza che l'uno mai potesse ferir l'altro (1).

In questo tempo Caled fece ogni suo possibile per conoscere lo straniero, senza riuscirvi; poi finito il quarto dì, egli disse al suo avversario, « In nome del « dio che vi dà tanta prodezza, fatemi conoscere il « nome vostro e la tribù ».

Allora Gida levandosi la maschera, « Io sono quella » gli disse « che innamorata di voi, volea sposarvi e « voi la ricusaste, preferendo, come dicevate, al pos-

(1) Fra i molti rimproveri fatti al Tasso è l'avere spinta una donna fra le armi, cosa tanto contraria alle costumanze musulmane. Ed ecco qui una guerriera come Clorinda, trovata nel poema nazionale degli Arabi.

« der una donna i combattimenti e la caccia; e venni
« a farvi conoscere il valore ed il coraggio di quella
« che avete reietta ».

Dopo ciò rimise la maschera, e tornò a casa, lasciando Caled mesto, irresoluto, senza forza nè coraggio, e talmente invaghito di essa, che perdette i sensi. Al tornar della mente, il diletto suo per la guerra e la cáccia avea dato luogo all'amore, e rientrato nella tenda, raccontò a sua madre tal cambiamento, palesandole il duello colla cugina.

« Tu meriti quel che t'accade » gli rispos'ella, « non
« avendo voluto star altra volta al detto mio. Tua cu-
« gina operò come dovea, punendoti dell'orgoglio
« seco mostrato ».

Caled avendole fatto notare che il caso suo non richiedeva rimbrotti, ma più presto compassione, la supplicò d'andar a domandargli sua cugina in moglie. Essa partì senza por tempo in mezzo, verso la tribù di Gida, in gran pensieri pel figliol suo, che avea lasciato in sì deplorabile punto.

Gida, dopo datasi a conoscere al cugino, rivenne alla madre, che stava ansiosa dell'assenza di lei, e le raccontò per filo l'accaduto, facendola maravigliare di tanta valentia. Tre giorni appresso, ecco arrivare la madre di Caled, che volle senza indugio ragionare con Gida, e dirle che veniva da parte di suo cugino per accoppiarli, descrivendole a che miseria fosse egli ridotto.

« Queste nozze più non sono fattibili » rispose Gida; « nè io mi arrecherò mai a sposare colui che mi
« ha ricusata; solo volli dargli una lezione, e casti-
« garlo d'avermi fatto penare ».

E la zia continuando a mostrarle che, se le avea

dato disgusto era oggimai più infelice di lei, « Do-
« vessi ben morire » replicò Gida « io non diverrò
« mai sua ».

Non essendo il padre ancor tornato, la madre di Caled non potè fargliene motto; e disperando ottener nulla da Gida, tornò al figlio che trovò malato d'amore ed intristito assai; nè fece che peggiorare al sentir uscita a vuoto la sua missione. « Più non ti
« resta che una via » gli diss'ella; « prendi teco i capi
« della tua tribù e delle alleate, e va, e domandala
« al padre suo. Se ti risponde di non aver figlia,
« raccontagli la tua storia, e non potrà negarla più a
« lungo, ma sarà costretto assentirtela ».

Caled sull'istante convocò i capi e i vecchi della tribù, e fece loro parte dell'occorsogli, il qual racconto li sorprese di stupore. « È una storia mera-
« vigliosa » disse Medi-Carab, uno fra essi, « che me-
« riterebbe essere scritta in lettere d'oro. Noi non
« sapevamo affatto che vostro zio avesse una fan-
« ciulla, nè conoscevamo altro che un figliol suo
« chiamato Giodar. Donde ha egli avuta quest'eroina?
« Noi v'accompagneremo quando andrete a doman-
« darne la mano; nè v'è chi meglio di voi ne sia
« degno ».

Caled, non appena seppe tornato lo zio, s'avviò accompagnato da venti principali di sua tribù, e da cento cavalieri, seguito da ricchi donativi. Zaer gli accolse quel meglio che poteva, senza nulla intendere di sì pronto ritorno del nipote, ignorandone l'incontro con sua figlia. Il quarto giorno dopo la venuta, Caled baciata la mano allo zio, gli chiese sua cugina in matrimonio, supplicandolo tornasse ad abitar con lui. E poichè Zaer asseriva non avere che un

maschio chiamato Giodar, unico rampollo concessogli da Dio, Caled gli espose l'occorsogli colla cugina. A tale racconto Zaer turbato, stette alcun tempo senza far motto; poi « Io non credeva » disse » che « questo segreto avesse un giorno a trapelare: ma « poichè succede altrimenti, niuno meglio di voi po- « trebbe aspirare alla mano della vostra cugina, ed « io la vi consento ».

Il prezzo di Gida fu poi determinato, innanzi a testimoni, in mille camelli rossi, carichi delle più belle produzioni dello Iemen; poscia Zaer venuto alla figlia sua, le annunziò il conchiuso con Caled. « Ed io l'ac- « cetto » rispose ella « purchè, il giorno del mio « matrimonio, mio cugino uccida mille camelli scelti « fra quelli di Melaeb el-Assené, della tribù dei Beni « Amer ».

Il padre suo, sorridendo a tale domanda, indusse il nipote ad accettarla; e questi a forza di pregare avendo persuaso lo zio a tornar con lui, al domani tutti furono alla via per l'antica tribù, ove Zaer non fu cortesia che non ricevesse, ottenendovi il primo grado.

Il giorno dopo il suo arrivo, Caled a capo di mille guerrieri scelti, andò a sorprendere la tribù dei Beni-Amer, ove in sanguinosissima battaglia ferì pericolosamente Melaeb, togliendogli un numero di camelli maggiore di quello richiesto da Gida, e tornossene trionfante. Pochi giorni di poi, instando egli perchè lo zio affrettasse le nozze, la cugina gli disse non sarebbe andata alla sua tenda, se non le conducesse la donna o la figlia d'uno dei più prodi emiri di Kail per tenere la cavezza della sua cavalcatura il giorno

delle nozze; « Perchè io voglio » soggiungeva ella, « che tutte le fanciulle m'abbiano invidia ».

Per soddisfare la nuova domanda, Caled a capo d'esercito numeroso, attaccò la tribù di Niama Eben el-Nazal, e dopo varie battaglie, giunse a prendere Aniame figlia di Niama, che seco ricondusse.

Non avendo Gida più nulla a domandargli, essa cominciò la caccia ai leoni. L'antivigilia del suo matrimonio, mentre andava cacciando, scontrò un guerriero, che facendosegli incontro, gli intimò di arrendersi e scavalcar di presente, o glie n'andrebbe il capo. Caled non fe risposta che attaccando vivamente lo sconosciuto: terribile divenne la zuffa, e durò più d'un'ora, finchè lasso della resistenza d'un avversario che non poteva domare, « O figlio di razza « maledetta » disse Caled « chi sei tu? qual tribù è la « tua? perchè vieni impedirmi di continuare una « caccia tanto per me importante? Maledetto tu sia! « Sapessi almeno se combatto contro un emir o contro « uno schiavo ».

Allora l'avversario alzando la visiera, gli rispose sorridendo: « Bella guisa davvero da parlar a fan« ciulla! »

Caled avendo raffigurata la cugina, non osò risponderle dalla vergogna; e Gida continuò: « Io pen« sai che voi sareste impacciato per la vostra caccia, « onde volli venirvi in aiuto.

— Per l'Onnipossente » gridò Caled « io non conosco « guerriero così valoroso come voi, o regina delle « belle ».

Si separarono allora, accordati di riunirsi la sera al luogo stesso, come fecero in fatto; e Caled avendo ucciso un lione, e Gida un maschio ed una femmina,

s'abbandonarono poi sempre più amorosi l'un dell'altro.

Tre giorni durarono le nozze in mezzo a diletti di ogni maniera: più di mille camelli e venti leoni furono uccisi, questi ultimi per man propria di Caled, dai due in fuori frutto della caccia di sua cugina. Aniame condusse pel capestro la naka montata da Gida; e i due sposi toccarono il colmo della felicità.

Zaer morì dopo alcun tempo, lasciando il comando supremo ai due suoi figlioli Caled e Gida, che congiunti divennero il terrore del deserto.

Ora torniamo che è tempo ad Antar e al fratel suo che come furono arrivati nelle vicinanze della tribù, Antar mandò l'altro a scoprire la natura del terreno e la disposizione della tenda di Caled, per regolarsi in assalirlo. Scebub tornò al domani, annunziandogli che la felicità sua sorpassava la tristizia dello zio, poichè Caled si trovava assente. « Nella tribù » soggiunse « non v'ha che cento cavalieri con Gida, lasciata a « curar la salute comune, mentre il marito partì con « Medi-Carab. Ogni notte ella sale a cavallo, seguita « da una ventina di cavalieri, per far la ronda, e a « quanto seppi dagli schiavi suoi, talvolta essa se ne « slontana ».

Lieto di tale notizia, Antar disse al fratello, che sperava far Gida prigioniera la sera stessa, e lasciava a lui l'incarico di arrestar i compagni di essa al passaggio affinchè niuno di essi potesse andare ad avvertir la tribù, che in tal caso si metterebbe sulla loro traccia. « Se un solo tu ne lasci sfuggire » soggiunse « io ti taglierò la destra.

— Farò quanto vuoi » rispose Scebub, « non essendo « qui per altro che per aiutarti ».

Tutto il giorno quanto fu lungo si tennero rimpiattati, e tramontato il sole, si ravvicinarono alla tribù. Ben tosto videro movere alla lor volta molti cavalieri, al cui capo era Gida, cantando questi versi:

« Denso è il polverio de' cavalli: la guerra è il
« stato.

« A cacciar i leoni è gloria e trionfo per gli altri
« guerrieri; è nulla per me.

« Gli astri sanno che il mio valore superò quello
« de' padri miei.

« Chi osa accostarmi allorchè di notte io scorro
« i monti e le pianure?

« Sovra ogn' altro io aquistai gloria prostrando i
« più formidabili guerrieri ».

Intesi tali versi, Antar disse al fratello di piegare a sinistra, mentr'egli gettandosi sulla destra, alzò il grido di guerra con tuon di voce così forte, che colpì di terrore i venti cavalieri seguaci di Gida. Antar senza perdere l'occasione si precipitò sopra lei, ne abbattè il cavallo con una sciabolata, e colpì lei stessa così violentemente al capo, che le tolse il sentimento. Così rintronata l'abbandonò per mettersi a seguirne i compagni, ne uccise dodici in brev'ora, pose gli altri in fuga che, colti al varco da Scebub, sei furono a colpi di freccie abbattuti, mentre Antar sovragiunto trucidò i due restanti.

Allora questi disse al fratello, corresse a legare Gida prima che risensasse, e conducesse per lei uno de' cavalli degli uccisi. Ma Gida rimasta un'ora fuor de' sensi, erasi rinvenuta, e trovato un cavallo abbandonato, l'avea preso: onde all'intender la voce di Antar, trasse la sciabola, e gli disse: « Invan ti « lusinghi, figlio di razza maledetta, di veder Gida

« in poter tuo: eccomi per farti morder la polvere;
« nè mai tu m'avresti veduta a terra, se non avessi
« avuto la fortuna di ammazzarmi il cavallo ».

Dire e scagliarsegli contro col furor d'una lionessa privata de' figlioli, fu un punto. Antar sostenne valorosamente il cozzo, e fra loro cominciò la più terribile battaglia, che durò tre ore intiere senza notevole vantaggio da parte alcuna. Entrambi erano oppressi di fatica. Scebub vegliava da lungi perchè nessuno potesse accorrere a Gida, che per quanto affievolita dalla caduta, e ferita in molte parti, opponeva ostinata resistenza, sperando invano esser soccorsa. Antar, per venirne ad un fine, precipitandosi sopra di lei la ghermì alla gola, e la fece svenir di nuovo, del che profittò per disarmarla e legarle le braccia. Allora Scebub persuase il fratello a partire prima che il seguito nella notte venisse conosciuto alla tribù di Gida e alle alleate, che si porrebbero sulle tracce loro. Ma Antar negò, non volendo ritornare ai Beni-Abess senza bottino. « Se noi » diss' egli
« abbandonassimo così i belli armenti di questa tribù,
« ci converrebbe tornar un'altra volta al tempo delle
« nozze di Abla. Aspettiamo la punta del giorno, e
« quando essi moveranno alla pastura, noi li piglie-
« remo e torneremci ai Beni-Abess ».

Al mattino essendo venuti a pascere, Antar prese mille nake e mille camelli coi loro condottieri, li confidò a Scebub da ricondurre, e rimase per dar la caccia ai guardarmenti, fra cui menò grande strage. Quelli che poterono fuggire, corsero alla tribù, riferendo che un guerriero negro tutto solo avea rapito le mandre, dopo ucciso gran numero di loro, e restava sul campo di battaglia, aspettando chi lo

venisse ad attaccare; « e noi » soggiungeano « cre-
« diamo ch'egli abbia morta Gida.

—V'ha egli guerriero che possa regger a fronte
« di Gida, e meno poi superarla? » disse Giaba, uno
dei capi più rinomati. Gli altri sapendola partita
ieri, nè vedendola tornare, credeano fosse alla cac-
cia; ma per ogni buon caso risolsero moversi tosto
per raccattare i loro armenti. Camminavano a venti,
a trenta, e raggiunsero tosto Antar che a cavallo,
poggiato sulla lancia, attendeva l'attacco. Tutti gli
gridarono ad una: « Insensato, chi se' tu per ve-
« nir così a cercare una morte sicura? »

Nè per questo Antar rispose, ma spintosi contro
loro impetuoso, malgrado che fossero ottanta, gli
scompigliò, feritine assai; indi pensò raggiungere
il fratello, per timore che i pastori non venissero
a fargli male. Ma come si pose in cammino, ed
ecco gran polverìo alzarsi di mezzo il deserto, e
pensando fosse l'inimico, « Oggi » disse fra sè
« l'uomo dee mostrare qual egli sia ». E continuava,
allorchè s'avvenne in Scebub che tornava verso di
lui, e che richiesto diede tal risposta: « Allorchè
« i pastori ebbero veduta questa polvere, si rivol-
« tarono, nè vollero continuar la marcia, asserendo
« che Caled tornava coll'esercito suo. Tre ne uccisi
« io, ma sapendoti solo contro tutti, sono accorso
« in tuo aiuto. Meglio è morire insieme che dis-
« giunti.

—Sciagurato! » replicò Antar, « tu prendesti paura,
« ed abbandonasti Gida e gli armenti: ma giuro
« per l'Onnipossente, oggi farò tali imprese, che
« per secoli se ne parlerà ».

Fra il così dire, si precipitò sulle tracce di Gida,

che partito Scebub, era stata dai pastori slegata, e che tenevasi a cavallo, ma senz'armi e addolorata. Antar uccisi quattro pastori senza poter arrestare gli altri, inseguì Gida, che cercava raggiungere l'esercito credendolo di sua tribù. Ma quando fu in mezzo ai cavalieri, gl'intese ripetere queste parole: « Antar, fior degli eroi, noi veniamo ad aiu- « tarvi, benchè non vi bisogni di soccorso nostro ».

Era in fatto l'esercito dei Beni-Abess, comandato da re Zoeir in persona; il quale vedendo Antar mancare, e temendo che lo zio non l'avesse, giusta l'usato, indotto a qualche impresa di rischio, avea spedito a cercare Scidad padre suo, per averne contezza. Nè potendone cavar nulla, s'era volto a Mallek, il quale avea finto di non esserne meglio istrutto. Allora Scidad aveva interrogato Abla di cui conosceva la sincerità, e risaputo il fatto, ne aveva istrutto il re, i cui figli irritati contro Mallek, s'erano senz'indugio risolti di partire in traccia di Antar, dicendo che se lo trovassero sano e salvo, celebrerebbero le sue nozze appena tornato; se fosse soccombuto, ucciderebbero Mallek, cagione della perdita di tant'eroe. Il re, saputo il disegno de' suoi figlioli Sciass e Mallek, avea voluto egli stesso porsi a capo dei più prodi guerrieri, ed aveva abbandonato la tribù, seguito da quattromila cavalieri, fra i quali Mallek. Tra via, avendo questi richiesto il re qual disegno facesse, « Io voglio » rispose Zoeir « andar a trarre Antar dal tristo passo, ove voi l'avete « messo.

—In fede mia » rispose Mallek « io non so nulla di « ciò; solo Abla n'ha colpa; onde io riedo a casa « per troncarle il capo ».

Sciass entrava allora: « Sull'onor mio, Mallek, « meglio sarebbe che foste morto voi; e se non « fosse il rispetto del padre mio e l'amicizia per « Antar, vi farei balzare dalle spalle la testa ».

Così dicendo lo percosse violentemente col suo curbasc, ingiungendogli di allontanarsi da lui e da' suoi.

Reduce alla tribù, Mallek avendo accozzati parenti e amici, si ritrasse con settecento de' suoi. E Rabek, uno de' capi di maggior credito, ed Erone Eben el-Vuard l'accompagnarono con cento cavalieri eletti. Tutto il dì camminarono, e la sera alzarono le tende per tener consiglio su che convenisse fare, ed a qual tribù unirsi.

« Noi siamo » disse el Rabek « oltre settecento. « Aspettiamo qui le notizie di Antar. S'egli scampa « e ritorna ai Beni-Abess, Zoeir verrà certo a cer- « carvi; se perisce, andremo a star più lontano ».

Prevalso quest'avviso, qui s'indugiarono.

Zoeir avea fra ciò seguitato il cammino in cerca di Antar, che ritrovò finalmente sulle tracce di Gida. Questa, salva la vita, fu legata di nuovo e fidata in guardia a Scebub.

Quando Antar ebbe veduto il re, scavalcato andò a baciargli il Sandalo, dicendo: « Signore, troppo voi « degnate pel vostro servo: perchè tanta pena darvi « per mia cagione?

—Oh, come volete » rispose Zoeir « ch'io lasci « un eroe par vostro, soletto in terra nimica? Voi « avreste dovuto informarmi delle pretensioni di « vostro zio, che io l'avrei soddisfatto cogli armenti « miei propri, o v'avrei accompagnato nell'impresa ».

Antar ringraziatolo, si volse a salutare i due figli

del re e il padre suo, che gli raccontò quant'era occorso al padre di Abla. « Mio zio » disse Antar « sa quanto io ami sua figlia, e ne abusa. Ma gra- « zie a Dio ed al terror che ispira Zoeir re nostro, « io venni a capo del mio disegno; e se avessi « avuto meco solo un cinquanta cavalieri, mi sarei « impadronito di tutti gli armenti di tre tribù, non « difesi da veruno. Ma poichè vi trovo qui, an- « dremo ad aquistarli. Non si dirà mai che il re « siasi messo in campo senza frutto. Conviene ch'egli « riposi qui un giorno o due, mentre noi andremo « a spogliare queste tribù ».

Avendo Zoeir acconsentito, fece ivi stesso rizzar le tende, raccomandando sovra ogni cosa a' guerrieri della spedizione rispettassero le donne. Stettero eglino assenti tre giorni, ne' quali fecero, quasi senza trar colpo, un bottino sì considerevole, che il re ne restò meravigliato.

Al domani, dato ordine della partenza, l'esercito ritornò verso la tribù con contentezza di tutti, dalla sola Gida in fuori, che cinta da molti cavalieri, procedeva sopra un camello condotto da un Negro. A tre giornate di viaggio dalla tribù, accamparono in vasta pianura, che Antar trovò opportunissima a dar battaglia. E facendogli il re notare che era propizia altrettanto alla caccia, « Io » replicò l'eroe « non « amo che la guerra, e soffro se lungo tempo ri- « mango senza pugnare ».

Dopo alcune ore si vide un denso polverìo, che pareva dirigersi verso il campo; e ben tosto scintillar ferri di lancie, poi grida e suon di lai. Zoeir credendo fosse l'esercito di Caled, ito ad assalire la tribù dei Beni-Amar, e che tornasse ora co' prigio-

nieri, disse ad Antar di prepararsi alla pugna. « Non vi turbate » rispose questi; « fra poco tutti que' guerrieri saranno in poter vostro ».

E subito ordinò quanto occorreva, lasciando dieci cavalieri e molti Negri per custodir il bottino, struggendosi di provarsi col nemico.

Ma qui innanzi tratto vuolsi far conoscere ai lettori qual fosse l'esercito che s'avanzava. Caled, partito con cinquemila guerrieri e coi due capi Kess Eben-Muscek e Medi-Curab per assalire i Beni-Amar, avea trovato deserto il paese, perchè gli abitanti prevenuti, eransi ricoverati sulle montagne con ogni aver loro. Non avea dunque fatto bottino; e poichè tornava senza preso neppure un camello, i compagni lo aveano indotto ad andar a sorprendere la tribù dei Beni-Abess, più di tutti doviziosa. Caled avviandosi a quella, avea scontrato il campo del padre di Abla, e assalitolo, dopo un giorno intero di battaglia, n'avea preso i guerrieri, le donne, e gli armenti. Abla, caduta in potere di Caled, godeva in sè d'una sventura, per cui rimaneva salva dal matrimonio che suo padre volea forzarla a contrarre con Amara suo parente, amando meglio andar prigioniera che donna di un altro. Nè però cessava d'invocar il suo diletto, dicendo: « Oh Antar, « caro Antar, ove sei tu? Perchè non puoi vedere in « quale stato io mi trovi! »

Caled avendo chiesto ad uno de' prigionieri chi fosse colei che sì sovente pronunziava il nome stesso, costui, nemico mortale che era di Antar, avea risposto che si chiamava Abla, e che avea imposto al cugino suo le menasse Gida per tener il capestro della sua naka il giorno del maritaggio. « Noi ci siamo

« sceverati dalla nostra tribù » avea egli aggiunto « per non voler accompagnare in tale impresa il re « Zoeir, partito con tutti i suoi, eccetto trecento la- « sciati a custodire i Beni-Abess sotto il comando di « Varka, uno de' figli suoi ».

A tale annunzio Caled istizzito, avea inviato Medi-Carab a capo di mille guerrieri, per impadronirsi delle donne e degli armenti dei Beni-Abess, con ordine d'uccidere quanti uomini troverebbe. Egli poi avea proseguito il cammino per tornare alla sua tribù, bistrattando i prigionieri ed affannato per Gida. A fine d'incantare la noia, disse i seguenti versi:

« Io condussi cavalli coperti di ferro, e montati da « guerrieri più formidabili de' leoni.

« Fui ne' paesi dei Beni-Cannab, dei Beni-Amar « e dei Beni-Celal; e gli abitanti, al mio venire, fug- « girono tra i monti.

« Beni-Abess è in gran punto, e i suoi piangeranno « dì e notte.

« Tutti quelli che scamparono alla spada, sono ca- « duti in mio potere.

« Quante figlie da' begli occhi versano lagrime! « Chiamano Beni-Abess in soccorso, ma Beni-Abess « è in catene.

« Zoeir andò co' guerrieri suoi cercando morte in « paese ove le donne son più valorose che i maschi. « Sventurato lui se mi fu detto il vero! E' lasciò il « certo per l'incerto.

« La giornata campale proverà qual di noi due « s'ingannò.

« La mia spada esulta nella vincitrice mia mano. « Il ferro del mio nemico versa lacrime di sangue.

« I guerrieri più tremendi si sgomentano al mio
« cospetto.

« Il nome mio turba loro il sonno, se pur sonno
« li lascia mai gustare lo spavento.

« S'io non temessi taccia di troppo orgoglio, direi
« che il mio braccio basta per scrollare l'universo ».

Caled seguitando la via, trovavasi allora di fronte all'esercito dei Beni-Abess. I pianti e le grida de' prigionieri aveano ferito le orecchie di Antar e de' suoi, che credettero conoscer voci amiche, e corsero a prevenire Zoeir, il quale mandò subito un cavaliero detto Absi per discoprire il nemico. Caled avvisandolo di lontano, gridò: « Ecco un messo dei Beni-Abess che
« viene a farmi proposizioni; ma io non vo' ascoltarne
« alcuna; sarà guerra di sterminio, tutti i prigionieri
« staranno schiavi. Ma donde tolsero il bottino che
« vedo? certo se ne saranno impadroniti mentre Gida
« era a caccia di leoni ».

Allora inviò Zebaide con ordine di saper che chiedessero, e d'informarsi di Gida. Quando si furono trovati, Zebaide prese così la parola; « O voi che venite
« a cercar la morte, ditene tosto qual cagione vi gui-
« di, prima che la vostra testa ruzzoli nella polvere.

— Io disprezzo le vane vostre minacce » rispose Absi; « ben tosto ci scontreremo in campo armato.
« Per tre cose ora vengo: annunziarvi, prevenirvi,
« informarmi. V'annunzio che noi abbiamo preso le
« donne e le mandrie vostre: vi prevengo che stiamo
« per darvi tremenda battaglia, sotto la guida del
« prode Antar: m'informò del bottino che faceste,
« poichè sappiamo che avete assalito le tribù dei
« Beni-Cannab, Beni-Amar e Beni-Celal. Ho finito:
« a voi a rispondere.

—Questo bottino » disse Zebaide « l'aquistammo « senza fatica, essendo bastato il nome di Caled ».

Poi narrò quel che sopra si riferì intorno al padre di Abla, aggiungendo che mille guerrieri erano stati spediti per sorprendere Beni-Abess. Indi replicò: « Ora ancor io vi chiedo contezza di Gida.

—Essa è prigione » replicò Absi « e travagliata da « ferite.

—Chi dunque valse tanto da vincere lei, valorosa « quanto il suo sposo? » riprese l'inviato di Caled.

« Un eroe a cui nulla resiste » rispose Absi; « Antar figlio di Scidad ».

Compiuta la loro missione, i due tornarono a renderne conto ai loro capi. Absi arrivando gridò: « O « Beni-Abess, correte all'armi per lavar l'affronto « fattovi dai Beni-Zobaid: » poi voltosi a Zoeir, così gli cantò:

« Beni-Abess, sorpreso dall'inimico, rimane spo- « polato: vento distruttore spazzò il campo; l'eco « sola restò.

« Foste spogliati de' vostri beni, gli uomini uccisi; « fanciulli e donne in mano dell'inimico. Sentite le « disperate lor grida, che vi chiamano in soccorso. « Beni-Zobaid è trionfante; correte alla vendetta.

« O Antar, se tu vedessi il rammarico d'Abla! « quanto supera quel delle compagne sue!

« Ha le vesti molli di lacrime: la terra stessa n'è « inondata.

« Abla, bella fra le belle!

« Su dunque all'armi! venuto è il giorno di vincere « o morire. La morte segua i colpi del formidabile « vostro braccio ».

A tal racconto Zoeir non tenne il ciglio asciutto,

e tutti i capi parteciparono al suo cordoglio. Solo Antar provò una specie di contento all'udire il tristo caso dello zio, cagione d'ogni suo male; ma l'amore gli fe di subito obbliar il piacere della vendetta.

Il messo di Caled, giunto alla presenza di questo, lacerò le vesti, recitando il seguente carme:

« O Beni-Zobaid, foste sorpresi dai guerrieri Beni-
« Abess, sopra cavalli rapidi come il vento.

« Quanto di prezioso, avevate fu rapito.

« Sareste voi generosi verso coloro che sin le donne
« vi involarono?

« O Caled, se tu vedessi Gida tua cogli occhi in
« pianto!

« O voi temuti fra i guerrieri, correte colla spada
« alla mano assalir gl'inimici vostri.

« Il morire da prode è meglio d'una vita senz'onore.

« Non possano i tristi mai disonorarci col nome
« di vili ».

A tale racconto Caled irritato, comandò di mischiar tosto la zuffa. Zoeir vedendo questo movimento, si avanzò anch'esso coi suoi: il piano e i monti tremarono sotto il piè de' due eserciti. Zoeir volgendosi ad Antar « Numeroso » disse « è il nemico: orrenda « strage s'apparecchia.

— Signore » rispose Antar « l'uomo non muore che « una volta. Ecco alfine il giorno che tanto deside- « rai. Io libererò le donne e i fanciulli nostri, quando « bene Caled avesse con seco Cesare o lo scià di Per- « sia; o veramente io perirò ».

Poi disse i versi seguenti:

« L'uomo, comunque collocato, mai non deve sop-
« portare il disprezzo.

« L'uomo generoso verso gli ospiti deve loro il « soccorso del suo braccio.

« Conviene saper tollerare la sventura, quando il « valore non dà vittoria.

« Convien proteggere gli amici, ed imporporar la « lancia nel sangue del nemico.

« L'uomo che manca di certe virtù, non merita « stima.

« Solo io voglio star a fronte all'inimico.

« Quanto ci fu rapito, oggi il ripiglierò.

« La pugna che or voglio attaccare, farà tremare « le più alte montagne.

« Esulti Abla, che la sua prigionia sta per finire ».

Udendo questi versi Sciass esclamò: « La voce tua « sempre si faccia intendere, poichè tu superi tutti « i sapienti nella favella, i guerrieri tutti nel valore ».

Caled, prima di venire alle mani, ordinò di far quanti più prigionieri si potessero.

Antar si avviò dalla banda de' prigionieri, se potesse liberare Abla; ma la trovò custodita da troppi cavalieri. Caled s'avvicinò anch'esso dalla parte ove era Gida, sperando che i Beni-Abess non gli reggerebbero un'ora incontro, e cominciò ad azzuffarsi co' guerrieri che circondavano Zoeir; e riuscì a ferire Sciass. Suo padre si difese come un leone, e la pugna durò sino al basso del giorno: solo la tenebria separò i due eserciti, che tornarono agli accampamenti. Dopo prodigi di valore, Antar di nuovo informò il re che Caled gli aveva ferito il figlio. « Per « l'Onnipotente » diss'egli « domani comincierò dal « vincere Caled. Così avrei dovuto far oggi, ma cer- « cai liberare Abla senza venirne a capo. Ucciso o « imprigionato Caled, l'esercito suo si dissiperà in un

« subito, e noi potremo allora salvare il nostro sven-
« turato amico. Beni-Zobaid vedrà quanto l'avanzia-
« mo in valore.

— O prode fra i prodi » rispose Zoeir « io non du-
« bito dell'evento; ma fremo in pensare che Medi-
« Carab, a capo di numerosi guerrieri, andò a sor-
« prendere la nostra tribù, non custodita che da mio
« figlio Varka con pochi de' nostri. Io temo non
« arrivi ad impadronirsi delle donne e de' fanciulli
« nostri. Che sarà di noi se domani non usciamo
« vincitori? »

Avendo Antar promesso di finir ogni cosa domani, si refiziarono di parco cibo, e ritiraronsi nelle tende per godere alcun riposo. Ma invece di requiar come gli altri, Antar mutato cavallo, uscì a fare la ronda, accompagnato da Scebub; e cammin facendo, narrò i tentativi infruttuosi per liberare Abla.

« Più felice di te » gli disse Scebub « dopo sforzi
« assai, io giunsi oggi a vederla; e senti come. Quando
« mirai fervere la mischia nel piano, presi un largo
« giro traverso il deserto, ed arrivai là dove si tro-
« vavano i prigionieri. Scôrsi tutti i guerrieri di no-
« stra tribù, legati a bisdosso sui camelli; e presso
« loro le donne, fra cui Abla versando da' begli oc-
« chi ruscelli di pianto. Essa tese le braccia verso il
« campo nostro, esclamando: O Beni-Abess, non v'è
« alcuno de' figli vostri che venga a liberarmi? non
« uno che possa informare Antar in che miseria sono
« ridotta? — Cento guerrieri attorniavano i cattivi,
« come un anello attornia il dito. Pure tentai libe-
« rare Abla, ma fui scoperto ed inseguito, e fuggii
« scoccando freccie. Consumai così la giornata tor-
« nando continuo all'assalto, e sempre inseguito, ma

« uccidendo loro più di quindici cavalieri. Tu vedi « però la trista condizione di Abla ».

Questo racconto strappò le lacrime ad Antar, roso dentro dalla bile.

All'albeggiare, i due eserciti, allestiti alla pugna, non attendevano per venir al fatto che gli ordini dei capi, allorchè si sparse voce tra i Beni-Abess, che Antar era scomparso. La funesta nuova scoraggiò i guerrieri di Zoeir, che d'allora si tennero per vinti: e già il re stava per chiedere una tregua, fintanto che Antar ritornasse, quando da lungi videro alzarsi un polverio, o che accostandosi cresceva, e dietro a questo gridi di disperato dolore.

Questo terzo esercito fermò l'attenzione degli altri due, e ben tosto si scopersero guerrieri, snelli come giovani rami, coperti tutti di ferro, che accorrevano al combattimento. Innanzi a loro camminava un guerriero eccelso come un cedro, saldo come una rupe, sotto i cui passi la terra tremava. Innanzi spingea uomini legati sopra camelli, cinti da cavalieri, che molt'altri camelli traevano a mano; e questi gridarono *Beni-Zobaid*, empiendo di lor voce il deserto.

Era Medi-Carab spedito da Caled a' danni dei Beni-Abess, che tornava dopo tratta a buon fine l'impresa. Perocchè giunto colà al nascer del sole, tosto avea preso tutti i cavalli, i migliori camelli e molte figlie principali. Ma avendo Varka accozzato le poche forze che avea, erasi messo ad inseguirlo. Medi-Carab vedendosi raggiunto, mandato innanzi il bottino sotto la scorta di ducento cavalieri, aveva affrontato il corpo di Varka, che sebbene inferiore in numero, avea sostenuto la pugna ostinatamente sino allo scorcio del giorno. Allora avendo Beni-Abess perduto metà dei

suoi, ed essendo Varka stato preso, il resto erasi disperso. Medi-Carab dopo un tal fatto, erasi rimesso in via, ed accelerata la marcia, arrivava a tempo di prender parte all'azione, che stavasi per cominciare, e tosto si pose in ordinanza.

A tal vista Zoeir esclamò: « Ecco i timori pur « troppo avverati! ma non importa: la sola spada « decida. Ogni cosa è preferibile all'onta di veder « le nostre donne ridotte in servitù, e diventate corpi « senz'anime ».

Ricevuto fra un'esultanza d'applausi, Medi-Carab raccontata la sua spedizione, s'informò di Caled, e seppe con meraviglia che la sera innanzi, essendo montato a cavallo per far la guardia, più non era comparso. Nascondendo l'inquietudine sua, piombò impetuoso sopra i Beni-Abess, seguíto da tutti i suoi, alzando il grido di guerra. I prodi di Zoeir sostennero il terribile urto da disperati, amando meglio morire, che vivere separati dalle amiche loro; onde di sangue allagarono il campo di battaglia. A mezzodì la vittoria pendeva ancora indecisa, ma i Beni-Abess cominciavano ad illanguidirsi, ed il nemico menava orrida strage fra le loro file. Zoeir, che trovavasi all'ala destra co' figli suoi ed i principali, vedendo il centro e l'ala destra piegare, non sapea come governarsi per arrestar l'esercito vicino a scompigliarsi: quando dietro il nemico scoperse un corpo di mille guerrieri eletti, che gridavano *Beni-Abess*. Erano comandati da Antar, che simile a torre di bronzo, coperto di ferro, accorreva, preceduto da Scebub, gridando ad alta voce: « Sciagura a voi, figli di Zobaib! « Cercate scampo nella fuga, involatevi alla morte « che vi piomba addosso. Se non credete a me, alzate

« gli occhi, e guardate in cima alla mia picca la testa « del vostro capo Caled Eben-Moareb ».

*Frammento secondo.*

Mentre Antar stava prigioniero in Persia, avendo reso importanti servigi a quel re, fu rimandato libero e con gran donativi di danaro, cavalli, schiavi, armenti ed armi d'ogni maniera. Per via, Antar avendo scontrato un guerriero di valorosa rinomanza, che aveva preso Abla, l'uccise, e ricondusse seco la cugina. Sul punto d'arrivar alla tribù, mandò a prevenirne i parenti che lo credeano da un pezzo morto: l'annunzio del suo ritorno li colmò di gioia, e gli mossero incontro accompagnati dai principali e dal re Zoeir istesso. Antar ravvisandolo, ebbro di felicità, pose il piede a terra per baciare la staffa del re, che lo abbracciò; gli altri capi, lieti di rivederlo, se lo strinsero fra le braccia: solo Amara, emulo suo posposto, parve scontento.

Per far onore al signor suo, Antar continuò la via a fianco di esso, affidando la sposa a dieci Negri, che durante la notte s'addormentarono sui loro camelli. Abla anch'essa avendo preso sonno, si spaventò svegliandosi di trovarsi lungi dal resto del convoglio: i suoi gridi scossero i Negri, che allora s'accorsero essersi le loro cavalcature forviate. Mentr'essi s'allontanavano per rinvenire la strada, Abla, discesa dal suo palanchino, sentì afferrarsi da un cavaliere, che levatala di peso, se la collocò in groppa sul cavallo: era Amara, che indispettito degli onori tributati all' emulo suo, erasi allontanato, e scontrata sola la cugina, avea risolto d'impadronirsene. E perchè essa gli rinfacciava questa viltà indegna d'un emir, « Me-

« glio mi piace » rispose egli « rapir te, che morire
« disperato vedendoti sposa di Antar ».

Poi seguitando, andò a cercar ricovero in una tribù possente, nemica dei Beni-Abess. Fra ciò i Negri avendo rinvenuta la strada, erano tornati per ripigliarne il palanchino, senza sospettare che Abla ne fosse uscita. Antar avendo accompagnato il re sino a casa, tornò incontro alla fidanzata; ma qual fu il suo dolore quando più non la trovò? Nulla avendo potuto ricavare dai Negri, si cacciò a cavallo sulle orme di Abla per molti giorni, lamentandosi della sua sventura con questi versi:

« Il sonno fugge dagli occhi miei; le lacrime hanno
« fatto il solco sulle mie guance.

« La costanza è il mio tormento, nè mi lascia riposo.

« Sì poco tempo ci siamo veduti, che le ambasce
« mie non fecero che aumentare.

« Questa lontananza, queste continue separazioni
« mi lacerano il cuore. Beni-Abess, oh belle agli
« occhi miei le vostre tende!

« Quanti inutili pianti versati, lontano dalla mia
« tenera amica!

« Per restar felice presso di voi, non ho domandato
« che il tempo che un avaro concederebbe per lasciar
« vedere il suo tesoro ».

Antar, ritornato dopo lunghe infruttuose ricerche, si decise di mandar il fratello Scebub travestito: il quale dopo lunga assenza tornò a dirgli che aveva scoperto Abla presso Mafarei eben-Ammarn, che l'aveva rapita ad Amara per isposarla, ma essa non volendo consentire fingevasi pazza, ed il rapitore, in castigo, la forzava a far da serva in casa, esposta ai cattivi trattamenti della madre di Mafarei, che

l'adoprava alle più dure fatiche. « Io l'intesi » soggiungeva « ripeter il nome tuo, dicendo questi versi:

« Venite a liberarmi, cugini miei, od almeno in-
« formate Antar del misero mio stato.

« Le pene spossarono le mie forze; tutti i mali
« m'opprimono dopo che sono lontana dal lione.

« Un vento leggero bastava a rendermi malata:
« pensate quel che ora provi fra tanti patimenti!

« La pazienza mi vien meno: i nemici miei deb-
« bono essere contenti: quante umiliazioni poichè ho
« perduto l'eroe del mio cuore!

« Ah se è possibile avvicinatemi ad Antar: solo
« il lione può proteggere la gazella!

« Le sventure mie farebbero pietose le rupi ».

Antar senza più voler sentirne, si mosse, e dopo lunghe e sanguinose pugne, liberò Abla.

*Pensieri di Antar.*

« I nemici tuoi temono la spada tua; non rimaner
« colà, ove saresti disprezzato.

« Abita fra i testimonii de' tuoi trionfi, o muori
« gloriosamente coll'armi in pugno.

« Sii despoto coi despoti, tristo coi tristi.

« Se l'amico t'abbandona, non cercar di raqui-
« starlo, ma chiudi le orecchie alle calunnie degli
« emuli suoi.

« Non è schermo alcuno contro la morte.

« Meglio morir pugnando, che languire in servitù.

« Mentre io sono contato fra gli schiavi, le azioni
« mie sorvolano le nubi per alzarsi sino ai cieli.

« Io debbo la rinomanza mia alla spada, non a
« nobiltà di sangue.

« Le prodezze mie faranno rispettare i miei natali

« ai guerrieri dei Beni-Abess, che fossero tentati
« sprezzarli.

« I guerrieri ed i cavalli stessi attesteranno alta-
« mente delle vittorie del mio braccio.

« Slanciai il cavallo fra mezzo al nemico, nell'onda
« della battaglia, tra il fervor della mischia.

« Lo ritrassi lordo di sangue, dolendosi della mia
« vigoria senza pari.

« Al fin della pugna più non era che d'un solo
« colore.

« Zobiba, madre mia, mi biasima perchè la notte
« m'avventuro, temendo ch'io soccomba sotto il nu-
« mero. Essa vorrebbe sgomentarmi della morte,
« come non fosse fatale l' incontrarla un dì.

« La morte, le diss'io, è una fontana, cui tosto
« o tardi convien bere. Cessate dunque di tormen-
« tarvi, giacchè se non muoio, sarò ammazzato.

« Voglio vincere tutti i re che già sono ai ginocchi
« miei, temendo i colpi del mio terribile braccio.

« Leoni e tigri perfino mi sono sottomessi.

« I corsieri restano tristi, come avessero perduto
« i loro signori.

« Io son figlio d'una donna dalla fronte nera, dalle
« gambe di struzzo, dai capelli simili a grani di pepe.

« O tu che torni dalla tribù, che vi si fa? Porta i
« saluti miei a quella, il cui amore mi preservò da
« morte.

« Gli amici miei desiderano la mia umiliazione:
« sorte crudele! l'abbassamento mio fa il loro trionfo.

« Dite ad essi che il loro schiavo ne piange la lon-
« tananza.

« Se le leggi vostre permettono d'uccidermi, sod-

« disfate il vostro desiderio; nessuno vi chiederà
« conto del mio sangue ».

Antar essendosi precipitato in mezzo al nemico, sparve dagli occhi de' suoi, che temendo per lui, si disponevano andargli in soccorso, quando ricomparve tenendo la testa del condottiero nemico; e disse i versi seguenti:

« Se io non ho dissetata la mia spada nel sangue
« del nemico, se non gronda dal fendente di questa,
« i miei occhi non gustino riposo alcuno, rinunziando
« sino alla felicità di vedere Abla ne' sogni miei.

« Io sono più operoso della morte stessa, perchè
« ardo di struggere quelli che essa indugerebbe a
« colpire.

« La morte vedendo le imprese mie, dee rispettar
« la mia persona. Le braccia de' Beduini saranno
« corte contro di me, me più tremendo di tutti i
« guerrieri, me leon furibondo, me la cui spada e
« lancia rendono all'anime la libertà.

« Quand' io vedrò la morte, le farò un turbante
« colla sciabola mia, il cui splendore riceve spicco
« dal sangue.

« Io sono il leone che protegge quanto a lui ap-
« partiene.

« Le azioni mie andranno all'immortalità.

« La mia tinta fosca diventa bianca allorchè l'ardor
« della pugna m'infuoca il cuore: l'amor mio diviene
« estremo, nè la ragione allora più ha impero sopra
« di me.

« Sia sempre il mio vicino trionfante; il nemico
« umiliato, timoroso, senza asilo.

« Per l'Onnipossente che creò i sette cieli e che

« conosce l'avvenire, io non cesserò di combattere
« fino alla distruzione totale del mio nemico; io,
« leon della terra sempre disposto alla battaglia.

« Il rifugio mio è nella polvere del campo.

« Ho volto in fuga i guerrieri nemici, prostrando
« cadavere il capo loro.

« Ne vedete il sangue che goccia dalla sciabola mia?

« O Beni-Abess, preparate i trionfi, e gloriatevi
« d'un Negro che ha un trono ne' cieli.

« Domandate il nome mio alle sciabole ed alle lance,
« e vi diranno ch'io mi chiamo Antar (1) ».

Non volendo il padre d'Abla conceder questa ad Antar, essa aveva abbandonato, lui assente, la tribù. Al suo ritorno l'eroe, non trovando la cugina sua, cantò i versi seguenti:

« Come negar l'amore ch'io porto ad Abla, se le
« mie lacrime attestano il dolore cagionatomi dall'as-
« senza di lei? Lontano da essa, il fuoco che mi
« strugge si fa ogni dì più divampante: non saprei
« nascondere patimenti che senza posa si rinnovano.

« La mia pazienza scema mentre cresce in me il
« desiderio di rivederla.

« Solo a Dio mi lagno della tirannide di mio zio,
« giacchè nessuno viene ad aiutarmi.

« Amici, amore uccide me, me sì forte, sì tremendo.

« O figlia di Mallek, io nego il sonno al faticato
« mio corpo: come lo troverei sopra un letto di bragia?

« Io piango tanto, che gli stessi augelli conosce-
« ranno il mio dolore, e piangeranno con me.

« Bacio la terra ove tu sei: forse la sua freschezza
« estinguerà la vampa del mio cuore.

(1) Coraggioso.

« Oh bella Abla, lo spirito ed il cuor mio vanno « smarriti, mentre le tue greggie stanno sicure sotto « la mia custodia.

« Pietà del misero esser mio! io ti sarò fedele tutta l'eternità.

« Invano i miei rivali esultano, nessun riposo gu- « sterà il mio corpo ».

Eroe vantato quanto Antar, è Rabyah, il più bello degli uomini, perito alla giornata di Kadiyd, adunque, come Antar, prima che l'islam fosse annunziato. Passando, un Coreiscita, alcun tempo dopo, presso la tomba di lui, la camella che montava prese spavento e fece uno sbalzo. Egli allora cantò:

« La camella mia balza all'aspetto della tomba al- « zata su questa terra sparsa di pietre annerite dal « sole. È la tomba d'un eroe, d'ambe le mani gene- « roso, dai copiosi benefizi.

« Non fuggire, camella mia; egli sapea bene, sa- « peva infervorar una battaglia.

« Se non fosse il lungo cammino che mi sta innan- « zi, se non fosse l'immenso tratto di sabbie che devo « passare, sì, io lascerei la mia camella trascinarsi « sui tagliati garetti, e spirar in sagrifizio all'ombra « di quest'eroe.

« Come! i cavalieri di Firas abbandonarono Ra- « biyah quand'esso gli avea salvati dalle mani e dal « furore del nemico!

« Egli chiamava i figli d'Alì a soccorso, ed essi « fuggirono; lui solo lasciarono colla faccia rivolta « al nemico. Rabiyah, tu chiamavi de' vili, che non « ti seppero rispondere.

« Grazie a questi figli d'Alì. Uomini senza cuore,

« non han ancora acceso venti guerre, una dietro « l'altra, come i lambimenti del lupo assetato.

« Gloria al guerriero, le cui spoglie, alla giornata « di Kadiyd, furono prese da Nubay schah, figlio di « Habyb.

« Ah! Rabiyah figlio di Mukaddam, non esca mai « dal nostro pensiero, e le fresche rugiade del mat- « tino ne irrorino e rifreschino la tomba ».

La sorella di Rabiyah così ne piangeva la fine:

« Perchè gli occhi tuoi piangono? perchè queste « lacrime che cadono a torrenti? No; mai esse non « diminuiranno, nè crescere potrebbero.

« Io piango un guerriero che più non è, un eroe « estinto, e che sfuggendoci mi lasciò un'eredità in- « terminabile di dolore.

« Se il dolore per un parente avesse possanza di « richiamar in vita un morto, il dolore e la dispe- « razione mia ravviverebbero mio fratello.

« Se un riscatto potesse soddisfar la morte, tutto « quel che ho di più caro, tutti i beni che godo sa- « rebbero sagrificati, e mi renderebbero mio fratello.

« Ma il dardo della morte, ah! chi una volta ne « fu mirato e colto, nessun medico, nessuna forza « di medicina o potenza d'evocazione può rivocarlo.

« Va, fratel mio; dormi in riposo separato da noi; « ma Dio non allontani mai da noi la tua memoria: « uomo, tu trovasti quel che gli uomini trovano, la « morte.

« Ti piangerò, finchè gema la colomba dal bruno « collo, finchè le mie gambe mi conducano con quel « che cammina sulla terra.

« Rabiyah mi lasciò inondata di lacrime, oppressa « di dolore. Mai il pensier suo non m'abbandonerà,

« mai l'angolo della mia palpebra non si diseccherà ».

Kinanide come Rabiyah, ma sol da lato di madre, era Kab, il quale ne fece pure l'elogio funebre, eccitando i Kinanidi a vendetta.

« La gioventù sen fugge; gli amici passano; ed « io pure, la giovinezza mia s'incamminò co' miei « amici, tutto perì.

« Ch'hai tu dunque? mi chiese la mia cara Ou- « maymah. Dov'è la tua vivace ilarità? tutto in te « cangiò. Io ti veggo oppressa di tristezza; tal non « sei tu di consueto:

« Lascia cotesti lai, Oumaymah mia: essi rinnovel- « lano nell'anima acerbo dolore, che parmi non deb- « ba finir mai, e le cui scosse mi prostrano.

« Ite, ite a dire a tutti i Kinanidi, pingui o magri, « a quei che vengono a dimorar tra essi, come ai figli « di questa tribù;

« Ite dire a tutti: Onta su voi! poichè il vostro « sangue versato rimase senza vendetta; e il sangue « d'Awf (che voi uccideste al nemico) è già assicu- « rato, e sarà pagato colle ricchezze vostre.

« Come! i vostri armenti saran dati in riscatto ai « Sulamidi pel sangue che voi ne versaste; e il sangue « del prode, protettor delle vostre donne, il sangue « di Rabiyah, da essi ucciso, non è ancora espiato?

« Il capo de' vostri nemici vi domandò espiazione « pe' suoi uccisi, e l'ebbe; e quei che doveano esi- « gere l'espiazione del sangue della vostra tribù, non « osano reclamarlo!

« Cingete i vostri fianchi per la guerra; prendete « vendetta del vostro fratello morto. Una nobile in- « dignazione..... sempre essa è ripagata di gloriosa « ricompensa.

« Deh come potrei io ancora sopportar la vita,
« or che tu più non sei, figlio di Mukaddam! Pos-
« s'io ormai trovar gioia agli accenti del mandolino
« (*mazhar*) e delle cantatrici?

« Rabiyah fu immolato ne' pruni del deserto, e
« suo fratello Hharith, debole arbusto delle sabbie,
« non si mosse!

« Figlio di Mukaddam, quante vedove e madri
« furono salvate da te il giorno di tua morte; da
« te che forse ora sei pastura della iena e dell'avol-
« toio ghermito al tuo cadavere! (1) »

Di Rabiyah e d'una sua lotta per una fanciulla, contro Amr figlio di Madiykaraba, che fra gli Arabi non conosceva che tre uomini capaci di venirgli a fronte, parlano altre poesie arabe, fra cui scegliamo questa:

« Amr figlio di Madiykaraba, andò un giorno a
« trovare Omar, figlio d'Al-Katteb, il quale gli disse:
« Donde vieni tu, mio caro Abu-Thawr?

« Io vengo dall' Arabo più onorevole dei Beni-
« Makhzown, il più alto di testa (*nobile*), il più
« grande di statura, il più netto da rimproveri, il
« più venerabile per saviezza, il più antico nell'islam,
« il più intrepido fra' nemici.

« E chi è costui?

« Saif Allah, wa Sogf al-Raçowl (2).

« E ch'hai tu fatto da lui?

« Andavo solo per trovarlo, ed egli mi fece da'suoi
« portare una bevuta di latte fresco, un avanzo di

(1) *Journal asiatique*; Dicembre 1840.

(2) La spada di Dio e spada del suo profeta, cioè Alì.

« datteri secchi ch'eran in un paniere, e una ciotola
« di giuncata.

« E questo bastava per saziarti?

« Sarebbe bastato per te e per me.

« Di piuttosto, sarebbe bastato per te o per me.

« Io mangio un montone intero, bevo il latte che
« vien viene, puro e fresco, o misto e acido.

« E qual è la migliore delle vostre tribù?

« La tribù de' Mazhigidi: ma hanno il loro me-
« rito ciascuna, e cavalieri prodi e intrepidi, che
« sanno brandir la lancia e vincere.

« Chi son i Beni Gad al-Aschiyrah?

« Son i nostri più robusti battaglieri, i più nume-
« rosi di combattenti, i più elevati per la generosità
« e per la nascita de' loro capi, i più prodighi di
« benefizi, i più duri spadaccini nella mischia.

« E tu, mio caro ben Thawr, t'intendi tu di armi?

« Io? Tu hai trovato l'uomo da ciò. Parla, che
« vuoi tu saperne?

« Del giavellotto che ne pensi tu?

« Arma formidabile, la morte; ma spesso fallisce
« il colpo.

« E la lancia?

« È un amico, ma un amico non sempre fidato.

« Lo scudo?

« Buona protezione è lo scudo, buono schermo su
« cui gettansi i dadi della fortuna.

« La cotta di maglia?

« Impaccio pel cavaliero, fatica pel fante.

« E la sciabola?

« Ah, la sciabola! tua madre te la proibì.

« Tua madre, dich'io, a te la proibì.

« Tua madre a te, io dico ».

Omar prende un frustino di coreggie, e ne batte le dita di Amr che era crogiolato colle mani incrociate sui ginocchi rialzati a sè davanti. Amr sorpreso alzasi di scatto, e con voce irritata dice a Omar questi versi:

« Tu battermi, tu? Ti credi tu dunque forse un « Zow-Roayn, un principe di alto splendore, un Zow « Nouwas?

« Noi ne vedemmo altri che re, re di potenza e « grandezza, re ben altrimenti di te, per nobiltà di « favella, e per presenza grave e imponente. E tutti « questi re, le famiglie loro sono estinte, pensaci « bene: e il loro impero passò dieci volte in altre « mani.

« Tu hai ragione, ben Thawr » ripiglia tranquillamente Omar; « ma l'islam distrusse tutto ciò. Ora « non ti chiederò io più se non una cosa, che tu « voglia sederti ancora »:

Amr s'assise, e Omar continuò: « Dimmi, non « hai tu mai avuto paura d'alcun cavaliero arabo fra « quelli con cui avesti a fare?

« Principe, eccoti il vero. Dirò dapprima che, mai « non essendomi permesso di mentire durante il pa- « ganesimo, men lo farò ora che son musulmano. Un « giorno dunque io dissi a' miei cavalieri, tutti cava- « lieri della mia tribù, i Beni Zobayd: — Andiamo a « far una cavalcata sopra i Beni Bakka. — Una ca- « valcata ben lontana — mi dissero essi. Ed io: — Eb- « bene, andiamo sopra i Beni Malik ibn Kinanah. — « E partimmo. Arrivammo a una tribù celebre per « nome e per ricchezza...

« Come conosces' tu ch'era celebre per nome e per « ricchezza?

« Come? Vidi riserve di provigioni per un nu-
« mero straordinario di cavalli; pentole al fuoco da
« ogni parte; tende di cuoio. Sono ben segni di ab-
« bondanza. Feci rimpiattare i miei cavalieri in una
« bassura, ed io stesso m'andai a postare tanto vicino
« alle tende, da sentir quel che gli Arabi dicevano.
« Era notte. Or ecco una fanciulla esce dalla ten-
« da, e vien a sedersi presso molt'altre compagne,
« poi chiama una schiava e le dice: — Va, cercami il
« tale. — La schiava le mena un uomo della sua tri-
« bù, e la fanciulla gli favella: — Un pensiero mi dice
« che una banda di cavalieri sta per romperci ad-
« dosso. Come ti comporteresti tu con essi, s'io ti pro-
« mettessi sposarti? — Io farei veder loro le stelle di
« giorno; — e qui si dà a millanti e vantar la sua
« spertezza e il suo coraggio. — Bene, gli dice la gio-
« vane, vattene; vedrò quel che sai fare. — Poi voltasi
« alle compagne, — Costui non vale un neo. Va a chia-
« marmi il tale — disse alla schiava. La schiava ob-
« bedì, e venuto l'uomo, la bella gli volge il discorso
« stesso, e n'ha quasi la stessa risposta. Ella il con-
« geda al modo medesimo, e poi dice alle compagne:
« — Un altro che non ha dentro niente. — Indi alla
« serva: — Va, e cercami Rabiyah figlio di Mukad-
« dam. — La serva parte, e torna con Rabiyah, al
« quale la ragazza tien lo stesso proposito. E Rabiyah
« risponde: — È il colmo della scempiaggine vantar se
« stesso: ma quando sarò in faccia al nemico, oprerò
« di maniera che, fossi anche vinto, sarò scusato. Sem-
« pre ha fatto il suo dovere quello i cui sforzi meri-
« tarono d'essere approvati — Io ti sposo, disse la
« donzella: — Vien domani all'adunanza della tri-

« bù per confermar la nostra unione. — Rabiyah partì (1).

« Io lascio passar la notte, poi all'alba traggo i « miei dall'imboscata, monto a cavallo, e dico alla « mia banda: — Movete da questo lato della tribù.— « Mi separo da essi; mi dirigo verso dove le donne « eran adunate il dì innanzi, e arrivo alla tenda della « giovane araba. Veggo una figura superba. Al ve- « dermi, ella prende a due mani la vesta e la strappa, « esclamando: — Quale sciagura è la nostra!... Non « creder ch'io m'accori della perdita degli armenti « e del retaggio, no. Quel che m'affligge è la sven- « tura che prevedo della giovane mia sorella, che « sta laggiù dietro quel monticello. E quand'io sarò « presa, ella rimarrà sola, abbandonata in quest'an- « golo riposto, e certo vi perirà. — Ella m'avea mo- « stro a dito un monticello di sabbia, poco discosto, « ond'io dissi: — Benissimo: una cattura val l'altra. — « E lancio il mio cavallo verso quel ridosso; ma in « vece della donzella, scopro un gagliardo, ben con- « formato, di folta capellatura e robusta apparenza. « Cuciva il suo sandalo: presso lui la cavalla e le « armi. Vistomi, getta il sandalo, balza a cavallo, « prende la lancia, e parte senza dirmi parola. Io « dietro, prima a piccol galoppo, colla lancia in « resta, e gridandogli: — Olà, t'arrendi. — Egli corre « senza degnar di rispondermi. Ma ecco in una valle

(1) Notate la singolar lezione di islam che dà Omar col battere l'altro: e qui la libertà della fanciulla nello sce- gliersi un marito; indizio della morale potenza della donna e del suo valor sociale prima dell'islamismo.

« scopre la mia banda che raduna i camelli rapiti ;
« onde piange a grosse lacrime e dice: — Ella sapea
« bene, quando mi diede la sua parola e mi pro-
« mise la mano, che io la libererei da chiunque
« osasse farla prigioniera. Che non poss'io cono-
« scere colui che venne fino ad essa? —

« Io gli risposi: — Son io, io Amr, dopo la stan-
« chezza d'una lunga marcia, con prodi che, co-
« munque spossati, sapranno disputartela. Son io,
« Amr, che per rapirtela andai fin alla tenda ov'
« essa stava. —

« Allora il mio avversario mi voltò la faccia, di-
« cendo:

— Io son commosso, ma per l'impazienza di ripi-
« gliare su te i miei armenti, la vita mia in questo
« mondo di dolore.

« Io verso lacrime, come vedi, e più ne scorrono,
« più cresceranno.

« Io son figlio del più pio servo di Dio, riverito
« per l'alte sue virtù.

« Il mio pensiero è sempre per l'assente, ed io so
« esser fedele alle promesse.

« Io sono il più generoso fra quanti calpestano la
« terra,

« Ma son anche leone che rompe e sfracella ciò
« che gli piace rompere e sfracellare. —

« Io m'avanzo ver lui rispondendo :

— Ed io son figlio di colui che riceve il quarto delle
« prese alla guerra ; io sono il flagello de' prodi.

« Chi mi scontra, cade morto stecchito, come fosse
« morto fin dal tempo dei figli di Iram;

« E lo lascio là come carne abbandonata sul ceppo
« del macellaio. —

« Egli s'accinge ad assalirmi, e replica:
—Ebbene! ecco l'arena ov'io pretendo salvare ciò
« che m'è più caro. Nessuno è qui che possa pen-
« sare a separarci.
« E poi la morte è una fontana a cui tutti devono
« bere. —
« S'avventa su me, con un enorme fendente. Io
« sguiscio, ed il colpo esce vano; ma la sciabola casca
« sull'arcione della mia sella, e la spacca con tutto
« quel ch'era di sotto, e giunge fin alla spalla del mio
« cavallo. Raddoppia poi il colpo a rovescio; ed io lo
« schivo di nuovo; ma la sciabola dà sul burello die-
« tro la sella, lo sfende, e taglia il mio cavallo fin alla
« coscia. Son a piedi, e gli grido: — Olà chi se' tu?
« Viva Dio, io credeva che in Arabia non vi fosser
« se non tre capaci di starmi a fonte; Hharit figlio
« di Zhalim dalla fierezza audace e insolente; Amir
« figlio di Tofayl, vecchio astuto pien di malizia; e
« Rabiyah, ancor giovane, ma conosciuto per no-
« bile orgoglio. Tu chi sei? rispondi.
— E tu che parli sì altero, chi se' tu?
— Io son Amr, figlio di Madiykaraba.
— Ed io Rabiyah, figlio di Mukaddam. Bada: io
« sono scavalcato. Tre proposizioni ti fo; scegli qual
« più t'aggrada. O andiamci a combattere alla sciabola
« fin alla morte; o lottiamo, e chi abbatterà l'avver-
« sario avrà su lui il diritto di vincitore; o facciam
« la pace.
—Ebbene, la pace; vi consento. Se tu sei utile alla
« tua tribù, io nella mia non son disprezzato.
—Su dunque, sia pace. —
« E il prendo per la mano, e lo conduco a'miei ca-
« valieri. Essi aveano presi i cavalli di Rabiyah, e se

« li tenevano vicino.— Avete voi mai udito dire o ve-
« duto ch'io avessi mai paura d'un cavaliero, per
« prode che fosse? domando io a' miei camerata;
« ed essi: —Mai più, lo tolga Dio. —Allora —Date a
« me questi camelli che avete presi, domani voi ne ri-
« ceverete da me un cambio d'altrettanti camelli della
« nostra tribù. Questi appartengono al nobile guer-
« riero ch'è qui; e in nome di Dio vi giuro, che, vivo
« me, nulla di quel che gli appartenga passerà mai
« nelle vostre mani.

—Dio ti confonda, cavalier maledetto: tu ci hai
« dilombati per venir a fare una meschina presa,
« e poi ce la carpisci.

—Vi dico che il voglio. —

« Sulla mia ripetuta promessa me li lasciarono, ed
« io li resi a Rabiyah. Poi —Dunque è proprio Rabi-
« yah? mi disser essi. — Lui proprio. — I camelli
« furono restituiti; io giurai pace e amicizia a Rabi-
« yah. Mai egli non intese minaccia di guerra da
« mia parte, mai egli non levò armi contro di noi ».

Aggiungerò qualc'altra poesia, tolta dalla *Crestomathia araba* di Gio. God. Lod. Kosegarten, Lipsia 1828.

« Volgetevi oggi, amici, per offrir un saluto a colei che è segnalata per bianchezza di denti e profumata frescura dell'abito. Se per amor mio un'ora sola uscite dalla vostra via, ve ne saprò grado finchè la tomba non m'involi a tutti gli sguardi; ma se mi disdite la preghiera, porterò altrove l'amicizia mia, e fin d'ora ricevete da me un eterno addio. Mentre il palombo fa risonare de' suoi gemiti la selva, perchè frenerò io i lamenti, dacchè fortuna mi partì da colei ch'era sì ele-

gante e dilicata di sua persona? La colomba abitatrice de' boschi, se perdette il compagno, ripeterà i suoi dolori; ed io dovrei sopportar in pace l'assenza? No, l'assenza di Boteina non è male ch'io possa togliermi in pace. Dicono: — Egli è dunque affascinato: il nome solo dell'amata il fa rompere in eccessi di follia. — Ma nè follia, nè fascino mi tiene, lo giuro. Sì, lo giuro: mai non ti dimenticherò, finchè l'oriente sfavillerà dei fuochi del sole al suo levarsi, e che l'ingannevole vapore s'agiterà ne' vasti spazi del deserto; finchè un astro brillerà sospeso alla volta celeste, e i cespi del loto si copriranno di nuovo fogliame. Il tuo pensiero, o Boteina, occupò l'anima mia, come il vino sommette al suo potere chi senza misura vi s'abbandona. Mi ricordo di quella notte passata presso il salice, ov'io stringeva la mano d'una bella dagli occhi neri, emula dell'astro della notte; ove, fuor di me stesso per la forza dell'amore ch'ella m'inspirava, sentii la mia ragione vicina a delirare, mentre un torrente di lacrime m'inondava il petto. Oh chi mi dice se più mai gusterò le dolcezze di una notte come quella che allora passammo, finchè la luce dell'aurora non venne a saettarci gli sguardi? Ora io prodigava a lei amorose parole col cuore aperto; ora ella generosamente a me concedeva qualche stilla d'aqua, da mantenermi fresca la bocca. Volesse Dio che fossi serbato a goder una volta ancora tanta felicità! il Signore ch'io servo, sa qual sarebbe la mia riconoscenza. Se Boteina chiedesse da me il sagrifizio di mia vita, la darei volentieri; e generosamente l'abbandonerei, se un tal sagrifizio potesse essermi concesso ».

Quest'elegia è di Gemil. Morì in Egitto, e Boteina, come ne intese la morte, fe questi versi:

« L'ora ch'io deporrò la ricordanza di Gemil, non fu mai condotta dal tempo, nè possa esser condotta mai. O Gemil, o figlio di Mamar, se la morte ti colpì, che m'importa di soffrire i tormenti della vita o di gustarne le dolcezze? »

Said figlio di Hamid, ad un amico che il rimproverò, cantava:

« Risparmia i tuoi rimbrotti, giacchè breve dura l'esistenza, e il tempo ora ci è propizio or ci abbandona. Giammai una sventura non mi commosse al pianto, ch'io non abbia più tardi avuto a desiderar ansiosamente il tempo che m'era parso tanto infelice. Tutte le sventure che c'incontrano hanno un tempo solo; tutti gli stati per cui passiamo vanno soggetti a cambiamento. Quanti s'addobbano de'colori dell'amicizia, e appena aquistata la loro affezione già si comincia a perderla. Forse un giorno i colpi del tempo e la morte verranno a separarci, e spezzar i legami che ci uniscono. Se la mia volta arriva la prima, tu verserai lacrime su me, e in iterate grida esalerai il tuo dolore; crudele ferita ti recherà la perdita d'un amico affettuoso e sincero, d'un amico il cui cuore t'era congiunto con nodi che nulla poteva spezzare ».

# LETTERATURA SCANDINAVA

## N° XXXI.

*Si riferisce al Libro X, cap. IV.*

Nella Scandinavia la natura grandiosa e singolare concita le immaginazioni, con mari che la separano dal resto d'Europa, con catene di monti altissimi, con lande e paludi estesissime, nebbie quasi perpetue, scavi di miniere; aggiungi tradizioni mitologiche affatto poetiche, quali sono quelle che già rammentammo dell'Edda e delle saghe( Racconto Tom. VII, p. 32). Colà, invece di placidi pastori, son mercanti laboriosi, intrepidi guerrieri, pirati temerari; e sommo l'amor dei racconti, pel quale gli antichi principi menavano sempre seco degli Scaldi, che narrassero le loro imprese. Dai costoro componimenti naque un ciclo, che abbraccia l'età degli dêi, quella degli eroi, quella degli uomini. La raccolta loro chiamasi *Kœmpe-Viser*, e Grimm li crede del V o VI secolo, mentre la lingua dei tre regni era press'a poco la stessa; ma in tal caso converrebbe dire sieno stati rifusi, e l'ultima redazione non può precedere il XII secolo, cioè l'introduzione del cristianesimo. Tali poesie storiche furono nel 1591 raccolte da Andrea Wedel Soffrens, amico di Tyko Brahe; e Pietro Syv v' aggiunse cento ballate popolari (1695). Di poi Abrahmson Nyerup, Rahbek ne fecero una collezione in cinque volumi (Copenaghen 1812-14), che ha il merito d'aver preceduto quelle delle altre nazioni. Grimm ne

trasse una raccolta tedesca (*Altdanische Helden-Lieder, Balladen und Marchen*. Heidelberg 1811 (1)). Benchè la forma sia ringiovanita, il concetto n'è assai più antico, e ne spirano semplicità, energia, morale purezza, quai convenivano a gente costretta, per vivere, a sfidar il mare scoglioso, e che, reduce dai perigli, ne'lunghi ozi vernali rammentava le sue imprese. Mal vi si cercherebbe la grazia della poesia greca e indostanica; ma secondo la natura del paese son aspre, di ritmo facile e monotono, concetto grande e colossale; nudo e uniforme vigor d'espressione, senza varietà di colori nè studio di particolarità; lingua schietta e di maschia vigoria. Dal bel principio s'annunzia il fatto, rinunziando all'allettamento della curiosità e della sorpresa: non epiteti; parole serrate, incalzanti; rapidità di racconto e di tragetti; passioni grandi, inestinguibili, che sgomentano l'immaginazione; e fra ciò un accordo perfetto, una salda fusione, un amore cavalleresco. Hagbar eroe vuol morire piuttosto che franger i legami di cui l'avvinse perfida mano, perchè son i capelli della sua amata Signilda. La regina Anna morendo fa la sua confessione, e la principal colpa è d'avere « stirato alla salda il suo collare una domenica mattina ». Hagen, assalito d'improviso, sdrucciola sulle umide pelli, disposte ad arte da Grimilda per farlo cascare; ed essa gli dice: « Ti ricordi che giurasti, se mai tu cadessi avanti ad un nemico, non sorgeresti per combatterlo? — È vero » egli risponde; e combatte a ginocchi, ed uccide ancora tre avversari.

Questi nomi vi avvisano come molti canti s'atten-

(1) Vedi pure MOLBECH, *Nogle Bemærkninger over vore gamle danske Folkeviser*.

gano alla grande epopea dei Nibelunghi, più altri all'Edda. A questi appartiene il carme scaldico delle *Walkirie tessitrici*.

Broder, arditissimo corsaro al tempo di Araldo dalle belle chiome, diè molto a fare a questo allorchè s'era preposto di purgar i mari. Oltre il coraggio, gli valeva la magia, nella quale era gran maestro; onde allorchè cadde pugnando, fu tutta portenti la natura. E dodici Walkirie, vaghe fanciulle nel Walhalla destinate ad allietare chi era morto da valoroso, comparvero la notte innanzi la pugna, su bianchi cavalli, e ascese sur un monte, ivi scavalcarono, e con aste, spade, freccie e teschi umani formato un telaio, tesserono e cantarono; poi finita la tela e la canzone, quella squarciarono in dodici brani, e toltone uno ciascuna, tornarono a cavallo, e via per due diverse bande.

Il loro canto è questo, in versi di quattro sillabe, che qui serbiamo distinti, come fece Torfeo nella versione latina.

Nè il Randuero accennato nella prima strofa, nè Daraldo sono il soggetto del canto, mentre il *re* o iarl Broder non è tampoco nominato.

Stendesi da per tutto
 prima della strage
 un nembo di saette;
 piove il sangue,
 vuolsi ordire cinerea tela
 da mani amiche al valore;
 prepara rossi gli stami
 l'uccisione di Randuero.
Questa tela s'intesse
 d'umane budella:
 pendenti teschi

tengono tesi gli stami,
le calcole son aste insanguinate,
frecce e spade son pettini e casse;
così sarà tessuta
una tela gloriosa.
Sono le tessitrici
Ilda e Iartimila,
Sangrida e Suipula....
ma i ferri sono impugnati,
le aste si spezzano,
gli scudi son spaccati
dalle spade, o le spade
si frangono contro gli scudi.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo;
questa spada fu impugnata
dal re giovinetto;
ecco, ecco che cozzano
feroci i combattenti,
colà gli amici nostri
fan risuonar le armi.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo:
ma il re dove sta?
andiamo a lui.
oh quanto sangue!
lo scudo ne gronda,
e la maglia ancora e l'usbergo
che dovean custòdire il re.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo,
oh che suon d'armi!
ah non lasciamo
così prodi guerrieri
uscire di vita;
hanno le Walkirie
potestà nelle battaglie.

Que' popoli avranno
stanza in queste terre,
i quali di deserti scogli
erano prima abitatori:
ciò dico perchè veggo
che al re sovrasta morte;
già il conte cadde
forato dagli strali.
E all'Irlanda ancora
s'apparecchia lutto
tale, che mai quegli uomini
non lo obblieranno.
ecco tessuta la tela;
ecco un campo allagato di sangue.
sappia tutto il mondo
quale strage fu qui.
Oh quanto è orrenda cosa
il vedere intorno intorno
nube sanguinosa
occupar tutto il cielo!
ma l'aria rimarrà tinta
del sangue de' valorosi
prima che le nostre parole
escano vuote.
Bene cantiamo
del giovinetto re,
e diamo molti versi a chi vinse;
ben venga a noi che cantiamo;
e coloro che odono
questo carme di guerra
l'imparino, e lo dicano
ad altre genti.
Saliamo i nostri cavalli,
e portiam via di qui
quest'orrido ingombro
di lance e spade.

Nel canto di Semund nell'Edda, conosciuto col nome di *Martello di Tord*, Tord di Meersburg, correndo a cavallo traverso la pianura perde il martello d'oro, e da un pezzo invano lo cerca. Chiama dunque il fratel suo, e gli dice: « Convien che tu vada nei monti del settentrione a cercar il mio martello ». Locke fratel suo prende un vestito di piume, e vola sopra gli ampi flutti del mare verso le montagne di settentrione. Arrivato in una fortezza, entra nella gran sala, e si presenta avanti al mostruoso Tolpel.

« Ben venuto, Locke! ben venuto! Che si fa a Meersburg? come si vive laggiù?

— Bene » risponde Locke; « Tord ha perduto il suo martello; per questo io venni.

— Digli che è sepolto cinquanta braccia sotterra. Più nol troverà, finchè a me non dia sposa la giovane Feid-lefsborga, con ogni vostro possesso ».

Locke ripiglia il suo vestito alato, traversa i salsi flutti del mare: — Tu non ricupererai il tuo martello » dice al fratel suo « se pure non sagrifichi la giovane Feid-lefsborga, e quanto possiedi ».

Dal banco ove stava seduta, l'altera fanciulla esclama: — Voglio piuttosto un cristiano che quel mostro schifoso. Prendiamo il vecchio nostro padre, acconciamogli i capelli, e menatelo come la sposa in vece mia fra le montagne del settentrione ».

Vestono il vecchio da sposina, e sulle vesti profondono l'oro, poi si mettono in via. Giungono e siedono sul panco degli sponsali. Il conte Tolpel entra per presentare alla fanciulla la coppa nuziale. Ma prima di bere, il vecchio mangia quindici bovi, trenta maiali, sette pani: poi per estinguere la sete, bee dodici

misure di birra in un gran secchio a manico, e quasi anche il secchio inghiotte. Tolpel passeggia per la sala colle man giunte, ed esclama: — Donde viene cotesta sposa che tanto divora? » Poi dice al custode: — Bada bene alle botti, giacchè abbiam a fare con una donna che bee tremendamente ». Fra ciò Locke ride sotto le vesti, e dice: — Da otto giorni essa non mangiava; tant'era occupata dell'idea di venir qui ».

Tolpel chiama gli scudieri, e grida: — Portatemi il martel d'oro: io lo cedo volentieri, purchè io sia separato da tale sposa, con onore o con vergogna ». Otto guerrieri portano sopra un albero il martello, e lo posano traverso ai ginocchi del vecchio. Questi lo prende, il brandisce come una verga, e fiede il mostruoso Tolpel, indi i suoi compagni. Tutti gli ospiti riuniti, tutti gli uomini del Nord impallidiscono di spavento, e toccano colpi mortali.

« Ora torniamo » dice Locke al vecchio « torniamo al nostro paese, giacchè siete rimasto vedovo ».

In un altro canto, Orm, giovane cavaliere, dovendo combattere il gigante di Berna, va a bussare alla tomba di suo padre, sepolto in una montagna; e batte sì forte che spezza la rupe e il padre suo si sveglia:

« Chi è il temerario che viene a turbare il mio riposo?

— Son io. Orm tuo figliolo.

— Che vuoi? L'anno scorso t'ho dato mucchi d'oro e d'argento.

— Vero; l'anno scorso m'hai dato mucchi d'oro e d'argento; ma oggi io voglio la tua spada.

— Tu non avrai la mia terribile spada Birtinga,

prima che non sii andato in Irlanda a vendicar la mia morte.

— Se tu me la nieghi, io spezzo la montagna ove sei sepolto, in cinquemila pezzi ».

Il vecchio guerriero gli dà la sua spada: Orm uccide il gigante, poi va in Irlanda ad uccidere gli assassini di suo padre.

Tiene del modo stesso la saga scandinava di *Ervora*.

Angrim, principe possente, aveva dodici figlioli, valorosi tutti, e chiari per opere gagliarde. Assembrati un giorno in un'isola, e scintillando dagli occhi ardore guerriero, cercavano quale impresa fosse più degna del loro gran cuore. Un di essi, il quale si chiamava Iorvard: « Seguite me » disse con voce che pareva tuono; « volgiamo i passi alla corte d'Ingo re « d'Upsal; sua figlia, la bellissima Ingeburde, ha da « esser mia : secondate la mia impresa ; seguite me ; « io vi conduco ad aquistar gloria.

La primavera rinverdiva le campagne quando i dodici fratelli presero il cammino d'Upsal. Arrivati al cospetto d'Ingo, lo videro in mezzo alla sua famiglia, e attorniato dai prodi di quel regno, difesa ed ornamento del suo trono. Iorvard saluta il re, domanda la bella Ingeburde; e perchè il chiedente scendeva da schiatta illustre, ed egli stesso ne aveva cresciuto lo splendore con egregie prodezze, il re d'Upsal non osava disdire l'alta domanda. Ma incontanente usci di mezzo ai guerrieri Ialmar, egli il fortissimo di tutti e altiero, e così parlò al re : « Sire, rammenta ciò che ha « fatto per te il braccio mio ; io ho difeso il tuo re- « gno, ne ho allargato i confini : a me spetta la fi- « glia tua per diritto; a me spetta per l'amore che le

« porto, già è gran tempo. La negherai tu a un guer-
« riero che ti è noto, per darla a cotesti stranieri che
« vengono forse per sola voglia di rapina? »

Ingo, udito ch'ebbe queste parole, avvisò non fosse a fare scelta fra i due guerrieri per non offendere nè l'uno nè l'altro. Ingeburde istessa è chiamata a dire qual più le piaccia dei pretendenti; ed essa toglie Ialmar, ornamento della sua patria. Allora Iorvard sbuffante di sdegno sfidò il rivale, sfidò ancora il valoroso Odur che stava al suo fianco; il giorno della battaglia fu fermato, e i dodici fratelli andarono a provedersi delle loro migliori armature. Era sul loro cammino la casa del re Biartemar, il quale ospitò i dodici fratelli; e un d'essi chiamato Agantir, contò all'ospite un sogno. Egli aveva veduto uno stormo d'uccelli rapaci calare sul capo dei dodici figlioli d'Angrim, i quali, posta mano alle frecce, distrussero quello stormo: apparvero quindi due aquile; Agantir combattè con una; essa fu spenta dalla sua spada; ma cadde nel tempo stesso anch'egli straziato del rostro e dall'ugne del fiero uccello; i suoi fratelli combatterono coll'altra, e fu grande strage. Biartemar spiegò il sogno, e disse che per esso si annunziava la caduta di molti guerrieri illustri.

Il giorno prefisso alla battaglia i dodici fratelli si trovarono presti; il chiuso fatale era stato eretto in un'isola del lago Meler; là dentro stavano Ialmar e Odur, aspettando l'ora d'impugnar le armi. Il legno che portava a quell'isola i figlioli d'Angrim, splendeva tutto per le lucenti loro armature; esso toccò il lido, e i dodici valorosi ne balzarono fuori, divampanti di ardor guerriero. Gli occhi loro mandano fiamme, segno d'ira implacabile. E scorrono per l'isola terribili

a vedersi, e ruotano i brandi; e fanno suonar l'acciaro degli scudi, addentandolo ferocemente; poi cozzano furibondi cogli alti pini, che non reggendo al grande impeto, crollano sradicati.

A quella fiera mostra di gagliardia e di furore scorse un brivido per le membra d'Odur; il quale voltosi a Ialmar: « Amico » gli disse « tu sai se io ho tremato « mai nelle battaglie..... Ora pavento..... Mira come « è terribile il loro aspetto; contali, son dodici, e spi- « rano tutti bramosia di vendetta..... — Ecco, eccoli « a noi » diceva Ialmar « ah sì son dodici appunto.... « Stassera noi vedremo la magione d'Odino, ed essi « vivranno e conteranno le vicende del combatti- « mento...... Oh mio fedele! io non ho mai confidato « sì poco nel mio braccio ».

Ma Odur ripiglia lena incontanente; e il consueto coraggio torna ad ingagliardire il suo petto. « Erri » egli grida « tocca ai dodici guerrieri a vedere stassera « la magione d'Odino; e noi che siamo due soltanto, « vivremo, e conteremo le vicende del combatti- « mento ».

E Ialmar rincorato rispondeva: « Siano pur tre- « mendi i nostri nemici, andiamo ad incontrarli ».

Tra i figlioli d'Angrim, Agantir era cospicuo per altissima persona; di tutta la testa sorpassava quella degli altri; egli stringeva la famosa *tirivanga*, spada d'enorme peso. Ialmar misura coll'occhio quel gigante, e dice a Odur: « Uno di noi combatterà col « tremendo Agantir: l'altro cogli undici suoi fratelli; « eleggi ».

Risponde Odur: « Io combatterò con Agantir. Io « vesto una maglia, fino travaglio di fabbro islandese; « essa è a prova di ogni punta più dura.

—Or bene » ripiglia Ialmar « poichè lo scontro di A-
« gantir ti sembra più tremendo, egli spetta a me. Con-
« cedetti io mai che tu stessi avanti di me nelle bat-
« taglie? » Disse, e tratto fuori la spada, volò ad as-
salire Agantir. Odur allora gridò agli altri: « Se
« avete cuore venite a combattere con me; io vi sfido
« tutti quanti ». Corse a lui primo Iorvard, ed ebbe
morte; gli altri s'avanzarono sitibondi di vendetta;
ma Odur si tenne gagliardissimo. Caddero tutti ed il
suo corpo non ebbe pur una puntura. Allora quel
forte andò là dove Ialmar ed Agantir avevano com-
battuto; essi giacevano, e un lago di sangue li cir-
condava. « Oh Ialmar » esclamò « misero Ialmar, tu
« se' pallido, la tua spada è spezzata, lo scudo a brani;
« ahi! quante ferite; tu non puoi reggerti; oh Ialmar,
« tu muori! »

E a lui Ialmar rispondeva con voce fioca e mori-
bonda: « Sì, il mio corpo è trapassato da sedici fe-
« rite.... l'armi sono infrante.... gran buio circonda
« le mie pupille.... Ah la spada d'Agantir è bene af-
« filata.... la sua punta è acuta.... il mio petto l'ha
« sentita.... Io possedeva cinque casali, possedeva lieti
« campi.... non volli goderne in pace.... eccomi in-
« chiodato sulla gleba di quest'isola deserta, senza
« lena, uscito di speranza, e tutto guasto dal ferro
« nemico.... Il re d'Upsal siede a mensa allegra; po-
« tenti capi e guerrieri illustri stanno intorno a lui fra
« i diletti e la gioia.... io vorrei camminare.... mi alzo
« a stento.... e ricado.... La figlia del re, candida
« come neve, mi accompagnò fino alla riva del lago...
« Ahi! còme furono vere le sue parole: — Oh mio
« Ialmar, tu non torni a me più!.... Giovani donne
« cantavano su per le balze... Quelle voci recavano

« diletto all'orecchio mio.... Ma il vento gonfiava la
« vela.... Bisognò partire.... Odur, levami dal dito
« questo anello d'oro, recalo alla mia cara Ingebur-
« de: esso la prepari al tristo annunzio; tu dille che
« non mi vedrà mai più!.... Già l'avoltoio vola in qua
« dalla sua cupa foresta.... Vien l'aquila con esso....
« Quell'ingordo avoltoio tracannerà tutto questo san-
« gue.... quell'aquila enorme pascerà le mie mem-
« bra. »

Ultimi accenti di Ialmar; egli morì, e poco quindi lontano spirò Agantir. I dodici figli d'Angrim furono sepolti in quell'isola con tutte le loro armi; fra le quali era la spada di Agantir, la tirivanga. Il corpo di Ialmar fu trasportato a Sigtuna presso Upsal..... Ingeburde, morto il suo caro, odiò la vita, e si trafisse il seno con un ferro.

Ervora, figliola unica d'Agantir, era fanciulla rinomata per rara bellezza del corpo, e più ancora per cuor forte e bramoso di gloria guerresca. La valorosa volle avere la famosa tirivanga; e cercò molte contrade, e venne in ultimo sulla sponda del lago Meler: quivi i paesani le additarono l'isola dove riposavano i dodici figlioli d'Angrim, e la tragittarono a quella sponda; ma come la barca vi si accostò, apparvero strane visioni. I rematori esclamano: « Ahi! « che spettri orribili! Oh che buio si spande per que- « st'isola! » e voltano indietro la prora; ma l'intrepida fanciulla balza sul lido, e si caccia per entro la nebbia, che era foltissima. Un pastore guidava in salvo la sua greggia; Ervora lo arresta, lo saluta e domanda.... Ma s'udì all'improviso uno scoppio tremendo; il terreno mandò fiamme, e il pastore a fuggire, e la

fanciulla impavida a rattenerlo; e, « A che tremi? » diceva a lui con tuono fermo: « vien con me ».

Egli le rispose: — Il pastore canta sulle vette quando « il sole discende nel mare; ma quando il cielo è fatto « bruno, guida a ricovero la sua greggia: quella che « vedi colà è la mia capanna, io te l'offro, vieni e ri- « poserai. — No » rispose la forte donzella: « io seguo « il mio cammino; cerco il terreno dove riposano i « figlioli d'Angrim: dimmi dov'è. — Fanciulla audace! « che mai domandi? Ah tu non sai che orrendi spettri « sorgono da quel terreno! di là nessuno passa più.... « Dirizza l'occhio a quella parte..... Non vedi?..... « Oimè! si avvicinano! fuggiamo. — T'arresta « ripigliò Ervora; » additami il terreno che ricopre i figli di « Angrim, ed abbi in premio questo anello d'oro ». Ma il pastore non ascolta; il grande spavento lo ha portato a volo.

Allora Ervora andò innanzi sola finchè trovò una terra seminata di tombe, e vide uscirne fiamme; e udì levarsi un gran compianto, onde conobbe d'essere arrivata là dove tendeva, e gridò: — Agantir, « sorgi: Ervora ti chiama, Ervora l'unica figlia tua. « Mostrami dove stia sepolta quella spada tremenda « che i sotterranei spiriti temperarono e donarono al « gagliardissimo Svalutamè..... Oh scuotetevi, anime « generose, udite la mia voce. Iorvard, Ervardo, Ranì, « Agantir! sorgete da questa terra colle vostre spade, « cogli scudi, colle aste insanguinate..... Oimè, altro « non sono che polvere que'figlioli d'Angrim, al co- « spetto dei quali i più valorosi guerrieri tremavano. « La prole chiarissima d'Eivor giace nel silenzio e « nelle tenebre. Oh Ervardo! oh Iorvardo!... se queste « fiamme cessino dal darvi crucio, additate a me le

« onorate vostre armi. Oh Agantir, dammi quella tua
« tirivanga lampeggiante, che fu battuta con opera
« d'incanto ».

Mentre così Ervora parlava, apertasi la terra, mostrò voragini piene di fuoco; e dal luogo dove giaceva Agantir, uscì questa voce: — Sta qui sotto al mio
« ossame la spada che diede morte a Ialmar; spada
« nemica degli scudi, che ne spaccò e ne forò tanti.
« Eccola ora qui arroventata da questo fuoco quella
« tremenda tirivanga, a cui niuna femmina osò mai
« accostare la mano. — Ve l'accosterò io « gridò Ervora; « queste fiamme non mi spaventano »; e si avanzava intrepida; ma una voce gridò: « T'arresta,
« o figlia mia, non porre il piede su questa terra fa-
« tale; eccoti la spada che vuoi avere. — Oh degno
« discendente d'illustri guerrieri » disse Ervora; « il
« tuo dono vale più che tutte le corone scandinave.
« Io la impugno finalmente questa spada tremenda.
« Deh ch'io possa aver morte inonorata e oscura se
« cedo questo ferro. Addio padre, addio voi tutti che
« qui riposate; dormite sulle armi vostre gloriose;
« nessuno le tocchi; a me basta l'invitta tirivanga ».

Ottenuta quella spada, Ervora si scostò dal campo funereo; e trovata sul lido una barca, passò il lago, e rivenne alla sua terra.

Questo alito di vendetta fa sentirsi continuo nelle poesie del Nord. Una fanciulla, nel più cupo della notte, viene a trafiggere l'amante che la deluse: una regina avvelena la donna di cui è gelosa: due sorelle procacciansi vesti di cavaliero ed armadura, e vanno a vendicare l'ucciso genitore, e côlto l'assassino, il tagliano a pezzi; poi piangono assai assai quando hanno

da confessarsi. La madre di Vonved induce questo a vendicare la morte del padre, ed egli va, uccide quanti incontra, i genitori coi figlioli, i cavalieri coi loro compagni; e quando più non trova chi uccidere, dà il suo anello d'oro ad un pastore per farsi indicare il castello ove trovare uomini d'arme degni di sè; v'entra a forza, atterra quanti vorrebbero arrestarlo, poi torna, e nella sua rabbia uccide la propria madre, e spezza il suo liuto, perchè nulla possa blandire gli accessi del suo furore.

Il prode Axel e la bella Valborga si amano fin da fanciulli; e insieme vanno ad una cappella per fidanzarsi. Però Hagen figlio del re, innamorato esso pure di Valborga, sturba le nozze, perchè egli stesso vuole sposarla. Ma per contrasti i due poveri amanti non lasciano di volersi bene, quantunque nessun rimedio veggano al dolore. Ed ecco scoppia alto incendio di guerra; Hagen si pone a capo degli eserciti, e il prode Axel, dimenticando ogni rancore, va sotto la bandiera di quello. Sul campo Hagen, ferito a morte, chiama il rivale, e tendendogli fraternamente la mano, gli dice: « Vendica la mia morte; sposerai Valborga, e ti regalo il mio regno ». Axel s'avventa fra i nemici, combatte come un leone, e muore coperto di ferite. A questo annunzio la sciagurata Valborga distribuisce ogni aver suo ai poveri, e si ritira in un convento.

# LETTERATURA PERSIANA

## N° XXXII.

### LO SCIÀ-NAME DI FIRDUSSI.

*Si riferisce al Libro III, cap. I, e Libro X, cap. XXII.*

Dell'orditura e del merito dello *Scià-Name* o Libro dei re, del persiano Firdussi, a lungo s'è ragionato nel nostro Racconto Tom. X, pag. 501 e seg. Qui ne rechiamo diversi brani, e innanzi tutto il principio.

In nome di Dio clemente e misericordioso.

In nome del Signore dell'anima e dell'intelligenza, di là dal quale il pensiero non può spingersi; del padrone della gloria, padrone del mondo, padrone della fortuna, che spedisce i profeti; del padrone di saturno e della rotazione delle sfere, che accese la luna, e la stella del mattino e il sole; che è più alto di qualunque nome, di qualunque segno, di qualunque idea; che le stelle accese nel firmamento. Se tu non puoi co' tuoi occhi veder il Creatore, non t'irritare contr'essi, perchè neppur il pensiero può raggiungere colui ch' è al di là d' ogni luogo, d'ogni nome; e ciò che oltrepassa il mondo, eccede la forza dello spirito e dell'intelligenza. Se lo spirito sceglie le parole, non saprebbe sceglierle che per le cose che vede; ma nessuno può valutar Dio secondo egli è; solo ti rimane a cingerti d'obbedienza. Dio pesa l'anima e la ragione, ma egli come potrebbe mai esser compreso in un pen-

samento ardito? Come celebrar si potrebbe il Creatore in questo stato, con tali mezzi, con quest' anima e questa lingua? Solo ti resta a contentarti di credere alla sua esistenza, e astenerti da vane parole: adora e cerca il cammino vero, e attendi a' suoi comandi. Possente è chiunque conosce Dio, e la conoscenza di esso ringiovanisce il cuore dei vecchi; ma la parola non può penetrare questo velo, nè il pensiero giungere fino all'essere.

*Lode dell' intelligenza.*

In questo luogo, o saggio, convien parlare dei meriti dell'intelligenza. Parla, e traggi dalla tua ragione quanto tu sai, affinchè l'orecchio di chi ti ascolta ne sia nodrito. L'intelligenza è il maggior dei doni di Dio, e celebrarla è l'azione più meritoria. L'intelligenza è guida nella vita, rallegra il cuore, è tuo soccorso in questo mondo e nell'altro. La ragione è sorgente delle tue gioie e delle amarezze, dei vantaggi e degli scapiti. Se s'oscura, l'uomo d'anima ardente non può più gustare contentezza. Così favella un virtuoso ed intelligente, delle cui parole si nutre il saggio: « Chiunque non obbedisce alla ragione, si sbra-« nerà da sè colle azioni sue; il savio lo chiama in-« sensato, e i suoi lo tengono per straniero ». Mercè dell' intelligenza tu hai valore in questo mondo e nell'altro, e spezzata la ragione, l'uomo cade nella schiavitù. Occhio dell'anima è l'intelligenza, e se ben poni mente, vedrai che senza gli occhi dell'anima, governar non potresti questo mondo. La ragione è la prima delle cose create, è la custode dell'anima; ad essa è dovuto il ringraziamento, ringraziamento che tu devi

rendere colla lingua, gli occhi e le orecchie. Da essa vengono beni e mali senza numero.

Allora comincia la storia della Persia, da cui sceglierem qualche episodio.

*Storia di Zoak e di suo padre*

Vivea nel deserto de' cavalieri armati di lance un gran re e uomo virtuoso, che umiliavasi nel timor del Signore dell'universo. Aveva nome Mardas, ed era giusto e generoso a meraviglia; teneva bestie da latte, mille per ciascuna specie; capre, camelli e pecore che pio affidava a' suoi pastori; giovenche le quali fornivano latte, e cavalli arabi che parevano tante Peri (1); ed a quanti chiedevano latte, egli sollecito ne dava. Questo pio aveva un figliolo cui amava con grande affetto; Zoak era il nome di lui, ambizioso, coraggioso, leggero e spensierato. Lo chiamarono anche Peiverasp, suo nome in pelevi (2); poichè possedeva diecimila cavalli arabi dal freno d'oro, de'quali andava fama grande. Egli stava notte e giorno quasi sempre a cavallo per aquistar potenza, non per fare alcun male.

Un giorno Eblis (3) venne da lui nel suo palazzo sotto forma di uomo dabbene; sviò il cuore del principe dal buon sentiero, ed il giovane diede orecchio a' suoi discorsi. Le parole d'Eblis gli parvero dolci;

(1) Le Peri sono genii della mitologia persiana.

(2) *Peiver* in questa lingua è numero, e importa diecimila.

(3) La parola *Eblis* di cui Firdussi si serve in questo racconto per indicar il genio del male, invece della parola *Ariman*, che solitamente adopera, ci fa credere che questa tradizione sia passata per un musulmano intermediario prima di giungere a lui.

nè sospettando in lui intenzione malvagia, gli abbandonò il suo spirito, il suo cuore, la sua anima pura, e sparse polvere sul suo capo. Eblis, veduto che egli aveva abbandonato il cuore al vento, ne risentì gioia immensa. Indirizzò molti discorsi con riguardo e dolcezza a questo giovine vuoto di senno, e gli disse: « So assai cose che non si possono imparare fuorchè da me ». Il giovane rispose: « Di' su, e non tardare; « ammaestrami, o uomo dai buoni consigli ». Eblis chiese innanzi altro ch'ei giurasse, promettendo di rivelargli poscia la parola di verità. Il giovine semplice di cuore fe come l'altro gli disse, e diede il giuramento voluto. « Non rivelerò il tuo segreto; obbe- « dirò in tutto che mi dirai ». Allora Eblis: « Perchè « vi sarà nel palazzo altro padrone che te, o illustre « signore? A che serve un padre quando havvi un « figliolo come te? Bada ora al mio consiglio. La vita « del vecchio durerà ancora lunga pezza, e *frattanto* « tu rimarrai nell' oscurità. Prendi il potente suo « trono; a te spetta l'occuparlo; e se vuoi seguire il « mio consiglio, tu sarai re grande sopra la terra ».

Come Zoak ebbe udito queste parole, si mise a pensare, ed il suo cuore s' impietosì sul sangue di suo padre. E disse ad Eblis: « Non può essere; « consigliami altro; poichè questo è impossibile ». Eblis gli rispose: « Se tu non eseguisci il mio co- « mando, se vieni meno alla tua promessa ed alla « fede giurata, il tuo sacramento ed il mio legame « ti rimarranno sempre attaccati al collo; sarai sem- « pre un essere vile, e tuo padre rimarrà in ono- « re ». Così avviluppò egli colle sue reti il capo dell'Arabo, e lo condusse a decidersi d'obbedirgli. Zoak gli chiese qual via tenere, e promise di non

discostarsi in nulla dal suo suggerimento. Eblis gli disse: « Io ti preparerò i mezzi: innalzerò il tuo capo « fino al sole: tu non hai che a star zitto. Io non ab- « bisogno di aiuto: disporrò tutto secondo farà me- « stieri: tu guardati solo di cavar dal fodero la spada « della parola ».

Aveva il re nel ricinto del suo palazzo un giardino che gli rallegrava il cuore; usava alzarsi avanti giorno, affine di apparecchiarsi alla preghiera e lavarsi segretamente nel giardino il capo ed il corpo, senza che pure un servo gli portasse il torchio. Il vile Dev pervertito scavò per questo sentiero una fossa profonda, coperse il precipizio di sterpi, e vi sparse terra di sopra. La notte scese, e il capo degli Arabi, quel principe potente e glorioso, n'andò verso il giardino; e come si fu avvicinato al luogo della fossa, la sua stella impallidì; cadde nel fossato e si sfracellò miseramente. Così perì l'uomo pio e dabbene. Egli non aveva mai trattato duramente il figliolo per alcun'azione buona o cattiva che la si fosse; avealo allevato con cura ed amore; era contento di lui e gli dava tesori: lo sciagurato e malvagio figliolo non volle contraccambiarne l'amore, *come avrebbe dovuto*, quand'anche non fosse stato mosso da altro che da vergogna. Egli fu complice della morte di suo padre. Intesi dire da un savio, che neppure un figlio malvagio, foss'anche un leone feroce, non osa versare il sangue di suo padre. Se v'è soluzione per questo enimma, gli è dalla madre che l'investigatore potrà impararne il mistero. Così il vile, il colpevole Zoak s'impadronì del trono di suo padre, si pose sul capo la corona degli Arabi, e governò il suo popolo in bene ed in male.

Eblis, vedendo compiute queste cose, ordì nuovo

disegno, e disse a Zoak: « Non sì tosto hai tu rivolto
« il cuore verso di me, che ogni tuo desiderio è sod-
« disfatto; e se tu vuoi obbligarti un'altra volta per
« giuramento, se tu vuoi obbedirmi e seguire i miei
« cenni, il mondo intiero sarà tuo regno: gli animali
« selvaggi, gli uccelli ed i pesci saranno tuoi ». Parlato così, preparò qualche cosa di nuovo, ed immaginò un'altra astuzia maravigliosa.

*Eblis si presenta da cuoco.*

Preso aspetto di giovane ben parlante, intelligente e puro di corpo, venne dinanzi a Zoak con rispettose parole, e disse: « Posso io trovar grazia appo il re?
« Sono un cuoco puro e rinomato ». Zoak lo ascoltò, gli fe buona accoglienza, gli assegnò un luogo dove lavorare, e gli furono rimesse le chiavi della cucina da un potente Destur. A que' tempi le vivande erano poco variate, poichè non si mangiava carne; di quanto la terra produce, i vegetali soli servivano di cibo (1).

Allora Ariman dai disegni funesti consultò se stesso, e determinò di uccidere animali. Voleva nudrire Zoak d'ogni sorta vivanda così d'uccelli come di quadrupedi, e vel condusse per gradi. Per infondergli coraggio, lo pasceva di sangue come un leone; obbediva alla minima delle sue parole; faceva il suo cuore schiavo ai cenni di Zoak. Cominciò dal preparargli tuorli di uova che gli diedero sanità vigorosa in poco tempo;

(1) Nell'Asia occidentale si attribuisce a Nembrod l'avere introdotto di mangiar la carne degli animali. Vedi *Chron. Pasch.* I, p. 61, ed. Dindorf. Non è questo il solo punto di rassomiglianza che offrono le tradizioni intorno a Zoak e Nembrod.

ed il re fortunato avendone mangiato ringraziò Ariman, e non trovava cosa più ghiotta di questa vivanda. Eblis l'ingannatore gli disse: « Possa il re che porta « alto il capo vivere eternamente! Domani gli cucinerò un intingolo che lo nudrirà di nudrimento « perfetto ». Ed andossene, e pensò tutta notte che cosa preparargli alla dimane. Alla dimane quando la cupola d'azzurro condusse al mondo il rubino roseo, egli cucinò un intingolo di pernice e di fagiani argentati, e glie lo pose dinanzi col cuore pieno di speranze. Il re degli Arabi si mise a mangiarne, ed abbandonò lo spirito imprudente alla sua propensione per Eblis, che al terzo giorno gli imbandì uccelli ed agnello mescolati insieme. Al quarto giorno, quando apparecchiò, aveva condito il tergo di un vitello con zafferano, aqua di rosa, vin vecchio e muschio puro. Il re vi stese le mani e ne mangiò; e maravigliato dell'intelligenza di quest'uomo, gli disse: « Pensa se cosa « puoi desiderare e me la chiedi, o uomo dabbene ». Il cuoco gli rispose: « O re, possa tu vivere contento « e potente per sempre. Il mio cuore è pieno di amore « per te, e vederti è quanto desidera l'anima mia. Una « cosa sola vogl'io chiedere al re, quantunque sia « onore troppo più alto che non mi si conviene; ed « è ch'ei voglia permettermi ch'io lo baci sul sommo « delle spalle, e vi apponga gli occhi ed il volto ».

Zoak udendo queste parole non sospettò in lui alcuna segreta intenzione, e gli disse: « Facciasi secondo « la tua domanda; forse ne tornerà qualche onore al « tuo nome ». Permisegli adunque di baciarlo sulle spalle, come fosse un amico. Ariman lo baciò, e sparve dalla terra: uom al mondo non ha mai veduto una simile maraviglia.

Ed ecco uscire un serpente nero da ciascuna spalla di Zoak che ne rimase atterrito, e ne cercò da ogni parte rimedio; finalmente li fe tagliar tutt'e due d'in sulle spalle: ma (stupisci, che n'hai ben donde) i due serpenti neri crebbero di nuovo, come due rami d'albero, sopra le spalle del re. Dotti medici si ragunarono; ciascuno disse alla sua volta che ne pensava, e fecero incantamenti d'ogni maniera; ma nessuno seppe rimediare al male. L'astuto Eblis venne dipoi all'improviso dinanzi a Zoak sotto aspetto di un saggio medico e gli disse: « Era cosa inevitabile; lascia « *i serpenti* e non li tagliare finchè sarà vita in essi. « Apparecchia loro alcun nutrimento, e dà loro a « mangiare affinchè s'achetino; questo è il solo ri- « medio di cui devi servirti. Non li nutrire di altro « che di cervella d'uomo; può darsi che questo ali- « mento li faccia morire ». Qual poteva essere lo scopo del capo de' Devi feroci in questa confusione? A che mirava egli con tale consiglio, se non ad apparecchiare in segreto un mezzo di spopolare il mondo?

*Morte di Scemscid.*

Dopo ciò grandi tumulti riempirono l'Iran, e in tutte parti non fu altro che combattimenti e discordie; il giorno splendeva puro e si fe nero; gli uomini spezzarono i legami di Scemscid, la grazia di Dio si ritirò da lui, ond'egli cadde nella tirannia e nella demenza. Da tutte parti sorsero re; sopra tutti i confini si mostrarono grandi dell'impero che assembrarono eserciti ed apparecchiaronsi alla pugna, poichè avevano strappato dal loro cuore l'amore a Scemscid. Tutt'a un tratto uscì dall'Iran un esercito, e marciò alla volta del paese degli Arabi. Avevano inteso dire

che colà era un uomo spirante terrore, con volto di serpente; ed i guerrieri dell'Iran, i quali tutti volevano un re, si volsero verso Zoak. Gli resero omaggio come a lor signore, gli diedero titolo di re dell'Iran. L'uomo dal volto di serpente venne nell'Iran, *rapido* come vento, per mettersi in capo la corona; radunò un esercito da tutte le provincie dell'Iran e dell'Arabia. Volse lo sguardo verso il trono di Scemscid, e prese il mondo come avrebbe fatto d'un anello pel dito. La fortuna abbandonò Scemscid, e dal nuovo re incalzato dappresso, egli si fuggì e lasciogli il trono, il potere, la tiara, il tesoro e l'esercito; disparve, e il mondo gli si fe nero quand'egli ebbe abbandonato il suo trono ed il suo diadema.

Per ben cent'anni nessuno al mondo lo vide; egli era sparito dagli occhi degli uomini; ma nel centesimo anno questo re infedele di pura dottrina apparve un giorno sulla sponda del mare della China. Zoak lo colse alla sprovista, e senza concedergli lungo indugio, lo fece segare in due, e liberò il mondo da lui e dalla paura ch'ei faceva. Scemscid si era nascosto per qualche tempo all'alito del serpente, ma in ultimo non gli si potè sottrarre.

Così disparve il suo trono reale; e il destino la sua potenza conculcò com'erba appassita. Chi era più grande di lui sul trono del re? ma qual frutto gli tornò da tante cure? Sette anni erano passati sopra di lui, e gli avevano recato ogni felicità ed ogni miseria. A che giova una lunga vita? poichè il mondo non ti rivela mai il segreto *della tua sorte*. Esso ti nudrisce di mele e di zuccaro, e l'orecchio tuo non è percosso che da suoni soavi; ma nel momento in cui ti vanti che esso ha versato su te i suoi favori, e che

sempre ti mostrerà il suo volto d'amore; nel momento stesso in cui ti lusinga e ti accarezza, quando tu gli hai aperto i tuoi segreti, allora esso muta giuoco e t'insanguina il cuore di dolore. Il mio spirito è stanco di questo mondo transitorio. O Dio! sollevami presto da questo peso.

*Zoak regna mille anni.*

Zoak (1) impadronitosi del trono dei re, vi rimase mill'anni; il mondo intiero si sottomise a lui, e lungo tempo passò a questo modo. I costumi degli uomini dabbene scomparvero, e i desiderii de' malvagi si adempirono. La virtù era sprezzata, la magia in onore; la dirittura stava nascosta, il vizio mostravasi alla scoperta. I Devi erano potenti in far male, e non osavasi parlare di ciò che è bene se non in segreto. Si trassero dal palazzo di Scemscid due donne innocenti, tremanti come foglie di pioppo, tutte e due nate da Scemscid. Esse erano come la corona pel capo delle donne. Scehrinaz era il nome di una di queste donne velate; l'altra chiamavasi Arnevaz, ed il suo volto era come il volto della luna. Furono condotte al palazzo di Zoak, e date in balìa a questo *mostro* dal capo di serpente che le educò nelle vie dell'empietà, ed insegnò loro la perversità e la magia. Nè egli poteva insegnar altro che amore al male, guasto, uccisione ed incendio.

Il cuoco menava ogni notte nel palazzo del re due

(1) I Persiani hanno voluto, secondo la loro usanza, riunire alla famiglia dei Kaiomor la dinastia araba rappresentata da Zoak nella tradizione epica. Questa genealogia si trova nel *Mojdmel-oul-Tewarikh*, ms. della bibl. del re, f. 18 *v*.

giovinetti, ora di umili natali, ora di nobile origine, affine di prepararne rimedio a Zoak. Egli li uccideva, ne togliea le cervella e ne facea pasto ai serpenti. Or avvenne che nel paese del re erano due uomini onesti, due uomini nobili della stirpe dei Parsi: uno chiamavasi Irmail il puro; l'altro Guirmail l'accorto. Costoro, trovandosi un giorno insieme, parlarono d'ogni cosa grande e piccola, del re ingiusto, del suo esercito e degli orribili costumi degni di lui. L'uno disse: « Noi dovremmo, mediante l'arte del « cuoco, introdurci presso il re, ed applicare il nostro ingegno a trovar modo di salvare ogni giorno « uno di questi due uomini di cui si versa il sangue ». Messisi all'opera, impararono l'arte del cuoco, e riuscirono a preparare vivande ben condizionate. Allora questi due uomini addossaronsi la cura della cucina del re con una gioia segreta; e quando fu tempo di versare il sangue *delle vittime* e di toglierle alla dolce vita, vennero condotti in fretta e con mali trattamenti dinanzi ai cuochi due uomini nel fior della gioventù, che le guardie del re, esecutrici de' suoi ordini, avevano presi, e che gettarono colla faccia contro terra. Il cuore dei cuochi era pieno di dolore, i loro occhi pieni di sangue, il capo pieno del desiderio di vendetta. Guardaronsi l'uno l'altro, ed *inorridirono* alla crudeltà del re della terra. Ne uccisero uno, chè non c'era altra via; quindi presero le cervella d'un montone e le mescolarono con quelle dell'uomo. All'altro concedettero vita e protezione, e dissero: « Prendi « i mezzi di salvarti segretamente; guardati dal fer« marti in città abitata; il deserto e la montagna siano « la tua parte di mondo ». Invece del suo capo, presero il capo vile dell'animale e ne fecero un manica-

retto per li serpenti; in questo modo si salvavano trenta giovani ad ogni mese; e quando i cuochi ne ebbero messo insieme dugento, diedero loro qualche capre e montoni, senza che i giovani sapessero da chi veniva il dono, e mandaronli nel deserto. Da costoro naque la razza odierna dei Curdi, i quali non conoscono stabile dimora, piantano tende per case, e non hanno in cuore timor di Dio. La condotta di Zoak era tale, che quando glie ne veniva voglia sceglieva uno de' suoi uomini d'arme e lo metteva a morte dicendogli: « Tu hai fatto alleanza coi Devi ». E se vi era fanciulla rinomata per bellezza, nascosta dietro il velo, pura ed incolpabile, ei se la faceva schiava. Non era in lui nè virtù di re, nè legge, nè fede.

*Zoak vede Feridun in sogno.*

Quando ancora gli avanzavano quarant'anni di vita, ecco che cosa Iddio gli menò sul capo. Dormiva egli nell'alto della notte dentro il palazzo dei re, con Arnevaz a fianco; quando vede uscire a un tratto dall'albero reale tre uomini d'arme, due attempati e in mezzo uno più giovane, di statura simile a un cipresso, d'aspetto a un re; la cintura ed il portamento quali si addicono a principe; impugnava una mazza fatta a testa di bue. Veniva difilato alla volta di Zoak per azzuffarsi con lui, e gli dava della mazza in sulla fronte; quindi il giovane guerriero legavalo da capo a piedi con una sua coreggia, avvinghiavagli con questa corda tutt'e due le mani in modo da renderle dure come la pietra, e metteva un giogo sul collo (1) di Zoak. Aggra-

(1) *Paleheng* è una gogna portatile, simile alla *changhe* dei Chinesi.

vavalo d'obbrobrio, di tormenti, di caldo e di dolori; spargevagli il capo di terra e di polvere, e lo portava verso il monte Dermavand, correndo e strascinandoselo dietro attraverso alla folla.

Il malvagio Zoak si contorceva tremando nel sonno, e alzando a un tratto il capo, mandò un grido che scosse il palazzo dalle cento colonne. *Le sue donne*, in faccia al sole, balzarono dal letto a questo grido di terrore del signor potente; Arnevaz disse a Zoak: « O re! dimmi che t'è accaduto? Tu dormi nel tuo « palazzo in sicurezza; che hai tu veduto? chi t'ap« parve? Tutto ciò che è nel mondo obbedisce a te; « gli animali selvaggi, i Devi, gli uomini sono tuoi « custodi; la terra co' suoi sette kischwers (1) è tua; « tutto, dal firmamento sino al fondo de' mari (2), « appartiene a te. Che cosa ti è accaduto, che tu « balzi così esterrefatto *dal letto?* dillo a noi, o si« gnore del mondo ». E il re di rimando: « Questo « sogno deve rimaner segreto; poichè se io rivelassi « questa storia, il vostro cuore dispererebbe della « mia vita ». Arnevaz disse al re potente: « Bisogna « che tu ci confidi questo segreto; chi sa che noi « non troviamo un rimedio, poichè non c'è male « senza rimedio ». Allora il re aperse loro il segreto, e raccontò per filo il sogno. La bella così rispose al re: « Non trascurare cotesto, e cerca

(1) La terra era divisa presso i Persiani come presso i Chinesi in sette parti, ciascuna delle quali corrispondeva ad un pianeta.

(2) Lett. « sino al dorso del pesce che *sostiene la terra* ». Vedi per la spiegazione di questa espressione il *Pend-nameh*, prefazione del barone Silvestro di Sacy, p. XXIII, XXXV e seg.

« il mezzo di rimediarvi. Il tuo trono è il sigillo
« della fortuna; il mondo è splendido per la gran-
« dezza del tuo destino; tu tieni il mondo sotto l'a-
« nello del tuo dito, le bestie selvagge, gli uccelli,
« gli uomini, i Devi e le Peri. Raduna da ogni
« paese i maggiori sapienti, e quelli che conoscono
« gli astri, racconta tutto ai mobedi, esamina tutto,
« fa di penetrare questo mistero. Scopri chi è
« quello la cui mano ti minaccia, s'egli è uomo,
« Dev o Peri; e quando lo saprai, pensa immedia-
« tamente al riparo. Non ti lasciar abbattere dalla
« paura del male che ti potrebbero fare i tuoi ne-
« mici ». Il re pieno di prudenza approvò il consi-
glio, di cui questo cipresso argentato aveva gettate
le fondamenta.

Il mondo, immerso nella notte, era nero com'ala
di corvo; a un tratto sorse la luce sulle montagne,
quasi il sole avesse versato rubini sull'azzurro del
firmamento. Da per tutto si vedevano mobedi fa-
condi, prudenti e saggi; il re gli accolse presso di
sè da tutti i paesi, e col core spezzato raccontò il
sogno che aveva fatto. Li chiamò e li radunò in
uno stesso luogo, e chiese loro soccorso contro il
dolore. E disse: « Datemi presto un avviso, dirigete
« il mio spirito verso la luce ». Interrogolli in segreto
per conoscere l'avvenire, buono o cattivo che lo
aspettava, dicendo: « Come finirà questo tempo per
« me? Di chi sarà questa corona, questo trono e
« questa benda? Bisogna che voi mi sveliate questo
« mistero, o rinunziate alla vita ». Le labbra dei mo-
bedi si fecero secche, le guance pallide, le lingue
piene di discorsi, i cuori pieni di dolore. Dissero
tra loro: « Se gli riveliamo ciò che deve accadere,

« l'anima sua se n' andrà a un tratto; eppure la sua « vita è inestimabile: se non gli riveliamo il suo « avvenire, ci sarà forza dire addio alla vita ». Così passarono tre giorni senza che alcuno osasse dare un avviso. Al quarto giorno il re montò in furia contro i mobedi che doveano mostrargli la via da tenere, e minacciò farli impiccar tutti se non gli facevano conoscere l'avvenire. Tutti i mobedi abbassarono il capo; il loro cuore era spezzato, gli occhi pieni di sangue.

Ma fra questi grandi pieni di prudenza, era uno di mente perspicace, di costumi incolpabili e pieno di senno e di vigilanza; il suo nome era Zirek; superiore a tutti questi mobedi, il suo cuore si chiuse e non tremò; sciolse la lingua dinanzi a Zoak e gli disse: « Vuota il capo di vento, poichè nessuno fu « partorito da sua madre non morituro. Furono « prima di te molti re degni del trono della potenza; « ebbero molti affanni e molte gioie, e compiuti i « loro giorni morirono. Quand'anche tu fossi una « rôcca di ferro solidamente fondata, il girare del « cielo ti spezzerebbe e spariresti. Qualcuno eredi- « terà il tuo trono e rovescerà la tua fortuna. Il suo « nome sarà Feridun, e fia per la terra un cielo « augusto. Non è per anche uscito dal grembo di « sua madre, e il tempo di temere e di sospirare « non è giunto ancora. Nato di donna piena di virtù, « crescerà come albero che deve portar frutto; e « quando sarà uomo, toccherà la luna col capo, « quindi chiederà la cintura e la corona, il trono « ed il diadema. Di statura sarà com'alto cipresso, « e porterà sopra la spalla una mazza d'acciajo. Ti « percoterà colla sua mazza fatta a testa di bue, e

« strascineratti in catene fuori del tuo palazzo »: Zoak l'impuro gli disse: « Perchè mi legherà? che « ragione avrà d'odiarmi? » Il mobed coraggioso: « Se tu fossi saggio, sapresti che non fassi alcun « male senza un motivo: suo padre morrà di tua « mano, e questo dolore gli verserà nel cuore odio « contro di te. Una giovenca di singolar beltà fia « nutrice al futuro signore del mondo: anch'essa sarà « uccisa di tua mano, e per vendicarla egli assu- « merà la mazza fatta a testa di bue ». Zoak udite queste parole, cadde dal trono e svenne. L'illustre mobed allontanossi dal potente, temendo qualche sventura. Il re, com'ebbe ripreso i sensi, rimontò sul soglio, e fe cercare per tutto il mondo di Feridun, in pubblico e in segreto; non aveva più nè pace, nè sonno, nè fame, e il giorno gli si era oscurato.

*Nascita di Feridun.*

Così passò lungo tempo, e l'uomo dei serpenti fu sempre in preda a'suoi terrori. Il fortunato Feridun (1) fu dato alla luce da sua madre, e la sorte della terra stava per cambiarsi. Feridun crebbe come alto e dritto cipresso; splendeva di tutto il lume della maestà; la gloria di Scemscid stava sul futuro signore del mondo; egli era simile al sole luminoso, necessario al mondo come la piova, ornamento

(1) Ecco la genealogia colla quale la tradizione riuniva Feridun all'antica dinastia. Si dice che suo padre Abtin o, secondo altri, Aftial, fosse figlio di Humaiun e nipote di Scemscid. Sua madre Firanek, o Ferinenk, era figlia di Tehour, re dell'isola di Besla, nel mare Madjin. Vedi il *Modjmel-oul-Tewarikh*, fol. 8 *v.*

agl'ingegni come il sapere. Sul suo capo giravano le sfere del cielo, e l'amore glie le rendeva benigne. Nello stesso tempo apparve la vacca Purmajeh (*la bella*), sopra tutte le mucche maravigliosa. Quando fu partorita da sua madre rassomigliava ad un pavone, ed ogni suo pelo riluceva di diverso colore. I savi, gli astrologi e i mobedi si radunarono per vederla; chè nessuno non aveva veduto vacca simile a questa, nè inteso dagli attempati sapienti parlare di cosa che le somigliasse.

Zoak riempiva la terra di rumori, cercando da per tutto Feridun, il figliolo d'Abtin. La terra diventava ristretta per Abtin; egli fuggì, venne in fastidio della vita e cadde finalmente nelle reti del leone. Alcune delle guardie impure di Zoak un bel giorno si abbatterono in lui, lo presero e lo condussero, legato come una pantera, dinanzi a Zoak, che mise fine a' suoi giorni. La madre prudente di Feridun (aveva nome Firanek, ed era illustre donna, ardente d'amore pel suo figliolo), veduto la sventura toccata al marito, prese la fuga, e col cuore angosciato corse piangendo al giardino dov'era la famosa vacca Purmajeh che avea corpo splendente di sì grande bellezza. Ella si rammaricò col guardiano di questo giardino, e gli disse inondando il seno di lagrime di sangue: « Prendi questo fantolino che « ha bisogno di latte, e dagli ricovero per qualche « tempo; ricevilo da sua madre, e fa ch'ei ti abbia « in luogo di padre; nodriscilo del latte di questa « vacca. Se vuoi mercede, la mia vita è tua, e ti do « l'anima per arra di quanto puoi desiderare ». Il guardiano della foresta e della bella vacca rispose a quell'anima pura di Firanek: « Io starò dinanzi al

« tuo figliolo come uno schiavo, e adempirò il do-
« vere che m'imponi ». Allora la madre gli affidò il bambino, dandogli i consigli più convenienti. Per ben tre anni questo protettore pieno di prudenza nodrì il fanciullo col latte della vacca, come avrebbe fatto un padre.

Ma Zoak non cessava mai dalle sue ricerche, e il mondo s'empieva di ragionari intorno alla vacca. Un giorno la madre arrivò correndo al giardino, e disse al protettore del fanciullo: « Iddio mi hà fatto
« nascere in cuore un prudente pensiero; bisogna
« che io lo eseguisca senz'altro; poichè questo bam-
« bino e la dolce mia vita sono una cosa. Fuggirò
« da questo paese di maghi, me ne andrò col mio
« figliolo verso l'Indostan, sparirò di mezzo alla gente,
« e lo porterò fino al monte Elborz ». E presta come un corridore portò via il figliolo e recollo, come cerva selvaggia, verso l'alta montagna dove trovavasi un uomo pio alieno dagli affari di questo mondo.
« O uomo di pura fede » gli disse Firanek « io sono
« un'infelice del paese d'Iran. Sappi che questo il-
« lustre fanciullo, il quale è mio, debb'essere il re
« del popolo; deve strappare a Zoak la testa e la
« corona, e gettarne a terra la cintura. Deh! gli sii
« custode, gli sii padre, e trema per la sua vita ».
L'uomo pio prese il fanciullo, e non mise un sospiro di dispiacere. Un giorno Zoak ebbe notizia della foresta, della vacca e del parco, e pieno di rabbia vi corse come un elefante furibondo; uccise la vacca Purmajeh, distrusse quanti animali vide in quel luogo, e ne fece un deserto. Si avventò verso la casa di Feridun e la frugò diligentemente; ma non vi trovando alcuno, appiccò fuoco al palazzo e ne rovesciò le alte muraglie.

*Feridun interroga la madre intorno al suo lignaggio.*

Quando due volte otto anni furongli passati sopra, Feridun discese dal monte Elborz nella pianura, venne da sua madre e le fece alcune dimande, dicendo: «Svelami il segreto; dimmi chi fu il mio «padre, chi sono io per nascita, quale il mio lignag-«gio, e che cosa dirò della mia origine in faccia «alla gente. Contami quanto ne sai». Firanek gli rispose: «O tu che cerchi la gloria, ti soddisferò «di quanto m' hai chiesto. Sappi che nel paese d'I-«ran fu un uomo chiamato Abtin; era di stirpe «reale, prudente, saggio e valoroso, e non oppri-«meva nessuno. Discendeva da Rhahmoras l'eroe (1), «e conosceva tutti i suoi antenati di padre in figlio; «questi era tuo padre e mio affettuoso marito, ed «io non ebbi giorni felici se non da lui. Ora av-«venne che Zoak il mago stese dall' Iran la mano «per ucciderti; io t' ho nascoso a lui, e quanti «giorni non ho passati infelici! Tuo padre, uomo «illustre, ha sacrificato per te la dolce sua vita. «Due serpenti escono dalle spalle di Zoak il mago; «essi portano la desolazione nell' Iran, e le cervella «del cranio di tuo padre sono state pasto ai ser-«penti. Finalmente io giunsi ad un parco del quale

(1) Feridun era, secondo la tradizione, disceso dalla linea primogenita degli antichi re, e come tale aveva diritti al trono dell' Iran, mentrechè la linea cadetta possedeva come feudo il Nimrooz (il regno del mezzogiorno) cioè il Segestan. Queste genealogie sono senza dubbio molto arbitrarie, e confondono dinastie affatto distinte; ma sono indispensabili per l'intelligenza del racconto.

« nessuno aveva contezza; quivi scorsi una vacca
« bella come la primavera, dalla testa ai piedi ma-
« raviglia di colore e di leggiadria. Il suo guardiano,
« che somigliava anch'esso a un re, le stava seduto
« dinanzi in rispettoso atteggiamento. A costui ti la-
« sciai lungo tempo in cura, ed egli ti allevò sopra
« il suo seno con grande amore, ed il latte della
« vacca dal color di pavone ti fe crescere come un
« potente cocodrillo. Finalmente giunse notizia al re
« di questa vacca e di questa prateria. Io ti tolsi di
« subito dal parco, ti allontanai dall'Iran, dal tuo
« palagio, dalla tua patria. Zoak venne ed uccise la
« vacca maravigliosa, la tua balia, muta e piena di
« amore; fe volare la polvere del nostro palazzo fino
« al cielo, e rese una rovina quell'alto edifizio ».

Feridun stupì, ascoltò con avidità, e le parole di sua madre gl'infiammarono il sangue; il cuore gli s'empì di dolore, il capo del desiderio di vendetta, e l'ira gli corrugò la fronte. Rispose a sua madre:
« Il leone non divien gagliardo se non provando.
« Ora che il mago ha compiuto le sue malvagità,
« bisogna che io prenda la mia spada. Me n'andrò
« sotto la custodia del santo Iddio, e farò volare per
« aria la polvere del palazzo di Zoak ».

Sua madre gli disse: « Non è buon consiglio: tu
« non puoi resistere al mondo intiero. Zoak è padrone
« della terra; solo che il voglia, centomila uomini
« da ogni provincia vengono a combattere per lui.
« Il partito che tu vuoi prendere non è conforme
« agli usi di tua famiglia, nè tale da soddisfare al
« tuo desiderio di vendetta. Non vedere il mondo
« cogli occhi della giovinezza; poichè ogni uomo
« che s'abbevera del vino di essa, non vede altro

« nel mondo che sè, e, nella sua ebbrezza, dà la « testa al vento. O figlio mio, ricordati del mio « consiglio, e tieni tutto per vento, tranne le parole « di tua madre ».

*Storia di Zoak e di Kaweh il fabbro.*

Zoak non cessava giorno nè notte di parlare di Feridun; la paura aveagli curvato l'alta persona, e il suo cuore stava in angoscia per cagione di Feridun. Ora avvenne che un giorno egli sedeva sul suo trono d'avorio, e mettendosi in capo la corona di turchine, convocò presso di sè i grandi d'ogni paese per farne sostegno alla sua dominazione. Così parlò ai mobedi: « O voi uomini virtuosi, nobili e pru- « denti! Ho un nemico segreto, com'è noto a tutti « i savi. Io non disprezzo un nemico per debole « ch'ei sia: perocchè temo la fortuna non mi tra- « disca. Bisogna ch' io aumenti la milizia e la com- « ponga d'uomini, di Devi e di Peri. Sì, vo' racco- « gliere un esercito e mescolarvi gli uomini e i Devi. « Bisogna che voi m'ajutiate, poichè io non posso « portare con pazienza un tormento di questa fatta. « Ora bisogna che voi mi stendiate una dichiara- « zione qualmente io, in qualità di re, non ho se- « minato se non la semenza del bene, non ho pro- « ferito se non le parole della verità, nè giammai « pensato a violare la giustizia ». Tutti, per paura del re, assentirono alla sua domanda, e tutti, gio- vani e vecchi, fecero questa dichiarazione secondo la volontà dell'impuro serpente.

Ma tutt'a un tratto s'intese alla porta del re un grido di qualcheduno che chiedeva giustizia. Si fece venire innanzi al re l'uomo che lagnavasi d'oppres-

sioni, e fu posto dinanzi all'assemblea dei grandi. Il re potente gli disse con guardo corrucciato: « Di' « su il nome di chi t' ha offeso ». L'uomo gridò, si percosse il capo colle due mani, vedendo il re, e disse: « Io sono Kaweh, o re, chiedo giustizia; « rendimi giustizia; son venuto di fretta, e te stesso, « te accuso nell'amarezza dell'anima mia. Se tu vo- « lessi esser giusto, o re, accresceresti la tua for- « tuna. È gran pezza che eserciti su me la tua ti- « rannia, e m' hai spesso piantato un pugnale nel « cuore. Se non avevi intenzione di straziarmi, a « che portasti la tua mano su' miei figlioli? Dicias- « sette io n'aveva, ed ora non me ne resta che uno. « Rendimi quest'uno: pensa che il mio cuore arderà « di dolore per tutta la mia vita. O re! dimmi una « volta: che male ho io fatto? e se sono innocente, « non cercar pretesti contro di me. Pensa al mio « stato, o re, e non accumulare sventure sopra il « mio capo. Il tempo m' ha curvato il dorso; il mio « cuore è senza speranza, il mio capo pieno di do- « lore. Non ho più giovinezza, non ho più figli, e « non è al mondo alcun vincolo simile a quello che « ci lega ai nostri figli. La giustizia debbe avere un « mezzo ed un fine, e la tirannia stessa ha bisogno « di un pretesto; ma dimmi, sotto quale pretesto « versi tu le sventure sopra di me? Io sono un uomo « innocente, un fabbro; ma il re ha gettato del fuoco « sopra il mio capo. Tu sei re, e quantunque il tuo « volto sia di serpente, tu mi devi questa giustizia. « Tu sei padrone delle sette zone della terra; ma « perchè tutte le sventure e tutte le miserie toccano « a noi? Tu mi devi render ragione di ciò che hai « fatto, e il mondo ne avrà stupore. Vedrà dal conto

«che mi renderai, quale sia stata la mia sciagura «sulla terra, e come bisognò dare a' tuoi serpenti le «cervella di tutti i miei figlioli».

Il re guardollo, ascoltandone il parlare, e si maravigliò di quanto aveva udito: fugli restituito il figliolo, e si tentò guadagnarlo con buone parole. Quindi il re pregò Kaweh di firmare la dichiarazione de' grandi; Kaweh la lesse e si volse incontanente ai seniori dell'impero gridando: «O com«plici del Dev, che vi siete strappato dal cuore ogni «timore del Signor del cielo, vi siete vòlti verso «l'inferno, avete fatto schiave de' suoi comandi le «anime vostre! Io non segnerò mai questa dichia«razione, nè sarà mai ch'io mi dia pensiero del re». E si alzò gridando e tremando per lo sdegno, stracciò la scritta, gittossila sotto ai piedi; quindi preceduto dal nobile suo figlio, uscì di sala mandando per le vie gridi di rabbia.

I grandi attestarono il loro rispetto al re dicendo: «O re glorioso della terra! nessun vento malefico «osi soffiare dal cielo sopra il tuo capo nel dì del «combattimento. Perchè ricevesti con onore dinanzi «a te Kaweh dalla parola grossolana, come se egli «fosse uno de' tuoi amici? Egli straccia la nostra «dichiarazione che ci legava a te; si scioglie dal«l'obbedienza che ti deve. S'è ritirato col cuore e «col capo pieno del desiderio della vendetta; si di«rebbe che parteggi per Feridun. Non abbiamo mai «veduto cosa più orribile, e ne siamo rimasti stor«diti».

Il re glorioso rispose con veemenza: «Udirete da «me cosa da strabiliarne. Quando Kaweh apparve «sotto la porta e quando le mie due orecchie sono

« state percosse da' suoi gridi, avreste detto che nella
« sala si levasse tra lui e me una montagna di ferro;
« e quando si battè la fronte con ambedue le mani,
« cosa maravigliosa, il mio cuore rimase come spez-
« zato. Non so che accadrà, poichè nessuno può co-
« noscere i segreti delle sfere del cielo ».

Quando Kaweh fu uscito dalla presenza del re, la folla si radunò intorno a lui nell'ora del mercato; egli strillava chiedendo ajuto e volgendosi a tutti per ottenere giustizia. Prese il grembiale con cui i fabbri si coprono le cosce quando battono col martello, lo pose in cima ad una lancia e fe sorgere la polvere nel bazar. Ei camminava colla lancia, gridando: « O uomini illustri! voi che adorate Dio,
« voi tutti che portate amore a Feridun, che bra-
« mate liberarvi dai vincoli di Zoak; andiamo tutti
« presso a Feridun, e riposiamo all'ombra della sua
« maestà. Dichiarate tutti che il signor vostro è un
« Ariman ed in cuor suo nemico di Dio; questo
« grembiale senza valore e senza pregio ci farà di-
« stinguere le voci dei nostri amici da quelle dei no-
« stri nemici ». Ei s'avanzava in mezzo ai valorosi, ed una moltitudine considerevole gli si andava raccogliendo d'intorno. Saputo ove trovavasi Feridun, a testa china camminò difilato a quella volta. Giunti così rimpetto al palazzo del giovine re, quando lo videro da lungi, mandarono un grido a guisa di tuono. Il re vide il grembiale in cima alla lancia, e l'accettò come segno di felicità. Lo vestì di broccato di Roum, e vi mise un ornamento di gemme sopra un fondo d'oro; lo coronò d'una palla simile alla luna, e trassene augurio favorevole; vi appese stoffe rosse, gialle e violette, e gli diede il nome di *Kaweiani Direfsch*

(stendardo di Kaweh). D'allora in poi, tutti quelli che salirono al trono dei re, tutti quelli che si cinsero al capo la benda imperiale, hanno aggiunto nuovi e sempre nuovi giojelli a questo vile grembiale del fabbro, lo hanno adorno di ricchi broccati e di seta dipinta, e così fu fatto lo stendardo di Kaweh che splendeva nella notte buja come il sole, onde la gente aveva il cuore pieno di speranza (1).

Il mondo rimase così per qualche tempo, e l'avvenire era oscuro. Ma Feridun quando vide la terra in questo stato, sottoposta alla dominazione del malvagio Zoak, si fe dinanzi a sua madre, apparecchiato a combattere e coll'elmo dei re in testa, e le disse: « Devo andare alla guerra, a te non resta che pregar « Dio. Il Creatore è più potente del mondo; giungi « le tue mani nella preghiera dinanzi a lui, nella fe« licità e nella miseria ». Le lagrime caddero dalle ciglia di sua madre, e mandava preghiere al Creatore col cuore pieno di sangue, e disse a Dio: « O Signore « del mondo! ripongo in te la mia fiducia; allontana « dalla sua vita i colpi dei malvagi, libera la terra « dagli insensati! »

(1) Questo stendardo rimase insegna dell'impero persiano sino alla caduta della dinastia dei Sassanidi. Erasi dovuto allargarlo poco a poco a fine di potervi collocare i gioielli che i re vollero aggiungervi; cosicchè era giunto ad una dimensione di ventidue piedi su quindici quando cadde nelle mani degli Arabi, alla battaglia di Kadesia, l'anno 15 dell' egira. Il soldato che l'aveva preso, ne ebbe in cambio l'armadura di Galenus, generale persiano e trentamila monete d'oro; e lo stendardo fu fatto a pezzi e distribuito all'esercito in un colla massa comune del bottino. V. Price *Muhamm. History* t. I, p. 116, e Haft Kolzeum t. IV, p. 126.

Feridun s'accinse tosto a camminare, ma volle tener secreto il suo disegno. Avea due fratelli, nobili suoi compagni, ma tutti e due più attempati di lui; uno chiamavasi Kejanusch, l'altro Purmajeh l'allegro. Feridun s'aperse con loro, dicendo: « Uomini « di cuore! state di buon animo, il cielo non gira se « non pel bene, e la corona reale ci sarà restituita. « Menatemi qua alcuni fabbri capaci di farmi una « mazza pesante ». Com'egli ebbe dette queste parole, s'alzarono tutti e due, e corsero al bazar dei fabbri, e quanti desideravano aquistar nome, si presentarono a Feridun che prese incontanente un compasso col quale figurò la forma della mazza, facendone sulla terra un disegno che rappresentava una testa di bufalo. I fabbri si misero a lavorare, e subitochè la mazza pesante fu terminata, recaronla al futuro re, tutta risplendente come il sole nel cielo. Egli lodò il lavoro dei fabbri, li compensò con abiti, oro ed argento; die' loro splendide speranze e molte promesse di più bello avvenire, dicendo: « Quando avrò « messo sotterra il serpente, astergerò i vostri capi « dalla polvere, farò regnar la giustizia su tutta la « terra, invocando il nome di Dio giustissimo ».

*Feridun si mette in via per combattere Zoak.*

Feridun innalzò il capo fino al sole, e si cinse strettamente per vendicare suo padre. Misesi in via, pieno di esultanza, il giorno kordad, sotto una buona stella e con augurii che riempivano il mondo di luce. L'esercito si radunò dinanzi al suo trono, e il suo trono toccò le nuvole; bufali ed elefanti che portavano alto il capo, carichi di bagaglie, precedevano l'esercito. Kejanusch e Purmajeh si tenevano ai lati

del re come giovani suoi fratelli, rendenti omaggio al fratello maggiore. Egli marciò di posata in posata, rapido come il vento, col capo pieno del desiderio della vendetta, col cuore pieno dell' amore della giustizia. Montati sopra veloci cavalli arabi, arrivarono a un luogo dove trovarono adoratori di Dio. Feridun discese in questo luogo di santi, e mandò loro il suo saluto. Quando la notte fu profonda, un essere benevolo s'avanzò da quel luogo verso lui; i suoi capelli neri come muschio scendevano insino a terra, la sua figura somigliava a quella delle Uri del paradiso. Era un angelo venuto dall' alto per annunziare a Feridun la buona e la cattiva fortuna. S' avvicinò al re, simile a una Peri, ed insegnogli in segreto l'arte della magia, affinchè possedesse la chiave di ciò che è chiuso, affinchè potesse coll'arte sua scoprire ciò che è nascosto. Feridun comprese che questo gli veniva da Dio, che non era opera di Ariman nè d'un malvagio. La sua gota s'invermigliò dalla gioja, ed ei si vide giovane di vita e d' impero. I suoi cuochi gli prepararono il nutrimento, ed apparecchiarono al principe una tavola degna dei grandi. Quando egli ebbe finito di bere, s' affrettò *a coricarsi*, poichè sentivasi la testa aggravata ed avea sonno.

Ma i suoi fratelli, avendo veduta la partenza dell'uomo di Dio, la condotta di Feridun e la sua fortuna, sollevaronsi subito tutti e due contro di lui, e si prepararono a farlo perire. Sur un'alta montagna sorgeva un macigno: i due fratelli allontanaronsi in segreto dalla folla; e recatisi nottetempo appiedi di questa montagna dove il re pigliava un dolce sonno, i due malvagi salirono sull'altura, non

veduti da anima nata, ed ebbero staccato il macigno dalla montagna per ischiacciare a un tratto la testa del loro fratello; e, dato la spinta al sasso dall'alto della montagna, già si credevano d'aver ucciso il re addormentato. Per volere di Dio, Feridun si svegliò dal sonno al rumore del sasso, lo arrestò coll'arte magica nel luogo in cui si trovava, ed esso non rotolò più un atomo. I suoi fratelli riconobbero la man di Dio, e che il disegno del malvagio e le braccia del perverso nulla valevano.

Feridun prese le armi senza far motto dell'accaduto; s'avanzò verso il fiume di Arwend com'uomo che ambisce un diadema (se non conosci la lingua pelevia, sappi che l'Arwend si chiama in arabo Dijlek, il *Tigri*). Il nobile re fece la seconda fermata sulle rive del Tigri e nella città di Bagdad. Giunto sul fiume Arwend, mandò il suo saluto ai custodi del passaggio: « Mandate incontanente zattere e bar« che a questa parte del fiume ». Il re vittorioso fece dire agli Arabi *un'altra volta*: « Menate barche di « qua e trasportatemi col mio esercito all'altra riva; « non lasciate alcuno da questa parte ». Il custode del fiume non mandò alcuna barca, e non venne, come Feridun gli aveva comandato; rispose: « Il re « mi ha comandato occultamente di non lasciar pas« sare alcuna zattera senza aver prima ricevuto una « permissione sigillata col suo sigillo ». Feridun l'udì senza sdegno; il fiume furioso non gli fece alcuna paura; si cinse strettamente la cintura reale, si assettò sul suo cavallo da guerra dal cuor di leone, e col capo pieno del desiderio di vendetta e di pugna, sospinse nel fiume il cavallo del color di rosa. Tutti i suoi compagni serrarono le cinture, tutti si

precipitarono a un punto nel fiume sopra i loro cavalli dai piedi di vento, s' immersero nell'aqua fin sopra le selle, e le teste di quei fieri soldati furono prese da vertigine quando i cavalli si tuffarono nei fiotti; dal mezzo del fiume alzarono essi i corpi e le braccia come teste di spettri in notte buja. Giunsero a terra, avidi di vendetta, e s'avviarono alla volta di Beitul-Mukaddes. (Quando si parlava in pelevi, chiamavasi *Gangui Dizoukt*: oggidì in arabo chiamatela *la casa santa*). Sappi che questo era il palazzo innalzato da Zoak.

Usciti dal deserto, avvicinaronsi alla città, della quale cercavano impadronirsi; dalla distanza d'un miglio, Feridun gettò uno sguardo su quella città reale, e videvi un palagio le cui mura alzavansi più alte di saturno; si sarebbe detto fosse stato edificato per isvellere le stelle al cielo. Splendeva come giove nella sfera celeste; era luogo di gioja, di riposo e di diletto. Feridun conobbe esser questo il palazzo del dragone, poichè era luogo vasto e pieno di magnificenza. Ei disse a' suoi compagni: «Temo colui «che ha potuto fabbricare con questa polvere oscura «e far uscire dal fondo della terra un palazzo così «elevato; temo non vi sia una secreta intelligenza «tra la fortuna e lui: ma è pur meglio precipitarci «a un tratto sul luogo del combattimento, che per«der tempo». Disse, portò la mano sopra la grave mazza e abbandonò le redini al focoso cavallo; avresti detto ch'egli era una fiamma che si gettava dinanzi ai custodi del palazzo. Staccò dagli arcioni la grave mazza; avresti detto ch'ei piegava la terra sotto di sè. Il giovine inesperto, ma pieno di coraggio, entrò a cavallo nell'immenso palazzo; nessuno de' cu-

stodi fu ardito di rimanere alla porta: Feridun ne rese grazie al Creatore del mondo.

*Feridun vede le figliole di Scemscid.*

Egli vide un talismano che Zoak aveva preparato e la cui testa alzavasi sino al cielo; Feridun lo rovesciò a terra poichè videlo portare altro nome che quello di Dio. Percosse colla mazza fatta a testa di bue quanti gli vennero a mano; colla grave mazza schiacciò le teste dei maghi che trovavansi nel palazzo e che tutti erano Devi valorosi e rinomati; e s'assise sul trono del re idolatra, pose il piede sul trono di Zoak, s'impadronì della sua corona reale e prese il suo posto. Guardò in ogni lato del palazzo, ma non vide traccia di Zoak; trasse fuori dall'appartamento delle donne *due belle* dagli occhi neri, dal volto lucente come il sole. Comandò subito ad esse di lavarsi il corpo, quindi prese ad asterger loro l'ànima dalla caligine. Additò loro la via del santissimo giudice *del mondo*, e le purificò dalle brutture, poichè erano state allevate dagli idolatri, ed avevano lo spirito turbato come persone briache. Quindi queste figliuole di Scemscid, bagnando le guance di rosa cogli occhi di narciso, apersero la bocca dinanzi a Feridun, dicendo: « Possa tu rimanere giovine finchè il mondo sia invecchiato! Quale « è stata la tua stella o' beato! qual è il ramo che « ha portato un tal frutto! tu ti sei seduto sul covi- « glio del leone, tu venisti da prode, o uomo di « cuore! Oh quanti mali e dolori non abbiamo noi « sofferto da questo adoratore di Ariman dalle spalle « di serpente! Quante volte il cielo non s'è girato « sopra di noi duranti gl'infortunii che il mago ci

« ha fatto sostenere! Non abbiamo ancora veduto
« uomo il quale fosse dotato di tal forza e posse-
« desse tanto ingegno che osasse portar gli sguardi
« sopra il trono di Zoak, per bramoso ch' ei fosse
« di mettersi al suo posto ». Feridun rispose: « La
« felicità ed il trono non rimangono a niuno per
« sempre. Io son figliolo del beato Abtin che Zoak
« ha preso nel paese d'Iran. Egli l'ha crudelmente
« ucciso, ed io mi volsi verso il suo trono per cercarne
« vendetta. Egli ha pur anche ammazzato la vacca
« Purmajeh che fu mia nutrice, e aveva un corpo
« tutto miracolo di bellezza. Come poteva quest'uomo
« impuro pigliarsela contro un muto animale? Io mi
« sono armato con intenzione di combatter seco, sono
« venuto dall'Iran per pigliar vendetta. Gli schiac-
« cerò il capo con questa mazza a testa di bue; non
« gli concederò nè perdono nè misericordia ».

Quando Arnevaz udì queste parole, il puro suo cuore comprese tutto il mistero e gli rispose: « O
« re! tu sei Feridun, destinato a distruggere la
« magìa e gl'incanti; quegli per la cui mano Zoak
« ha da perire, dalla cui prodezza il mondo dev' es-
« sere liberato. Noi eramo due figliole innocenti, di
« stirpe reale; il timore della morte ci ha sottomesse
« a lui. Ma come, o re, si potrebbe durare a cori-
« carsi ed alzarsi con un serpente per compagno? »
Feridun rispose loro: « Se il Cielo mi concede dal-
« l'alto la giustizia che m'è dovuta, io svellerò dalla
« terra il piè del dragone; il mondo, d'impuro ch'esso
« è, renderò puro. Ora bisogna mi diciate schiet-
« tamente dov'è quest'odioso serpente ».

Le donne dal vago sembiante gli apersero il segreto, sperando che la testa del serpe si troverebbe

*finalmente* sotto il coltello. Esse gli dissero: « È an-
« dato nell'Indostan a fine di praticarvi le arti del
« paese della magia. Ivi ei taglierà la testa a mille
« innocenti, poichè teme la mala ventura da che un
« savio gli ha predetto che la terra si libererebbe di
« lui, che alcuno verrebbe a prendere il suo trono
« ed il suo potere, e a far impallidire la sua fortu-
« na. Il suo cuore è in fuoco per questa predizione;
« la vita gli si è fatta amara; versa il sangue delle be-
« stie, degli uomini e delle donne, ne fa empire un
« bagno, e sperando render vano il vaticinio degli
« astrologi, si lava di sangue e testa e corpo. Nello
« stesso tempo i dolori che da lunga pezza gli fan
« soffrire i due serpenti sulle spalle, lo hanno reso
« come insensato; va di paese in paese, ma il sup-
« plizio dei due neri serpenti nol lascia dormire. Ora
« è giunto il tempo del suo ritorno, poichè non po-
« trà dimorare in alcun luogo ». La bella dal cuore
angosciato così gli raccontò il segreto; e l'eroe dalla
testa alta l'ascoltò con attenzione.

*Ciò che seguì tra Feridun e il luogotenente di Zoak.*

Zoak aveva un suo fidato, umile come schiavo, e
quando lasciava il paese, affidavagli il trono, il te-
soro e il palazzo, poichè il signore ne ammirava la
grande affezione. Di nome dicevasi Kenderev, per-
chè camminava con passo altero dinanzi all'impuro
Zoak. Kenderev venne in gran diligenza al palazzo,
e trovò nella sala reale un nuovo padrone della co-
rona, seduto tranquillamente nel posto d' onore a
guisa di gran cipresso su cui splende la luna; da un
lato gli stava Scehrinaz dalla statura di cipresso, e
dall'altro Arnevaz dal volto di luna. Tutta la città era

piena del suo esercito, pronto a combattere e schierato in file dinanzi alla porta del palazzo. Egli non s'alterò punto, non domandò spiegazione di questo mistero, e s'avanzò proferendo benedizioni e salutando *il re.* Prestò omaggio a Feridun, dicendo: «O re, « possa la tua vita essere quanto il tempo lontana! « la tua possessione del trono sia benedetta e glo« riosa, poichè tu sei degno di essere il re dei re; « le sette zone della terra ti obbediscano! il tuo « capo si levi più alto delle nuvole che danno la « pioggia! » Feridun gli comandò d'avanzarsi e di palesargli tutti i suoi secreti; gli comandò di preparare quanto occorreva per una festa reale. « Reca « del vino, manda pei musici, colma le coppe, ap« parecchia le tavole. Menami qua tutti quelli che « san suonare in modo degno di me, tutti quelli « che ponno farmi piacere in una festa. Prepara di« nanzi al mio trono un'adunanza convenevole alla « mia fortuna ». Kenderev, udite queste parole, si pose ad eseguire gli ordini del nuovo signore. Recò vino brillante, e fece venire musici e grandi, degni di Feridun e ornati di gemme. Feridun, bevendo vino e sciogliendo canti, fe di quella notte una festa *da re.* Come fu giorno, Kenderev uscì dalla presenza del nuovo re, montò sur un cavallo avido di correre, e via alla volta di re Zoak. Va e va, giunse presso il suo signore, gli narrò quanto avea veduto ed inteso, dicendo: « O re di popolo fiero, ci son « segnali che annunziano l'abbassamento della tua « fortuna. Tre uomini potenti sono venuti da paese « straniero con un esercito. Il più giovane si tiene « in mezzo ai più vecchi; egli ha statura da prin« cipe e aspetto da re; è più giovane d'anni ma

« più grande in dignità e passa innanzi a'suoi fra-
« telli maggiori. Porta una mazza simile a un ca-
« tollo di rupe, e splende in mezzo alla turba. È
« entrato a cavallo nel palazzo del re, e seco i suoi
« due illustri compagni. È andato a sedere sul trono
« reale, ha spezzato tutti i tuoi talismani e le tue
« opere di magia; a tutti i grandi e a tutti i Devi
« che erano nel tuo palazzo, egli ha abbattuto il
« capo dall'alto del suo cavallo, e ne ha mescolato
« le cervella col sangue. » Zoak rispose: « A quanto
« pare, questi è un ospite, e bisogna farne festa ».
Il servo ripiglia: « Che ospite è quegli il quale, con
« una mazza fatta a testa di bue, si asside ardita-
« mente nel luogo del tuo riposo, cancella il tuo
« nome dalla tua corona e dalla tua cintura, e tira *il*
« *tuo popolo* ingrato alla sua religione? Riconoscivi
« un ospite se il puoi». Zoak gli disse: «Non ti lamen-
« tare a questo modo; ospite ardito è buon augurio».
Kenderev gli replicò: « Ho ascoltato le tue parole,
« ascolta la mia risposta: se questo principe è tuo ospi-
« te, che ha egli a fare nell'appartamento delle tue
« donne? Perchè s'asside allato alle figliole del re Scem,
« e si ristringe con esse a consiglio su tutte le cose
« grandi e piccole? Con una mano prende la *gota di*
« *rosa* di Scehrinaz, coll'altra il labbro di rubino di
« Arnevaz. A notte farà ben altro; egli si comporrà
« sotto al capo un origliere di muschio, chè al mu-
« schio si rassomigliano le chiome inanellate delle due
« lune che sono sempre state l'amor del tuo cuore ».

Zoak divenne furioso come un lupo a queste pa-
role; desiderò la morte, e la sua collera si scatenò
contra questo infelice con ingiurie atroci e con gridi

di furore: e gli disse: « D'or in poi non t'affiderò « più la custodia del mio palazzo ». Il servo gli rispose: « O mio re, temo che d'ora in poi non « avrai più niente da sperare dalla fortuna: come « potresti dunque affidarmi il governo del tuo paese « e, spogliato come sei d'ogni autorità, darmi la « cura dell'amministrazione? Tu sei uscito dal luogo « della tua potenza come un cavallo che si cava da « una fitta. Ora, o re, cerca un rimedio. Perchè non « t'occupi tu stesso del tuo affare? Non t'è mai ac- « caduto un fatto simile ».

*Feridun incatena Zoak.*

Zoak irritato da questa disputa, *si preparò* a tornare in gran fretta. Ordinò si sellasse il suo cavallo, leggero alla corsa e dotato di vista lincea. Partì precipitosamente con grande esercito composto di Devi e di prodi. Si gettò per vie serpeggianti sui terrazzi e sulle porte del suo palazzo, non pensando che alla vendetta. Quando l'esercito di Feridun se ne fu accorto, tutti si portarono su quelle vie tortuose; smontarono dai cavalli da guerra e si gettarono in quelle strette. Tutti i terrazzi e tutte le porte erano coronate dalla gente della città, da quanti erano atti all'armi; i voti di tutti stavano per Feridun, poichè *i loro cuori* sanguinavano dall'oppressione di Zoak. Dai muri cadevano mattoni, e pietre dai terrazzi; nella città piovevano *colpi* di spada e di freccie populee, come la gragnuola cade da fosca nuvola; nessuno avrebbe trovato sulla terra un luogo *di sicurezza*. Tutti quei della città che erano giovani, tutti quei che erano vecchi ed esperti a combattere, si unirono all'esercito di Feridun e si sottrassero al

magico potere di Zoak. La montagna risuonava di grida guerresche, e la terra tremava sotto la zampa de'cavalli. Sopra le teste si addensò una nuvola di nera polvere, *i prodi* fenderono il cuore delle rupi colle loro lance. S'innalzò un grido dal tempio del fuoco: « Quando una bestia feroce fosse assisa sul « trono reale, tutti, vecchi e giovani le obbedi- « remmo, nè ci sottrarremmo a'suoi comandi; ma « non soffriremo sul trono Zoak, quest'impuro le « cui spalle portano serpenti ».

L'esercito e gli abitanti della città vennero insieme al combattimento; la loro mazza era simile ad una montagna, e da questa splendida città si levò una polvere nera che offuscava il sole. La gelosia eccitò Zoak ad un'impresa. Lasciò l'esercito per avvicinarsi al palazzo; si coprì tutto di un'armatura di ferro, affinchè nessuno tra la calca il raffigurasse. Salì rapidamente al sublime palazzo, tenendo in mano un laccio di sessanta cubiti. Vide Scehrinaz dagli occhi neri seduta accanto a Feridun, tutta vezzi ed amore: le sue guance erano come il giorno; le anella de'suoi capelli come la notte; la sua bocca era piena di maledizioni contro Zoak. Allora conobbe che questo era voler di Dio, e che per lui non v'avea più via di scampo. Gli s'infiammò il cervello di gelosia, gettò il laccio nel palazzo, e senza pensare al trono, non facendo verun caso della vita, si precipitò dal terrazzo del sublime palagio. Sguainò un acuto pugnale, non manifestò il suo secreto, non fece motto; ma tenendo in mano il pugnale d'acciaio, e bramoso del sangue delle belle dal volto di Peri, si gettò dall'alto. Come i suoi piedi ebbero tocco la terra, Feridun accorse rapido come il vento,

impugnò la mazza fatta a testa di bue, percosse Zoak sul capo e gli spezzò l'elmo. Il beato Sarosc apparve repente: « Non percuotere » diss'egli « chè « il suo tempo non è ancor venuto. Egli è rotto, « bisogna legarlo come una pietra e portarlo fin « dove vedrai delle rupi rinchiudersi dinanzi a te. In- « catenalo per lo meglio nell'interno delle rupi, dove « i suoi amici e i suoi vassalli non possano pene- « trare fino a lui. »

Feridun l'intese, e senza punto indugiare preparò una coreggia di pelle di leone, e lo legò alle mani ed attraverso alla vita in maniera che un elefante furibondo non avrebbe potuto spezzare i suoi legami. S'assise sul trono d'oro di Zoak, rovesciò i simboli malvagi del suo potere, ordinò che dal sommo della porta si proclamassero queste parole: « O voi tutti pieni di gloria, di splendore e di sa- « viezza, non fa mestieri che siate in armi, non fa « mestieri che cerchiate una stessa gloria e una stessa « fama. Non è duopo che l'esercito e gli artieri cer- « chino di segnalarsi allo stesso modo; agli uni spetta « il lavorare, agli altri il combattere. Ciascuno ha un « dovere suo proprio; quando questi vuol fare il me- « stiere di quello, il mondo va a disordine. L'impuro « Zoak è in catene, egli i cui misfatti facevano tre- « mare il mondo. Possiate vivere lungamente e felici! « Tornate allegramente al vostro lavoro ».

Gli uomini ascoltarono le parole del re, del potente signore, pieno di virtù. I grandi della città, tutti coloro che avevano oro e ricchezze, vennero con lieti canti e con doni, col cuore pieno di ubbidienza, verso di lui. Il nobile Feridun li ricevette tutto bontà, loro conferì dignità con prudenza, diede a tutti con-

sigli e lodi, e rammentò loro il Creatore del mondo, dicendo: « Il trono è mio; il destino vuole che la « vostra stella risplenda e che il vostro paese sia feli« ce, poichè Dio il puro m'ha scelto fra tutti e mi « ha ispirato di scendere dal monte Elborz, affinchè « il mondo fosse pel mio valore liberato dal dragone « malvagio. Quando Iddio ci concede felicità, dobbia« mo camminar nella sua via operando il bene. Io « sono padrone di tutto il mondo, non mi conviene « dimorar sempre nello stesso luogo; se così non « fosse, me ne rimarrei qui, e passerei lunghi giorni « con voi ». I grandi baciarono la terra innanzi a lui, e dal palazzo sorse il suono dei timballi. Tutta la città volse gli occhi verso la Corte del re, gridando contro l'uomo la cui vita doveva esser breve, chiedendo si facesse vedere il dragone legato al laccio, come ben gli stava. A poco a poco l'esercito uscì, e da questa città *per lunga pezza* così sventurata, si condusse via Zoak legato ignominiosamente, e gettato con dispregio sul dorso d'un camello. Feridun condusselo così fino a Scir-Kan. Sentendo questo, pensa com'è vecchio il mondo, quanti destini sono passati su queste montagne, e quanti ve ne passeranno ancora.

Il re, cui proteggeva la fortuna, condusse così Zoak strettamente legato verso Scir-Kan, e lo fece entrare nelle montagne dove voleva fargli balzar la testa. Ma il beato Sarosc apparve un'altra volta, e gli disse buona parola all'orecchio: « Porta que« sto prigioniero fino al monte Demawend in fret« ta e senza corteggio; non prender teco se non « quelli dei quali non potrai far senza, e che t'aiu« teranno nel tempo del pericolo ». Feridun portò

via Zoak rapido come un corridore e l'incatenò sul monte Demawend; e quando lo ebbe incatenato aggiungendo nuove catene a' suoi legami, non rimase più vestigio dei mali della fortuna. Per lui il nome di Zoak si fe vile come la polvere, il mondo fu purgato dal male ch'egli aveva fatto; Zoak fu separato dalla sua famiglia e da'suoi alleati, e stette incatenato sulla rupe. Feridun scelse nella montagna un luogo angusto dove scoprì una caverna, della quale non si poteva veder il fondo. Ivi recò chiodi pesanti *e li conficcò*, guardandosi dal trafiggere il cranio di Zoak; attaccogli anco le mani alla rupe affinchè vi restasse in lunga agonia. Zoak stette così sospeso, e il sangue del suo cuore gocciava sulla terra.

Oimè! non facciam male mentre siam in questo mondo; volgiamo sinceramente le nostre mani verso il bene. Nè il buono nè il malvagio non dureranno per sempre; la miglior cosa è di lasciar buone azioni per memoria. Tu non godrai sempre le ricchezze, l'oro ed i grandi palagi, ma ti resterà una memoria nella parola degli *uomini*; non tenerla per cosa di niun valore. Feridun il glorioso non era già un angelo, non era composto di muschio e d'ambra; si fu colla giustizia e colla generosità ch'ei s'aquistò questa bella fama. Sii giusto e generoso, e sarai Feridun. Egli fu il primo che colle divine sue azioni liberasse il mondo dal male. La più grande di queste azioni fu l'aver incatenato Zoak l'ingiusto, l'impuro; la seconda, l'aver vendicato suo padre e purificato la terra; la terza, l'aver liberato il mondo dagli insensati e toltolo di mano ai tristi.

O mondo! quanto malvagio se'tu, e di quanto perversa natura! ciò che tu hai innalzato, tu stesso lo

distruggi. Mira che cosa divenne Feridun l'eroe che rapì l'impero al vecchio Zoak. Egli ha regnato cinque secoli: finalmente è morto, ed il suo posto rimase vuoto; è morto, ed ha lasciato ad un altro questo fragile mondo, e di tutta la sua fortuna non ha portato con sè altro che rimpianti. Così sarà di noi tutti, grandi e piccoli, siamo stati pastori, o siam stati gregge.

## LE SETTE AVVENTURE DI RUSTEM

### PRIMA AVVENTURA

*Il cavallo Raskc combatte contro un leone.*

Il prode che era gloria del mondo lasciò suo padre e il paese di Nimruz; fece in un sol giorno il cammino di due giornate, l'oscura notte non distinguendo dalla luce; onde il piede di Raksc calcò la via e nel dì luminoso e nella notte bruna. Quando Rustem si sentì affamato e stanco, giunse in una pianura popolata di onagri; gli venne voglia di prenderne uno, e strinse Raksc col ginocchio, e la corsa dell'onagro fu pigra allato alla sua, poichè nessuna fiera poteva fuggire dinanzi a Rustem in sella, dinanzi al suo laccio ed al piede di Raksc. Il leone gettò il suo laccio regale ed accalappiò l'onagro vigoroso; quindi accese fuoco colla punta di una freccia e l'alimentò di sterpi e di rami d'alberi; e quando l'onagro fu al tutto privo e di vita e di moto, lo fece arrostire a fuoco ardente, quindi lo mangiò e ne gettò lungi le ossa; e così l'onagro stesso gli servì di pentola e

di mensa. Tolte poscia le redini a Raksc, lo mandò a pascolare nella prateria, e si preparò un letto in un campo di canne, considerando un soggiorno di spavento come abbastanza sicuro. In mezzo alle canne era il covo d'un leone, ed un elefante non avrebbe osato sturbarlo. Trascorsa la prima veglia, il terribile leone rientrò e vide con stupore, sdraiato sulle canne, un uomo dalla statura di elefante e dinanzi a lui un cavallo; e disse tra sè: « Bisogna che prima « io sbrani il cavallo; il cavaliere sarà a mia posta ». E lanciossi a Raksc il risplendente. Questo s'avventò come fuoco, alzò i due piè dinanzi e percosse il leone sul capo; lo afferrò cogli acuti denti pel dosso, e lo battè contro terra finchè ebbe ucciso la belva feroce. Quando Rustem, pronto a combattere, si fu svegliato, vide che il mondo erasi fatto angusto per l'ingombro di questo terribile leone, e disse a Raksc: « O prudente animale! chi t'ha comandato di « combattere contro un leone? Se tu fossi caduto « sotto le sue zampe, come avrei io portato fin nel « Mazenderan questa corazza e quest'elmo di guer- « riero, e 'l mio laccio, il mio arco, la mia spada e « questa mazza pesante? Foss'io stato avvertito nel « mio dolce sonno, e la tua zuffa col leone sarebbe « stata corta ». Così disse l'eroe famoso; il valoroso guerriero si mise di nuovo a dormire, e riposò lunga pezza. Finalmente, quando il sole levò il capo sopra le scure montagne, Rustem si risvegliò dal dolce sonno, ancor tutto stanco. Stregghiò Raksc, gli mise la sella, e indrizzò sue preghiere a Dio largitor di grazie.

### SECONDA AVVENTURA

*Rustem trova una fontana.*

Rustem aveva dinanzi a sè un cammino difficile da percorrere fretta fretta. Era un deserto senz'aqua e così ardente che gli uccelli cadevano; le pianure e i deserti erano sì adusti, che avresti detto esserci passato il fuoco. Il corpo del cavallo e la lingua del cavaliere erano arsi di caldo e di sete. Rustem smontò, e col giavellotto in mano s'avanzò, balenando come briaco. Non vide modo come salvar la vita, e volse gli sguardi al cielo dicendo: « O Dio, « distributore della giustizia, tu hai accumulato sul « mio capo ogni sorta di pene e di sventure. Se ti « piaci de'miei patimenti, per me la misura n'è colma « in questo mondo. Io mi strascino ancora colla spe- « ranza che l'Onnipotente presterà soccorso al re « Kaus, e che il giustissimo signor del mondo libe- « rerà l'Iran dagli artigli del Dev. Sono peccatori, « è vero; sono stati rigettati da te; ma sono pur « sempre tuoi adoratori e servi ». Proferite queste parole, sentì il suo corpo da elefante venir meno per sete ed il capo aggravarsi. Cadde sul fervido suolo, e la lingua gli si fendea per l'arsura. In questo momento un agnello ben pasciuto passò dinanzi a Tehemten. A tal vista gli venne un pensiero, e disse in suo cuore: « Dove può essere l'abbeveratoio di « questo animale? Certo la grazia di Dio si sparge « sopra me in questo momento ».

Impugnò la spada colla destra, e si alzò colla forza che aveagli data Iddio signor del mondo. Seguitò i passi dell'agnello, tenendo con una mano la

spada, e coll'altra la briglia di Raksc, e trovò nel cammino una sorgente d'aqua alla cui volta erasi diretto l'agnello con alta la testa. Rustem alzò gli occhi al cielo e disse: « O Signore che mai non « prometti invano! non havvi pure un'orma de'piedi « dell'agnello intorno a questa sorgente, nè questo « agnello del deserto è mio parente». Quando ti trovi in frangente, non cercare asilo se non presso Dio santissimo; poichè chiunque devia dal cammino di Dio, unico distributore della giustizia, è sfornito di ragione. Quindi Rustem proferì le sue benedizioni sull'agnello del deserto, dicendo: « Possano le rota- « zioni del cielo non arrecarti malanno! sempre ver- « deggino le erbe delle tue valli e de'tuoi deserti! « Non possa mai il cuore del guepardo rallegrarsi « a costo della tua vita! Chiunque ti caccia con « arco e freccie, gli si spezzi l'arco e l'anima sua « divenga trista, poichè tu hai salvato Rustem dal « corpo di elefante, il quale senza di te non « aveva più che a pensare al suo feretro; sarebbe « stato inghiottito da un potente dragone o perito « tra gli unghioni di un lupo, e gli avanzi di Ru- « stem sarebbero stati trovati da'suoi nemici o laceri « da bestie feroci ». Finito di render grazie, tolse la sella a Raksc suo rapido cavallo, e lavollo in quel- l'aqua pura di maniera che lo fece lucente come il sole. Rustem, poichè si fu rinfrescato, si preparò alla caccia; armossi e riempì di freccie il turcasso. Atterrò un onagro simile ad un elefante selvaggio, gli levò la pelle, i piedi e le budella; accese un fuoco ardente come il sole, trasse *l'onagro* dall'aqua, lo arrostì al fuoco, e cottolo quanto era duopo, si mise a mangiare, staccando la carne dalle ossa colle

unghie. Ito poscia alla limpida fontana, si bagnò, e finito, pensò a coricarsi. Disse a Raksc suo ardente cavallo: « Non rissar con nessuno, e non ti « cercar compagnia. Se presentasi un nemico, corri « da me; e non combattere nè con Dev nè con leo- « ne ». Quindi si coricò e riposò senz'aprir labbro; e intanto Raksc si mise a pascolare e a correre fino a mezza la notte.

### TERZA AVVENTURA

*Rustem combatte contro un dragone.*

Un dragone uscì dal deserto; avresti detto che un elefante non potrebbe fuggirgli; la sua tana era in questa parte, e nessun Dev, per paura d'incontrarlo, avrebbe osato passarvi. Venne e vide con istupore addormentato Rustem che cercava la possessione del mondo, e dinanzi a lui un cavallo. Domandò a se stesso che cosa potesse essere questa apparizione, e chi avesse l'audacia di riposarsi in quel luogo; poichè nessuna creatura non osava passare per questo cammino, nè Dev, nè elefante, nè leone pieno di coraggio; e se alcun essere vivente ci capitava, non aveva modo di fuggire a questo malefico dragone. Il dragone si diresse alla volta di Raksc il risplendente, e Raksc corse alla volta dell'eroe che cercava un diadema. Percoteva la terra colle sue unghie di bronzo, la percoteva co' piedi e dimenava la coda. Rustem si scosse dal sonno, ed il capo dell'eroe pieno di saviezza si riempì di collera. Guardò intorno a sè nel deserto, ma il furioso dragone era scomparso. Rustem sgridò aspramente Raksc perchè lo avesse risvegliato dal sonno, quindi rattaccò, ed il dragone

uscì di nuovo dalle tenebre. Raksc corse un'altra volta in gran fretta verso il letto di Rustem, raspando e menando calci, e un'altra volta il dormente si risvegliò con istupore e colle guance pallide *per collera*. Tornò a guardare intorno a sè per la pianura; ma i suoi occhi non videro altro che l'oscurità della notte. Allora disse a Raksc, il suo cavallo fedele e vigilante: « Tu non puoi discacciare le tenebre della « notte; non fai altro che interrompermi il sonno; « ti par mill'anni di vedermi svegliato. Se tu fai an« cora un rumore di questa fatta, ti taglierò la testa « colla mia spada d'acciaio; n'andrò a piedi nel Ma« zanderan, trascinandomi dietro l'elmo, la spada e « la mazza pesante. T'aveva detto che se veniva un « leone ad assalirti, avrei combattuto contr'esso per « salvarti; ma non t'ho già detto di precipitarti su « me nella notte. Aspetta ch'io mi svegli ».

Rustem si addormentò per la terza volta dopo di essersi coperto il petto colla sua corazza di pelle di leopardo, e di nuovo il feroce dragone si mise a ruggire: avresti detto che il suo fiato vomitava fuoco. Questa volta Raksc fuggì attraverso la prateria, poichè non ardiva avvicinarsi al Pelewan. Gli si squarciava il cuore per questa strana avventura, diviso tra la paura di Rustem e del dragone. Ma l'amore che portava a Rustem non lo lasciò tranquillo; corse verso il padrone rapido al par del vento, nitrendo, facendo rumore, raspando e fendendo coll'unghia la terra per ogni parte. Rustem si svegliò del suo dolce sonno, e montò in collera contro il suo cavallo focoso; ma Dio creatore del mondo volle che *questa volta* la terra non potesse nascondere il dragone; Rustem lo scòrse in mezzo al bujo, e traendo la

spada tagliente, tuonò come nuvola di primavera, e riempì la terra del fuoco della pugna. Disse al dragone: « Dimmi il tuo nome, poichè d'or innanzi tu « non percorrerai più la terra a tua posta; la mia « mano non deve toglierti l'anima dal nero corpo se « prima non so il tuo nome ». Il dragone malefico gli rispose: « Nessuno può sottrarsi a' miei artigli: da « secoli e secoli questo deserto è mio soggiorno, ed il « cielo sublime che lo copre è il luogo ov'io respiro. « Non c'è aquila che osi volarvi di sopra, e le stelle « nol guardano pure in sogno ». Il dragone aggiunse: « Qual è il tuo nome? è forza che tua madre ti pian- « ga ». Rustem gli rispose: « Io sono Rustem. Mio pa- « dre è Destan figliolo di Sam; l'avolo mio è Neriman. Io « sono un esercito che cerca la pugna e calpesta la terra, « seduto su Raksc il coraggioso; tu mi vedrai vin- « citor della zuffa, ed io ti farò balzare il capo sul « terreno ». Il dragone gli si avventò per combattere ma finí con perdere, poichè Raksc, quando vide la forza di corpo del dragone che così assaliva il distributore delle corone, chinò le orecchie, ed oh meraviglia! si diede a lacerare coi denti le due spalle del dragone, a metterne in pezzi la pelle come avrebbe fatto un leone; ed il valoroso Pelewan ne restò maravigliato. Rustem menò al dragone un colpo di spada e ne separò la testa, e il sangue uscì dal tronco come torrente. La terra disparve allo sguardo sotto l'ingombro di quel corpo, e ne sgorgò una fontana di sangue. Quando Rustem rimirò questo dragone furibondo, ed il petto, i piedi ed il fiato cocente; quando vide che il deserto intiero n'era pieno e che ne scorreva il sangue nero sulla nera terra, ne fu spaventato e rimase lunga pezza nello stupore; quindi

invocò il nome di Dio, entrò nell'aqua, si lavò il capo ed il corpo, e desiderò di non conquistare il mondo se non colla forza che Dio protettore del mondo gli aveva data. Si volse a Dio con queste parole: « O dispensatore della giustizia, tu mi hai « concesso sapere, forza e gloria. Che sono mai di« nanzi a me un leone, un Dev, un elefante, un de« serto senz'aqua o i flutti azzurri del mare? Sia pic« colo o grande il numero de'miei nemici, quand'io « monto in collera, essi diventano a'miei occhi un « uomo solo ».

QUARTA AVVENTURA

*Rustem uccide una maga.*

Terminate le sue divozioni, Rustem mise a Raksc la gualdrappa, montò a cavallo, riprese il cammino, ed entrò nel paese de'maghi. Consumato a volo lungo tratto di via, nel momento in cui la luce del sole spariva, vide alberi, erba ed aqua viva, insomma un luogo degno di un giovane eroe; vide una sorgente simile all'occhio del fagiano, e dentro una coppa vino rosso come il sangue di colombo, un argali arrostito, del pane messo di sopra, una saliera e confetture disposte all'intorno. Scavalcato, tolse la sella a Raksc, e pieno di maraviglia si accostò all'argali ed al pane: era questo il pasto dei maghi che erano scomparsi all'arrivo di Rustem e al suono della sua voce. Sedette allato della fontana sopra un fascio di canne, e colmò di vino una coppa di rubino. Trovò daccanto al vino una lira di suoni armoniosi, e il deserto intiero pareva una sala da banchetto. Rustem appoggiandosi la lira al petto ne trasse suoni melo-

diosi, e cantò in questo tenore: « Rustem è il fla-
« gello dei malvagi, ond' è che rari sono i giorni
« della gioia per lui. Ogni campo di battaglia è il
« suo torneo; il deserto e la montagna sono i suoi
« giardini; tutte le sue pugne sono contro Devi e
« dragoni coraggiosi, ed egli non potrà mai stare
« scevro dai Devi e dai deserti. Il vino e la coppa, la
« rosa profumata ed il giardino non sono la parte
« che la fortuna m'ha assegnata; io sono sempre oc-
« cupato a combattere contro i cocodrilli o a difen-
« dermi contro le tigri ».

Questo canto, accompagnato dai sospiri di Rustem e dal suono che mandava lo stromento sotto le sue dita, ferì l'orecchio di una maga. Ella si acconciò il viso come la primavera, quantunque tutti questi ornamenti non le si affacessero; quindi si avvicinò a Rustem tutta leggiadra di colori e di profumi; il chiese *dell'esser suo*, e gli si assise accanto. Tehemten volse una preghiera a Dio, invocò la sua protezione, e lo ringraziò del trovare ch'ei faceva nel deserto del Mazanderan del vino, della musica e una giovanetta venuta a bere *con lui*. Non sapeva che essa era una vile maga, un Ariman nascosto sotto lusinghevoli colori. Le pose in mano una coppa di vino e proferì il nome di Dio giusto, dispensatore di ogni bene; e non sì tosto ebb' egli proferto il nome del signor dell'amore, che le fattezze della maga si mutarono, poichè il suo spirito non conosceva il senso dell'adorazione e la sua lingua non sapeva dire una preghiera. Ella si fe nera quando intese il nome di Dio; e Rustem accortosene, gittò, più rapido che vento, il nodo del suo laccio, ed accalappiò subitamente il capo della maga. Le rivolse delle domande e le disse: « Con-

« fessa chi sei; mostrati sotto la tua vera forma ». Allora ella si cangiò dentro a quel laccio in vecchia decrepita, tutta rughe e sortilegi, magia e malvagità. Ei la tagliò in due, e riempì di terrore il cuore dei maghi.

### QUINTA AVVENTURA

*Aulad cade nelle mani di Rustem.*

Di là continuando una strada come conviene a viaggiatore, si avanzò in gran fretta e giunse in luogo muto d'ogni luce: era notte nera come il volto di un negro; non stelle, nè luna splendente; avresti detto che il sole era in catene, e le stelle nel nodo di un laccio. Rustem abbandonò le redini a Raksc, e guardando intorno a sè non discerneva in quell'oscurità nè le alture nè i ruscelli. Di quivi giunse in luogo inondato di luce, dove vide la terra vestita di verdura come di seta. Quivi i vecchi ridivenivan giovani, ogni cosa era verde e piena d'aque correnti. Tutte le vestimenta sul suo corpo erano bagnate; egli aveva bisogno di riposo e di sonno. Si tolse la corazza di pelle di leopardo; la berretta che portava sotto l'elmo grondava di sudore; le assolinò tutt'e due, e s'affrettò a coricarsi e dormire. Rallentò la briglia nella bocca di Raksc e lasciollo correre pe' campi verdi e seminati. Rasciutte la berretta e la corazza, si rivestì, e fecesi un letto d'erbe come il leone. Ma il custode della pianura vedendo il cavallo pe'campi, accorse in collera, e mandando gridi si diresse alla volta di Rustem e di Raksc, e diede al guerriero una mazzata sui piedi. Rustem si risvegliò dal sonno, e il custode gli disse: « Oh Ariman! perchè lasci tu

« entrare il tuo cavallo nel seminato? perchè lo « spingi contro chi non t' ha offeso? » Il prudente Rustem s'irritò a queste parole; si avventò, afferrollo per le orecchie che strinse e svelse dalle radici senza dir parola nè buona nè cattiva. Il custode prese in gran fretta le sue orecchie, urlando per dolore e tutto fuori di sè. Ora il padrone di questo paese era Aulad, giovine guerriero di gran fama. Il custode corse a lui querelandosi, pieno di sangue il capo e le mani, e colle orecchie strappate, e gli disse: « Ecco un uomo simile a un Dev nero, con « corazza di pelle di leopardo, e con elmo di ferro; « da capo a piedi egli è un vile Ariman od un dra- « gone che dorme nella sua corazza. Son corso per « cacciare il suo cavallo dal seminato: ma egli non « mi lasciò badare nè al cavallo nè a'campi; mi vide, « mi saltò addosso, mi strappò le orecchie senza far « motto, e tornò a dormire ».

Aulad era allora nel parco per cacciare co' suoi grandi; ma quando intese il racconto del custode e vide le tracce del leone sul terreno della caccia, diè volta al cavallo, egli ed i suoi compagni che portavano alta la fronte, e si rivolse dalla parte dove Rustem era comparso, per vedere chi fosse costui e perchè ciò avesse fatto. Mentre s'avanzava avido di pugne, Rustem corse verso Rakse, si pose in sella, trasse la spada, e venne come nuvola donde esce il tuono. S'avvicinarono l'uno all'altro e cominciarono a spiegarsi. Aulad gli disse: « Che no- « me è il tuo? chi sei tu? chi è tuo re e tuo appog- « gio? Non è permesso di passare in questo modo « per la strada dei leoni pieni di coraggio. Perchè « hai tu strappato le orecchie al guardiano della pia-

« nura, e fatto pascere il cavallo ne' campi semina-
« ti? Io farò diventare oscuro il mondo per te, e
« getterò il tuo elmo per terra ». Rustem gli rispo-
se: « Il mio nome è la nuvola, e se la nuvola viene
« a combattere contro il leone, farà piovere *colpi*
« di lancia e di spada, e taglierà il capo dei gran-
« di. Se il mio nome ti giunge all' orecchio, agge-
« lerà il soffio della tua vita e il sangue del tuo
« cuore. Non hai forse sentito parlare in ogni as-
« semblea del laccio e dell'arco dell'eroe dal corpo
« di elefante? Ogni madre che ha dato alla luce un
« figliolo come te, di' ch' ella cuce uno strato fu-
« nereo e piange. Tu sei venuto con questa mol-
« titudine contro di me, come se tu spingessi un vento
« contro il cielo ».

Rustem sguainò la spada mortale, sospese il suo laccio ravviluppato all'arcione della sella, e simile a leone in mezzo ad un armento, uccise quanti gli si trovavano d'intorno. Ad ogni colpo separava dai corpi i capi di quei prodi, come forbici. Atterrò i grandi co' suoi colpi; colle loro teste si fece un letto ai piedi. Tutto questo esercito fu sconfitto da Pelewan, e fuggì piangendo e desolato. Valli e pianure si riempirono di cavalieri che si dispersero per le montagne e pei burroni. Rustem corse come un elefante furibondo, portando il suo laccio sessanta volte attorniato al braccio; e quando Raksc fu presso Aulad, il giorno si fe' buio agli occhi del signore del diadema. Rustem scagliò il lungo suo laccio, e la testa del superbo guerriero restò accalappiata. Lo trasse di cavallo e gli legò le mani; lo gittò a terra dinanzi a sè; rimontò a cavallo e gli disse: « Se tu mi palesi « il vero, se non ti colgo in menzogna, se vieni a

« mostrarmi la dimora del Dev bianco, la residenza
« di Pulad figliolo di Gandi e quella di Bid; se mi
« fai da guida per dov'è ritenuto prigione il re Kaus
« che fu l'autore di queste sventure; se mi scopri la
« verità, se non manchi alla giustizia, toglierò al re
« di Mazanderan la corona, il trono e la mazza pe-
« sante, farò te padrone di questo paese e di questo
« regno, se non m'inganni: ma se mi dici parole fal-
« laci, ti farò scorrere dagli occhi un torrente di
« sangue ». Aulad gli rispose: « Ti purifica il cervel-
« lo della collera, ed apri una volta gli occhi; non
« istrapparmi sconsideratamente l'anima dal corpo e
« t'insegnerò quanto chiedi: verrò a mostrarti tutte
« le città e le vie che conducono là dove il re Kaus
« è prigione; ti indicherò il soggiorno di Bid e del
« Dev bianco, poichè tu fai sperare il mio cuore. O
« uomo le cui orme sono fortunate, corrono cento
« farsanghe di qua al luogo di re Kaus, e di là, per
« arrivare presso il Dev bianco, vanno ancora cento
« farsanghe pericolose e malagevoli. Colà si trova fra
« due montagne un soggiorno di spavento sopra cui
« nessun'aquila oserebbe volare, e dove giace, in
« mezzo a dugento altre, una caverna spaventosa di
« cui non si può misurare l'estensione. Dodicimila
« Devi coraggiosi vegliano sulla montagna durante la
« notte; loro capo è Pulad figliolo di Gandi, e loro
« guardiano è Sandieh il vigilante. Signore di tutti
« questi Devi è il Dev bianco, sotto cui la montagna
« si agita come fronda d'arbusto. Tu troverai in esso
« un prode, il cui corpo è come una montagna, il
« cui petto e le spalle sono larghe dieci corde, e
« altrettante le braccia; e non ostanti le tue braccia,
« le tue mani e le tue redini, non ostante la tua spada

« tagliente, la tua mazza e la tua lancia, non ostante
« l'alta statura e la tua forza, ti fia difficile il vincere
« questo Dev. Passato oltre, troverai paese sassoso e
« deserto che una cervia non oserebbe attraversare.
« Lasciato questo luogo dietro a te, incontrerai una
« corrente la cui larghezza eccede due farsanghe e
« di cui è guardiano il Dev Kunareng che comanda
« a tutti i Devi. Quindi giungerai a Buzgusc, abitato
« dai Nermpai e che rassomiglia a palazzo, avente
« cento farsanghe di estensione. Di là un cammino
« difficile e lungo conduce alla città di Mazanderan;
« per questo paese sono sparsi cavalieri in numero
« di mille volte mille; e in sì gran moltitudine for-
« nita d'armi e di ricchezze, non troverai un sol co-
« dardo; vedrai nella città mille dugento elefanti da
« guerra che appena possono capirvi. Tu sei solo, e
« quand'anche fossi di ferro, oseresti tu fregarti alla
« lima di questi Arimani? »

Rustem sorrise a queste parole e gli rispose: « Se
« m'accompagni come guida, vedrai che farà di quei
« famosi Arimani quest'uomo solo, colla forza che
« Dio, datore della vittoria, gli ha concesso, colla sua
« fortuna, la sua spada e la sua prodezza. Quando
« proveranno la forza del mio petto e delle mie brac-
« cia, e i colpi che mena la mia mazza nella pugna,
« la pianta de'loro piedi e la pelle del loro corpo si
« fenderanno per la paura, non discerneranno più le
« redini dalle staffe. Ora mostrami il cammino che
« conduce presso Kaus e mettiti in via ».

Disse, montò allegramente Raksc, e Aulad gli pre-
corse rapido come vento. Non riposò nè la notte o-
scura, nè il giorno luminoso, e corse fino a'piedi del
monte Asprus, là dove Kaus aveva condotto il suo

esercito e dove i Devi ed i maghi lo avevano aggravato di sventure. Passata metà della notte oscura, intesero di verso la pianura un rumore ed un suono di tamburi, e videro fuochi accendersi nel paese di Mazanderan e lampade risplendere in ogni luogo. Rustem disse ad Aulad: « Ond'è che s'accendono fuochi a « destra ed a sinistra? » Aulad rispose: « Quella è « l'entrata del paese di Mazanderan; chè due terzi « dei Devi di notte non dormono. Bisogna che il Dev « Arzeng sia là dove s'alzano que'rumori, e que'gridi continui ». Allora Rustem si pose a dormire; e quando il sole mostrò il volto splendente, attaccò Aulad a un albero, e lo avvinghiò strettamente colla corda del suo laccio; sospese alla sella la mazza di suo avolo, e partì pieno di coraggio e d'accortezza.

### SESTA AVVENTURA

*Combattimento di Rustem contro il dev Arzeng.*

Rustem, con elmo regale in capo e coperto il petto della corazza di pelle di leopardo, molle di sudore, mosse alla volta di Arzeng, capo dell'esercito, e giunto presso quelle truppe anelanti la pugna, mandò in mezzo alla folla un grido tale, che avresti detto si fendessero il mare e le montagne. Il dev Arzeng, ferito le orecchie da questo grido, balzò dalla tenda, e Rustem vedutolo spinse il cavallo, gli corse addosso, simile a Adergusciasp, l'afferrò destramente pel capo e per le orecchie, gli spiccò il capo dal tronco come fa un leone, e gittollo tutto sanguinente dove si trovava l'esercito del Dev. Quando i Devi videro la sua mazza di ferro, si fendette il loro cuore per la paura de'suoi artigli, e *fuggirono* senza badare a terreno, nè

a pianure, nè a luoghi scoscesi; e i padri abbatteano i figli per fuggire più ratti. Rustem sguainò la spada della vendetta e sterminò questa folla di Devi: e quando il sole che illumina il mondo chinò verso l'orizzonte, tornò in gran fretta al monte Asprus. Sciolse i nodi del laccio onde aveva legato Aulad, e si posero a sedere sotto un albero elevato, Rustem domandò Aulad del cammino della città ove si trovava re Kaus; e avuto la risposta, si mise rapidamente in via, la guida precorrendogli a piedi.

Quando il distributore delle corone entrò in città, Raksc mise un grido simile a rumor di tuono. Kaus n'udì la voce, e comprese subito ciò che Rustem aveva fatto dal principio sino alla fine. Disse agli Iranesi: « Nostri dì cattivi son terminati, le mie orec« chie sono state ferite dalla voce di Raksc, e questo « rumore mi ha ringiovanito lo spirito e il cuore. « Così esso annitriva al tempo di Kobad quand'egli « assalì il re de'Turchi ». Gl'Iranesi dissero tra loro: « Queste pesanti catene han fatto dar volta al cervello « di Kaus; la ragione, il senso e l'intelligenza lo hanno « abbandonato; diresti ch'ei parla sognando. Nessun « soccorso a questa nostra dura cattività, e la fortuna « ci ha lasciati del tutto ». Nello stesso tempo l'eroe più splendido del fuoco e pieno d'ardor guerriero giunse dal re; s'avvicinò a Kaus, e tutti i grandi come Guderz, Thus e Guiv il prode, Kustehem, Scidusc e Bahram il leone gli si fecero intorno. Rustem commiserò molto il re, resegli omaggi, e l'interrogò sui lunghi suoi patimenti. Kaus lo strinse al petto, e gli chiese novelle di Zal e delle fatiche del cammino; quindi gli disse: « Ora bisogna che tu faccia correre « Raksc senza che questi Devi se n'avvedano; *poichè*

« quando il Dev bianco saprà che Arzeng è scomparso
« dalla terra e che Rustem è giunto presso Kaus, tutti
« i Devi si raduneranno, le tue fatiche saran perdute,
« e il mondo si riempirà d'un esercito di Devi. Movi
« immediatamente alla dimora del Dev, e non lasciar
« riposare nè corpo, nè spada, nè frecce. Se Dio il
« purissimo ti aiuta, tu farai balzar nella polvere le
« teste de'maghi. Bisogna che tu valichi sette mon-
« tagne che dappertutto son piene di Devi; quindi
« vedraiti innanzi una caverna spaventevole che, a
« quanto udii, è soggiorno di spavento e di terrore.
« L'entrata è ingombra di Devi guerrieri, presti a
« combattere come tigri. In questa caverna sta il Dev
« bianco, che è nello stesso tempo il terrore e la spe-
« ranza del suo esercito. Possa tu vincerlo! poichè
« egli è capo e sostegno delle sue truppe. La vista
« de'miei compagni è indebolita per l'effetto dei do-
« lori, e la mia è turbata ed offuscata. I medici che
« han veduto i miei occhi, mi danno speranza di guarire
« per mezzo del sangue del cuore e delle cervella del
« Dev bianco. Un uomo dotto in medicina m'ha detto:
« *Se versi ne'tuoi occhi tre gocce del suo sangue, grosse*
« *come lagrime, tutto l'offuscamento n'uscirà con quel*
« *sangue* ». L'eroe dal corpo di elefante si preparò
alla pugna e si mise in cammino, dicendo agli Ira-
nesi: « Siate vigilanti; vo a combattere col Dev bian-
« co; egli è un elefante in guerra e un essere pieno
« d'astuzie, e intorno a lui si raccoglie grande eser-
« cito. S'ei mi prende ne'nodi suoi, voi rimarrete an-
« cora lungamente nel degradamento e nell'afflizione.
« Ma se il padrone del sole mi seconda, se la mia
« buona stella mi dà forza, noi ricupereremo il nostro

« paese e il trono, e quest'albero reale porterà frutti
« di nuovo ».

SETTIMA AVVENTURA

*Rustem uccide il Dev bianco.*

Di là Rustem si mise in via presto al combattere, e pieno il capo d'odio e di ardore guerriero. Prese seco Aulad, e sospinse Raksc rapido al par del vento. Quando Raksc fu giunto alle sette montagne e presso quelle truppe di coraggiosi Devi, Rustem s'avvicinò alla caverna senza fondo e vide tutt'all'intorno l'esercito del Dev. Disse ad Aulad: « In ogni dimanda che « ti feci, t'ho sempre trovato sulla via della verità: « ora ch'è giunto il tempo di andare *alla pugna*, mo-« strami il cammino e svelami il mistero ». Aulad gli rispose: « Quando il sole diffonderà il caldo, i Devi « andranno a dormire, e allora tu potrai vincere la « zuffa; ma ora bisogna tu aspetti alquanto. Più tardi « non vedrai *più* seduto alcuno dei Devi, fuori qualche « mago che farà la guardia; allora tu potrai vincerli, « se il signore della vittoria ti darà aiuto ».

Rustem non s'affrettò a porsi in cammino prima che il sole non avesse preso forza; legò Aulad da capo a piedi, e s'assise sui nodi del laccio; quindi traendo dal fodero la spada del combattimento, mandò un grido simile a schianto di tuono, e proclamando il suo nome si gettò in mezzo ai Devi e ne fe balzar le teste colla spada. Nessuno gli resistette nella pugna, nessuno ebbe voglia di cercar presso lui gloria e rinomanza. Quindi si mosse verso il Dev bianco, pari al sole risplendente; vide una caverna simile all'inferno, il cui fondo era nascosto nell'oscurità; ivi si

ritenne qualche tempo colla spada in mano. Non era luogo dove si potesse *desiderar* di combattere e donde *sperar* di fuggire. Fregatosi le sopracciglia e lavatosi gli occhi, cercò lunga pezza per l'oscura caverna e vide *finalmente* nelle tenebre una massa che la ingombrava tutta; era di color nero e avea criniera simile a leone; la sua altezza e la larghezza riempivano il mondo. Così vide Rustem il Dev addormentato, ma non s'affrettò ad ucciderlo; mise un grido come il grido del tigre, e il Dev svegliato, s'avanzò per combattere con Rustem, simile a nera montagna; i bracciali erano di ferro, di ferro l'elmo. Afferrò una pietra grande come una macine, e corse verso Rustem, come fumo che vola. Il cuore di Rustem tremò dinanzi al Dev, e l'eroe credette imminente la sua perdita. S'accese di sdegno come leone selvaggio, menò al Dev un colpo della tagliente sua spada a mezzo il corpo, e colla forza del braccio spiccò da quel gran corpo un piede ed una coscia. Il ferito gli si avventò addosso come enorme elefante, come furibondo leone; poggiato sur un sol piede lottò contro l'eroe, mettendo a soqquadro tutta la caverna, ed afferrò il Pelewan pel petto e pel braccio, sperando atterrarlo; strapparonsi l'uno all'altro pezzi di carne, di modo che il suolo all'intorno fu intriso del loro sangue. Rustem disse tra sè: « Se oggi salvo mia vita, vivrò eternamente». E il Dev pure disse in suo cuore: « Dispero della mia « dolce vita; e quand'anche uscissi dagli artigli di « questo dragone, dopo perduto un piede e colla pelle « lacerata, nè piccoli nè grandi non mi vedranno mai « più nel Mazanderan ». Il Dev bianco così parlò tra se stesso; tuttavia si fe cuore. I due nemici continuarono a lottare, e il loro corpo grondava sudore e

sangue. Rustem, colla forza che il creatore dell'anima gli aveva data, combattè lunga pezza penosamente e con rabbia. Alla fine di questi sforzi e di questo combattimento, l'eroe glorioso allacciò il Dev, lo afferrò, lo sollevò come fa un leone pieno di vigore, l'innalzò al di sopra della spalla, e lo scaraventò contro terra; lo scaraventò sul suolo come leone furioso e con tal forza, che la vita abbandonò il corpo; quindi immerse il pugnale nel cuore del Dev, e strappò il fegato da quel nero corpo. Il cadavere riempiva tutta la caverna, il mondo era diventato quasi un mare di sangue.

Rustem, tornato ad Aulad, lo liberò da'suoi legami, appese il laccio reale all'arcione, consegnò ad Aulad il fegato strappato e mosse alla volta del re Kaus. Aulad gli disse: « O leone coraggioso, tu hai soggio-« gato il mondo colla tua spada, ma il mio corpo porta « i segni de'tuoi legami; sono rotto dai nodi del tuo « laccio, e quantunque tu m'abbi fatto sperare una « ricompensa, la mia speranza ha bisogno di essere « rinnovata. A te non s'addice il mancar di parola, « poichè tu sei un leone indomabile ed hai l'aria d'un « re ». Rustem gli rispose: « Ti darò il paese di Ma-« zanderan dall'uno all'altro capo; ma ho ancora di-« nanzi a me una grande impresa e lunghi combatti-« menti, nei quali posso esser vinto o vincitore. Bi-« sogna che io balzi dal trono il re del Mazanderan e « lo precipiti nella tomba; bisogna che col mio pu-« gnale tagli il capo a migliaia di migliaia di questi « Devi addetti alla magia. Fatto ciò, spero mettermi « la terra sotto i piedi, e quand'anche non ci riu-« scissi, non verrò meno alle promesse ».

Il Pelewan, il leone dalle tracce fortunate, giunse

da Kaus, ed alzossi tra'grandi un grido di gioia perchè il Sipedar dall'anima fiammante era tornato. Gli corsero incontro benedicendolo e colmandolo di ringraziamenti. Egli disse: « O re che hai imparato sa-
« pienza, godi della morte del tuo nemico; ho squar-
« ciato il petto al Dev bianco, e il re del Mazanderan
« non può più sperare in lui; ho strappato il fegato
« dal corpo del Dev. Che mi ordina ora il re vitto-
« rioso? » Kaus invocò sovra di lui le benedizioni di Dio dicendo: « Possa tu non mancar mai alla corona
« ed all'esercito! Il nome della madre che portò un
« figliolo come te, non dev'essere mai pronunziato se
« non con benedizioni; e mille grazie a Zal e a tutto
« il paese di Zabulistan per aver prodotto un valoroso
« par tuo, e tale che il mondo non vide mai l'uguale.
« Ma la mia fortuna è più grande di quella de'*tuoi*
« due *genitori*, poichè l'elefante che atterra il leone
« è mio suddito ». Come il re ebbe finito di benedirlo, gli disse: « O prode dalle orme fortunate, stilla ora
« il sangue del Dev negli occhi miei e di questa mol-
« titudine affinchè possiamo contemplarti di nuovo.
« Piaccia a Dio creatore di proteggerti! » Si versò sangue negli occhi del re, e di torbidi si fecero splendenti come il sole. Si collocò il trono di avorio al disopra dello stendardo reale, si sospese al disopra la corona; il re s'assise sul trono del Mazanderan, attorniato da Rustem e dagli illustri eroi, come Thus e Feriburs, Guderz e Guiv, Rehham, Gurghin e il prode Baram, e per sette giorni celebrò festa con banchetti, con canti e con musica. L'ottavo dì salirono tutti a cavallo, il re, i grandi e l'esercito. Innalzarono tutti le loro mazze pesanti, e si dispersero nel paese di Mazanderan. Partirono tutti, per ordine

del re, come fiamma che si leva da aride canne, accesero colle spade un fuoco divoratore, incendiarono il paese da tutte parti, ed uccisero tanti maghi che il loro sangue formò un fiume. Come la notte nera si avvicinò, i prodi riposarono dai loro combattimenti e il re Kaus disse all'esercito: « Or son punite le loro « colpe; accadde come meritavano, e voi d'or innanzi « v'asterrete dall'uccidere. È mestieri che un uomo « grave e prudente, un uomo che sappia quando af« frettarsi e quando ritardarsi, vada presso il re del « Mazanderan, per risvegliarne la prudenza ed em« pierne lo spirito di tema ». Il figliolo di Zal e i grandi che eran con lui furono contenti a queste parole, e re Kaus mandò lettera al re del Mazanderan per rischiararne l'anima tenebrosa.

*Kaus scrive al re del Mazanderan.*

Un abile scrivano distese in bei caratteri, su bianca seta, una lettera di tema e di speranza, e vi mise parole dolci e parole dure. Cominciava celebrando « Dio giustissimo, per cui nel mondo ogni virtù si manifesta, che ha dato agli uomini la ragione, che ha creato il cielo che gira; per cui esiste ogni durezza ed ogni crudeltà, come ogni amore; che ci ha dato di potere il bene o il male, che è signore delle rotazioni del sole e della luna. Se tu fai bene, se la tua fede è pura, non riceverai che lodi dagli uomini; ma se la tua natura è malvagia, se fai male, la rotazione del cielo condurrà la tua distruzione. Se Dio signor del mondo è giustissimo, come sottrarsi a'suoi decreti? Vedi come Dio punisce il mal fare, come egli ha annichilato i Devi e i maghi. Se ora pensi alla sorte, se il tuo intelletto e il tuo spirito ti hanno

illuminato, lascia immediatamente il trono del Mazanderan, e presentati alla mia Corte come vassallo. Poichè tu non sei abbastanza forte per lottare contro Rustem, pagami subito tributo o censo a mia richiesta. Se c'è modo a conservare il trono del Mazanderan, questo è il solo; altrimenti dispera della vita come Arzeng e il Dev bianco ».

Finita la lettera dallo scrivano, il re vi pose un sigillo di muschio e d'ambra, e chiamò Ferahd che teneva in mano una mazza di ferro. Era uomo segnalato fra i grandi del paese, operoso e non temente fatica. Kaus gli disse: « Te' questa lettera piena di « buoni consigli, e portala a quel Dev sfuggito alle sue « catene ». Ferahd, intese le parole del re, baciò la terra, portò via la lettera e giunse presso una città i cui abitanti avevano piedi flessibili; cavalieri pieni di perseveranza. Non ci si vedea nessuno il quale non avesse piedi di cuoio, e da lunghi anni ne traevano soprannome. In questa città dimorava il re del Mazanderan co'suoi prodi e guerrieri. Ferahd mandò alcuno per farsi annunziare; e quando il re intese che un legato intelligente veniva da parte di Kaus, si avanzò sulla strada, scelse grande corteggio di prodi e di leoni del Mazanderan per movergli all'incontro, *li scelse* nel suo esercito un dopo l'altro, sperandone onore. Disse loro: « Oggi v'è duopo spo« gliarvi della vostra qualità d'uomini per rivestirvi di « quella di Devi, prendere tutto il portamento del tigre « e recare in poter vostro il capo di questi saggi ». Vennero dinanzi a Ferahd colla fronte corrugata: ma non riuscì nulla secondo il lor desiderio; poichè come si furono avvicinati al prode Ferahd, uno dei grandi uso a vincere gli prese la mano, e la premette,

stringendone le fibre e le ossa; ma il viso di Ferahd non impallidì di paura, nè arrossò di dolore. Allora lo condussero innanzi al re che gli chiese novelle di Kaus e gli parlò delle fatiche sostenute nel cammino; quindi collocò la lettera dinanzi a uno scrivano, e si sparse sulla seta del vino e del muschio. Il mobed lesse la lettera, e il re guerriero fu commosso da ciò che essa conteneva.

Come seppe *le gran gesta* di Rustem e la sorte del Dev, gli si riempirono gli occhi di sangue e il cuore di dolore. Disse tra sè: « Il sole sta per andarsene, « verrà la notte, ma non sonno nè riposo. Rustem « non lascerà il mondo in pace, e il suo nome non si « rimarrà oscuro ». Si rammaricò della morte di Arzeng, di quella del Dev bianco, e delle ferite di Bid e di Pulad figliolo di Gandi. Terminata la lettura della lettera, i suoi due occhi si bagnarono del sangue del suo cuore. Tenne per tre giorni seco Ferahd come ospite, e con lui i suoi grandi ed amici, e nel giorno quarto gli disse: « Torna da quel giovine re « sfornito di ragione, e porta a Kaus questa risposta: « Come potrebbe l'aqua del mare eguagliare il vino? « Sono io uomo al quale si possa dire: — Lascia il « paese ov'è il tuo trono e vieni alla mia Corte? — Io « posseggo un trono più elevato del tuo; alla mia Corte « ho mille volte mille guerrieri, e dovunque vadano « a combattere, non ci rimarrà più nè pietra, nè co- « lore, nè profumo. Preparati e non tardare, ch'io « parto per combattere. Condurrò contro te un eser- « cito come di leoni; vi sveglierò dal vostro dolce « sonno. Ho milledugento elefanti, tali che tu non « ne hai pur uno che lor somigli. Solleverò in tutto « l'Iran la nera polvere *della distruzione* di modo che

« non si distinguerà più ciò che era alto da ciò che « era basso ».

Ferahd, vedutone la nimistà, il potere, la durezza, e l'arroganza, tosto che ebbe la risposta alla lettera di Kaus s'affrettò a partire, e volse rapidamente le redini del suo cavallo verso il signore dell'Iran. Giunto a lui, raccontò quanto aveva veduto e sentito, e squarciò dinanzi ad esso i veli dei segreti dicendo: « Egli è più elevato che il cielo, e non gli cede in « forza di volontà. Negò di sottomettersi alle mie in- « giunzioni, ed a'suoi occhi il mondo è senza valore». Il re chiamò a sè il Pelewan, e gli ridisse le parole di Ferahd. Rustem dal corpo di elefante rispose a Kaus: « Laverò il mio popolo di una tal macchia. « Bisogna ch'io annunzi a quel re che trarrò dalla « vagina la mia spada d'acciajo. Bisogna che io gli « porti una lettera tagliente come una spada, e un « messaggio simile a nube che tuona. Gli andrò di- « nanzi come messaggere, e le mie parole riempi- « ranno i fiumi di sangue ». Kaus gli rispose: « Tu « fai risplendere il mio sigillo e la mia corona; tu sei « un messaggere simile a coraggiosa pantera, e sopra « un campo di battaglia sei leone che porta alta la « testa ».

Ebbe a sè uno scrivano, che tagliò la sua canna come la punta d'una freccia e scrisse: « Parole inu- « tili nè da uomo di senno. Spoglia quest'arroganza « e vieni, come t'imposi, a similitudine di schiavo, o « condurrò il mio esercito contro di te, ingombrerò « di truppe dall'uno all'altro mare, e l'ombra del « malvagio Dev bianco inviterà gli avoltoi a far preda « delle tue cervella ».

*Rustem va con messaggio dal re di Mazanderan.*

Sigillato che il re ebbe la lettera, Rustem che aspirava alla conquista del mondo, partì dopo sospeso alla sella la mazza pesante. Come fu presso Mazanderan, il re ebbe notizia che Kei-Kaus gli spediva *nuovo* messaggere con lettera, messaggere che parea leone indomito, che aveva sospeso all'arcione un laccio avvolto per ben sessanta giri, e che era seduto su d'un cavallo rapido e così grande che si sarebbe preso per un elefante da guerra. Quando il re del Mazanderan ebbe ricevuto questa notizia, scelse alcuni tra'grandi, e ordinò loro di riunirsi e movere ad incontrare questo formidabile leone. Il corteggio, ornato come la primavera, partì all'incontro dell'eroe famoso. Nel punto in cui l'occhio di Rustem lo scoperse, egli vide sulla strada un albero dai larghi rami; lo afferrò per due rami, lo torse di tutta forza, e lo divelse a un tratto dalla radice senza farsi male; lo divelse e lo prese in mano come fosse un giavellotto: l'esercito ne rimase stupefatto. Come fu presso loro, scagliò l'albero, e mandò a terra una folla di cavalieri sotto i rami. Uno dei grandi del Mazanderan che precedeva a tutti i capi, prese Rustem per una mano e la strizzò per provarlo: ma Rustem dal corpo d'elefante ne sorrise, e gli occhi della moltitudine si fermarono attoniti sopra di lui. Rustem a sua volta premette sorridendo la mano del cavaliere, gli ruppe le vene della mano e lo fece impallidire. Colui che avea voluto provarne la forza, perdè conoscenza, e cadde da cavallo.

Alcuno corse al re di Mazanderan e gli raccontò

dal principio alla fine. Ora avvenne che vi era un cavaliere chiamato Kalahur, gloria del Mazanderan. Egli era per indole un tigre feroce, non altro desiderando che di combattere. *Il re* lo fe chiamare per mandarlo all' incontro *di Rustem,* poichè egli esaltava la sua prodezza sopra il cielo che gira. Gli disse: « Va « dinanzi al messaggere, e mostra di nuovo il tuo va- « lore. Fa che il suo volto si copra di vergogna, fagli « cader sulle guance le calde lagrime degli occhi ». Kalahur partì come leone coraggioso, e s'avvicinò al prode che moveva alla conquista del mondo. Gli volse le domande d'uso con aria di tigre e con aspetto feroce; quindi gli porse la mano e strinse sì forte quella dell' elefante che portava alto il capo, che il dolore la fece livida. Rustem non si torse, non diè a veder nulla, ed innalzò la sua prodezza sopra il sole; quindi strinse a sua volta fortemente la mano di Kalahur, e ne caddero le unghie come le foglie d'un albero. Kalahur lasciò spenzolare la mano, di cui le fibre, la pelle e le unghie cadevano; la portò in tale stato e la mostrò al re, dicendo: « Non ti posso nascondere il « mio dolore; meglio per te far la pace che combat- « tere. Bada che la tua potenza non digradi; tu non « puoi resistere a un simile Pelewan; e s'ei vuole con- « tentarsene, il meglio è pagargli un tributo; noi lo « pagheremo pel paese di Mazanderan, e lo scompar- « tiremo tra i piccoli e i grandi; così allevieremo la « disgrazia. Sarebbe forse meglio mettere nostra vita « in pericolo? » In questo istante Rustem s' avvicinò al re, simile a terribile elefante. Il re lo guardò, gli assegnò posto onorevole, gli chiese di Kaus e del suo esercito, e gli parlò delle fatiche del suo lungo cammino, dicendo: « Come facesti ad attraversare queste

valli e queste montagne? » Quindi aggiunse: « Tu sei Rustem, poichè tu hai il petto e le braccia di un Pe-« lewan. » Rustem gli rispose: « Sono suo servitore, « se pure son degno di servirlo; dov'egli è, io non « ho nulla a fare, poichè egli è un Pelewan, un prode « e un cavaliero ». Consegnò al re la lettera e il messaggio dell'imperioso suo signore, aggiungendo che la spada porterebbe il suo frutto, ed egli abbatterebbe la testa de' grandi.

Quando il re ebbe inteso il messaggio e letto la lettera, se ne corrucciò, e attonito rispose a Rustem: « A che pro tutte queste domande, querele e dispute? « Digli: — Tu sei signore dell'Iran; ma quand'anche « tu avessi il cuore e la branca d'un leone, io sono « il re del Mazanderan, ho esercito, trono d'oro, tiara « d'oro; e chiamarmi insolentemente dinanzi a sè « non è secondo gli usi dei re, nè secondo la via dei « credenti. Rifletti e non cercare il trono de' potenti, « chè quest'ambizione non può condurti che all'umi-« liamento. Volgi la briglia del tuo cavallo verso « l'Iran, altrimenti la mia lancia condurrà il fine della « tua vita. Se io mi metto in cammino col mio eser-« cito, tu non distinguerai più i tuoi piedi dal tuo « capo. Senza dubbio l' alta opinione che tu avevi di « te stesso, menò la tua caduta; segui consigli mi-« gliori, e metti da parte l'arco; chè quand'io ti ve-« drò dappresso e in volto, il tuo ardore e l'umor tuo « rissoso si calmeranno ». Rustem osservò con accorgimento il trono, l'esercito, e la Corte del re. Le parole udite lo irritarono, e il suo capo fu infiammato da questi oltraggi. Il re fece apparecchiare un presente regale e collocar dinanzi a Rustem il cavaliere. Ma questi ricusò vestimenta, cavalli, oro; poichè

sprezzava quella corona e quella benda. S'allontanò sdegnato dal trono del re, vedendo che la sua stella e la sua luna erano impallidite; uscì dalla città di Mazanderan col capo sbalordito. Quando arrivò dal re d'Iran, il suo cuore anelava vendetta, e il sangue gli bolliva. Raccontò al re d'Iran quanto aveva detto e sentito nel Mazanderan; quindi gli disse: « Non « temer di nulla; tu se' prode: preparati a combat- « tere contro i prodi, e sappi che i guerrieri ed i cam- « pioni di quel paese sono spregevoli a' miei occhi, e « dinanzi me non valgono un atomo di polvere: con « questa mazza io li distruggerò ».

*Kaus combatte contro il re del Mazanderàn.*

Subito che Rustem ebbe lasciato Mazanderan, il re dei maghi s'apparecchiò a guerra; fece uscir le sue tende dalla città, e procedere l'esercito nella pianura; e quando la polvere s'innalzò di sotto a' piedi di questa moltitudine, lo splendore del sole disparve, non si videro più nè pianure nè deserti nè montagne, e la terra si affaticava sotto i piedi degli elefanti. Così l'esercito avanzò con rapidità, e non rimase indietro nessuno nel momento della partenza. Quando re Kaus ricevette notizia dell'avvicinarsi dell'esercito dei Devi, ordinò a Rustem di cingersi prima pel combattimento; quindi prescrisse a Thus e a Guders, a' figlioli di Kescwad, a Guiv, a Gurghin e a tutti i nobili di ordinare l'esercito e lustrar lance e scudi. Le tende del re e de' grandi furono mandate verso il deserto del Mazanderan; l'ala sinistra fu commessa a Thus figliolo di Newder, e il cuore delle montagne risuonava alle trombe di oricalco. Guderz e Kescwad comandarono all'ala destra, e coprirono di ferro tutte

le montagne; re Kaus si pose al centro, e le file dell'esercito si stesero a gran distanza. Dinanzi a tutti camminava Rustem, non mai sconfitto in nessun combattimento.

Un grande del Mazanderan portava sulla spalla una mazza pesante; ei si chiamava Giuia; di grande ambizione, egli brandiva la mazza e percoteva. Si mosse con licenza del re, e corse alla volta di Kei-Kaus. Gli splendea la corazza sul petto, e le fiamme della sua spada consumavano la terra. Venne e s'avvicinò agli Iranesi; le montagne tremarono alla sua voce, e disse: « Chi mi vuol vincere, debbe aver la virtù di cambiare « l'aqua in polvere ». Nessuno uscì di schiera per combattere con Giuia; avresti detto che le loro fibre non vibrassero, che il loro sangue non circolasse. Re Kaus gridò ad alta voce: « Perchè, miei prodi, miei « uomini di guerra, i vostri cuori sono conturbati da « questo Dev. e i vostri visi alla sua voce? » I guerrieri non diedero risposta al re; avresti detto che alla vista di Giuia l'esercito era diventato simile a fiore appassito. Ma tutt'a un tratto Rustem afferrò le redini del cavallo, ed innalzò la lucente punta della lancia sopra la spalla: « Chi di voi mi dà licenza di combat- « tere questo Dev consacrato alla distruzione? » Kaus gli rispose: « Fai impresa di te degna, e nessuno tra « gli Iranesi ardisce cercar questa pugna. Vanne e « il Creatore t'aiuti! tutti i Devi e maghi diventin tua « preda! » Rustem spinse Raksc il coraggioso, impugnando una lancia che spezzava le teste; corse nel campo di battaglia come elefante furibondo, seduto su d'un tigre e tenente in mano un serpente (il laccio). Il prode strinse le redini, e fe balzar la polvere in alto; il campo di battaglia tremò sotto alle sue mosse.

Egli disse a Giuia: « O stirpe malvagia! il tuo nome « è cancellato da quelli che portano alto il capo. Il « momento di tua retribuzione è venuto: non è tempo « nè di riposo nè di sicurezza. Colei che t' ha messo « al mondo, allevato, e portato in braccio, ti pian- « gerà ». Giuia gli rispose: « Non mostrarti così con- « fidente in presenza di Giuia e della sua spada che « miete le teste: poichè ora tua madre sta per con- « tristarsi e piangere sulla tua corazza e sulla tua « spada ». Rustem, udite queste parole, mise un grido di furore, e proclamò il suo nome, si agitò come una montagna movibile, e il suo nemico ne restò sbalordito. Giuia scosse le redini del cavallo e voltò la schiena, chè non aveva voglia di combattere con Rustem. Ma Rustem se gli precipitò dietro, rapido come folgore, e dirigendo la lancia alla cintura di Giuia, lo colpì sulle giunture dell' armatura e della cotta di maglia, e nessun gangio dell'armatura potè resistere. Rustem lo tolse di sella e sollevò in aria; lo trafisse come un uccello che si trapassa con uno spillo; quindi l' avventò contro terra, colla bocca piena di sangue e la cotta di maglia in pezzi. I grandi ed i guerrieri del Mazanderan rimasero stupefatti di quell'azione; avevano il cuore spezzato, le facce pallide, e dal campo di battaglia s'innalzò un romorío confuso. Il re del Mazanderan ordinò a tutto l'esercito dall'una all' altr' ala, di alzar le teste, di movere alla pugna e di mostrare tutta la lor natura di tigri. I Devi e gl'Iranesi trassero le spade e si avventarono gli uni sugli altri. Da tutti e due gli eserciti si levò un suono di chiarine e di trombe; l' aria si oscurò, la terra diventò nera, il fuoco delle spade e delle mazze balenava come folgore che prorompe da nu-

vola oscura; l'aria si faceva nera, rossa e violetta, tante erano le lance e le bandiere d'ogni colore. I gridi dei Devi e la nera polvere, il suono delle trombe e il rumore de' cavalli di guerra facevano spaccar le rupi e tremare la terra. Era un combattimento quale nessuno avea mai visto. Mazze, spade, frecce spezzavano tutto, e il sangue de' prodi faceva della pianura una gora morta. La terra somigliava a mar di bitume, i cui flutti erano spade, mazze e frecce. I cavalli dal piè di vento la traversavano come vascello traversa il mare, quasi frettolosi di sprofondarvisi. I *colpi* di mazza piovevano sugli elmi e sui morioni, numerosi al par delle foglie che il vento d'autunno scuote.

I due gloriosi eserciti combatterono così per ben sette giorni; l'ottavo re Kaus, il padrone del mondo, si tolse di capo il diadema de' Keianidi, e presentandosi innanzi a Dio, il signore che dà la direzione, stette ritto in piedi, piangendo; quindi si gettò colla faccia a terra, dicendo: « O Signore, signore, mae-« stro di verità, dammi gloria, e fa ch'io vinca questi « Devi animosi che non tremano dinanzi a Colui che « ha creato il vento e la terra. Fa che il trono reale sia per « me ringiovanito ». Quindi si pose l'elmo in testa, e si collocò dinanzi al suo esercito vittorioso. S'innalzò un romore, s'udì il suono delle trombe di bronzo, e Rustem si scosse come elefante. Il re ordinò al valente Thus, a Guderz, a Zengusc figliolo di Sciaweran, a Rehham, e a Gurghin pieni di prodezza, di condurre da dietro l'esercito gli elefanti e i timballi. Gurazeh corse simile a cignale, e tenendo in mano uno stendardo alto otto cubiti; Ferhad e Kherrad, Burzin e Guiv giunsero seguiti dai grandi, ripieni di valore; mossero a combattere mandando gridi, e vi andarono

cercando nuova vendetta. Rustem pel primo assalì il centro dell'esercito, e lavò la terra col sangue de'prodi; Guderz e Rescwad, proveduti d'armi e di timballi, e seguiti da truppe e bagagli, assalirono l'ala sinistra; Guiv percorreva le file dei nemici da sinistra a diritta, come lupo tra agnelli; e dal mattino fin caduto il sole, il sangue scorse a ruscelli come aqua; modestia, cortesia e pietà erano scomparse da tutti i volti; avresti detto che il sole faceva piovere delle mazze. Da ogni lato sorgevano mucchi di cadaveri, e le erbe erano sozze di cervella; il rumore de' timballi e de' chiarini somigliava a tuono che mugge, e il sole era ammantato di nero velo. Rustem accompagnato da numerosa truppa mosse alla volta del re di Mazanderan che per qualche tempo non lasciò il suo posto, fermo il piede nel campo della vendetta. Il re, i Devi e gli elefanti furiosi fecero fronte a Rustem; i capi orgogliosi trassero le spade, e questa gran massa d'uomini entrò nella mischia. L'eroe proferì il nome di Dio padrone del mondo, lo scudiero il fornì di lance; egli alzò la mazza, e s'accese di sdegno; l'aria si rintuonò della sua voce, e i gridi del prode, vincitore del re, sbalordirono i Devi e atterrirono gli elefanti. Tutta la pianura fu coperta di proboscidi, e per qualche miglio non si vedeva che morti. Rustem chiese quindi una lancia e andò difilato al re del Mazanderan; tutti e due, il re mago e Rustem il Pelewan, mandarono gridi simili a tuono; ma quando *il re* vide la lancia di Rustem, coraggio e sdegno gli venner meno. Il cuore di Rustem bolliva di rabbia: ruggì come leone che abbia la febbre; colla lancia percosse il re alla cintura; passò la corazza ed entrò nelle giunture del corpo: ma, arte magica del

re, questo corpo si cambiò, agli occhi dell'esercito dell'Iran, in una rupe. Rustem rimase stupefatto, ed il suo scudiero si arrestò colla lancia appoggiata sulla spalla. Kaus venne verso questo luogo attorniato di elefanti, timballi, bandiere e truppe, e disse a Rustem: « O tu che porti alta la fronte, « che è accaduto perchè tu debba fermarti sì a « lungo! » Rustem gli rispose: « Quando il più gran « caldo della lotta era passato, e già cominciava a « splendere la mia fortuna vittoriosa, questo re « del Mazanderan m'ha veduto *piombargli addosso* « con una splendida lancia in pugno, rallentai le « redini al mio focoso Raksc, colla lancia ho per- « cosso il re nella cintura e sulla cotta di maglia; « ho creduto ch'ei s'abbassasse e stesse per tra- « boccar di sella, ma eccolo convertito in sasso di- « nanzi a me, e reso insensibile a quanto io possa « fare. Ora voglio portarlo al campo, sulla speranza « ch'egli uscirà dalla pietra ».

Il re ordinò fosse tolto da quel luogo e portato presso il suo trono. Tutti i forti dell'esercito si diedero a maneggiare la pietra con corde; ma la grave pietra che rinserrava il re del Mazanderan, non si mosse. Allora Rustem dal corpo di elefante vi pose sopra le sue mani, e non ebbe bisogno d'aiuto; afferrò la pietra in modo da far meravigliare tutto l'esercito, e la portò a piedi sulle sette montagne, seguìto dalla moltitudine che mandava gridi di gioia, cantava le lodi di Dio creatore e spandeva gemme ed oro su Rustem. L'eroe portò la pietra dinanzi alle tende del re, dove la depose e diede agli Iranesi, dicendo: « Apparisci « ora, e rinunzia a questa vigliaccheria e a questi « incanti, altrimenti ridurrò in pezzi tutto il sasso con

« acciaio tagliente ed accette ». Il re del Mazanderan l'intese ed apparve a guisa di densa nuvola, coll'elmo d'acciaio in testa e colla cotta di maglia sul petto. Rustem lo prese immantinente per la mano ridendo, si volse con lui verso il re e disse: « Ti conduco in« nanzi quel masso, che per timore dell'accetta mi si « è arreso ». Kaus lo guardò e vide ch'ei non era degno del trono nè della corona. Il Dev aveva aspetto selvaggio, alta statura e testa, collo, zampe di cinghiale. Kaus gli rinfacciò gli antichi suoi patimenti, la cui memoria gli fe sanguinare il cuore e strappogli un sospiro, e ordinò al carnefice di prendere la tagliente mannaia e fare a pezzi questo Dev. Rustem l'afferrò incontanente per la barba, lo tolse alla vista del re, e lo fe tagliare in pezzi secondo l'ordine dell'illustre padrone: quindi Kaus spedì fretta fretta alcuno nel campo *de' nemici*, e ordinò che tutto il bottino, di qualunque genere si fosse, l'oro e il trono, la corona e la cintura, i cavalli e le armature, le spade e i gioielli, tutto fosse raccolto ed ammucchiato. L'esercito si radunò, e il re distribuì tesori a ciascheduno secondo suo merito, e secondo le pene sostenute; si tagliasse il capo a tutti i Devi che non adoravano Dio e che erano oggetto d'orrore per l'esercito, e fossero gettati in luogo attraversato dalla strada maestra: poi recossi al luogo della preghiera, e confidò i suoi segreti pensieri al Signore del mondo, il Santissimo, dicendo: « O Signore che dispensi la « giustizia, o padrone di tutte cose, tu hai fatto pieni « i miei voti in questo mondo, m'hai dato potere « sopra i maghi, hai ringiovanito la mia fortuna che « era invecchiata ». Stette così pregando sette giorni, sdraiato sulla terra dinanzi a Dio purissimo. L'ottavo

di aperse le porte de' sui tesori e diede a tutti il bisogno. Passò ancora in tal modo sette giorni, dando a ciascuno secondo meritava. La terza settimana, quand'ogni cosa fu terminata, si fece recar vino e coppe di rubino e d'ambra, e s'assise per sette giorni colla coppa in mano. Questo è il soggiorno che ei fece nel Mazanderan.

Kaus, sedutosi in trono, disse a Rustem che portava alta la testa: « O Pelewan del mondo intero, tu « ti sei segnalato gloriosamente dapertutto col tuo co- « raggio, e per te ho ricuperato il trono. Possano il tuo « cuore, la tua legge e la tua fede risplendere per sem- « pre! » Rustem gli rispose: « In ogni circostanza l'uomo « deve adempiere i suoi doveri: questi onori io debbo « ad Aulad, il quale m' ha sempre additato il verace « cammino. Ora secondo la sincera mia promessa, egli « spera ottenere il paese del Mazanderan. Bisogna che « il re gliene dia investitura, un atto valido, sigillato col « sigillo reale, affinchè egli sia re del Mazanderan, « e tutti i grandi gli prestino omaggio ». Il re prudente intese queste parole del suo vassallo, e gli pose la mano sul cuore; convocò i grandi del paese di Mazanderan, e volse loro un discorso a proposito di Aulad, al quale conferì la corona reale; quindi si pose in cammino pel paese di Fars.

*Kaus ritorna nell' Iran ed accomiata Rustem.*

Quando Kaus giunse nell'Iran, il mondo scomparve sotto la polvere che sollevava il suo esercito; il rumore salì al sole, e uomini e donne vennero ad incontrarlo con gridi di gioia. Adornarono tutte le città dell'Iran, e apparecchiarono banchetti, musica e canzoni. Il mondo intiero fu ringiovanito da questo gio-

vane re, e dall'Iran sorse nuova luna. Seduto sul trono, vittorioso e felice, egli aperse le porte degli antichi suoi tesori; e un giorno, seduto ancora sul trono, fece venire il popolo della città per distribuirgli oro. Gran rumore si fe sentire alla porta di Rustem dal corpo d'elefante, e i grandi vi si radunarono ed andarono tutti allegramente dal re, andarono dinanzi all'illustre suo trono. Rustem comparve col diadema in capo, si assise allato al re, e chiese al padrone della corona licenza di tornare presso Zal. Il re della terra gli preparò un presente degno di lui e pieno di magnificenza, trono di turchine, ornato di teste d'agnelli, corona reale ricca di gemme, origliero di broccato simile a quello del re dei re, braccialetto e catena splendente, cento *donne* dal volto di luna, con cintura d'oro, e cento *uomini* dai capelli di muschio, tutt'eleganza e bellezza, cento cavalli con gualdrappa d'oro e d'argento, cento muli di nero pelo, con freni d'oro, carichi di magnifico broccato, venuti dai paesi di Rum, di China e di Persia. Portarono quindi cento borse di monete d'oro, oltre molti oggetti vaghi di colore e dilettevoli di profumo, una coppa di rubino ricolma di puro muschio, un'altra di turchina ricolma d'aqua di rosa, finalmente una lettera scritta su seta con muschio, vino, ambra, aloe e fuligine, e che in nome del re il quale illustrava il mondo, dava di nuovo a Rustem l'investitura del reame di mezzogiorno; talchè dopo questa dichiarazione di re Kaus, nessun altro che lui non doveva posare la corona sul trono del *Nimruz*. Quindi il re lo benedisse, dicendogli: « Possa tu vivere finchè si vedrà il sole e la luna; « possa il cuore de' grandi affezionartisi; possa l'a-

« nima tua esser piena di modestia e tenerezza! » Rustem si prostrò e baciò il trono; quindi s'apparecchiò alla partenza, e fece caricare i suoi bagagli. Il rumore de' tamburi si sparse per la città, e tutti gli abitanti entrarono a parte dell'allegria; fecero i preparativi di una festa, il suono delle campanelle si confuse con quello de' timballi e delle trombe. Così partì Rustem figliolo di Zal, e il re sedette *sul trono*, facendo splendere la terra colla sua condotta e saviezza. Kaus, tornato dal Mazanderan, spartì il mondo fra i grandi del suo regno; e diede a Thus il comando de' suoi eserciti, dicendo: « Sradica dall'Iran quanto v'ha « di cattivo ». Poi diede Ispahan a Guderz, e gli commise il comando di quel confine. Ciò fatto, si abbandonò alla gioia e al vino, e governò il mondo gloriosamente. Tagliò il collo agli affanni colla spada della giustizia, e veruno pensò alla morte. La terra riempissi di verzura, d'aqua e di rugiada; essa era adorna come il giardino d'Irem. Il re divenne potente per mezzo della giustizia e della protezione *di Dio*, e la mano d'Ariman non potè fare il male. Si seppe per tutto il mondo che re Kaus aveva conquistato la corona e il trono del Mazanderan, e tutti maravigliaronsi perchè Kaus erasi impadronito del trono del potere. Tutti gli uomini difilavansi innanzi alla porta imperiale, recando presenti ed oro, e il mondo si fe bello come un paradiso pieno di giustizia e di quanto l'uomo desidera.=

Oltre il poema di Firdussi molte poesie persiane si hanno. Silvestro de Sacy pubblicò nel 1819 a Parigi il *Pend-nameh*, o *Libro de' consigli* di Ferrid-eddin Attar, poeta vissuto vecchissimo dal 515 al 627 del-

l'egira. È un libro morale e allegorico, che Sacy seppe rendere ameno intrecciandovi molti fiori persiani di diversi autori. Noi ne cerniremo alcuni:

« La morale è farmaco amaro: conviene saperla addolcire come un siroppo profumato che gradevolmente inganna il palato. Così Saadi ha l'arte di palliare collo zucchero l'amarezza della scamonea che offre a' suoi malati ». SAADI.

« Con qual piacere ho udito un ingegnoso cantare, alcuni giorni fa, questi cinque distici: — Ieri io godeva tutti i piaceri della vita, stringendomi fra le braccia un'incantevole beltà. Quando io vidi il suo capo cascante nell'ebbrezza del sonno, le dissi: O bellezza innanzi a cui il cipresso sembra piccolo ed umile! sgombra, o gentile, il sonno che ricopre i tuoi occhi, simili a narciso languente; ridi colla dolcezza del rosaio i cui fiori sbocciano; parla coll'affettuoso accento del rosignolo. Perchè dormi, o flagello dell'età nostra? Vieni e recami, il dolce nettare delle tue labbra che vincono lo sfolgorante rubino. Essa aprì gli occhi, e gettando su me uno sguardo, turbato ancora dal sonno, mi disse: Tu mi chiami flagello, e mi esorti a svegliarmi? Quando sul trono siede un sultano pari a quello che ci governa, questo flagello è il solo che non dorma ». *Dal Bostan.*

*Ode di Giami sui capelli della donna sua.*

« Tu che allacciasti il cuor mio nella rete de' tuoi ricci, il solo nome dell'attorta tua chioma divenne un laccio pei cuori. Sì, tutti i cuori sono incatenati nelle anella delle tue chiome; ogni tuo riccio è una rete, una catena. Tu le cui treccie mi tengono pri-

gione, va superbo il tuo schiavo d'essere assoggettato dalle catene delle tue treccie. Qual altro velo s'addirebbe alle fresche rose del tuo colore, più che quello de' tuoi ricci, neri come il musco? Gli uccelli fuggono il laccio; ma, oh meraviglia! l'anima mia che non conosce riposo, dilettasi nelle catene della tua capellatura. I tuoi ricci abitano una regione più sublime che quella della luna: oh quanto è alto il luogo da' tuoi capelli occupato! dall'oscura notte di quelli sorge ogni istante l'aurora della felicità per Giami tuo schiavo ».

« Il destino ha una mano divisa in cinque dita; e con essa infallibilmente sottopone un uomo alla sua volontà. Due dita gli pone sugli occhi, due sulle orecchia; e posandogli il quinto sulle labbra, gli intìma: Taci ». Giami.

« Quando mai il vento di primavera animò col suo alito il mondo, che non gli abbiano tenuto dietro i tristi influssi dell'autunno? Non lusingarti che la fortuna qual tenera madre ti nodrisca sempre sul suo seno: l'amore è a lei sconosciuto ». *Idem.*

« Incostante è la fortuna; non isperare giammai ch'essa ti lasci in lungo riposo: per un secolo di tormenti ci fa comprare un istante di felicità. Mollemente carezzato da' più dolci sogni, cominci appena a scaldare il tranquillo tuo letto, che la crudele ti prende per la mano: « Lesto, àlzati »: ti percuote al tallone: « Ratto, fuggi ».

Dal poema di Giami *Medjnoun e Leila*, tradotto da Chezy.

« Hai tu visto mai negli orti e a piè delle colline lucicare nella notte un vermicello, collo splendore

d'una lampada? Alcuno un giorno gli disse: « Vermicello, fiamma della notte, perchè non vieni tu anche di giorno? » Udite la risposta luminosa di questo insetto nato dalla terra, e che partecipa alla natura del fuoco: « Di giorno al pari che nella notte non ho altra dimora che questi campi; ma in presenza del sole non potrei essere veduto ».

---

# LETTERATURA PROVENZALE

## N° XXXIII.

## TROVADORI

*Si riferisce al Libro XI cap. XI.*

Spirito cavalleresco e poetico, talento amabile e ingegnoso, sensività calda e toccante, vigoria ardita e severa, son il carattere delle poesie onde i Trovadori esercitarono la primonata fra le lingue uscite dalla latina (1). Che conoscessero i modelli antichi, può argomentarsi da qualche allusione; ma non credettero che il bello consistesse nell'imitarli, e come nuovi nelle cose, così sono nelle forme.

L'amore fu la materia più frequente dei loro canti. « Qual amante » esclama un di essi « ebbe sorte pari « alla mia? Nulla ottengo dalle belle, nulla oso do« mandare. Una donna mi tolse di poter gioire d'altre, « e pure non mi dà d'essere con lei beato, nè mi porge « ristoro di sorta. Però ai sentimenti ch'essa m'inspira

(1) Io non ebbi che a fare scelta dell'importante lavoro di M. Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours.*

« io debbo se più grato sono e più attento ad onorar
« tutto il bel sesso cogli omaggi miei » (1).

« Sì valente è l'amore e sì ingegnoso » soggiunge un altro « che ha come compensare chiunque s'ad-
« dice a sua servitù; nè veggo servo fedele e zelante
« che in fine non ottenga giusto guiderdone. I cava-
« lieri non aquistano merito, se una degna amica non
« li compose all'arte di piacere; e quando alcun d'essi
« cade in fallo, tutti dicono: Si vede che non fu a
« scuola delle dame » (2).

« La donna, cui sono sacri i miei canti, è modello
« di perfezione: la terra sua, il suo castello, anzi
« il nome e i discorsi suoi, le azioni, le guise, son
« tutte una bellezza a contemplare. Possa dunque
« alcun raggio di sua beltà passar ne' miei versi!
« Oh sì: se i miei canti fossero degni della donna
« che celebrano, sorpasserebbero que' degli altri tro-
« vadori, quanto la bellezza sua eccede quella delle
« altre dame » (3).

Ispirati dunque dalla beltà e dalla cortesia, pingevano essi l'amore coi colori più delicati. « Come
« l'anno s'abbella dei fiori di primavera e dei frutti
« dell'autunno, così il mondo intero s'adorna dell'a-
« more; e pregio e gloria unica dell'amore siete voi,
« perfettissima fra le dame. Voi ne assicurate l'im-
« pero; perchè ogni bene, ogni lusinga ha sorgente
« inesauribile in voi: voi congiungete merito, bel-
« lezza, ragione; ma tutte queste doti son rese più
« preziose e splendide dall'amore (4).

(1) Raimondo di Miravals.
(2) Idem.
(3) Guglielmo di San Desiderio.
(4) Ricardo di Barbezieux.

« Amore, amore, da ogni altro nemico cred'io « possa campare un uomo, ma non da te. Gli altri « colla spada si combattono, si schermono almeno « collo scudo; si può sottrarsi al loro passaggio, ascon-« dersi in un luogo riposto; vale la forza o l'accor-« tezza, il franco attacco o lo stratagemma, un ca-« stello o una fortezza; giovano amici ed ausiliari; « ma chi è da te perseguitato, più prova d'opporti « ostacoli, meno riesce a contrastarti » (1).

Arnaldo di Marveil, che il Petrarca distingue dal Daniele chiamandolo *il men famoso Arnaldo*, canta sotto finto nome Adelaide figlia di Raimondo V da Tolosa, e dice: « Ogni cosa agli occhi miei la dipinge; « il fresco dell'aria, lo smalto dei prati, il colorito dei « fiori, dipingendomi alcune delle sue attrattive, m'in-« vitano a cantarla senza posa. Grazie alle esagera-« zioni dei trovadori, io posso lodarla quanto n'è « degna; posso dire alla sicura ch'essa è la più bella « del mondo; se non avesser eglino prodigato cento « fiate quest'elogio a chi nol meritava, io non oserei « darlo a quella che amo, perchè sarebbe un nomi-« narla ».

Troppo larga messe avrei volendo raccorre i diversi modi con cui esprimevano l'amore, o querelevansi delle ripulse, o compiangevano gli scarsi lor meriti. Il Petrarca si valse tante volte dei loro pensieri amorosi, che basta il legger lui per conoscere almeno il tenore delle querele di essi, i desiderii senza speranze, gli amori non d'altro bramosi che d'esser aggraditi, le dolci amarezze, le care melanconie, e

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci.

(1) CADENET.

Portavano essi l'esaltazione dell'amore fino a pretendere i più gravi sagrifizi. « Nessun cavaliere può « degnamente corrispondere ai sentimenti che l'a- « more ispira, se quanto fa per darne prove non « gli par poca cosa a petto di quel che giudica dover « ancora; non intende veramente l'amore, se pensa « amare già abbastanza vivamente. Tal credenza de- « grada, avvilisce l'amore; nè così deesi amare. Io « giuro, e posso giurarlo per colei cui sono intera- « mente devoto, che, più la amo, men mi pare « amarla secondo il merito » (1).

Una delle particolarità dei trovadori è quel confondere spesso la devozione e l'amore, Dio e la dama, vizio che il Petrarca stesso non sfuggì. « Dio non mi « conceda verun bene, s'io cesso un istante d'adorar « la mia amica » (2). « Io v'amo » dice un altro « con « tal tenerezza, con ardor tale, che verun altro og- « getto può trovar luogo nella mia memoria. Io di- « mentico me stesso per pensar a voi, e quand'anche « volgo a Dio le preghiere, l'immagine vostra occupa « sola i miei pensieri » (3).

Più stranamente s'esprime Ugo de la Bachelerie: « Mai io non dico il *Pater noster*, che, prima di sog- « giungere *qui es in cœlis*, lo spirito e il cuor mio « non si volgano ad essa ».

Ancor più profanamente un altro: « Dolce amica, « la più amabile fra le donne! possibile mai ch' io « non ottenga da voi mercede, mentre dì e notte, a « ginocchi e in piedi supplico la Vergine Maria d'i-

(1) Emerico di Belinoi.
(2) Berengario di Palasol.
(3) Ponzio di Capdeuil.

« spirarvi qualche tenerezza per me? Fanciullo fui
« allevato presso di voi, destinato ai comandi vostri:
« Dio non mi favorisca mai, se altra sorte io bramo! O
« amabile, o buona dama! lasciate ch'io imprima un
« bacio su questi guanti che coprono le belle vostre
« mani. Così timido son io, che non oso chieder di
« più » (1).

Empiamente diceva poi Bernardo di Ventadour:
« Dio stupì per certo quand'io consentii a separarmi
« dalla mia donna. Dio mi dovette saper buon grado
« se per lui m'allontanavo da essa; non ignora egli
« che s'io la perdo, mai non ritroverò la felicità, e
« ch'egli stesso non avria di che consolarmi ».

E altrove lo stesso: « S'io pensassi a Dio, se avessi
« per lui un affetto sì puro, certo innanzi morire, sì,
« vivo ancora m'ammetterebbe nel paradiso ».

E Bonifazio Calvo deplorando l'amica estinta, esclama: « Sì buona era, sì pura in tutti gli atti suoi e
« nelle parole, ch'io la crederei offendere pregando
« Dio di riceverla nel santo suo paradiso. Oh! s'io
« sospiro e gemo, non è per timore che Dio non le
« abbia concesso la celeste felicità. Senz'essa al cielo
« mancherebbe una sorta di perfezione di grazie:
« ond'io non dubito che Dio non l'abbia collocata
« nel mezzo della sua gloria stessa; nè per altro
« piango, se non perchè son da essa separato ».

Vogliasi ora vedere non più pensieri staccati, ma qualche canzone intera. La contessa di Die, abbandonata dall'amante, lo rimpiange, non più coll'eb-

(1) GUGLIELMO DI CABESTAING.

brezza di sensi che la società greca permetteva alla

..... amica di Faon
Allor che al coro intento
Delle fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen
Pingea.

« Mesta e lugubre fia la materia de' miei suoni:
« mi lagno di colui che teneramente amo, amo più
« che cosa del mondo; ma nulla mi val seco, nè
« cortesia, nè pietà, nè bellezza o merito o ingegno.
« Sono ingannata, tradita, come se l'avessi offeso.

« Questo almen mi conforta che mai in nulla non
« t'ho mancato, o dolce amico! sempre t'amai, t'amo
« ancora più che Seguino non amasse Valenza: sì,
« mi compiaccio di pensare che ti vinco in tenerezza,
« o dolce amico, quanto tu vinci me in segnalati pregi.
« Ma che? i parlari tuoi, i tuoi modi sono severi verso
« di me, mentre tutte l'altre persone tanto ritrovano
« in te dolcezza e cortesia.

« Deh quale stupore, o dolce amico, che tanta se-
« verità tu mostri meco! Potrei io non esserne afflitta?
« No, non è giusto che altra dama mi rapisca il cuor
« tuo, per quanta bontà e bei garbi ti mostri. Deh
« ti sovvenga i primi tempi dell'amor nostro: tolga
« Dio che da me nasca la causa del distacco.

« Il tanto merito tuo, l'eccelso potere che ti cir-
« conda, mi rassicurano. Ben so che nessuna dama
« di queste o di lontane contrade, volendo amare, far
« non potrebbe scelta più onorevole che por in te il
« suo cuore. Ma, ben amato, tu intendi l'amore, tu

« sai qual donna sia più tenera e sincera; ti rimem-
« bri dei nostri accordi.

« Dovrebbero darmi fiducia il merito mio, il mio
« grado, la bellezza, ancor più l'affetto mio; onde io
« volgo al luogo ove tu sei questa canzone, messag-
« gera ed interprete d'amore. Sì, bello ed amabile
« amico; io vo sapere perchè meco sì crudele. È
« odio? è orgoglio?

« Al mio messaggero io raccomando di rammen-
« tarti quanto spesso nuocciano l'orgoglio e la du-
« rezza ».

Nè scompagnerò da lei Chiara d'Andusa, della quale resta uno de' più bei frammenti.

« In che mareggio, in che cupa tristezza gittarono
« il cuor mio i maledici ed i gelosi! Con quanta
« slealtà questi distruggitori d'ogni gioia m'han per-
« seguito! Vi spinsero ad allontanarvi da me, voi
« ch'io amo più della vita. M'han priva del bene
« di vedervi e rivedervi di continuo. Ah! ne muoio
« di dolore, di furore, di rabbia.

« Ma la calunnia s'armi a mio danno; l'amore che
« voi m'ispirate rintuzza i suoi dardi; il cuor mio
« non potrebbe restarne ferito; nulla può crescere
« la tenerezza sua, nè aggiunger forza ai desiderii
« ond'ardo. Nessuno, fosse lo stesso mio nemico, non
« diverrebbe a me caro sol che di voi parli bene;
« ma il migliore amico mio cesserebbe d'esser tale,
« appena osasse parlar in sinistro.

« No, bell'amico, non temete no ch'io abbia per
« voi un cuore ingannevole; non temete ch'io v'ab-
« bandoni mai per altro amante, quand'anche me ne
« sollecitassero tutte le dame del paese: l'amore che

« a voi m'incatena vuol che il mio cuore a voi sia « devoto, e giuro sarà. Oh, s'io era padrona della « mia mano, tal la possiede in oggi che mai non « l'avrebbe ottenuta.

« Amico, tal dolore mi punge di vedermi da voi « divisa, tal disperazione, che quando credo cantare, « piango e sospiro, nè posso finire la strofa. Ah! « i canti non potrebbero contentare il cuor mio di « ciò che brama ».

Il più delle poesie dei trovadori cantan d'amore; nè sempre così schietto, ma talora sottilizzando in sofisticherie, tal altra abbandonandosi a grossolana licenza, o prorompendo in ingiurie triviali contro le belle o infedeli o tiranne. « Non dico già ch'io « muoio d'amore per la più amabile fra le dame, « e che il cuor mio langue per essa; non supplico « no, non adoro; nè i voti miei nè i miei desiderii « non la perseguono; non le rendo ligezza; non mi « consacro nè mi do a lei; non mi dichiaro suo servo; « non le lasciai in pegno il cuore; non son prigioniero « suo: anzi dico e dichiaro che son fuggito a' suoi « ceppi » (1).

Ciò vi fa sovvenire la ben nota canzone del Metastasio:

Grazie agli inganni tuoi,
Alfin son salvo, o Nice;
Alfin d'un infelice
Ebber gli dêi pietà.
Sento dai lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

(1) Pietro Cardinale.

Il suon leggero che domina in questa canzonetta, e che risente dei frivoli amori del secolo passato, mal aspettereste trovare nel secolo XII; eppure eccovene un esempio in Pietro di Barjac: « Alla schietta, bella « dama; io vi compaio dinanzi senza più riguardi, a « prender per sempre il mio congedo. Gran ricono- « scenza io vi conservo per la bontà che l'amor vo- « stro mi largì, sinch'ebbi la fortuna di piacervi; ora « poichè ciò m'è tolto, dritto è bene che, se voi volete « procacciarvi un amante che meglio vi sia di pia- « cere e di vantaggio, io non m'opponga. Siate certa « ch'io non ve ne vorrò male, ma vivremo amici e al- « legramente fra noi, come se mai nulla fosse stato ».

Usciam una volta da questa poesia materiale, che troppo fu tolta a modello dai nostri poeti; e scegliamo in altri generi:

« Ragion mi dice con garbo e dolcezza ch'io mi riduca a bene. Follia s'oppone, accertando che, se troppo io confido nell'emula sua, nessun bene mai conseguirò.

« Ragione mi diè precetti tali, che seguendoli posso campar da pericoli, da errori, dalla passione del giuoco e da molti affanni; se qualche cosa agogno ardentemente, posso nascondere o reprimere il mio desiderio.

« Follia mi toglie la riflessione, e mi dice che, con soverchio rigore verso me stesso, non debbo incatenare le mie volontà; che se profitto delle occasioni, non è colpa.

« Ragion m'avverte di non corteggiare le dame, non infervorarmi di esse; o se ad alcuna voglio prender affetto, faccia scelta prudente, perchè se

m' invaghisco di quante incontro, andrò presto a perdizione.

« Follia m'impone altra legge; e vuol ch'io m'abbandoni alle carezze, agli abbracci, all'estasi, secondo la passione mi consiglia; perchè se non colgo i piaceri che da me dipendono, tanto varrebbe s'io mi chiudessi in un convento ecc. ecc. ».

Sovente s' innalzavano le canzoni a vantare gli eroi, celebrando le gesta loro o deplorandone la morte. Tal è il lamento di Bertrando del Borgnio per la immatura morte del figlio d' Enrico II d' Inghiterra:

« Se tutti i dolori, i pianti, le afflizioni, i guai e le miserie che furono in questo secol tristo, fossero raccolte, lievi parrebbero a fronte della morte del giovane re inglese, di cui rimane il pregio e il doloroso onore, e il mondo oscuro e tinto in tenebre, privo di gioia, pien di tristezza ed ira.

« Dolenti, mesti ed accorati restarono i guerrieri cortesi, e i trovadori, e gli avvenenti giullari, che troppo ebbero nemica la morte, perchè tolse loro il giovane re inglese, a petto a cui i più generosi erano avari. Mai non sarà chi creda abbastanza il pianto per questa perdita, e l'ira.

« Crudel morte, piena d'amarezza, vantar ti puoi, che togliesti al mondo il miglior cavaliero che fosse in qualunque nazione; nè v' ha merito che non si trovasse nel giovane re inglese; e se a Dio piacesse ragione, meglio sarebbe che vivess'egli, anzichè tant'altri invidiosi che mai ai prodi non fecero che duolo ed ira.

« Di questo secol fiacco, pien di amaritudine, se l'amor se ne parta, menzognera io tengo la gioia sua,

poichè nulla v'ha che non si volga in patimento: tutt'i dì voi vedrete che l'oggi val meno dell'ieri. Ciascun si specchi nel giovine re inglese, ch'era al mondo il più valente fra i prodi. Or è partito il gentil suo cuore amoroso, dond'è dolore, scoraggiamento ed ira.

« Quegli cui piaque per la nostra afflizione venir al mondo e ci trasse dal male, e ricevette morte per nostro salvamento, come a signor umile e giusto chiediam mercede, acciocchè al giovane re inglese perdonar gli piaccia con perdono vero, e lo faccia star con onorata compagnia dove giammai duol non vi fu, nè vi avrà ira ».

Al cadere di Ricardo Cuor di leone così cantava Gocelmo Faidit:

« Quant'è grave, quant'è penoso dover ne' miei canti ritrarre la più grave sventura, il più sentito dispiacere ch'io abbia provato mai! Funesto caso, di cui avrò a gemere quanto mi resta di vita! Morto è colui che era capo e padre del valore, il prode sire, Ricardo re degl'Inglesi. O Dio qual perdita! qual danno! qual terribil parola dolorosa a proferire! Oh! ben è crudele chi l'ode senza piangere.

« È morto quel prode re! no, da mille anni nessuno avea veduto, nè io stesso in vita mia, principe così prode nelle battaglie, così nobile nel tratto. Ricardo era liberale, ardito, coraggioso, benefico; non cred'io che quell'Alessandro onde fu vinto Dario siasi fatto ammirare per generosità così magnifica; nè che Carlo Magno o Artù abbiano mostro così segnalata prodezza. Chi ama il vero, dirà ch'e' riuscì a cattivarsi ognuno, chi col terror di suo nome, chi colla grazia de'suoi benefizi.

« Ben mi meraviglio che, in questo secolo falso ed avaro, ancor si trovi qualche uom prudente e cortese, poichè nè savii discorsi, nè generose azioni valgono a nulla. A che far molti sforzi? a che farne pochi? la morte non ci mostra oggi la sua possa? con un solo de' suoi colpi recise quanto di meglio v'avea sulla terra, tutti i beni, le gioie tutte, tutte le glorie: e quando vediamo che tanta virtù e merito non guarentiscono dalla morte, a che la temeremmo per noi stessi?

« Ahi, ahi, re prode e generoso! che diverranno ormai le battaglie, i tanti magnifici tornei, le sontuose corti, le liberalità, i ricchi e moltiplicati presenti, da che tu manchi, tu che n'eri il capo e l'ornamento? e qual principalmente fia la sciagura dei servi che a te aveano consacrato la loro fedeltà e da te attendevano giusta ricompensa? Qual fia la sorte di quelli che tu sollevasti in potenza e dignità? più non rimarrà loro che morir di duolo.

« Sì: vita sciagurata avranno e peggior della morte; dolore eterno gli seguirà per tutto; e questi pagani, Saracini, Turchi e Persi che ti temevano più che uom mai, cresceranno d'insolenza e di potere. Più ardua è fatta la liberazione di Terra santa: così vuole Iddio, poichè se volontà sua non fosse, tu vivresti, o gran re, e certo le imprese tue gli avrebbero cacciati di Soria.

« Ah! non ispero più si trovino re e principi capaci e degni di conquistare i santi luoghi; e se ancor se ne trovano; quei che ti succederanno in quell'illustre e faticosa impresa, conosceranno qual fu l'amor tuo per la gloria, qual fama aquistarono i due illustri tuoi fratelli Enrico re giovane, e l'amabile conte Gof-

fredo. Chi oprerà al posto di voi tre, dee possedere indomito coraggio; e grand'accortezza chi sappia assumere e compire sì splendide imprese ».

In quest'ode è bello il vedere come il poeta, deplorando l'estinto eroe, riconduca sempre i pensieri di chi ascolta verso l'impresa che allora era la più eroica insieme e la più santa. Ancor meglio attese a doppio scopo Sordello nel sirventese in morte di ser Blacasso riportato da tutti, e notevole meno per l'arte che per l'ardimento ingiurioso:

« Pianger vo ser Blacasso in questo sonetto, col cor tristo e smarrito; e n'ho ben ragione, perchè in lui ho perduto il signore e l'amico buono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tanto è mortale il danno, che non aggio sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga il core e che ne mangino i baroni, che vivono discorati: poi s'avranno di cor prodi.

« Primiero mangi di quel core, perciocchè grand'uopo gli è, l'imperadore de' Romani, s'e' vuole i Milanesi per forza conquistare, che lui tengono conquiso, e vive disertato, malgrado de' suoi Tedeschi. E di seguente ne mangi il re francese; e poi ricovrerà sua terra ch'egli perdè per sua nescienza. Ma s'ei crederà a sua madre, non mangeranne punto, perchè a lei ben pare pregio di lui, ch'esso non faccia cosa che gli pesi.

« Del re inglese mi piace, perch'è poco coraggioso, che mangi assai di quel core, e poi sarà valente e buono, e ricovrerà la terra, per cui vive privato di pregio, che gli tolse il re di Francia, perchè il sapea negligente. E il re di Castella tengo che per uno ne mangi

due, perchè tien due reami, e non è buono per uno. Ma se ne vole mangiare, ne mangi di nascosto, chè se la madre il sapesse, batterialo col bastone.

« Del re d'Aragona vo che debba mangiare del core, ch'esso il farà dell'onta discaricare ch'io odo là di Marsiglia e di Milano contare: nè il può altrimenti per cosa ch'ei sappia dire e fare. Ed appresso voglio che diamo di questo core al re di Navarra, che valea più da conte che da re, come odo dire. Forte cosa è quando Iddio fa l'uomo in gran ricchezza poggiare, poi la mancanza di core il fa bassare di pregio.

« Al conte di Tolosa è duopo ne mangi bene, se rimembra ciò che suol tenere e ciò che tiene. Perchè se la sua preda non gli riviene con un altro core, non pare che già gli rivenga con quel core ch' ha in seno. Il conte di Provenza tengo che ne mangi, e sì gli conviene, chè uomo diseredato del regno, se vive un'ora non val più nulla. E se da tanti sforzi si difende, e cade prigione, gli fia uopo mangiar questo core pel grave fascio ch'egli sostiene.

« Li baroni mi vorranno male perch' io dico il vero: ma ben sappiate ch' io li prezzo tanto poco, com'elli me.

« Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico ».

La rinomanza di ser Blacasso, e la franchezza con cui il poeta morde i più potenti d'allora, Federico II imperatore, Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Ferdinando III di Castiglia, Giacomo I d'Aragona, Tibaldo conte di Sciampagna e re di Navarra, Raimondo VII conte di Tolosa, Raimondo Berengario conte di Provenza, aquistarono grande

celebrità a questo sirventese. Bertrando d'Alamanon vi fece un riscontro, dicendo come invano si spartirebbe il cuor di Blacasso, poichè cinquecento cuori pari suoi non basterebbero onde infonder coraggio a que' principi che non ne hanno; sicchè torna meglio sminuzzarlo fra le dame più meritevoli. E qui fa la spartizione fra esse, nominandole, e termina: « Iddio glorioso accetti l'anima di Blacasso; il cuor « suo è colle dame cui aspirava a piacere ».

Sul tema stesso Bremondo di Ricas-Novas divide il corpo di Blacasso fra popoli diversi, togliendo occasione di farne la satira. E la satira era l'ispirazione più frequente del sirventese, recata alla più evidente personalità, or contro cavalieri e dame, or contro gli emuli, come fecero Piero d'Auvergne e il monaco di Montaudon che strigliarono tutti i trovadori più rinomati. Elia Cairel rimbrotta in questo tenore l'erede di Bonifazio II marchese di Monferrato perchè dirazzasse dal predecessore, vivendo tranquillo e oscuro.

« Marchese, io vo' che i monaci di Cluny vi facciano lor generale, o abate loro i Cistercesi, perchè siete sì povero di cuore da amar meglio un aratro e due buoi in Monferrato che un regno in altri paesi. Eppur si dice che giammai figlio di leopardo non degenera a segno d'intanarsi a guisa di faina.

« Senza uopo di petriere nè guerreschi tormenti, potreste possedere il regno di Tessalonica e assai castelli d'altri paesi, che non occorre nominare. Marchese, vi scongiuro; pensate che Orlando e suo fratello, il marchese Guido e Rinaldo suo camerata, i Fiamminghi, i Francesi, i Borgognoni, i Longobardi e tutti osano dire che siete bastardo ».

Invece d'una persona, è tal fiata assalita una classe intera, e specialmente i sacerdoti e la sconfinata loro potenza: « I preti vogliono prendere ad ambe mani, che che guai possano venirne; l'universo è loro, se ne fan signori; usurpatori con questi, generosi con quelli, adoprano indulgenze, ipocrisia, assoluzioni e fan vita beata; qui ricorrono a preghiere, là scagliano colpi mortali; seducono gli uni con Dio, gli altri col diavolo » (1).

« Deh follia! pretendono negar alle dame le stoffe d'oro. Se le dame non commettono altro peccato, se non ne pigliano orgoglio, l'elegante addobbo non toglie loro le grazie e la bontà di Dio. Quei che verso Dio adempiono i loro doveri, non gli dispiacciono perchè sieno magnifici nel vestire; e preti e monaci pei loro abiti neri o per le tonache bianche non impetreranno i favori di Dio, se altro merito non recano fuor dal vestire.

« Sirventese, va al prode conte di Tolosa; si rammenti che cosa gli fecero gli ecclesiastici, e sappia in avvenire schermirsi dai loro disegni » (2).

In quest'ultime parole voi trovate l'*invio*, che i nostri canzonieri hanno poi imitato. Bello mi pare quel di Rambaldo di Vaqueiras a Beatrice di Monferrato, ch'e' chiamava *il bel cavaliere*, da che la vide maneggiar con garbo la spada:

« Bel cavaliere, per cui fo versi e canti, io non « so se per voi prenderò o lascerò la croce; tanto « voi mi piacete qualor vi vedo, tanto soffro quando « non vi vedo più ».

(1) Pietro Cardinale.
(2) G. di Montagnagou.

Violento satirico fu Pier Cardinale, di cui ci piace qui conservar una favola: « Una città fu, non so ben quale, ove cadde tal pioggia, che tutti i cittadini ne divennero forsennati; e tutti furono pazzi, eccetto uno che ne scampò perchè dormiva in sua casa quando ciò avvenne. Allorchè si svegliò, la pioggia avea cessato: uscì, andò a' suoi concittadini, e li trovò che facevano stravaganze a chi peggio; uno era vestito, l'altro nudo; uno sputava in aria, l'altro gettava sassi; uno strappavasi il vestito, l'altro era messo come un re, e tale si credeva, e tenevasi riccamente sui fianchi; l'altro sedevasi per le pancaccie; uno minacciava, l'altro malediva; uno piangea, ridea l'altro; chi parlava senza saper perchè. A quel ch'era in senno faceva meraviglia che tutti avessero perduto la ragione; cercò d'ogni banda un sol uomo che ancor l'avesse e nol trovò. Quant'egli della loro follia, tanto essi maravigliavansi della sua assennatezza; e tennero ch'egli avesse perduto la testa perchè non gli vedevano far nulla di quel che facevano essi; onde fecero a chi più gli dava colpi; pingi, tira, scuoti, schiaccia, or abbattuto, or rialzato, campa finalmente a casa sua, coperto di fango e mezzo morto, felice ancora d'essersi cavato di man loro a sì buon patto.

« Questa favola è l'immagine del mondo e di quei che lo compongono. Il mondo è la città piena di popolo forsennato; la cupidigia è la pioggia onde fu diguazzato; vi si aggiunse l'orgoglio e la cattiveria, che tutti gli uomini avvilupparono. Se qualcuno, la Dio mercè, ne fu preservato, il guardano come un mentecatto, lo bistrattano, lo perseguono, perchè non pensa come gli altri ».

Il conte di Tolosa, cui un precedente sirventese è

diretto, si è quello che tanto soffrì della Crociata contro gli Albigesi; durante la quale i trovadori esercitaronsi non poco nell'eccitar l'una parte o l'altra, sostener Roma o bestemmiarla. Del domenicano Izarn mi giova riportare alcun che, per compimento di quanto diciamo nel testo intorno all' Inquisizione. Adunque il fanatico frate compone un sirventese, ove induce se stesso a favellare con uno di tali eretici, presso poco in tal modo:

« Dimmi, eretico, favella meco: ma tu nol farai a quel che intendo, se non vi sei forzato. Tu ti ridi di Dio, dell'aver rinnegato la fede e il battesimo, per credere che t'abbia il diavolo creato, e possa salvarti. Solo Dio è creatore dell'uomo, secondo quel che è scritto: *Manus tuæ fecerunt me et plasmaverunt me* (1).

« Questo testimonio prova che Dio, non il diavolo. fece l'uomo e dopo lui la donna. Perchè il diavolo non ha potenza di far nulla e nulla dire di bene. Or come avrebb'egli fatto l'uomo che è maggior di lui? come avrebbe potuto dargli la salute? T'avrebbe dunque dato più di quanto ritenne per sè? Io non credo che tu abbi cent'anni; e corsero oltre cinquemila anni dacchè tuo padre il diavolo, che dici averti formato, non potè ottener misericordia. Tu che sei pieno di Spirito santo, e che lo distribuisci a tuo grado ai discepoli, come non daresti salute a tuo padre? No, io non crederò mai che l'uomo sia nato da sì tristo padre; ma vero padre suo è Dio: *Formavit hominem ad imaginem et similitudinem suam.*

« Ecco due gran testimonianze per convincerti:

(1) Anche Dante mesce motti latini.

ma se non ti bastano, dovrai renderti vinto ad un terzo argomento. Poniamo che il diavolo t'abbia fatto da capo a piè: io ti mostro che ciò non può essere. Salomone, nessun profeta, nè apostolo, nè papa non disse che la salute sia venuta per opera del diavolo: nè lo Spirito santo è sì fiacco da voler stabilir sua dimora nell'edifizio del diavolo. Intanto tu prodighi questo Spirito santo come fosse lardo, e pretendi così salvare il tuo confratello.

« Tu predichi tua dottrina nelle chiese e nelle piazze, nei boschi, nelle selve, ne'cespugli, ove le signore Domergna, Renalda, Bernarda, Garsena si stanno filando le conocchie (1); e mentre le une filano, le altre tessono, vien loro spiegato il vangelo, e cantati i sermoni. Quando mai fu veduta un'assemblea di gente, che non sa scrivere nè leggere, pretendere di spogliar Dio de'suoi diritti? Ma è vano; perocchè abbiamo una serie di testimonianze che esso formò il cielo, la terra, il sole, la luna, le stelle, e le chiama figlie e fratelli, secondo l'ordine di creazione, onde su ciò il profeta David disse: *Filii tui sicut novellæ olivarum.*

« Or vediamo, eretico, se infame perfidia commetti chiamando l'uomo figlio adulterino di Dio, e dandogli altro padre che il vero. Tu menti come un ladrone, e ladrone delle anime se' in fatto: ma io ti ridurrò alle strette con quest'altra interrogazione.

(1) Son le contemporanee di quelle Fiorentine, di cui dice Dante che

Una vegghiava a studio della culla.....
Una traeva alla rocca la chioma
Favoleggiando colla sua famiglia
Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

Se il diavolo ha fatto l'uomo, esso dunque fece pure il Dio che morì in croce, e che avanti la passione fu chiamato uomo: *Ecce homo*. Di più non è mestieri per convincerti, se già l'altre mie prove non t'hanno riscosso. Ne vuoi una ancora? eccola. Se tu hai podestà di togliere i peccati dell'uomo, e il diavolo non l'ha, come la concesse a te?....

« Non credi tu che Dio abbia creato cielo e terra e quanto sussiste? Menti: giacchè san Giovanni che vide tutta la gloria, dice in suo vangelo: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil*; ciò che è pur confermato da quelle parole di san Paolo: *Et in principio terram fundasti.*

« Questi autori meritano ben fede più di Pier Capella e degli altri eretici valdesi, e di te stesso che non riconosci la confessione. Ecco quattro autori colmi dello Spirito santo e di verità: se ricusi crederli, mira il fuoco che arde i tuoi compagni, presto a consumar te pure.

« Rispondimi due o tre parole: o sarai gittato nel fuoco, o ti porrai dalla parte di noi che abbiamo la fede pura co'suoi sette gradini, cioè i sacramenti del battesimo, confessione, matrimonio, estrem'unzione, confermazione, eucaristia (1), il più di tutti importante, innanzi al quale ogni creatura deve inchinarsi profondamente, e che ogni dì gran miracoli compisce. Perciò sia il prete virtuoso o reo, il sacramento s'opera del pari; quando il prete comincia la consacrazione e il *vere dignum et justum est*, quando sull'ostia e sul vino nel calice pronunzia le sante parole ordinate da Dio, infallibilmente ei fa discendere il

(1) E l'Ordine? Forse non s'acconciava nel verso.

corpo di Gesù Cristo morto per noi. L'ostia divien sua carne, e suo sangue il vino. Dunque tu devi credere come noi che siamo cattolici.

« Un'altra quistione io ti vo mettere innanzi a proposito del matrimonio. Menti per la gola quando tu lo neghi, e dici che chi ha figli e figlie non può salvarsi. Buone prove abbiamo di sua santa istituzione. Dio ne fu autore per moltiplicar gli uomini e ristorar il mondo che era in ruina per la caduta degli angeli cattivi. Per riparare la perdita loro, creò l'uomo e la donna, destinati a non essere che una sola carne. *Et erunt duo in carne una; propter hoc relinquet homo patrem et matrem, et adhærebit uxori suæ.*

« San Paolo gli avvisò di viver bene insieme, e dice che *melius est nubere quam uri.* Non v'è castità sì gradita a Dio quanto il matrimonio fedele ; ma v'è più merito a vivere castamente quando si può star paghi alla virginità. Gesù Cristo saviamente permise agli uomini di salvarsi generando dei figli per la propagazione della specie. Se non l'avesse approvato, avrebb'egli cangiato miracolosamente in vino l'aqua alla Corte dell'architriclino ove assisteva a nozze? (1) Che? indocile a tutte queste autorità di Dio e di San Paolo, non ti vuoi arrendere? Ma il fuoco e i supplizi ti attendono: già già vi sei gettato.

« Prima però di bruciarti, io ti vo dar commiato con un'altra questione sulla risurrezione dell'uomo e della donna, che tu neghi al pari del giudizio universale. Su ciò la parola di Dio è infallibile ed immutabile, talchè se la testa d'un uomo fosse oltre i

(1) Vedete l'erudizione del frate, esatta quanto i suoi raziocinii!

monti, un suo piede in Alessandria, l'altro sul Calvario, una mano in Francia, l'altra ad *Altoillaro*, e il tronco in Ispagna, infine tutte le sue parti abbruciate e ridotte in cenere, si ricongiungeranno ecc.

« O maledetto che pensi rimettere l'amministrazione de' sacramenti a vili laici che non sanno che siano, tolti agli armenti e non pratici che di lavorar la terra e cianciare empietà. Essi non adoprano nè aqua, nè crismi, nè incenso. Ma non così furono battezzati madonna Santafede, nè santa Caterina, nè sant'Agnese patrona degli Albigesi, e tanti santi martiri, che ogni dì fanno miracoli. Chi non crede ciò, nessuno lo compassioni se è preso e bruciato.... » (1)

« Benchè v'abbiano tre o cinque cattolici per ogni eretico (2), pure il mondo sarebbe tutto pervertito senza il soccorso dei frati predicatori, che Dio inviò perchè non rimanesse distrutta la fede..... »

A malgrado del calzante dilemma, il convertito risponde:

« Izarn, assicuratemi ch'io non sarò arso nè imprigionato, nè maltrattato, e mi sommetto a qualunque altra pena vi piacerà. E vi narrerò gran cose, giacchè per quanto abbiano scoperto gl'inquisitori, e' non sanno la decima parte del vero.... Da che io venni eletto vescovo, consolai (3), di queste mani che vedete, almen cinquecento uomini. Se gli ab-

(1) Questa scena è finta; ma è storico che Enrico VIII disputò cinque ore con Lamberto Simnel il quale negava la presenza reale, e al fine gli propose di credere o di morire. Lamberto preferì la morte, e l'ebbe a lento fuoco.

(2) Erano dunque moltissimi.

(3) Consolazione dicevansi i loro sacramenti.

bandono, son anime perse al diavolo e all'inferno. Che fora di me se mi scontrassi in alcuno de' loro amici, e voi non mi deste asilo? Perderei la dignità e diverrei oggetto di spregio al nostro concistoro. Sappiate che non fame o sete o indigenza m' indussero a qui venire: chè a noi è vietato obbedir alla citazione. Venni di buona grazia. . . Molti amici io ho ed agiati, ognuno dei quali stimasi beato di darmi quanto danaro desidero: ho in deposito tutto l'avere dei miei religionari, quantità di abiti, camicie, calze, panni ben curati e bianchi, coperte, tovaglie, serviette per gli amici quando do loro a mangiare (1): fo buona tavola, con cibi squisiti, salse di garofani e buoni pasticci. Il pesce supplisce bene alla cattiva carne (2); buon' aqua di garofani al vin da taverna; pane di fior di farina alla pagnotta di convento.

« Mentre voi passate le notti al vento, alla pioggia, e tornate bagnati, io stommene ben crogiolato ed in riposo coi confratelli a ber che mi piace, a fare che m'aggrada con mio cugino e con mia cugina. Poichè io posso darmi quante assoluzioni voglio; nè v'ha peccato, da cui non mi purghi o per me stesso, o pel primo diacono in cui mi avvengo. Tale è la felice vita ch'io meno.... Pure mi do vinto a tante buone ragioni. Se vi chiedono chi sia il novello battezzato, potete rispondere: — È Siccardo di Figueiras, che abiurò gli errori, e che quanto fu nimico della Chiesa romana, altrettanto diverrà persecutore degli eretici e degli in-

(1) Poc'anzi li dipingeva poveraglia sparsa pei boschi.

(2) Non mangiavano carne, nè pan fermentato, nè beveano vino.

fedeli: senza pace o tregua con essi, io che ben li conosco, farò prenderli, ne ruberò i poderi ecc. »

Come questi dallo spirito religioso, così altri dal cavalleresco erano spinti ad incitar alle battaglie. « Lieto spettacolo è per me veder bifolchi e pastori costretti a fuga precipitata, tristi e sgomentati a segno da non sapere ove trovar rifugio. Piacemi vedere i ricchi baroni costretti versar a piene mani l'oro ond'erano tanto superbi e avari: oggi fa profusione chi ieri non possedeva un bruscolo; oggi incute paura e rispetto un villano che dianzi era vilipeso. Piacemi che la guerra, negl'istanti che a fatica possiam resistere al pericolo, riduca un signore, fin allora duro e orgoglioso, a non aggravar sui vassalli il giogo smodato di sua potenza » (1).

Il più fiero in questo genere fu Bertrando del Borgnio, che la vita e l'ingegno pose sempre in suscitare dissidii e metter male tra padre e figlio, signore e vassallo. Questo suo serventese spira sangue e battaglie:

« Mi piace il dolce tempo di primavera, che fa venir le foglie e i frutti; mi piace udire il garrito di stormeggianti augelli, che fanno suonare di loro canti il bosco; mi piace veder sui prati tende e padiglioni piantati; mi piace nel cuore veder in campagna disposti cavalieri e cavalli armati.

« Mi piace quando i corridori volgono in fuga la gente e le robe loro; mi piace quando veggo dietro loro marciar molti armati insieme; provo grand'allegrezza quando vedo forti castelli assediati, e mura

(1) Arnaldo di Monteu.

cader diroccate, e l'esercito sulla riva, cinto tutt'attorno di fossati con palizzate di robusti pali.

« Anche mi piace un buon signore quand'è il primo ad assalire, con cavallo armato senza tema, poichè così incuora i suoi con valente prodezza; quand'è entrato in campo, ognuno s'affretta a seguirlo di buon grado, poichè nessuno ha pregio finchè assai colpi non ha ricevuti e dati.

« Lancie, brandi, elmi di colore, scudi cozzare e sguarnire vedremo al cominciar della mischia, e molti vassalli insieme percuotere, sicchè alla ventura andranno cavalli di morti e di feriti; e quando la battaglia sarà mescolata, nessun uomo d'alto grado non pensi che a fender braccia e teste, poichè meglio è morire che viver vinto.

« Io vi protesto che non m'aggrada tanto il mangiar e bere e dormire, quanto l'udir gridare *a loro!* d'ambe le parti, e nitrir cavalli vuoti per la foresta, e udir gridare *aiuto aiuto!* e veder cascare nelle fosse piccoli e grandi sull'erba, e veder i morti coi tronconi ne'fianchi trafitti.

« Baroni, mettete in pegno castelli e ville e città prima di guerreggiare.

« Papiol (1), di buona grazia va verso Si-e-no (2), e digli che troppo resta in pace ».

In questo fiero genere è singolare un sirventese contro Enrico II d'Inghilterra quando assediò Tolosa (1159) e tosto fu respinto da Luigi il giovane; ad ogni strofa l'autore comincia con versi satirici, poi svia a

(1) Il suo giullare.
(2) Tal nome dava a Ricardo Cuor di leone.

pensieri d'amore: unione della politica colla galanteria, che rimembra il moderno Béranger:

« Ora che i rosai son vedovi di fiori e di semi, e che i ricchi minuti son cacciati pei campi, mi prese voglia (tanto la lor tenzone mi piace) di far un sirventese: poichè in vile stato ridussero ogni buon pregio, e perchè più m'allegra amore, che non faccia il bel tempo di maggio. Or son lieto, che che altri se ne aggravi; tanta gioia m'è promessa.

« Assai cavalli corridori noi vedremo verso Tarzana del prode re che si vanta superiore: verrà senza fallo là in Carcassona; ma gran paura non hanno i Francesi. Io ben l'ho di voi, madonna, poichè mi spaventa il desiderio ch'io ho del bel vostro corpo cortese, colmo d'ogni bene.

« Questo armato destriero, usbergo e lancia pulite e buon brando d'acciaio, e guerra vicina piacionmi più che levrieri e brava apparenza, nè pace in cui uno è scemato di possessi, umiliato e sottoposto; e perchè so che premio vero otterrò da voi, o donna, o ne morrò. Più mi piacete voi in difetto che il goder d'altra (1).

« Piacionmi gli arcieri presso il barbacane, quando traggono pietre e il muro crolla, e per molti verzieri cresce l'esercito e si dispone; e vorrei piacesse tal dominio al re inglese, come piace a me quando io ripenso quanta gioia voi avete qui, madonna, e come riportate il pregio della bellezza, poichè nulla a voi manca ».

Fin negli amori di Bertrando del Borgnio sentesi del fiero e del marziale. Per gelosia fu turbata la cor-

(1) Meglio è penar per lei che gioir d'altra.
PETRARCA.

rispondenza sua con Maenza di Montagnac figlia del visconte di Turenna e moglie di Talleyrand di Perigord, onde a rassicurarla scrisse questa canzone:

« Non dissimulo il male che i vostri adulatori mi fecero parlandovi di me; ma per mercè vi prego, fate che, per menzogne che vi raccontino, non possa da me alienarsi il cuor vostro così franco, leale, veritiero, così pieno di dolcezza e bontà. Possa io perder il mio sparviero al primo lanciarlo; un falcone venga a rapirmelo d'in sul pugno; me lo veda spiumar sugli occhi, se il parlar vostro non è più dolce a me, che il colmo d'ogni godimento presso un'altra. Che collo scudo sospeso al collo, io cavalchi nel furor della tempesta; che l'elmo m'ingombri la vista; che redini troppo corte, staffe troppo lunghe, cavallo di duro trotto mi molestino; al mio giungere il palafreniere sia ebbro di rabbia, se non è bugiardo chi tai cose vi narrò. Se m' accosto a tavoliere di gioco, possa io non cambiarvi un danaro; la tavola sia occupata, nè io vi trovi posto; tutti i dadi mi caschino sfavorevoli, se altra donna io amo, se d' altra mi cale che di voi sola, voi ch' io amo e desidero. Prigioniere d' un castellano, sia io posto pel quarto in un fondo di torre, ove l'uno non possa soffrir l' altro; ovvero sia bersaglio a tutti, padroni, servi, ospiti, e fin al portinaio, s' io ho cuore per amar altra donna. Ch' io lasci amar la donna mia da un altro cavaliero, senza sapere a qual partito appigliarmi; che il vento mi venga meno sul mare; che fin il portinaio della Corte del re s'affidi a bistrattarmi; che in uno scontro io sia il primo a fuggire; se non ha mentito colui che m'accusò ».

Più sovente le immagini di guerra venivano addolcite da soavi ricordi d'amore: « Splendide armi, prodi guerrieri, assedii, macchine, mazze, trapassar muraglie antiche o nuove trincee, abbattere squadre e torri, quest'è il diletto degli occhi e degli orecchi miei; ma nessuno di tali oggetti può tornar utile all'amor mio. Coperto di mia nobile armadura, son costretto a proseguire spedizioni e guerre, mostrarmi in battaglie; nè della vittoria colgo altro premio che la ricchezza. Ah! dacchè mi manca la felicità dell'amore, il mondo è per me un deserto, e i canti miei stessi non valgono a consolarmi ».

Così cantava Rambaldo di Vaqueiras, amoroso di Beatrice, sorella del marchese di Monferrato, col quale fu alla quarta Crociata ove questi guidò gli eserciti insieme con Baldovino e con Enrico Dandolo, e competè all'impero di Costantinopoli e ottenne quel di Tessalonica. Vaqueiras il seguì in tutte le imprese, e in una lunga *epistola* gli rammenta i pericoli corsi insieme, pretendendo la sua parte alla gloria e alle ricompense:

« Vi ricordi del giullare Aimonetto; vi recava a Montalto notizia che volevano menar Giacobina in Sardegna per maritarla a mal suo grado; vi ricordi come ella gittossi nelle vostre braccia in sul congedarsi, e baciando vi pregò sì affettuosa di schermirla dall'ingiustizia dello zio.

« Faceste salir a cavallo cinque valletti de'migliori; noi cavalcammo la notte dopo cena, voi, Ghietto, Ugonetto d'Alfaro, Bertaldone che ci faceva di guida, ed io per non tacermi. Quando appunto stavano per imbarcarla, la rapimmo. Sorse allora un grido

sulla terra e sul mare, e fanti e cavalieri l'inseguirono: noi fuggimmo a tutta briglia, e già ci tenevamo fuor di pericolo, quando fummo assaliti dai Pisani.

« Vedendo tanti cavalieri stringerci dappresso, tanti scudi brillare, tante bandiere volteggiarsi al vento, non domandate se avemmo paura. Ci ascondemmo fra Albenga ed il Finale, e dal nostro ricovero udivamo d'ogni parte suonar corni e chiarine, e ripeter segnali. Due giorni stemmo senza cibo nè bevanda; e come il terzo riprendevamo la via, al passo di Belestar scontrammo dodici ladri che andavano in corso.

« Non sapevamo come appigliarci, non potendosi assalire a cavallo. Io mossi incontro loro a piedi: ricevetti una lanciata nella gorgiera, ma ne ferii tre o quattro, e feci a tutti voltare il dorso.

« Bertaldone e Ugonetto mi raggiunsero, e costringemmo i masnadieri ad abbandonare il calle, e voi passaste in sicurezza. Certo vi rimembra come allegri si pranzò, benchè un sol pane avessimo da mangiare e nulla da bere. La sera giungemmo a Nizza da Pozzochiaro che si lieta accoglienza ci fe, e v'avrebbe dato la bella Aquiletta sua figlia se l'aveste voluta.

« Il domani come signore e gran barone voi ricompensaste l'ospite vostro, e deste sposa Aquiletta ad Ugo di Montelimaro, e Giacobina ad Anselmo, e gli feste riavere il suo contado di Ventimiglia, a dispetto dello zio, che ne la voleva spogliare ».

Più frequente ancora i trovadori eccitavano alla guerra santa; di che nel testo recammo esempi abbastanza.

I loro canti lirici poco dissomigliano nella forma da quelli delle altre nazioni: ma le gare de'trovadori ne'tornei e nelle Corti d'amore portarono un'altra maniera di componimenti.

La tenzone le più volte era veramente composta da diversi poeti, giacchè non si potria credere altrimenti ove si odono uno lanciar all'altro grossolane ingiurie, come in questa:

*Alberto marchese di Malaspina.* « Per Dio, Rambaldo, io ti do la mia parola che mille volte, per desiderio di regalare, io ho tolto l'altrui, non per arricchirmi nè perchè volessi ammassar tesoro. Ma te, io t'ho visto cento fiate per Lombardia andar a piedi, a guisa di tapino giullare, povero d'avere e mal fornito di amici, e gran ristoro ti fu ch'io ti dessi mangiare; e ti rimembri qual ti trovai a Pavia?

*Rambaldo di Vaqueiras.* Alberto marchese, tutta vostra speranza è in tradire e tender lacciuoli a tutti quelli che son d'accordo con voi, e che servono di grado e volontà. Non tenete giuramento nè promessa; e s'io non valgo Oliviero in armi, voi non valete Orlando, a parer mio; voi cui Piacenza toglie Castagneto e vi leva la terra vostra, e voi non ne traete vendetta ».

Tal sarebbe pure una fra i due famosi Bertrando e Sordello, che qui riferisco perchè si vegga come Sordello non fosse appo i suoi contemporanei (e altre poesie sue l'attestano) in quella nominanza di eroismo in cui lo posero le cronache mantovane e due terzine di Dante:

*Sordello.* « Se tu avessi a perdere la gioia delle dame e rinunziar alle amiche, ovvero alla donna

del cuor tuo sagrificare ciò che hai più caro, l'onore che aquistasti o aquisterai in opere di cavalleria, qual delle due sceglieresti!

*Bertrando*. Le dame che amai mi ricusarono tanto, sì poco bene ebbi di loro, che non posso paragonarle alla cavalleria. Serba per te la follia d'amore, godimento sì vano; corri dietro a piaceri che perdon pregio appena ottenuti; ma nella via dell'armi sempre io mi veggo innanzi nuove conquiste, gloria nuova.

*Sordello*. V'ha gloria senz'amore? come abbandonar la gloria e la galanteria per combattimenti e ferite? Sete, fame, cocenti soli, stridor di gelo, son da preferir all'amore? Volontieri io ti lascio questi vantaggi per le supreme gioie che dalla mia donna aspetto.

*Bertrando*. E che? oseresti comparir innanzi alla tua bella, senza osare di prender l'armi per combattere? Non è gioia vera senza il valore; esso eleva ai più grandi onori: ma le folli allegrezze d'amore portano all'avvilimento e alla bassezza.

*Sordello*. Pur ch'io sia prode agli occhi di colei che amo, poco mi cale esser all'altre in dispregio; da lei sola ogni mia felicità, nè altra ne voglio. Va, abbatti castelli e mura, io riceverò un dolce bacio dall'amica; tu guadagnerai fama tra'signori francesi, io amo ben più gl'innocenti suoi favori, che i migliori colpi di lancia.

*Bertrando*. Chi ama senza valore, inganna l'amata, o Sordello. Io non vorrei l'amore della donna mia, se non meritassi la sua stima; un bene sì mal aquistato formerebbe la mia sciagura. Serba dunque gl'inganni d'amore per te, a me lascia l'onor dell'armi, se tanto

sei folle da por in bilancia una falsa felicità con un legittimo godimento ».

Orazio ha un'ode che si direbbe cosa moderna, tanto somiglia alle ballate nostre. La traduciamo così:

ORAZIO Insin che a te fui grato,
Nè ancor cingea garzon più fortunato
La nivea tua cervice,
Più d'un sire persian vissi felice.

LIDIA Finchè niun'altra avesti
Più cara, e Lidia a Cloe non posponesti,
Anch'io di nome chiaro,
Lidia romana andai con Ilia al paro.

ORAZIO La tracia Cloe, maestra
Di bei modi or mi tien, nel canto destra;
Lieto il morir torrei
Purchè fortuna i dì risparmi a lei.

LIDIA Or, vicendevol face,
Calaide, figlio di Tirin, mi piace;
E andrei due fiate a morte
Purchè al garzon risparmi i dì la sorte.

ORAZIO E se la Vener prisca
Rieda, e i discordi in nuovo laccio unisca?
Se, esclusa Cloe l'accorta,
S'apra a Lidia reietta ancor la porta?

LIDIA Bench'ei somigli a un sole,
Tu sii lieve qual foglia, e, come suole
L'Adria, sùbito all'ire,
Viver vogl'io con te, con te morire.

(*Ode* 9. L. III).

A questa arieggia una tenzone della contessa di Die con Rambaldo d'Orange:

*Contessa.* « Amico, in gran pena io sto per voi; e del mal ch'io soffro credo che voi non sentiate

guari. Perchè dunque vi ponete ad amare, se a me lasciate tutto il male? giacchè tra noi nol partiamo egualmente.

*Conte.* Donna, amore ha tal arte quando due amici incatena, che il mal che provano e l'allegrezza ciascun sente a suo modo: poichè io penso e non sono ingannatore, che l'aspro cordoglio sia tutto a mio capitale.

*Contessa.* Amico, se pur un quarto aveste voi del dolore che me affanna, ben vedreste il mio accoramento; ma a voi non cale del danno mio, poichè quand'io non me ne posso trar fuori, a voi non importa che vada bene o male.

*Conte.* Donna, poichè questi maledici che senso e lena mi tolsero, son gl'inimici che vi tormentano, io me ne libero non variando talento perch'io non vi stia vicino, poichè col loro gridare vi fecero un mortal gioco, sicchè non godiamo giorni felici.

*Contessa.* Amico, tanto lusinghiero voi siete e di amorosi modi, ch'io credo che di cavaliero siate divenuto incostante; e ben vel debbo rinfacciare, perchè sembrate pensar d'altra, nè di pensare a me v'importa.

*Conte.* Donna, ch'io non porti mai sparviero, nè mai cacci con bel tempo se, dacchè voi mi deste intera gioia, d'altra io cercai la conquista; nè io son ingannatore; ma per invidia i disleali lo suppongono, e mi fan venale.

*Contessa.* Amico, per tale io vi vo'credere, purchè così io vi abbia sempre fedele.

*Conte.* Donna, voi m'avrete fedele così, che mai d'altra non penserò ».

Di *torneamento*, tenzone cioè di più di due inter-

locutori; bizzarro esempio è questo. Savari di Malleo, ricco del Poitù, amava Guglielmetta di Benagues, falso nome d'una viscontessa guascona, la quale dava pur lusinghe ad Elia Rudel e a Gofredo Rudel. Trovandosi un dì insieme i tre cavalieri con lei, ella seppe contentarli tutti, con occhiate Gofredo, Elia con una stretta di mano, Savari premendogli il piede. Credendosi ognuno il solo fortunato, i due primi se ne vantarono, l'altro taque, credendo aver ottenuto maggior dimostrazione; e consultò in proposito Ugo della Bacalaria e Gocelmo Faidit; la cui discussione forma il torneamento. Lasciamo a *giovani vaghi e donne innamorate* la decisione.

Esso Gofredo di Rudel, gentiluomo provenzale, udendo dai crociati reduci di Palestina raccontar le cortesie onde gli aveva accolti la bellissima contessa di Tripoli, se ne invaghisce, tanto da non aver pace se non la vede. Induce perciò Bertrando di Allamanon, trovadore anch'esso, a far seco il passaggio, e partono il 1162 dalla Corte d'Inghilterra. Ma per via Rudel ammala gravemente, e quando giunge in porto a Tripoli, più non ha nè forze nè favella. La contessa, udito il caso, va a trovarlo a bordo, gli stringe la mano, lo conforta, e Rudel ricupera la parola, quanto basti per esprimerle l'amor suo e morir benedicendola.

Sull'*amor lontano* compose egli versi, che qui noi riprodurremo nella forma originale per mostrar la testura della rima:

Irritato dolente io partirò
Se m'è tolto veder l'amor lontano;
E non so quando mai la rivedrò,
Chè nostre terre troppo son lontano.

Quel Dio che quanto viene e va creò,
  Ed ha formato quest'amor lontano,
  Mi diá conforto al cuor; perchè pur ho
  Speranza di veder l'amor lontano.
Signor, per vero e per leale io do
  L'amor che porto a lei, così lontano;
  Giacchè per un sol gaudio ch'io n'avrò
  N'ho mille danni, tanto son lontano.
D'un altro amore io mai mai non godrò
  Se non godo di questo amor lontano;
  Nè donna che più bella sia non so,
  In paese vicino nè in lontano.

Un'altra particolarità dei trovadori era il *trovar* essi medesimi le arie di loro canzoni, o adattarvene altre, sicchè non era minor pregio il saper comporre, che il cantare o declamar bene. Col trovadore andava poi il giullare, che l' accompagnava col suono o colla voce.

Talora le poesie prendevano estensione come epopee e didascaliche, cantando le imprese degli eroi, ovvero dando precetti di religione e di cavalleria. Allo storico intento nostro giova qui riportare l'estratto di uno fornito da La Curne de Sainte-Palaye. Parla Arnaldo di Marsan:

« Un giorno d'ottobre io aveva fatto prender due falconi a due miei donzelli, e dato a un terzo un avoltoio da portare; cani e levrieri erano meco, e ci disponevamo fra dieci cavalieri ben montati a prendere il diletto della caccia, con un falcone ch'io aveva scelto a posta, quando repente fummo arrestati dall'arrivo d'un cavaliere bellissimo ma in aria penitente . . . . . . Il vago ma mesto cavaliere, venendo a passi lenti col capo basso; quasi oppresso da fatiche, non salutò nessuno, e senza far motto, prese il

mio cavallo per la briglia e mi trasse in disparte, e m'aprì la cagione del duolo che l'opprimeva.

« Per Dio, signore, vi prenda compassione di
« me. Io vengo a voi come al cavaliere di miglior
« consiglio ch'io sappia in amore; vengo da terra
« lontanissima, non per altro che per sapere da voi
« che fia di me, e per apprendere quel che debba
« io fare. Amo una dama che tra buona e bella
« non so qual sia più: ma per quanto io faccia onde
« piacerle, non vi posso riuscire. Io son costretto ad
« amarla, ma non so qual partito tenere. Voi dun-
« que siate mia guida, voi sì valent'uomo: che porta-
« menti userò perch'ella non dica sempre no ad
« ogni mia domanda, e al fine compiacciasi d'amar-
« mi? »

« A tai parole io rimandai la gente, ordinando di riporre tutto l'equipaggio, chiuder i falconi e l'avoltoio, e averne ben cura sin al domani mattina: poi rimasto solo col nuovo ospite, lo presi pel guanto, e lo pregai a darmi tempo sin domani per parlare degli affari suoi e riflettere su quanto aveva a dirgli; gli piacesse darmi contezza dell'esser suo. Quel che riseppi della famiglia e de'sentimenti suoi mi destarono assai più vivo interesse che non la sua persona.

« Entrati nella mia camera sempre soli, ci ponemmo a giocar agli scacchi e alle tavole, cantar canzoni e raccontar novelle sin al tramonto, quando vennero avvertendo che la cena era in tavola. Passammo in ampia sala, ove stavano già molti convitati, e finito il pasto, ci andammo a coricare, perchè il cavaliero sentiva gran bisogno di riposo.

« Alla punta del giorno alzati, udita messa, femmo colazione, avendo il mio connestabile Bibò fatto

allestire ogni cosa. Asciolti, m'alzai, e lasciato tutti nella sala, scesi coll'infelice garzone nel giardino, e lo feci sedere rimpetto a me all'ombra d'un lauro. Presi allora a dirgli come io non gli parlassi della ricchezza nè dello spirito, ottimi a conseguir amore, ma riducevo le doti essenziali ad esser gaio, pulito ed ardimentoso.

« E proseguii: La prima cosa ch'io volli sapere « innanzi di cominciar ad amare, fu la storia di tutti « gli amanti celebri che fecero più conquiste, che pro« varono e destarono più violente passioni; e per for« tuna l'appresi da un maestro dottissimo in amore, « e vi ripeterò ciò che da lui seppi ».

Qui il poeta enumera gli eroi della galanteria, Paris con Elena, Tristano con Isotta, Ivano che primo introdusse l'uso de'guanti e delle fodere di pelo ai mantelli, delle cinture alle vesti, delle fibbie per allacciare gli speroni e lo scudo; Apollonio di Tiro, e re Arturo, narrando o toccando le avventure di ciascuno. Poi cominciano le lezioni riguardo alla cura del vestire; biancheria fina e pulita; veste di lunghezza giusta e eguale di colore al mantello, abbastanza larga per non lasciare scoperto il petto contro la buona creanza. Quanto alla persona, lavarsi spesso i capelli, che devono essere alquanto accorciati, e piuttosto corti che troppo lunghi, come pure la barba e i mustacchi. Ancor più puliti tengansi gli occhi, interpreti dei sentimenti amorosi, e le mani ministre di continui servigi onde l'affetto si esprime. Abbia almeno due scudieri, cortesi, civili, ben parlanti, sicchè diano buona opinione del signore loro recandone i messaggi. Procede a ragionar della casa, del come onorar gli

stranieri, ben accoglierli, tener loro compagnia, fornirli d'ogni comodità, prevenirne ogni bisogno, ben servirli a tavola, non cominciando mai da sè, ciò che saria grave inciviltà. « I servi, prima che vi poniate a tavola, sieno istrutti di quanto debbono fare e provisti d'ogni occorrente, acciocchè non abbiano ad interrompervi per domandarvi alcun che all'orecchio, cosa che avrebbe dell'economia bassa e minuta. Tutte le provigioni sin dal mattino sieno distribuite a' cavalieri e scudieri, e nulla manchi di quanto potrà desiderarsi, se vi preme conservar reputazione di bravo amoroso, che nulla fa se non compitamente.

« Quando andate ad una Corte, non badate a spesa per mostrar la vostra magnificenza; abbiatevi albergo aperto a chiunque viene, nè siavi usciere che a colpi di mazza allontani gli scudieri, i paggi, i pitocchi, i giullari, ma tutto vi sia in abbandono. Non siate il primo a lasciar la Corte; uscitene anzi per ultimo, e pagate fedelmente e lautamente quel che avete tolto a credenza. Se però vi mancasse il danaro e vi piacesse il gioco, giocate al maggiore (*gli scacchi?*) che è nobil gioco, non a quei piccoli di zara che convengono solo a persone avare e interessate.

« Chi tiene o getta dadi, si degrada. Giocate dunque al gran gioco, e per quanto perdiate non inquietatevi, non cangiate posto come persona agitata, non torcete le mani come furioso; checchè udiate, non mostrate alterazione sul viso, altrimenti vi degradereste nella galanteria.

« Anche un'altra cosa imparate se volete esser felice in amore: abbiate un buon cavallo pronto

al corso, destro e maneggevole al combattere e sempre vi sia vicino, come la lancia, lo scudo e l'usbergo a tutta prova. Il destriero sia guarnito di tutto punto, buona sella, buona briglia, bel pettorale; la gualdrappa, la sella, lo scudo, la lancia colla banderuola sieno coloriti e aggheronati uniformemente. Abbiate inoltre un buon ronzino per portare il doppio usbergo, la lancia e lo scudo; e più quest' armi appariranno alte, più avranno grazia e nobiltà.

« Gli scudieri non vi si partano mai da lato, onde alla prima offesa, al primo attacco abbiate sotto mano quel che occorre, senza dover cercare le armi una dopo l'altra. Poichè ponetevi bene in mente, che nessuna dama sceglierà ad amante un vigliacco od un avaro che si nasconde quando bisognerebbe camminare sul nemico o grandeggiar in una Corte; ma vuol amante che ogni tratto nuova gloria aquisti; allora, non che arrossire della passione che esso le dimostra, se ne fa vanto, e s'affretta a corrispondere.

« La lunghezza di mie lezioni non vi impazienti, o amico. Sopratutto amate la cavalleria. Sia essa per voi il bene supremo, e preferitela ad ogni altro diletto. Sempre vi trovi disposto a battaglia chi cerca sorprendervi: per grido o fracasso che udiate, non isgomentatevi; siate il primo a colpire, l'ultimo a ritrarvi; chè così adempirete il vero dovere d' un amoroso. Siete in torneo? se credete a me, l'elmo vostro e la corazza sieno robusti e doppi; abbiate buoni schinieri d'acciaio alle gambe, buona spada in cintura. Aprite al vostro cavallo con tremendi colpi la via che dee seguire; e il suo pettorale sia fornito di bei sonagli ben disposti; poichè questi ri-

svegliano mirabilmente il coraggio del cavaliere, e spargono terrore innanzi ad esso. In somma ve lo ripeto: primo all'assalto, ultimo alla ritirata; tal debb'essere chi vuol seguir la bandiera d'amore.

« Non vi lasciate toglier arma od equipaggio quando combattete; non tornate senz'esservi misurato con qualche nemico; sia uno o due, respingetelo intrepidamente. Se la lancia vi fallisce, non dimenticate la spada, e cacciatela tosto a mano; ferite colpi sì robusti, che il rumore giunga sino a Dio, e paradiso e inferno ne rimbombino egualmente. Così io feriva; così conquistai molte e nobili dame; e perchè non ne dubitiate, eccovene la serie ».

Qui ser Arnaldo nomina dieci sue amate; l'una l'abbracciò a dispetto della sua rivale; l'altra gli aveva dato dugento baci nè più nè meno; una l'amò quattro volte più di qualunque altra; da quella per cui arde allora, se non ottiene un bacio, morrà entro un mese; a un'altra augura dal Signore un buon posto in paradiso. E poichè parrebbe indiscrezione questo scoprir gli arcani, fa noto com'esse sieno contente ch'egli palesi gli ottenuti favori; che altre avrebbe a contarne, ma se ne astiene perchè esse non vogliono, e in segreto gli concessero il cuore. « Bel cavaliero » conchiude Arnaldo, « tenete ben a mente quel ch'io v'ho detto ».

# LETTERATURA TEDESCA

## N° XXXIV.

## I NIBELUNGHI.

Eginardo narra che Carlo Magno facesse raccorre *antiquissima carmina* de' Tedeschi, che celebravano gli antichi eroi; ma andarono poi perduti: incerte congetture e null'altro ponno farsi intorno a questi.

*Heldenbuch*, o Libro degli eroi, contiene frammenti di ballate, le quali costituiscono un intero ciclo d'annali eroici. Altre molte son rammentate sulle imprese di Kurzbold, il tradimento di *Hatto*, l'eroismo di *Banno*, le prodezze d'Alboino re longobardo, che molti secoli dipoi si cantavano ancora da Sassoni e Bavaresi, e ci restano il canto d'Ildebrando e del re Lodovico per la sconfitta de'Normanni.

Queste tradizioni alcuna volta crebbero in interi poemi, forse raccozzate e ridotte a unità da qualche Omero settentrionale; e in tal guisa potè formarsi il poema dei *Nibelunghi*, di cui noi parliamo nel Racconto libro XII cap. 25.

È in trentanove *avventure*, divise in strofe di quattro versi, rimati a coppia, e l'edizione più corretta fu procurata da Carlo Lachmann, a Berlino 1826, col titolo *Der Nibelungen Noth, mit der Klage; in der ältesten Gestalt mit den Abweichungen der gemeinen Lesart*. Invece di *Necessità* (*Noth*) *dei Nibelunghi*, altre volte è intitolato *Canto* (*Lied*) o *Tesoro* (*Hort*) *dei Nibelunghi*. La *Klage* o *Lamento* è un secondo poema, inferiore di merito, e consono alla seconda parte del

Nibelunghi. Noi esibiamo, secondo il dottor Bolza, la traduzione d'alcuni pezzi e l'analisi di tutto il poema, più esatta che non siasi fatto in veruna favella.

AVVENTURA I.

*Crimilde.*

Mirabil cose narrano le antiche
Storie, d'eroi magnanimi, di pugne,
Di banchetti, di nozze, e insiem di molto
Pianto e di lai. Del battagliar feroce,
D'ardite spade maraviglie udrete.
Vivea in Borgogna una gentil donzella
Di cui la più prestante in tutto il mondo
Cercato avresti indarno. Era Crimilde
Nomata, e bella oltre ogni dire; e quindi
Fu che perder dovettero per lei
Molti prodi la vita. All'amorosa
Vergin non è chi amor non ponga ; in pregio
L'have ciascun, che s'oltre umana idea
Bello è l'aspetto suo, d'ogni virtude
Che a nobil donna addicesi, s'adorna.
Stavanle al fianco tre possenti e ricchi
Regi, Guntaro e il pro' Gernaldo, degni
Di tutte laudi, e il giovine Ghislero
Eletta spada : ai prenci era germana
La giovinetta, ed ei n'aveano cura.
D'alto lignaggio eran que' prodi, arditi,
Mirabilmente forti e di gentili
Sensi ; la patria loro era Borgogna,
Ma chiare di valore opre stupende
Fer d'Attila nel regno. Aveano stanza
In Vormazia sul Reno, e lor servia

Chiaro stuolo d'eroi, fino alla morte
Servi alla data fè, chè a cruda morte
Di due donne l'invidia li sospinse.
  Fu madre a' prenci la ricca Ute, e padre
Dancrate, un generoso, a' tempi suoi
Forte e per memorande opre famoso,
Che ai tre figli morendo ampio retaggio
Lasciava; ed ei degeneri dal padre
Non eran no, già vel dicea, ma d'alta
Possanza, e degni, benchè obbedïenti
Fussergli in pace, e in guerra i più gagliardi,
Arditi, e sempre in arrischiate imprese
Imperterriti eroi, che mai vantassero
Quali in armi già furo incliti tempi:
Era tra questi Agone di Tronecche
Con esso il suo germano, il piè-veloce
Danvarto, e Orvin da Mezze, e i due Margravi
Gero ed Eguarto, e per provata forza
Folco d'Alcea vantato. Il valoroso
Romoldo, mastro alla real cucina,
E Sindolto ed Unoldo, avean l'incarco
Di mantener le antiche usanze a Corte
De' tre scettrati, ond'erano fedeli:
Ed altri molti ancor v'avean, che tutti
Nomar non so. Danvarto era alle stalle
Preposto, scalco il suo nepote Orvino,
Coppier Sindolto, eletta spada; Unoldo
Camerlingo; pregiati e onrati molto.
Della pompa real, dell'ardue imprese
Di que' valenti, e di lor cortesia,
Vano fora il narrar, chè degnamente
Nullo foggiar potriane un simulacro.
  Or mentre qui si stava in tanto onore

Sognò Crimilde aver cresciuto un bello
Peregrino falcon, cui due possenti
Aquile laceraro. Oh maggior doglia
Venir non le potea, che nel vederlo
Sbranar sugli occhi suoi! Corse alla madre,
Le narrò il sogno, e ohimè, quale n'ottenne
Vaticinio crudel! Il tuo falcone
È un cavalier che porteratti amore;
E se nol salva Iddio, perduto l'hai.
Deh, che parli d'amor, madre diletta!
Rispondea la fanciulla; a cavaliero
Non andrò sposa io mai. Fino alla morte
Rimarrommi pulzella, a ciò che nullo
Mi venga affanno dall' amor d'un prode.
E a lei la madre di rimando: Troppo,
Cara figlia, presumi; ora beata
S'unqua t'arriderà, d'amor fia l'opra.
Fa che innanzi ti stia quel che a te serba
Nobil garzone il Cielo, e tu n'andrai
Consorte a lui, d'ogni bellezza adorna.
Oh! non parlar così, dolce mia donna!
Tornava a dir la donzelletta. Ahi! troppe
Provâr qual renda amor dura mercede
Perch' esso e i doni suoi saggia io non schivi.
Chiuse Crimilde allor gelosa in core
Ogni tenero senso, ed alcun tempo
Senz'amore durò: da sezzo un prode
Sposa l'ottenne. Il falco era costui
Che visto in sogno avea, di cui la madre
Le predisse il destin: ma oh qual tremenda
Vendetta fenne sui parenti suoi
Che 'l trassero a perire, e quante madri,
Fur per la morte di quest'uno orbate!

### AVVENTURA II.

*Sifrido.* (estratto)

A Sante sul Reno viveva il figlio d'un gran re di corona, che sino da fanciullo per bella persona e valore straordinario era l'amore e la meraviglia de'suoi e degli stranieri. Sifrido chiamavasi il giovinetto, Sigismondo il padre, la madre Sighelinda. Come Sifrido fu atto all'armi, mandò Sigismondo un bando per tutto il regno, che invitava chiunque credesse aver valore, a mostrarlo colle armi in mano, ed esser creato cavaliere dalle mani del re insieme con Sifrido: a' forestieri si darebbe armi, vesti e cavallo. Grande fu il concorso, bello il torneo, splendide le feste per sette giorni; quattrocento degli accorsi furono armati cavalieri insieme con Sifrido. Sigismondo non lasciò partire uomo che non fosse carico di doni, e radunati i vassalli, voleva in loro presenza cedere il regno al figlio, investirlo di tutto il suo potere: al che volentieri si sarebbero accordati i grandi del regno, lieti d'avere quindi innanzi a signore tale eroe; ma Sifrido vi si rifiutò. Finchè vivessero Sigismondo e Sighelinda, l'amoroso figlio non voleva portare la corona; più tardi assumerebbe l'autorità che piacesse a Dio di conferirgli. Il proposito era bello e generoso, nè fu chi ne lo biasimasse. D'indi in poi Sifrido si diede a oprar l'armi in paesi forestieri, e s'aquistò col suo valore bella e onorata rinomanza.

## AVVENTURA III.

*Come Sifrido andò alla Corte del re de' Borgognoni.*

Or avvenne che Sifrido udì parlare dei grandi pregi di Crimilde e della ritrosia di lei, e risolse condurla in moglie. Se ne dolsero i genitori, sapendo che la fanciulla mal si piegava all'amore, e quanti e quai prodi accogliesse re Guntaro alla sua Corte, che ben saprebbero difenderla: ma le parole eran perdute. « Padre mio » rispondeva il giovinetto eroe « se altri « che il cuore deve guidare la mia scelta, voglio piut- « tosto rinunziare all'amore; e s'ella m'ama, e me la « negano i suoi, saprò farla mia colla forza. — Or bene » soggiungeva Sigismondo « prendi almeno con te i più « forti dei nostri, prendi un'intiera armata che ti spal- « leggi ». Ma ciò pareva viltà al valoroso, sì che, più per comparire degnamente come a figliolo di re si conviene, che per averne assistenza, prese solo dodici seguaci, e con essi s'avviò per Vormazia, non prima però che la madre e le più nobili donzelle della Corte paterna avessero ornato Sifrido e i dodici cavalieri di ricchissime e pompose vesti.

Dopo sette giorni di cammino, Sifrido e i suoi, armati di tutto punto e rilucenti d'oro e di gemme, giungono a Vormazia. Maravigliano i Borgognoni di tanta magnificenza e del bell'aspetto degli avveniticci, che nessuno conosce. Orvino consiglia al re, il quale prima di riceverli vorrebbe aver contezza dell'esser loro, di far venire suo zio Agone da Tronecche, cui per lunga sperienza non è cavalier famoso che non sia noto. Viene Agone, e benchè mai non vedesse Si-

frido, lo riconosce alla notizia che per fama ne aveva, e così ne narra la storia.

Sifrido uccise di propria mano i due ricchi figli di re, Scilbungo e Nibelungo, e fece prodigi di valore. Cavalcando un giorno soletto, capitò per caso ove, cavato fuori da una grotta il ricco tesoro del re Nibelungo, i figli suoi con molti vassalli stavano per farne la divisione. Non accordandosi sulle parti, i due principi la rimisero in Sifrido, che in buon punto era sopravenuto, e gli diedero in guiderdone Balmunga, la buona spada del re Nibelungo. Mal per loro; chè venuti a contesa, Sifrido li uccise tutti, principi e vassalli, e si appropriò il tesoro, che cento doppi carri non bastarono a trasportare: tutto oro e gemme preziosissime. Nè Sifrido si stette contento al tesoro, ma conquistò ben anche e fece suo il paese de' Nibelunghi, ove più che altri gli diede a fare il fortissimo nano Alberico, munito che era della cappa magica. Pur lo domò, e fatto riportare il tesoro nella grotta, vi pose a guardia Alberico il nano, facendogli giurare di difenderlo a tutta possa. Così il valoroso Sifrido divenne signore del ricchissimo tesoro de' Nibelunghi e del paese loro. « E mi è pur nota » soggiungeva Agone « un' altra terribile avventura. « Sifrido uccise un drago, ed essendosi bagnato nel « sangue di lui, la sua cute restò fatata, e più dura « che corno. Però badate a voi, vi dico, e accoglie« telo con bei modi e cortesi ». Così parlò Agone da Tronecche.

Guntaro fa buon viso a Sifrido, e lo domanda del motivo della sua venuta; al che l'altro risponde senza ambagi, che, « avendo udito de' prodi che si trovano alla Corte di Borgogna, è venuto per provarsi con

loro e conquistare il paese, dove nol sappiano difendere. La proposta par dura ed iniqua. Vero è che Sifrido pone sulla bilancia i propri Stati, cui perderà se vinto; ma, come ben osserva il buon Gernaldo, che importa ai Borgognoni di conquistare paesi lontani e stranieri? Tengasi ognuno il suo, e Sifrido s'accontenti piuttosto di vedersi accolto come amico ». Dopo molti parlari, memore del vero motivo della sua venuta, Sifrido acconsente per fine a vivere in pace co' suoi ospiti, aspettando occasione di vedere la bella Crimilde.

### AVVENTURA IV.

*Come Sifrido combattè i Sassoni.*

È destino di Guntaro di non aver un momento di pace. Appena aquetato Sifrido, compaiono a Corte ambasciatori dei due bellicosi fratelli Ludgasto e Ludgero, re l'uno de' Sassoni, l'altro de'Danesi, coll'intimazione d' una prossima invasione. Ma Sifrido lo rassicura; egli co' suoi dodici seguaci, e un migliaio di Borgognoni, si assumono tutta l'impresa, anzi, senza aspettare l'arrivo de' nemici, vanno loro incontro. I due re benchè alla testa di poderosi eserciti, sono sconfitti un dopo l'altro e fatti prigionieri. Tanto è il terrore che infonde il nome solo di Sifrido, che quando Ludgero ne riconosce la divisa sullo scudo di lui, si mette a gridare: « Gittate le armi, voi tutti « che seguite la mia bandiera! Il figlio di Sigismondo, « Sifrido il forte, è quegli che ci sta a fronte. L'ho « riconosciuto: il demonio l'ha qui condotto a danno « de' Sassoni ».

I Borgognoni vittoriosi mandano a Guntaro mes-

saggeri colla buona novella; Crimilde ne fa venire uno segretamente nella sua stanza: « Raccontatemi « la buona nuova, e vi darò dell' oro » gli dice con donnesca astuzia la fanciulla. « Come stanno mio « fratello Gernaldo, e gli altri miei amici? V'ha la- « sciato nessuno la vita? E chi fece più prodezze?

—Nessuno de' nostri mostrò d'aver paura, nobilis- « sima figlia di re » risponde il messo; « ma, poichè « il debbo dire, nessuno menò più le mani del gio- « vinetto forestiero che c' è venuto dalle Fiandre. « Quello che fecero Danvarto, Agone e l'intiero drap- « pello del re, per quanto valore essi abbiano mostro, « è un soffio appetto delle gesta di Sifrido, il valoroso « figliolo di Sigismondo. I Borgognoni, diasi onore al « vero, tennero valorosamente il campo; chi si provò « con Orvino, vuotò la sella; Gernaldo, il fratel vo- « stro, era turbine che sbaragliava ciò che trovavasi « incontro; meglio sarebbe stato pel nemico di non « mischiarsi cogli eroi del Reno; e anche quel di « Tronecche e Sinoldo, e gli altri che seguivano la « bandiera di Gernaldo, fecero il dovere: ma ciò che « accadde di grande, di valoroso, fu opera di Sifrido. « Io vi dico, signora, ch'egli fe prigioni di propria « mano re Ludgasto, e il fratel suo Ludgero re de'Sas- « soni. Questi ed altri illustri ostaggi, che or sono in « potere de' nostri, e i tanti morti e feriti che la- « sciammo sul campo, li dobbiamo al solo Sifrido ».

Il bel volto di Crimilde si tinge del color delle rose al sentire le lodi dell'amato giovinetto, e il messo è rimandato colmo di doni. Arrivano i prodi coi prigioni. Re Guntaro, sì per celebrare la vittoria riportata, sì per ritenere Sifrido che vorrebbe partire, bandisce una gran corte.

### AVVENTURA V.

*Come Sifrido vedesse la prima volta Crimilde.*

Grandi preparativi si fanno per la corte bandita. Il giorno di pentecoste cinquemila e più cavalieri si presentavano ornati a festa. « Or come farò io ad « onorare degnamente ospiti sì illustri? » domanda Guntaro a' suoi. « Aiutatemi a far ch' io non ne sia « poi vituperato, chè la miglior lode sta nei fatti.

—Se vuoi averne onore» risponde Orvino la buona spada, « fa che tua sorella si mostri. Che altro può « più dar gioia all' uomo che la vista di belle fan« ciulle e donne gentili? » Guntaro che conosce l'amore di Sifrido per Crimilde, vi acconsente, e comanda che ella venga a Corte colla madre Ute e colle sue damigelle.

Cento cavalieri sono scelti a servigio della bellissima fanciulla e della madre Ute, e le fanno ala colle spade sguainate; cento damigelle l'accompagnano. I cuori degli eroi che fanno ressa per vederla, palpitano timidamente sotto le corazze. Ella si mostra: così appare l'aurora, rompendo il buio, così splende fra gli astri la luna, quando pieno è l'argenteo suo disco. « Oh me perduto! » esclama con amabile modestia Sifrido, al vederla sì bella. « Oh! come potei « vaneggiare di ottenerla! » E sì parlando, il figlio di Sighelinda era atteggiato così amorosamente, che pareva ritratto in pergamena da mano maestra. Ma gli viene in aiuto il buon Gernaldo. « Guntaro » dice egli al re « caro fratello, ora è tempo (nè sarà chi bia« simi il mio consiglio) di dare a Sifrido il premio « meritato, al cospetto di questi prodi. Digli che ei

« venga a ricevere il saluto di mia sorella ». Sifrido se le accosta timidamente, e ne riceve il bacio del benvenuto. « Per questo bacio » dice il re di Danimarca, che è presente « più d' uno giace morto o « malconcio. Dio voglia che costui non veda più la « Danimarca! »

Cominciano le feste, e prima d'esse il servizio divino; Sifrido e Crimilde, sempre vicini, si vanno dimesticando; i due re prigionieri domandano di poter tornare ai loro Stati. « Che ne dite voi, nobile Si- « frido? » gli chiede Guntaro. « Costoro mi offrono « tant'oro pel loro riscatto, quanto ne possono portare « cinquecento cavalli: parvi ch'io debba accettare la « proposta?

—Fareste male » risponde Sifrido. « Lasciateli an- « dare senz'altro. Solo che più non vi movano guerra, « e ve ne diano in pegno le destre ».

Il generoso consiglio è seguito. Ludgasto e Ludgero, preso congedo da ognuno, tornano ai loro paesi, donde più non mossero guerra. Anche Sifrido vorrebbe partire, ma lo ritiene l'amore che doveva essere cagione di sua morte.

### AVVENTURA VI.

*Come Guntaro andò in Islanda per isposare Brunilde.*

Di là del mare, in Islanda, viveva una figlia di re, bella non meno che forte, che per togliersi d'attorno i molti proci, aveva fatto un bando, che chiunque aspirasse alle sue nozze, dovesse misurarsi con lei in tre giuochi, e il perdere anche in un solo importasse la morte. Si chiamava Brunilde. Malgrado la durezza del partito e l'esempio di molti prodi mi-

seramente periti, Guntaro si decide a tentar l'avventura. Sifrido che conosceva l'estremo pericolo dell'impresa, aveva da principio cercato dissuaderne Guntaro; acconsente giulivo ad accompagnarlo, quando Guntaro promette dargli, se ottiene Brunilde, la sorella sua Crimilde in isposa. Fidando nella cappa magica, di cui egli è possessore, quella ch'ei tolse al nano Alberico e che non solamente rende invisibile chi la porta, ma gli dà anche la forza di dodici uomini, senza contare la propria, Sifrido consiglia al re di non prender seco oltre lui, che altri due compagni, Agone e Danvarto.

Si commettono pompose vesti a Crimilde pei quattro avventurieri. La fanciulla e trenta delle sue più esperte damigelle vi lavorano sette settimane. Le vesti sono della miglior seta di Marocco e di Libia, con sovra pietre preziose. Havvene una di seta candidissima ricamata di smeraldi, emblema della speranza; una d' ermellino con nere trine, ambito ornamento alle Corti. Chiunque le vedeva, era costretto a confessare di non aver mai viste le più belle.

Dopo molto piangere di Crimilde, che ormai più non asconde a Sifrido il suo amore, e delle altre donne, i quattro partono in un legnetto, fatto costruire a bella posta, per iscendere sul Reno al mare. Sifrido sta al timone, Guntaro e gli altri al remo. Favoriti dal vento, toccano in dodici giorni l'Islanda, dove Guntaro è maravigliato di vedere ricche e numerose borgate, e la fortissima rôcca Insenstena, residenza di Brunilde. « Or fate a mio modo » dice Sifrido a' compagni. « Avanti alla regina e ai suoi vas-« salli, dite che Guntaro è il signor mio, io suo fe-« dele. Nol faccio volentieri » aggiunge poi, rivolto

al re; « ma che non farei per amore della bella fan-
« ciulla che amo tanto! Ella è l'anima mia, e m'è
» più cara assai che la vita, e tutto conviene ch'io
« faccia per aquistarla ».

## AVVENTURA VII.

*Come Guntaro guadagnò Brunilde.*

Il legnetto che porta i quattro prodi, arriva sotto la rôcca, e Guntaro che vede gremite le finestre di belle fanciulle, domanda a Sifrido chi sian esse.

« Qual di loro prendereste, se ne aveste la scelta? » dice Sifrido.

« Quella che colà vedo in bianca veste.

« Ben vi guidarono gli occhi, re Guntaro; chè ella
« è appunto la nobile Brunilde, per cui qua venim-
« mo ».

Le damigelle di Brunilde s'adornarono per ben ricevere gli ospiti. Sifrido, facendo presso Guntaro l'ufficio di scudiere, lo aiuta a smontare, e tutti quattro entrano nella rôcca, Guntaro e Sifrido in bianca sopraveste e su bianco destriero, Agone e Danvarto tutto neri come un carbone spento. All'ingresso nelle sale, i cavalieri islandesi al servigio di Brunilde fanno deporre le armi ai Borgognoni; così vuol l'uso. Intanto uno del seguito della regina interrogato da lei, chi coloro siano, così glieli descrive: « Donna vi con-
« fesso, che nessuno di loro io vidi mai; ma uno m'ha
« l'aria d'esser Sifrido, e farete bene di riceverlo
« cortesemente: questo è il mio consiglio. L'altro che
« gli vien presso, mi pare degno di tutta lode, e gli
« starebbe bene il governo di vasto reame; tanto è
« signorile la sua presenza. Il terzo de' compagni è di

« bella persona, ma di feroci sensi. Mobile e bieco ha
« lo sguardo: certo pensa come sfogar la sua rabbia.
« Il giovinetto che vien ultimo, ha nobile portamento,
« e modi giovanilmente amorosi; e ne saprebbe male
« a noi tutti se gli accadesse male.

—Portatemi l'armadura » dice la regina « e se il
« fortissimo Sifrido è venuto ne' miei Stati per amor
« mio, mal per lui! »

Ma Sifrido, a cui prima che ad ogni altro ella si volge, le dice di non esser venuto che al seguito di Guntaro di cui è vassallo, e che Guntaro è che aspira alle nozze di lei. « Or bene! » risponde Brunilde, « Scagli con me a prova un sasso, e lo raggiunga « d'un salto, poi risponda a un colpo di lancia, e « m'avrà se vince; ma badi che ne va la vita ».

S'apparecchia il certame. Sifrido corre al legno a prendere la cappa magica. Si portano alla regina un immenso e pesante scudo, una ferrata antenna, e un sasso che dodici uomini appena valgono a reggere. « Chi domine vuole sposare il re? » esclama ad alta voce quel da Tronecche, vedendo le armi e il sasso. « Meglio avrebbe ad esser costei la mogliera « del diavolo ». Udendo ciò i Borgognoni, e temendo che la cosa riesca a mal fine per loro, si dolgono d'esser disarmati; Brunilde comanda con beffardo sorriso che si diano loro le armi. « Che m' importa « se costoro siano armati o inermi? » dic'ella; e rimboccate le maniche, imbraccia lo scudo. In quel momento Guntaro che, incontro a questa formidabile virago, si pente d'esser venuto per lei di lontano, anzi si dà per morto, sentesi toccare senza vedere alcuno. « Son io, Sifrido » gli dice questi, reso invisibile dalla cappa magica; « non temere.

« Cedimi solo lo scudo, e mentre io oprerò per te, « fingi tu le mosse così, come se tuo fosse il fatto ». Quando Guntaro il riconobbe, si sentì sollevare il cuore.

Brunilde scaglia la poderosa antenna; Sifrido e Guntaro sono rovesciati dal gran colpo: se non era la cappa magica, certo ne sarebbero stati morti ambedue. Or tocca a Sifrido; ma il generoso: « Non « voglio uccidere la bella fanciulla! » dice tra sè, e volta la punta dell'asta dietro le spalle, si contenta di rimandarla per tal modo di tanta forza, che Brunilde anch'essa è gettata a terra. Segue la prova del sasso. Brunilde lo lancia da sè ben dodici tese, e lo tocca d'un salto; ma Sifrido lo getta ancor più lontano, e vi porta con un salto il re. Poichè Guntaro appare essere il vincitore, la regina invita i suoi a rendergli omaggio. Sopragiunge allora Sifrido, che, spogliata la cappa fatata, finge credere che i giuochi non siano ancor seguiti. Quando Brunilde gli ha narrato ciò ch'egli sa meglio d'ogni altro, « Lode al cielo » esclama « che alfin venne chi domò l'alte- » rezza vostra! Or vi conviene seguirci al Reno ».

— Ciò non può essere ancora » risponde la regina, « perchè io debbo convocare i consanguinei e i vas- « salli miei, onde porre ordine prima di partire agli « affari del regno ».

Si mandano messaggeri d'ogni banda, e tanto è il numero dei soggetti che ogni giorno giungono a schiere alla rôcca, che Agone da Tronecche sospetta non forse sia questo uno stratagemma di Brunilde sdegnata per rendersi padrona di loro. « Or aspet- « tate che v'aiuti io a liberarvi anche da questa tema » dice Sifrido. « In pochi giorni vi conduco mille uomi-

« ni, dei migliori che mai trattassero spada. Intanto
« dite alla regina, che m' avete mandato via per una
« vostra bisogna ».

### AVVENTURA VIII.

*Come Sifrido andò al paese de' Nibelunghi.*

Celato dalla cappa, Sifrido move al porto, e messosi in una navicella, s'allontana dall' Islanda. Nessuno vedeva il nocchiero; la navicella procedeva allegra, spinta dal forte braccio di lui; credettero che la cacciasse il vento: ma no; era Sifrido che la guidava, il figlio della bella Sighelinda.

Trascorso un giorno ed una notte, la nave approda ad un paese potente e di grand' estensione: è il paese de' Nibelunghi, dove Sifrido conquistò il ricco tesoro. Non lungi dalla riva è un monte, sovr' esso una rôcca; Sifrido va a domandarvi ricovero, fingendosi un viandante sconosciuto.

« Aprite! » ei grida, contraffacendo la voce e bussando impetuosamente; « aprite! o ne saprà male a « più d'un che dorme tranquillamente nella sua ca- « mera ». Ed ecco uscirne un gigante smisurato, che vi sta a guardia, e dar addosso a Sifrido, che disarmatolo lo lega. Udito il rumore, accorre Alberico il nano, che anch'esso con flagello d'oro, da cui pendono sette palle dello stesso metallo, dà le grandi busse a Sifrido; ma afferrato per la lunga barba, è esso pure preso e legato. Allora Sifrido si dà a conoscere, e sciolti i due guardiani, impone loro di radunare mille de' più valorosi del paese. Accorrono, pronti e forniti in tutto punto d'armi e di vestimenta: Sifrido li conduce seco in Islanda.

Brunilde fatta buona accoglienza ai Nibelunghi, e cedute le redini del regno ad un fratello della madre, lascia con numeroso seguito di cavalieri e damigelle la patria, dove più non tornò.

### AVVENTURA IX.

*Come Sifrido fu spedito in Vormazia.*

Questo canto, di sole trentacinque strofe, non offre gran che d'interessante. Sifrido precede il re a Vormazia per portare ai fratelli, a Crimilde e alla madre Ute la notizia del buon esito dell'impresa; Gernaldo, Ghisiliero e le donne, vedendolo tornare senza il re, temono da principio sia accaduta qualche sventura, ma rassicurati, si danno tutti ai necessarii preparativi per ricevere degnamente Guntaro e Brunilde, e festeggiarne le nozze.

### AVVENTURA X.

*Come Brunilde fu ricevuta a Vormazia.*

I Borgognoni escono incontro al corteo, che si vede giungere sull'altra riva del Reno; Brunilde e Crimilde s'abbracciano; s'imbandiscono le mense.

Prima di dar l'aqua alle mani, Sifrido ricorda a Guntaro la promessa, e ne esige l'adempimento. « Sovvengavi » gli dice « che giuraste darmi la so» rella vostra, se ne riusciva di condur Brunilde nei « vostri Stati: or dov'è il giuramento? — Bene sta » risponde Guntaro, e fatta venire Crimilde, la domanda se voglia andare sposa all'eroe. La fanciulla fa un poco la vergognosa, ma infine lo accetta, e Sifrido le dà il bacio di sposo. Ciò fatto, tutti gli astanti si

dividono in due gruppi; Sifrido e Crimilde sono quind'innanzi onorati come al grado loro si conviene; i Nibelunghi, lasciando la bandiera di Guntaro, si mettono sotto quella del re loro Sifrido.

Ma Brunilde, cui Sifrido aveva detto sè esser uomo di Guntaro, si duole al marito, che Crimilde, figlia e sorella di re, sia fidanzata ad un vassallo. « Non « ho io motivo di piangere » dice l'altiera fanciulla « vedendo la sorella vostra seduta presso un vostro « vassallo? »

— Datevene pace » risponde Guntaro « mia sorella « può dirsi contenta d'avere un tal marito: vi chia- « rirò di tutto un'altra volta ».

Ma Brunilde non è donna da lasciarsi facilmente abbonire, e quando, venuta la notte, Guntaro vuol porsele a giacere allato, l'aspra donzella gli dichiara netto e schietto, che non ne sarà niente, finchè non le si spiani il mistero. Guntaro resiste, e allora Brunilde, legatolo con un suo cinto, lo appende, come si farebbe d'un arnese, ad un chiodo; nella quale miserrima condizione lo lascia fino alla punta del giorno. Se allora lo scioglie, egli è solo per non esporlo alle risa de' cortigiani, e non prima che Guntaro abbia solennemente promesso di tenersi chiotto chiotto in un cantuccio del letto senza più oltre molestarla.

È facile immaginare di qual umore fosse Guntaro il giorno appresso. Mentre gli altri cavalieri giostrano e si divertono, e le donne li stanno guardando dai veroni, il poveretto batte la luna solo in un angolo. Interrogato del perchè da Sifrido, che lo indovina, gli confida la sua misavventura, del che le mani gonfie fan fede: e il buon Sifrido risolve di venirgli, an-

che in questo, ad aiuto. « Amo tanto la sorella vostra » gli dice » che m'assumo di far che Brunilde s'acco-
« modi fin d'oggi a fare il voler vostro. Io verrò stas-
« sera nella stanza nuziale nascosto dalla mia cappa
« magica, e per segno ch'io ci sono, spegnerò i lumi
« in mano a' paggi. Allora fate che ognuno se ne
« vada, e se non vi perdo la vita, Brunilde sarà vo-
« stra moglie ».

—Pur che non ti giaccia con lei » soggiunse Guntaro « fanne quel che t'aggrada, se anche t'avesse a
« restar morta nelle mani. È una donna terribile.

—Questo io vi prometto » ripiglia Sifrido; « chè la
« moglie mia m'è cara sovra ogni cosa » Guntaro gli presta piena fede.

Venuta la notte, e introdottisi Sifrido, come aveva detto, nella stanza nuziale, una lotta ostinata comincia tra lui e Brunilde che lo crede Guntaro. Al primo avvicinarsele, la fortissima fanciulla lo lancia fuor del letto sovra una panca, poi vorrebbe legarlo col cinto; ma Sifrido le tien testa, e dopo un lungo e vigoroso contrasto, finisce coll'obbligarla a domandare in dono la vita, dicendosi presta ad ogni voglia del marito. Sifrido allora cedendo il posto a Guntaro senza che Brunilde se ne accorga, esce di camera, riportandone come trofeo un di lei cerchietto che le trasse di dito, e il cinto: trofei fatali, che donati in appresso da Sifrido alla moglie, furono causa della morte di lui e del totale sterminio de' Borgognoni.

### AVVENTURA XI.

*Come Sifrido tornò ne' suoi Stati colla moglie.*

Finite le feste, partiti gli ospiti, anche Sifrido si accinge a tornare a' suoi Stati. Guntaro e i fratelli gli proferiscono parte del loro regno, e castella in dote; Sifrido non le accetta. « Almeno » dice Crimilde « prendiamo con noi buon numero di valorosi « Borgognoni »; e invita Agone di Tronecche ad accompagnarla, ma questi irosamente vi si rifiuta. « Prendete altri » risponde l'altiero. « Come la pen- « sino i pari miei, dovreste saperlo. Il mio posto è « presso ai re, a cui servo ».

Giunti a Sante, Sifrido e Crimilde vi sono accolti con tutto l'amore da Sigismondo e Sighelinda, che depongono l'autorità reale nelle mani del figlio. Signore d'un vasto regno, senza contare il paese dei Nibelunghi, padrone del più ricco tesoro, che mai fosse sotto il sole, Sifrido è l'uomo più beato della terra, felicissimi i sudditi sotto il mite suo governo. Dopo dieci anni muore Sighelinda. Crimilde partorisce un bambino, che dal nome dello zio è chiamato Guntaro: e anche Brunilde mette al mondo un puttino, cui in onore del marito di Crimilde si dà il nome di Sifrido.

### AVVENTURA XII.

*Guntaro invita Sifrido ad una corte bandita.*

Ma la moglie del re Guntaro pensava ogni giorno dispettosamente tra sè e sè: « Come può Crimilde « portare tant'alta la testa, se il marito suo Sifrido è

« vassallo del mio? Ed è gran tempo che ei non ci « rende servigio ». Ed eccola a pregare Guntaro con moine e finte viste d'affezione, di invitare Sifrido e la moglie sua a trovare i parenti.

Il debole Guntaro cede alle replicate istanze di Brunilde. Un' ambasceria di trenta prodi condotti da Gero è spedita alla rôcca de' Nibelunghi, ai termini di Norvegia, ove Sifrido si trova, per invitarlo con Crimilde ad una gran corte bandita. Consultati i suoi, Sifrido tiene l'invito, e si dispone a partire con la moglie e un drappello di mille prodi: anche Sigismondo suo padre l'accompagnerà con altri dugento. Quando Gero e i compagni, tornati alla Corte di Borgogna, narrano de' ricchi doni, che lor diede Sifrido, « Egli ha un bel fare » osserva l'invidioso Agone di Tronecche; « e se anche vivesse eternamente, non « potrà mai dar fondo al tesoro de' Nibelunghi, che « è in poter suo. Oh! potessimo noi averlo qua in « Borgogna! »

### AVVENTURA XIII.

*Come Sifrido e Crimilde andarono in Borgogna.*

Sifrido, Crimilde e Sigismondo s'incamminano per alla volta di Borgogna, lasciandosi dietro il fanciulletto, che più non rivide padre nè madre. Grandi preparativi si fanno sul Reno per ricevere gli ospiti reali; grandi feste e cordiali le accoglienze, quando vi sono giunti. Sola Brunilde è continuamente punta dal pensiero, come possa un vassallo essere tanto ricco e potente e onorato, e risolve di forzar Crimilde a chiarirla dell'enimma. « Checchè n'avvenga » dice ella « converrà che Crimilde mi dica perchè il marito

« suo non si presta da tanto tempo ai debiti uffizi, « da vassallo com' è ». Così stette spiando l'occasione, finchè il demonio la portò a volgere le feste in lutto, sì che per lei più d'un paese fu deserto.

### AVVENTURA XIV.

*Le regine vennero a contese.*

Assistendo un giorno ai soliti giuochi prima del vespero, la scintilla, la quale da tanto tempo ardeva nascosta nel seno di Brunilde, scoppiò in aperto incendio.

« Grand'uomo ch'io mi ho per marito! » comincia a dire Crimilde. « Meriterebbe d'avere il dominio di « tutti questi Stati.

—Sì » disse Brunilde « se non vivesse Guntaro. « Guardalo come primeggia su tutti i cavalieri che gli « stanno d'attorno. Oh ben poss'io dirmi felice!

—Per bello ch'ei sia e buono e valoroso, è però « sempre vassallo. Io l'udii dire a lui stesso, quando « lo vidi la prima volta in Islanda al seguito di re « Guntaro.

—In cortesia, Brunilde, non parlare in tal modo. « Come avrebbero potuto i miei nobili fratelli dar la « mia mano ad un servo?

—Eppure sta così.

—E per provarti il no, tutto il seguito dei due mi « vedrà oggi entrare in chiesa prima della regina.

—Se vuoi provare di non essere vassalla, ti con- « verrà partire le tue donne dalle mie quando andrai « al monistero.

—Così farò ».

A questa disputa in privato ne succede una più

accanita e scandalosa in pubblico, quando presentandosi Crimilde colle sue donne alla porta del monistero per entrare la prima, Brunilde le impone di fermarsi e cederle il passo, poichè non si conviene a vassalla di andare innanzi alla regina.

« Meglio per te se ti fossi taciuta » risponde furente Crimilde. « Come ardisci dirti regina, tu che « fosti prima concubina d'un altro?

—Chi chiami concubina?

—Te, cui Sifrido mio ebbe prima di Guntaro. « Sciocco mio fratello se crede aver avuto il tuo fiore « verginale! » E così dicendo, entrò superbamente in chiesa, lasciando l'altra struggersi in lagrime,

Quando n'esce, Brunilde riavuta alquanto dalla sua costernazione, esige da Crimilde le prove. Questa mostra il cerchietto e il cinto, rapitile da Sifrido. Brunilde va a riferire l'occorso al marito perchè egli vendichi l'onor suo.

S'istituisce una specie di processo domestico. Guntaro interroga Sifrido; questi nega d'essersi mai vantato di ciò che sua moglie gli appone, e ne dà in pegno la mano: aggiunge che sono pettegolezzi di donne; pensi Guntaro a fare star cheta la moglie; a Crimilde farà egli passare la voglia di tener simili discorsi. Parendogli aver avuto sufficiente soddisfazione, il pacifico Guntaro sta per farla finita; ma Gernaldo, Orvino, e più di loro l'iroso Agone, vedendo piangere e desolarsi la regina, protestano di volerne vendicare le lagrime e propongono di uccidere Sifrido. S'oppone il giovinetto Ghisiliero, e anche Guntaro non sa indursi a tor di vita un prode che tanto fece per lui, aggiungendo la prudente osservazione, Sifrido esser tanto forte, che guai a loro se s'accorgesse

de' loro disegni. Ma il consiglio di sangue prevalse.
« Quanto al modo » dice Agone a Guntaro » ci penso « io. Facciamo venire in Corte messi sconosciuti con « minacce di guerra. Voi riunite i vassalli, e fingete « mover con essi incontro ai nemici. Sifrido per certo « offrirà di accompagnarvi. Tocca allora a me. Ri- « velato che m'abbia prima sua moglie il segreto della « fatatura, vel do morto ».

AVVENTURA XV.

*Sifrido tradito.*

Quattro giorni dipoi si vedono giungere alla Corte di Guntaro trentadue cavalieri, che fingendosi vassalli di Ludgero, gl'indicono guerra in nome suo. Sifrido assume di nuovo l'impresa. Agone facendo vista di volerlo accompagnare e difendere, giunge a sapere da Crimilde qual sia l'unico luogo in cui Sifrido è vulnerabile. « Quand'egli si bagnò nel sangue « del drago, una foglia di tiglio cadutagli per caso « sur una spalla, impedì che il sangue fatasse in quel « luogo la pelle come in tutto il resto del corpo: è « l'unico luogo dove possa essere ferito. — Ebbene » riprende il traditore « affinchè io possa coprirlo dai « colpi nemici nel caldo della mischia, cucitegli sul- « l'abito un piccol segno colà appunto dov'è vulnera- « bile ». L'incauta Crimilde promette di farlo, e Agone par contento.

Sifrido si mette in cammino per far guerra a Ludgero; Agone l'accompagna per accertarsi se Crimilde abbia tenuto parola: ma appena vede sull'abito il segno convenuto, fa vista che nuovi ambasciadori di Ludgero vengono a domandar pace, e propone in-

vece una gran caccia, alla quale Gernaldo e Ghisiliero, conscii del tradimento, ricusano prender parte.

### AVVENTURA XVI.

*Come Sifrido fù ucciso.*

Quando Sifrido va a prender congedo dalla moglie, Crimilde agitata da neri presentimenti, cerca rattenerlo dall'andar alla caccia. « Deh restate! » gli dice. « Ho sognato di due cignali che vi inseguivano e fa« ceano rosse l'erbe del sangue vostro. Le lagrime « che involontariamente mi bagnano le guance, pre« sagiscono qualche fiera sventura. Avete dei nemici « che vi odiano; potrebbero giovarsi dell'occasione: « oh restate!

—Sarò presto di ritorno, mia cara; dissipa i tuoi « vani timori. Non so che alcuno qui m'odii, nè io il « meritai.

—Eppure, diletto Sifrido, eppure io temo per te. « Sognai anche di due monti che ti si rovesciarono « sopra, sì ch'io più non ti vidi: se parti, non me « ne saprò dar pace ».

L'eroe la bacia e parte. Da quel dì l'infelice nol rivide più che morto.

Alla caccia, come in battaglia o alla giostra, Sifrido non ha chi l'agguagli. I cignali, i bufali e le fiere d'ogni sorta ch'egli uccide, sono tante, che per poco che restasse nel bosco, non ve ne rimarrebbe capo. Un orso vivo che caccia in cucina vi produce non piccola confusione, a grande solazzo degli astanti. Da ultimo tutti siedono a mensa; e ora comincia Agone a dar corpo al tradimento meditato. Abbondano i cibi, ma manca al tutto il vino. Guntaro ne

rigetta il biasimo sopra Agone: questi si scusa col dire, che credeva s'avesse ad apparecchiare altrove il banchetto; colà aver mandato il vino: aggiunge essergli nota indi non lontano una fonte, e chi vuol seguirlo potrà dissetarsi a bell'agio. Tutti s'avviano. A staccare Sifrido dal resto de' cacciatori, Agone gli propone di corrervi a prova; Sifrido accetta e tocca il primo la mêta; sopragiungono Agone e Guntaro.

È questo il luogo e il tempo stabilito per dar morte a Sifrido. Quando il buon figliolo di Sighelinda, cortese non men che valente, dopo aver lasciato che primo beva Guntaro, appoggiate alla fonte le armi, si china per bere, Agone, rimossi prima la spada e l'arco, e dato di piglio all'asta che Sifrido avea appoggiato ad un albero, gliela ficca per la spalla, ov'è cucito il segno, nel cuore.

Commoventissimi sono i lagni dell'eroe morente e i rimproveri che fa ai suoi assassini. « Voi avete svergognato in questo dì quanti mai nasceranno dal vostro sème: avreste ad essere esclusi con infamia dalla cavalleria. Oh come male mi avete rimeritato di quel che feci per voi; me che vi difesi e salvai. Ma se accogliete ancora una mia preghiera, deh! siavi raccomandata la mia cara sposa. Le valga l'esservi sorella; assistetela: me aspetteranno invano mio padre e il suo drappello ». Il dolore gli toglie per un momento la parola; le ultime voci sono una predizione. « Ma questo io vi dico; verrà giorno in cui vi pentirete della mia morte. Credetelo in fede mia, che vi siete uccisi voi stessi ».

Poichè Sifrido è spirato, deliberano gli altri come celare che ei sia stato ucciso da Agone. Alcuni consigliano di dire che Sifrido sia stato morto da ladroni

mentre errava solo nel bosco: ma quel da Tronecche sdegna di scendère alla finzione. « Che m' importa » dice « se il sappia colei che diè tanto affanno a Bru-« nilde? Pianga e faccia a sua posta, nol curo ».

Venuta la sera, ripassano il Reno col morto. Mai caccia non riuscì a sì tristo fine.

## AVVENTURA XVII.

*Come Sifrido fu pianto e sepolto.*

D'una gran tracotanza e d'un'atroce
Vendetta udrete. Il trucidato sire
De' Nibelunghi Agon fece alle stanze
Di Crimilde portare, e occultamente
Sulla soglia deporre, ond'ella innanzi
La nuova luce, al mattutin movendo
(Cui mai Crimilde non fallia), l'ucciso
Ritrovasse così. L'usato metro
Dalla squilla s'udia del monistero,
E già Crimilde le donzelle intorno
Destando gia, lumi chiedendo e vesti,
Quando un de' camarlinghi ivi l'ucciso
Sifrido ritrovò. Di sangue il vide
Rosso e le vesti di sangue bagnate,
Ma non s'addiè che fosse il suo signore;
E tornando col lume entro le stanze,
Narrò l'iniquo caso. Era in quel punto
Per escir colle sue donne Crimilde
E andarne a chiesa, allor che il camarlingo
« Oh! » disse « il piè fermar vi piaccia, o donna;
Giace qua fuori sulla soglia ucciso
Un cavaliero. — Ahimè! « disse Crimilde
« Che vuoi tu dir con ciò? » Ma prima ancora

Ch'ella stessa co' proprii occhi l'amato
Marito ravvisasse, alle domande
Pensò d'Agon, e come essergli scudo
Fallace prometteva; e in un baleno
La sua sventura presentì. Lui morto,
Ogni gioia di sua vita fu tolta.
 Cadde senza parola, e sulla faccia
Avea il pallore della morte. Alfine
Riebbe i sensi, e in dolorose grida
Proruppe sì che ne suonò la stanza.
Diceano i servi: « Uno straniero è forse.
— Ma no! » dicea Crimilde e dalla bocca
Le uscia pel duolo il sangue; « egli è Sifrido.
Il diletto mio sir. L'opra nefanda
Consigliava Brunilde, Agon compìa ».
 Guidar si fece ove giacea Sifrido,
La bella testa dell'eroe sorresse
Sulla candida mano, e lordo tutto
Benchè fosse di sangue, il riconobbe:
Era Sifrido suo, l'ardito, il pio
De' Nibelunghi eroe. Poichè a più molle
Dolor l'affetto in cor della regina
Fe loco, al grande affanno aprì la strada:
« Ahi me dolente! a tanto strazio, a tanta
Scelleranza serbata! E pur lo scudo
Colpo di spada non t'apria. Cadesti
Per man d'un assassino. Oh noto almeno
Mi fosse, ond'io lunga ne avessi e piena
Vendetta che pareggi il gran misfatto! »
Le donzelle e i valetti alle querele
Dell'amata lor donna, al pianto, ai gridi,
Con pianti e gridi fean eco, dolenti
Ch'eran d'aver un tal signor perduto

Si crudelmente. Ahi! troppo di Brunilde
Alla gelosa rabbia Agon servia.
  Alfin la dolorosa, « Or un di voi
Vadane » disse « ai prodi, al buon Sifrido
Vassalli, e sì dal sonno li riscuota.
Trovi pur Sigismondo, e il mio cordoglio
Gli dica, e meco a piangere l'inviti
Il morto figlio ». Incontanente un messo
Corse là, 've dormian de' Nibelunghi
I prodi, e, sposto il caso, ogni lor gioia
Converse in lutto; e nol credean, se udito
Non avesser il pianto e le querele.
Pur giunse il messo là dove giaceva
Re Sigismondo (nè dormía, che in cuore
Arcana voce gli tradía l'occorso,
E certo il fea che non avria più mai
Riveduto Sifrido) e così disse:
« Re Sigismondo, svegliati! mi manda
Crimilde la regina. Una sventura
Maggior di quante esser potean, la colse;
Vieni a pianger con lei, che te pur coglie ».
  Di botto alzossi il re: « Che vuoi; di quale
Sventura duolsi la bella Crimilde? »
E il messo lagrimando: « Oh forza è pure
Ch'io tel riveli! il pro' Sifrido han morto ».
E il rege a lui: « Lascia gli scherzi, amico,
Che male all'amor mio s'accorda il fero
Nunzio, che fingi; e guai per te se ancora
T'esce dal labbro il rio motto, chè lunga
Assai non fora a piangerne la vita ».
E il messo: « Se nol credi, odi tu stesso
Crimilde lamentarsi, e i suoi con lei
Per lo morto Sifrido ». Allor repente

Terrore assalse Sigismondo, e freddo
Per ogni vena un brivido gli corse.
  Balzò dal letto, e ne balzaro a un tempo
Cento prodi con lui, che tutti insieme,
Dato alle lunghe e acute armi di piglio,
Accorsero al lamento. E di Sifrido
Pur v'accorsero i mille. In negri panni
Avvolgersi volean; quasi de' sensi
Altri perdè la signoria: sì grave
Scese la truce nuova al cor de' forti.
  Giunto al cospetto di Crimilde il rege,
« Ahi sventura! » proruppe. « Oh perchè a questo
Iniquo suol venimmo! e se costoro
Ne si dicono amici, a me chi tolse
Sì crudelmente il figlio, a te lo sposo?
—S'io mel sapessi » rispondea Crimilde,
« Più pace non avrei sinchè condegna
Del maleficio il traditor s'avesse
Aspra mercede; e ben vorrei che sempre
Gli amici suoi ne andassero dogliosi ».
  Oh chi dirà l'angoscia e il pianto e i gridi
Degli amici e de' servi, onde s'intese
Suonar la sala ed il palazzo, e tutta
Quanta era grande la città, poich'esso
Re Sigismondo sovra il morto figlio
Gittossi ed abbracciollo, e lunga fiata
Sel tenne al sen? Chi fia che di Sifrido
La vedova consoli? Il morto corpo,
Bello quantunque morto, dispogliaro,
E lavata la piaga, in sulla bara
Fu collocato, intorno a cui de' suoi
Grande era il duolo e l'ululato e il pianto.
Ed ecco appresentarsi i valorosi

Nibelunghi. « Vendetta! In queste mura
È quei che uccise il signor nostro: inulto
Non fia gran tempo ». E sì dicendo, a furia
S'armâr di tutto punto. Mille e cento
Eran, de' prodi il fior, che la bandiera
Seguir del ricco Sigismondo; ed egli,
Come il dovere gli imponea, vendetta
Far del figlio volea: ma volger l'ire
Non sapean contro cui, quando non fosse
Contro Guntaro e i suoi fidi, che a caccia
Con Sifrido trovârsi. Il foco e l'armi
Vide Crimilde, e doglia aggiunse a doglia.
Grande quantunque il suo dolor si fosse
E acerbo il mal, tanto veder le increbbe
Cader quei forti incontro alle famose
Schiere del fratel suo, che dolcemente
Come suol coll'amico il caro amico,
A distornarli imprese. « A qual ti poni
Periglio, o re? » dicea la dolorosa.
« Quali Guntaro aduni inclite spade
Noto non evvi? A inevitabil morte
Correte tutti se affrontarli ardite ».
Sollevando gli scudi, essi pur sempre
Guerra fremean, ed ella a sconfortarli
Preghi oprava e comando. Alfine a vuoto
Viste le sue parole irne, dolente
Ricominciò: L'inopportuna foga
Frena, mio re, per poco, e luogo e tempo
Attendi. A vendicar l'estinto sire
Ben io vi sarò scorta, e chi mel tolse
Scontar dovranne il fio: ma qui sul Reno
Troppo sono gagliardi, e mal per voi
Tornerebbe il pugnar, poichè contr'uno

Starian ben trenta. Iddio giusto lor renda
Quel che ne fer; voi valorosi intanto
Fin che aggiorni restate, e il mio signore
Nella tomba a coprir datemi aiuto ».
Dissero i prodi: « Il tuo voler si faccia ».
Maraviglie diria chi dir volesse
Come s'udian donzelle e cavalieri
Grida mandare e lai, sì che ne giunse
Nella cittade il suono. I cittadini
Accorrean frettolosi, e della morte
D'un tanto eroe nulla cagion sapendo,
Ai dolenti s'uniro; e gran lamento
Facean le donne sull'ucciso. Il pianto
Crebbe quando per molto argento ed oro
Potente e grave ai fabbri una grand'arca
Allogossi, che tutta intorno intorno
Di ben temprato acciar fosse guernita.
La notte era trascorsa, ed uom diceva
Propinquo il giorno: la regina il molto
Diletto suo Sifrido al monistero
Comandò si portasse; e dietro a lui
Venian quanti l'avean caro, piangendo.
Giunto al delubro, a salmeggiar i preti
Cominciâr d'ogni parte, e i bronzi in cupo
Suono a plorare: ed ecco il re Guntaro
Venirne co' suoi fidi e col feroce
Agone. Oh, meglio era cansar quel loco!
« Cara sorella » disse « oh di qual duolo
L'irreparabil perdita sorgente
Sarà per te, per noi! di tanto danno
Sempre, oh sempre dorremci. — Irrito è il duolo »
Disse la dolorosa « e quel che avvenne,
Se ven dolesse in ver, non avvenia.

Certo di me non vi prendea pensiero,
Coprir nol so, quando per sempre il caro
Sposo mi fu rapito. Oh morta allora
Per vostra mano invece sua foss'io! »
Quei s'attennero al niego. Allor Crimilde
A dir tornò: « Chi giusto esser si vanta
Ed innocente, a tutto il mondo innanzi,
Agevol opra, il provi. Egli alla bara
Si faccia, e il vero in quel medesimo istante
Ne s'aprirà! » Grande prodigio è questo;
Ma spesso ancora avvien, che se all'ucciso
Chi ancor del sangue suo caldo è, s'appressa,
Ribollon le ferite e vivo sangue
Ne sgorga: e quivi ancora apparve e chiara
Fe d'Agon la perfidia e il tradimento.
Quando fur viste ravvivarsi e fresco
Sangue piover le piaghe, il pianto e l'ira
Crebber ne' riguardanti, in mezzo a loro
Entrò Guntaro e disse: « Ecco or vi parlo
Il vero; empi ladron Sifrido han morto,
Non Agone. — Ben io questi ladroni
Sômmi » dicea Crimilde. « Iddio vendetta
Per man ne tragga degli amici suoi.
Tu sei che il festi, Agone, e tu Guntaro ».
Tai detti appena udìr, che appiccar zuffa
Voleano i prodi, al morto eroe fedeli;
Ma s'interpose la regina. In questo
Venner Gernotto ed il fanciul Ghisliero,
Che, veduto l'ucciso, a lamentarsi
E pianger si dier: sincero il pianto
Era, chè avean di cor Sifrido amato,
E copioso scorrea. Quindi alle preci
Tornossi, e d'ogni parte uomini e donne

Traevano al monistero; e tal fu visto
Pianger, che in cor gioia. « Sorella amata »
Dicean Gernotto e Ghislïer « riparo
Nullo è alla morte, epperò il duolo affrena
E all'amor nostro renditi, che fine
Sol colla vita avrà ». Ma le pietose
Parole ivan perdute. Ahi, sulla terra
Non è chi porga al suo dolor conforto!
  Alto era il dì, contesta l'arca: il morto
Dalla bara fu tolto, e più l'affanno
Crebbe, chè ancora non volea Crimilde
Che il ponesser sotterra. In prezïose
Pelli s'avvolse, e niuno il ciglio asciutto
Tenne fra tanto duol; ma più cocenti
Traeva la veneranda Ute i sospiri.
Quando s'udì fra 'l volgo il salmeggiare
Frequente e 'l funeral inno, e la nuova
N'andò che già composto era nell'arca,
Grande fessi la calca, e grandi e ricche
Fur l'ostie pie che, ad impetrar dal cielo
L'eterna requie al trapassato, offrirsi
D'ogni parte, chè molti il buon Sifrido
Fra gli avversari stessi amici avea.
  La misera Crimilde ai camarlinghi
Disse: « E d'un altro il mio dolor vi prega
Pïetoso uffizio: a quei che il signor mio
Amaro e a me son ligi, or di Sifrido,
A pro dell'alma sua l'oro largite
Senza ritegno ». Fanciullin che appena
Fior di giudizio avesse, allor non fuvvi
Che alle preci mancasse. Innanzi sera
Ben cento messe celebrârsi, e grande
Fu degli amici dell'eroe la pressa.

Compiuti i sacri riti, dalla chiesa
Il popolo partissi; e la regina
Così parlò: « Qui sola oggi alla guardia
Che mi lasciate già non fia del prode
Che con seco ogni mia gioia si porta.
Finchè tre volte il sole e tre la notte
Rieda, vegghiar qui voglio, e della vista
Del caro signor mio pascere il cuore.
Chi sa che Iddio pietoso a me pur anco
Doni morir! così dell'infelice
Crimilde il duol saria muto per sempre »
Agli alberghi tornaro i cittadini,
Ma preti e frati e i servi al morto sire
Che sostasser pregò. Notti angosciose
Trassero ed aspri dì: molti nè cibo
Nè bevanda gustaro, e a cui ne piaque
Fu dato in copia, chè tal era il bando
Di Sigismondo re. Grande travaglio
Ebbero i Nibelunghi. A quanti il basso
Povero stato offrir doni alla Chiesa
Non concedea, dal suo tesoro istesso
Fe dar Crimilde oro a dovizia; morto
Lui ch'ella amava, a piena man profuse
Fur pel riposo suo le sue ricchezze.
Terre fur date a quanti chiostri e quanti
Buoni trovârsi in paese, e in copia
Fu dato ai poverelli argento e vesti,
E ben mostrò qual gli portasse amore.
Al terzo dì, sull'ora in che principio
Diessi di nuovo al salmeggiar, patente
Apparve il cimitero, e tutto quanto
Fervea di gente e di lamenti. Come
Ad amico si dee, fino alla tomba

L'antico amore il morto il re seguiva.
Tre volte diecimila argentee marche,
E forse più (così l'istoria narra)
Furo a suffragio dell'estinto in quattro
Giorni donati ai poverelli: intanto
La beltà sua passò come la vita.
Poichè alle preci ed al cantar fu posto
Fine, al dolor reggean le genti appena;
E quando il grido andò che dalla chiesa
Portar doveasi al cimitero, nuove
Querele udirsi e un lagrimar dirotto.
Alto ululando il popol tutto in coda
Al feretro si pose: uomini e donne
Piangeano, e canti alzavano e preghiere:
Oh quanti preti accorrere fur visti!
Quando all'aperta fossa ultima venne
Crimilde, tal l'animo suo conquise
Acerbo duol, che largamente il volto
Le si spruzzò di fresca aqua. L'ambascia
Ogni modo eccedeva, e fu portento
Che tornasser gli spiriti smarriti.
Con lei gemevan molte donne. Allora
Sì parlò la reina: « O di Sifrido
Uomini eletti, a un mio desir vi pieghi
La fe giurata; e per quanto io soffersi
M'assentite un favor; deh! che un'estrema
Volta il bel capo suo, misera, io veda! »
Così pregava, e tanto, in sì pietosi
Atti pregò, che con ingegni e leve
Scompaginar la ricca arca fu duopo.
La dolorosa addussero là dove
Prosteso lo trovò. — La bella testa
Colla candida mano ella sorresse,

E lo baciò morto com'era; il sangue
Pel gran dolor da' suoi begl'occhi uscia.
Grande al partirsi fu il lamento: alfine
Mal si reggendo in piè, di là fu tolta
La bella donna senza sensi e quasi
Esanimata per l'immenso affanno.
Nè minor fu de' Nibelunghi il lutto,
Che il lor signor seguito avean, poich'esso
Giaque sepolto: da quel dì più mai
Re Sigismondo ridere non fu visto:
Anco vi fu chi per tre dì nè vitto
Nè bevanda gustò, tanto fu il duolo!
Pur alla fine al natural talento
Ceder fu forza, e come a molti ancora
Avviene, ognun finì col consolarsi.

AVVENTURA XVIII.

*Sigismondo torna ne' suoi Stati.* (estratto)

« Andiamo ne' nostri Stati » diceva a Crimilde re Sigismondo. « Qui non siamo troppo amati, venite con « noi. Che per malvagio tradimento ne sia stato tolto « in questo paese il nobile Sifrido, non vogliamo dar- « vene colpa. Io vi sarò fedele per amor di mio figlio « e del suo fanciulletto, e voi regnerete sui Nibelun- « ghi collo stesso potere che vi diede Sifrido nostro ». Crimilde acconsente a seguirlo, ma la madre Ute, Ghisiliero e Gernaldo la persuadono a restar con loro. Re Sigismondo parte co' suoi Nibelunghi senza prender congedo da chicchessia: Crimilde rimane in preda al suo dolore.

### AVVENTURA XIX.

*Il tesoro dei Nibelunghi trasportato a Vormazia.*

La sete di vendetta di Agone è appagata, ma non l'avidità di lui, poi che il tesoro dei Nibelunghi è tuttora in potere del padre di Sifrido. Ad ottenere l'intento, fa prima che Gernaldo e Ghisiliero persuadano Crimilde a ripetere dai Nibelunghi il tesoro che Sifrido le aveva dato in dote; poi quand'ella l'ha in sua balìa, consiglia a Guntaro di torglielo. « S'ella conti-« nua a regalare questo e quello, come fa » gli dice il malvagio « farà sue tante spade, che mal per noi.

—Il tesoro è suo » risponde Guntaro; « come potrei « proibirle di disporne come più le piace, io che ap-« pena comincio ora a tornarle in grazia.

—Uomo prudente non lascia in mano ad una donna « tal tesoro; e se voi avete paura, ne torrò io la colpa « su di me ».

Agone rapisce a Crimilde il ricco tesoro, e d'accordo con Guntaro e i fratelli, lo cala, per nasconderlo, nel Reno, giurando tutti di non ridire a uomo al mondo il luogo in cui si trova. Crimilde sdegnata del nuovo oltraggio, vorrebbe ritirarsi in una abbazia fondata dalla madre Ute a Lorsc dopo la morte di Dancrate, portando seco le ceneri dell'amato Sifrido, quando nuovi avvenimenti vengono a rattenerla.

### AVVENTURA XX.

*Come re Attila mandò a prendere Crimilde.*

Fu a quel tempo che morì Elca moglie di Attila, e gli amici suoi gli consigliarono di sposarsi alla vedova del prode Sifrido.

« Ma io son pagano ed ella cristiana » diceva Attila; « e poi non conosco alcuno alla Corte di Borgo-
« gna: come sperar che l'altera donna voglia accogliere
« la mia domanda? » Ruggero, margravio di Bechlar, che per lunga pratica conosce quella Corte, ne assume l'incarico. Radunati cinquecento guerrieri, li conduce a Bechlar, e munitili a proprie spese di ricchissimi arnesi, in dodici giorni giungono al Reno.

Il margràvio festeggiato come un amico, espone al re l'ambasciata. Invano Agone sconsiglia Guntaro dall'acconsentirvi, troppo temendo la vendetta di Crimilde, se va sposa al re degli Unni: oppone Guntaro non volersi aggiungere un nuovo oltraggio ai tanti che la sorella sua già ricevette; troppo essere Attila lontano perchè egli abbia a temerne alcun danno: Ghisiliero dichiara adirato di voler sostenere la sorella, checchè ne dica Agone. Ma per quanto preghino e consiglino Ruggero e i fratelli e la madre Ute, Crimilde risponde pertinace, altro a lei non addirsi che il lutto. Già stanno per abbandonare il partito, quando un motto dell'accorto ambasciadore alla regina viene a mutarla d'animo:

« Cessate dal piangere. Se anche altri non v'aiu-
« tasse fra gli Unni che io ed i miei, chi v'offese ne
« pagherà il fio.

— Giuratelo » risponde la regina; e celando nel profondo petto la sete di vendetta che l'agita, e le sue nuove speranze, segue il margravio in Pannonia.

### AVVENTURA XXI.

*Crimilde va nel paese degli Unni.*

Gernaldo e Ghisiliero scortano la sorella fin presso al Danubio, dove prendono congedo. Il resto del canto non è che una descrizione del viaggio e delle festive accoglienze che fanno a Crimilde il vescovo di Passavia, la bella Gotelinda moglie del margravio, ed altri.

### AVVENTURA XXII.

*Come Crimilde fu ricevuta nel paese degli Unni.*

In Austria sul Danubio era una città che chiamavasi Tulna ; ivi Attila, seguito da gran numero di principi soggetti, viene ad incontrare la reale sua sposa. Era con lui Ramungo duca di Valachia con settecento soldati, veloci al corso come uccelli ; il principe Gibecco, il danese Avarto, Iringo, Irnfrido, Biondello fratello d' Attila e il gran Teodorico da Verona, che tutti dopo la ceremonia del ricevimento si mettono a torneare e a romper lance ad onore della festa. Poi partono per Vienna, ove il giorno di pentecoste si fanno le nozze splendide e suntuose se altre mai. Sola Crimilde nella gioia universale bagna di pianto le guance, pensando ai dì felici che visse sul Reno, ma è costretta nascondere le sue lagrime. Le feste durano diciassette giorni. Il decimottavo Attila torna colla moglie ne' suoi Stati, ove l'uno e l'altro e i sudditi loro vivono contenti ed onorati.

### AVVENTURA XXIII.

*Crimilde pensa vendicarsi.*

Tredici anni che Crimilde visse al fianco d'Attila, e la nascita d'un bambino, non valsero a scemare non che sopire in lei l'antico rancore. Poichè trascorso tanto tempo, le pare che debba ormai tacersi ogni sospetto nell'animo de' Borgognoni, ed ella s'è d'altra parte assicurato l'amore di tutti i soggetti d' Attila, l'implacabil donna si vale d'un momento di tenerezza del marito per carpirgli la promessa d'invitare re Guntaro e i principali de' Borgognoni ad una gran corte bandita. Svemmelino e Virbello, musici del re, sono scelti ad inviati. Quando tutto è in pronto per la partenza, fattisi segretamente venire gli ambasciadori nelle sue stanze, così Crimilde con false parole li congeda. « Fate il voler mio, e vi colmerò di doni. « Non istate già a dire a chicchessia alla Corte de' fratelli miei che mi vediate talora mesta. Se uomo fossi, « andrei io a trovare i miei sul Reno; ma poichè ciò « non può essere, vengano essi a farmi lieta del riveder li. Salutate Gernaldo e Ghisiliero; accertateli dell'amor mio; fate che conducano quanti più prodi potranno. Se Agone da Tronecche volesse dispensarsi « dal viaggio, esortatevelo. Chi meglio di lui può servir « di guida, poichè fin da giovine conosce le strade che « conducono in Pannonia? » Maravigliano gli ambasciadori perchè a costei tanto importi di far venire questo Agone; ma non andò guari che loro ne dolse, poichè più d'un valoroso soffrì per lui acerba morte.

### AVVENTURA XXIV.

*Virbello e Svemmelino portano l'ambasciata.*

Gli ambasciadori del gran re degli Unni si presentano con molta pompa a Guntaro, che domanda sette giorni per risolvere se arrendersi o no all'invito del cognato. « Siete voi in cervello? gli dice Agone « non « dimenticaste già quel che Crimilde ebbe a soffrire « per noi. Sovvengavi che io le uccisi di propria mano « il marito, vorreste che andassimo alla sua Corte?

—Mia sorella depose il mal animo, quando partendosi da noi mi baciò amorosamente. Ella ci ha per« donato, tranne a voi ser Agone.

—Non lasciatevi illudere, checchè vi dicano questi « Unni, venuti qua per lo nostro malanno. Se vi fi« date di Crimilde perderete l'onore e la vita. La « moglie d'Attila saprà vendicare le antiche offese.

—Ebbene » esclamano Gernaldo e Ghisiliero « se « temete per voi, Agone, rimanetevi qua in tutta sicu« rezza, ma non sarà per questo, che noi ci restiamo « dal vedere la cara sorella ».

L'indiretta accusa di viltà move quel da Tronecche a sdegno; « Se volete andarvi » risponde « altri non « vi guiderà che me, che ben conosco le strade. Ma « poichè volete andar incontro alla vostra rovina, se« guite almeno quest'altro consiglio. Convocate i vas« salli; io ne sceglierò dieci centinaia de'migliori, af« finchè ci seguano. Così avremo meno a temere dell' « odio di Crimilde ». Rattenendo poi con diversi pretesti gl'inviati d'Attila finchè sia pronto lo scelto drappello che deve accompagnare Guntaro e i suoi, l'accorto Agone fa che gli inviati al partirsi non ab-

biano più di sette giorni di vantaggio su di loro, affinchè giungendo essi subito dopo, Crimilde non abbia tempo di radunare maggiori forze a'loro danni.

Virbello e Svemmelino tornano alla Corte d'Attila colla notizia del prossimo arrivo de'Borgognoni. Ne gode il re, ma più di lui Crimilde che vede avvicinarsi il tempo sospirato della vendetta.

### AVVENTURA XXV.

*Come tutti andarono nel paese degli Unni.*

La mattina del giorno fissato per la partenza, un suono di flauti e di timballi ne dà il segno. Ognuno s'alza presto dal letto; chi si teneva in braccio un oggetto amato, lo riabbraccia. Ahimè, quanti separò dolorosamente la moglie d'Attila!

Agone guida il drappello ingrossato da buon numero di prodi Nibelunghi; il dodicesimo giorno arrivano al Danubio, ma il fiume è straripato per modo, che è tolto affatto il passare. « Aspettatemi qua » dice Agone gittandosi da cavallo e legandolo sulla sponda ad un albero « io non ho punto voglia di morire qui « affogato, chè penso di dar prima la morte a più d'uno « della Corte d'Attila; e però aspettatemi fin ch'io trovi « chi ci trasporti all'altra riva nel paese di re Gelfrate».

Costeggiando il fiume, Agone giunge dove gli ferisce l'orecchio un suono d'aque cadenti, e innoltrandosi sorprende alcune Ondine o Saghe, che stanno bagnandosi. Le Saghe al vederlo si tuffano sott'aqua: l'imprudente rapisce loro gli abiti che hanno lasciato sulla riva. Allora una di esse, di nome Abdurga, gli promette, se restituisce gli abiti, di vaticinargli ciò che gli avverrà alla Corte d'Attila, e gli predice onori

e fortuna: ma appena ha esso reso gli abiti, che ben diversa predizione esce dalla bocca d'un'altra di loro, di nome Sighelinda. « Agone, figlio d'Aldriano, ti « guarda! Per amor delle vestimenta costei t'ha men- « tito; se vai al paese degli Unni, sarai miseramente « tradito. Torna indietro finchè n'è tempo, chè voi « tutti, se v'andate, morrete nel paese d'Attila.

—Menti tu stessa » risponde Agone: « come, e per « odio di chi avremmo noi tutti a perire?

—Tutti » riprende la Saga, « tranne il cappellano « del re. Niuno di voi, quanti siete, rivedrà la patria, « fuor di lui. Esso solo tornerà sicuro nel paese di re « Guntaro ».

Agone non le presta fede, e la invita ad indicargli piuttosto come esso e tutto il seguito di Guntaro possano traghettare il fiume. Una delle Saghe gli dice di risalire il fiume fin dove scorga sull'opposta riva un alberghetto, in cui alloggia l'unico navalestro che ivi si trovi, e giunto, lo chiami offrendogli una generosa ricompensa. Se non compare, dica Agone sè essere Amelrico, e lo vedrà accorrere tantosto.

Agone fa come gli vien prescritto; il navalestro accorre al nome d'Amelrico, ma giunto colla navicella ove si trova Agone, rifiuta di riceverlo perchè non è l'Amelrico fratel suo, che pensava. Vengono a contesa; il navalestro dà del remo sul capo ad Agone; Agone lo uccide; poi entrato nella nave, la spinge a seconda giù pel fiume, dove lo attendono i suoi.

Varcato il fiume fino all'ultimo uomo, la prima cosa che fa Agone, è di prendere pel collo il povero cappellano, e travolgerlo nell'onde. Stupiscono i circostanti del crudel atto, e vorrebbero soccorrere il

meschinello che implora pietà e cerca di guadagnare il prossimo lido; ma Agone lo vieta, e respinge l'infelice, al quale, visto mancargli ogni aiuto, riesce di guadagnare a nuoto l'opposta riva.

Quando Agone, che si pensava smentire colla morte del poveretto una parte del vaticinio, lo vede giunto sull'altra sponda, non dubitá più che anche l'altra si compisca, e fatta in pezzi la navicella, ne getta le tavole nel fiume. « Perchè ciò, fratel mio » domanda Danvarto, « e come ripasseremo il fiume quando sa-« remo di ritorno?

—Non senza ragione il feci » risponde Agone: « se « tra di noi è un codardo che volentieri fuggirebbe « nell'ora del periglio, or converrà che resti, se non « vuol trovare qui nel fiume una morte obbrobriosa ».

### AVVENTURA XXVI.

*Come Danvarto uccise Gelfrate.*

Certi d'essere attaccati dal margravio di Baviera Gelfrate, appena gli pervenga la novella della morte del navalestro, i Borgognoni procedono cauti in ordine di battaglia, non prendendo riposo nemmeno la notte; nè va di fatti molto, che uno scalpitare di cavalli accorrenti e il luccicare degli scudi annunzia loro i nemici. « Chi c'insegue così sulla strada? » domanda Agone, facendo far alto a'suoi.

« Cerchiamo i nostri nemici » risponde Gelfrate; « hanno ucciso il mio navalestro, che valoroso uomo « era, e vogliamo vendicarlo ».

Agone narra come andò il fatto, ma scuse non valgono e si viene alle mani. Gelfrate getta di sella Agone al primo scontro, ed è sul punto di trafig-

gerlo, quando arriva il fratello di lui Danvarto, che uccide Gelfrate. I Bavaresi vanno in fuga; gli altri continuano il loro viaggio. Toccano Passavia, dove sono ben ricevuti dal vescovo Pellegrino, zio del re: poi Evarto, in cui per caso s'abbattono, li guida a Bechlar alla Corte di Ruggero, quello stesso che portò già in Borgogna l'ambasciata d'Attila per ottenere in moglie Crimilde.

### AVVENTURA XXVII.

*Come Ruggero ricevette Guntaro.*

Guntaro, Gernaldo, Ghisiliero e gli altri tre prodi che li accompagnano, Agone, Danvarto e Folco il musico, sono ricevuti come al grado e al valor loro si conviene. La bella margravia Gotelinda e la bellissima sua figlia li baciano in bocca, così comandandolo il margravio, benchè assai noji alla fanciulla di baciare il brutto e feroce sembiante d'Agone.

S'imbandisce: il giovinetto Ghisiliero chiede ed ottiene in isposa la figlia del cortese suo ospite. Prima di lasciarli partire, Ruggero li colma tutti di doni, ignaro, ahi misero! che la spada di cui fa dono a Gernaldo, rivolta contro di lui stesso, lo torrà un giorno di vita.

### AVVENTURA XXVIII.

*Come Crimilde ricevette Agone.*

Allorchè i Borgognoni arrivano nel paese degli Unni, il gran Teodorico, che primo li vide giungere, move loro incontro per prevenirli dei pericoli che li minacciano.

« Ben vengano Guntaro, e Ghisiliero, Gernaldo,
« Agone, e anche voi Folco e Danvarto. Ma non sa-
« pevate voi che Crimilde piange pur sempre il sire
« dei Nibelunghi?

—Pianga a sua posta» risponde brutalmente Agone;
« il morto è morto, e non torna più, ed ella può
« amare adesso il re degli Unni. Parliamo d'altro ».

—Signore de' Nibelunghi, guardati » torna a dire
Teodorico, rivolto a Guntaro.

—Come debbo io guardarmi? » risponde il re.
« Attila c'invita ad una festa, e Crimilde mia sorella
« mi fa dire mille belle cose: che cosa volete ch'io
« vada a cercare di più?

—Ebbene » entra a dire Agone « sentiamo quel
« che ci vuol dire Teodorico, affinchè possiamo co-
« noscere l'animo di Crimilde ».

I prodi si ristringono a consiglio, e Teodorico racconta che Crimilde è tuttavia inconsolabile della morte del marito. Poichè non è più tempo di dar indietro, i Borgognoni risolvono di stare almeno in guardia, e vanno a Corte. L'incontro di Crimilde coll'odiato Agone è quale a questi due maschi caratteri si conviene, pieno d'astio e di livore. L'uno si lagna di mala accoglienza, l'altra chiede a qual diritto egli n'attenda una migliore. « Non foste voi che m'uccideste lo sposo,
« che mi rapiste il tesoro de' Nibelunghi? or perchè
« nol recaste per farne la debita restituzione?

—Il tesoro de' Nibelunghi è sepolto nel Reno, e vi
« rimarrà fino al dì del giudizio.

—Ben me l'aspettava che non me l'avreste portato.

—Vi porto il diavolo » esclama plebeiamente Agone; « Ho da fare abbastanza a portare lo scudo, l'el-
« mo e la spada; perciò non v'ho recato nulla ».

All'entrare nella sala, Crimilde fa intendere che ognuno debba prima deporre le armi. « Affidatele « a me » dice Crimilde « e saprò averne cura.

— Mia buona signora, grazie dell'onore! » risponde « ironicamente Agone; « ma non sarà mai, che voi « regina, abbiate a portarci all'albergo le armi no« stre. D'altra parte mio padre m'insegnò ad averne « cura io stesso ».

Crimilde s'avvede che i Borgognoni stanno sull'avviso, e se ne duole; Teodorico confessa apertamente sè essere colui che li mise in sospetto, e promette loro d'assisterli. Mentre Teodorico ed Agone così si danno la mano, Attila che li sta osservando, sorpreso dall'animoso aspetto di Agone, domanda chi sia l'eroe, e udendo essere quel da Dronecche, lo riconosce per quello stesso che trovandosi giovinetto alla sua Corte in qualità d'ostaggio, gli rese già segnalati servigi. In compenso gli uccise or vecchio più d'un caro amico!

## AVVENTURA XXIX.

*Agone non si alza al cospetto di Crimilde.*

A meglio difendersi dai pericoli che gli sovrastano, Agone, condotto Folco a sedere in disparte sopra una panca, stringe con esso un patto d'aiutarsi a vicenda fin alla morte. Li vede Crimilde, e impaziente di vendicarsi, raccolti prima quattrocento vassalli di Attila, s'avvia colla corona in capo verso di loro. Quando Folco la vede venire dal palazzo alla loro volta, eccita il compagno ad alzarsi in segno d'onoranza; ma Agone messasi di traverso sulle coscie la spada che già fu di Sifrido, così attende la regina. Crimilde riconosce

la nota spada al bellissimo diaspro che l'adorna e alla impugnatura d'oro, e investe irosa il nemico. « Or ditemi, Agone, chi ha mandato per voi, che « osiate venire in questi paesi? Vi ricordate certo di « quel che mi avete fatto; se foste stato prudente, ve « ne sareste rimasto a casa.

— Nessuno mandò per me; ma tre spade furono « invitate, di cui io sono vassallo; perciò venni anche « io, che non soglio restarmi a casa quand'ei viaggiano.

— E perchè veniste quando pur dovete conoscere « l'odio che vi porto; a voi, uccisore di Sifrido, mio « caro marito, per cui non cesserò dal piangere fino « alla morte?

— A che tante inutili ciancie? Ebbene, sì, sono l'A« gone che uccise Sifrido. Vi ho offesa crudelmente, « nol nego; or venga chi vuole, uomo o donna, a « vendicarvi ».

Crimilde eccita i prodi che la seguono, a vendicarla; ma essi non s'attentano a farlo e si ritirano. Rassicurati dalla viltà dei nemici, i due eroi vanno coi loro re a Corte, ove sono onorevolissimamente ricevuti da Attila.

## AVVENTURA XXX.

*Come Agone e Folco fecero la scolta.*

Giunta la notte, i Borgognoni non osano abbandonarsi al sonno, temendo qualche improviso assalto; Agone e Folco si offrono a far la scolta mentre gli altri dormono. Dapprima si mettono ambidue a passeggiare avanti l'albergo, armati di tutto punto; poi Folco il musico, deposto lo scudo e dato di piglio al violino, ne trae dolcissimi suoni, che soavemente

addormentano i compagni, sicuri sotto la guardia di due tali eroi. Dopo il primo sonno Folco vede luccicar armi per entro l'oscurità; è un drappello di Unni mandato da Crimilde; ma appena s'accorgono essi dei due che stanno a guardia, si ritirano. Folco, cui pruriscono le mani di dar dentro in quel gruppo di vili, rattenuto dal prudente Agone, sfoga almeno lo sdegno in ingiurie. « Perchè armati così, « miei prodi? » grida loro di lontano, « Se volete insanguinar le mani, venite qua, v'aiuteremo noi ».

AVVENTURA XXXI.

*Come i re e i cavalieri andarono in chiesa,*

« Mi corre un brivido sotto l'armi » dice Folco; « certo, lo sento alla brezza, non è lontano il gior- « no. » Svegliano i compagni; ognuno si mette indosso per andare alla messa le più belle vesti che s'abbia; Agone ne li riprende:

« Fareste meglio a vestir elmo e corazza. Sapete « bene la novella: però invece di rose pigliate le armi; « invece di cappelli ornati di pietre preziose, mettetevi « in capo buoni elmi. Oggi si combatterà, vel dico io. « Non camicie di seta, ma cotte d'armi; non ricchi manti « vi convengono, ma buoni scudi; affinchè possiate di- « fendervi, se qualcuno v'insulta. Miei cari amici e « compagni, andate al monistero e raccomandatevi a « Dio, poichè, siatene certi, ci aspetta tutti la morte; « pregatelo di cuore, poichè s'ei non volge in meglio « le sorti, credetelo a me, è questa l'ultima messa che « sentite ».

Vanno alla chiesa. Attila stupisce di vedere gli ospiti armati, ma Agone se ne scusa dicendo, esser

costume del loro paese di portar tre giorni le armi ad ogni corte bandita, e Crimilde che ben sa non esser quest'uso sul Reno, non osa smentirlo. Nell'entrare in chiesa, Agone e Folco, non che ceder la mano alla regina, la costringono ad entrare insieme con loro; nuova cagione di rancore a Crimilde ed ai suoi. L'irritazione è al sommo da ambe le parti; perciò allorchè dopo il servizio divino i Borgognoni propongono di giostrare, Teodorico e Ruggero, per levare ogni occasione di zuffa, proibiscono prudentemente ai loro vassalli di scendere nell'arringo. Tanto più volenterosi vi entrano in vece gli Unni, a gran gioia di Crimilde, che pensa tra sè: se ne nasce qualche danno, la cosa si farà seria, ed io avrò vendetta de'miei nemici.

Un nobile Unno è ucciso per man di Folco; gli altri vogliono trarne vendetta; i Borgognoni soccorrono Folco: così la mischia diventa generale, ma Attila si getta nell'arringo e separa i combattenti. « La« sciate in pace i miei ospiti! » grida egli a'suoi; e l'autorità sua tiene in freno gli odii delle due parti. Anche quando i Borgognoni si presentano armati a mensa, Attila benchè sdegnato di tanta diffidenza, dichiara che chi si permetterà la più piccola offesa contro di loro, perderà la vita.

Visto così andar vane le sue speranze, Crimilde, dopo aver implorato inutilmente contro Agone il braccio del gran Teodorico, si rivolge per aiuto al cognato Biondello, cui perviene a guadagnare, promettendogli, s'ei la vendica, la bella vedova di Rudungo e i vasti Stati di lui; poi messosi ogni uomo a mensa, si fa venire, per dar occasione a qualche dissidio, il figlioletto suo, e lo fa presentare ai fratelli e

ad Agone. La prova riesce. Quando Attila parlando dell'amor suo pel fanciullo e del grande Stato che avrà un giorno, propone ai cognati di farlo educare alla lor Corte affinchè cresca in valore e cortesia, « Mandatelo pure » risponde il rozzo Agone « e sel « abbia caro chi vuole, ma per me non gli farò certo « la corte. Vedete com'è mingherlino! » Attila e i suoi seguaci si risentono e vorrebbero venire con lui alle mani, ma nol concede il diritto d'ospitalità. Più tardi ben ebbe a dolersi Attila quando si vide uccidere il figlio sugli occhi!

### AVVENTURA XXXII.

*Come Biondello fu ucciso.*

Biondello si presenta con mille de'suoi alla sala ove Danvarto siede a mensa coi servi de'Borgognoni, per metterli tutti a morte; ma cade il primo per mano del fratello d'Agone che gli tronca d'un colpo la testa. A vendicare la morte di lui gli Unni danno addosso agli altri, che si difendono come ponno, colle armi, colle tavole, colle panche; ma sopraffatti dal numero, i Borgognoni vi lasciano tutti la vita.

Danvarto solo riesce a farsi strada tra i nemici per portare ai compagni la nuova dell'eccidio.

### AVVENTURA XXXIII.

*Come i Borgognoni combatterono cogli Unni.*

Quando Danvarto tutto intriso di sangue si presenta sulla soglia della gran sala del banchetto, e narra al fratello Agone che tutti quelli che erano con lui furono massacrati, questi afferra furibondo il fi-

glioletto d'Attila, che il balio portava intorno da una tavola all'altra, e gli spicca netto il capo, sì che cade in grembo alla madre. Si fa orribile carnificina. Agone uccide il balio del fanciullo, tronca una mano al musico Virbello in ricompensa d'esser venuto ambasciatore al Reno, e messi a guardia della porta Danvarto e Folco, perchè sia impedito ad ogni uomo l'entrare e l'uscire, assistito dai tre re, fa tale strage, che a mala pena Teodorico riesce a salvare Attila e Crimilde. Anche al margravio Ruggero si permette di poter uscire dalla sala co' suoi vassalli: tutti gli altri son messi a morte senza pietà. Quando nè un solo Unno rimase più in vita, s'aquetò il rumore, e i guerrieri misero da banda le spade.

AVVENTURA XXXIV.

*Come gettarono fuori della sala i cadaveri.*

Stanchi di menar le mani, i Borgognoni vorrebbero riposarsi, ma Ghisiliero li invita a sgombrar prima dai cadaveri la sala, a fine di potersi meglio difendere se saranno di nuovo assaliti. Il consiglio è seguito: settemila fra morti e feriti son gittati giù dalle scale, sì che più d'uno che forse sarebbe guarito dalle ferite, trova la morte nella caduta.

Attila prende allora lo scudo per combattere egli stesso coi Borgognoni, ma ne è trattenuto a forza. Crimilde promette a chi uccida Agone tant'oro, quanto ne possa portare l'ampio scudo del marito.

AVVENTURA XXXV.

*Come Iringo fu ucciso.*

« Sull'onor mio, che ormai perdo la pazienza! » esclama il danese Iringo. « Portatemi le armi, e mi

« misurerò io con cotesto Agone ». Irnefrido di Turingia e il forte Avarto vogliono venirgli in aiuto con mille soldati, il che muove Folco allo scherno; ma sono rimandati, e Iringo si presenta solo ad Agone nella sala. Al primo assalto Iringo combatte con valore e fortuna successivamente con Agone, Folco, Guntaro, Gernaldo e Ghisiliero; uccide quattro dei loro vassalli e ferisce Agone, dopo di che si ritrae per provedersi d'altre armi; ma la seconda prova gli riesce funesta. Ferito gravemente di spada e di giavellotto per mano d'Agone, scende a precipizio la scala, e giunto appena in mezzo a'suoi, esala l'ultimo sospiro. « Cessate dal dolervi, regina. A che « giovano le lagrime? Le mie ferite sono mortali; la « morte mi toglie al servizio vostro e di Attila ».

Irnefrido e Avarto si precipitano coi loro vassalli contro i Nibelunghi per vendicare l'amico, ma anche essi v'incontrano la morte. Uccisi tutti e ristabilito il silenzio, i Borgognoni si riposano delle loro fatiche in mezzo a un mare di sangue, e depongono le armi: solo l'infaticabile Folco si pianta novamente sulla soglia per vegliare se nessun nuovo nemico venga ad assalirli.

## AVVENTURA XXXVI.

*La regina fece metter fuoco alla sala.*

Dopo un nuovo inutile assalto degli Unni vigorosamente respinti, che dura tutta la giornata del solstizio d'estate, i Borgognoni sollecitano di poter uscire dalla sala in cui si trovano assediati, ma Crimilde nol permette.

« Bellissima sorella » dice il giovine Ghisiliero « chi « m'avrebbe detto che tu qui c'invitassi a nostri dan-

« ni? In che fallii da meritare tal morte? Non ti fui io
« sempre fedele? Or deh! accordaci grazia.

—Nessuna grazia a chi tanto mi noque. Troppo
« male fecemi Agone sul Reno e qui, dove m'uccise il
« figlio; e tutti coloro che l'hanno accompagnato hanno
« a pagarne il fio. Ma se volete darmi in mano Agone,
« volentieri lascerò a voi altri la vita, poichè vi sono
« sorella, e figli siam tutti della stessa madre.

—Guardi il cielo! » esclama Gernaldo. « E fossimo
« noi mille, tutti morremo di mano de'tuoi, prima
« di consegnarti quel solo ».

Poichè non valgono le armi a domar quei forti, Crimilde fa metter fuoco ai quattro angoli della sala in cui si trovano, e donde gl'impedisce d'uscire un' orda innumerabile di Unni che va sempre più ingrossando: ma anche questo crudele espediente non giova. Estinguendo l'incendio coi cadaveri, e la sete col sangue dei nemici uccisi, protetti dalla sodezza della vôlta che resiste alle fiamme, i Borgognoni superano prodigiosamente il pericolo; e quando al domani i vassalli di Crimilde, credendoli tutti inceneriti o almeno soffocati, vogliono entrare nella sala, « Siamo ancora qui! » grida loro Folco; e milledugento Unni cadono di nuovo sotto i colpi di lui e dei compagni.

### AVVENTURA XXXVII.

*Come Ruggero fu ucciso.*

Mosso a compassione del tristo stato de'Borgognoni già suoi amici, il buon margravio di Beclarre tenta impietosire Attila a lor favore, ma inutilmente; Attila non vuol udire di pace o tregua. Or mentre Ruggero

piange la vicina lor morte, un Unno ne trae motivo di accusarlo di viltà presso Crimilde. « Vedete come « se ne sta ozioso colui che re Attila fe ricco di tante « castella! Ha egli menato un colpo mentre qui s'è com- « battuto? M'è d'avviso che non si curi gran fatto di « ciò che qui accade pur ch'egli impingui. L'udii « vantare per robusto; in verità che non me ne sono « accorto! »

Ruggero lo stende morto con un buon pugno sul capo; ciò gli attira un nuovo rimprovero da Attila. « Bell'aiuto che ci date, nobilissimo Ruggero! Ne « avevamo tanti di morti, che non c'era bisogno di altri. « Avete torto d'averlo ucciso ». Sopragiunge Crimilde, ed ambidue si mettono a pregare e ripregare sì instantemente Ruggero contro i Borgognoni, ricordandogli la sua fede di vassallo, che il poveretto, dopo aver inutilmente opposto l'amicizia e la parentela che lo stringe ai principi Borgognoni, dopo aver inutilmente pregato Attila di riprendersi tutti i suoi paesi, purchè lo dispensi da questa malaugurata impresa, suo malgrado si dispone a combattere.

Commoventissimo è lo scontro de'Borgognoni con Ruggero, travagliato quinci dal debito di vassallo, quindi dalla generosità d'animo e dall'affezione che lo lega ai Nibelunghi. Guntaro gli ricorda l'antica amicizia, e i doni che esso e i suoi ricevettero da lui e dalla moglie Gotelinda, quando furono suoi ospiti in Beclarre; Gernaldo gli mostra la buona spada che sarebbe costretto a volgere contro il donatore; Ghisiliero lo prega di non voler vedovare anzi tempo la propria figlia: Ruggero risponde che ove egli cada e Ghisiliero scampi, ciò non debba rompere le pattuite nozze, ma che ora è dover

suo di combattere. Agone, cui il margravio, vistolo senza scudo, cede il proprio, ricusa di venir con lui alle mani. Folco segue il suo esempio; gli altri vengono a battaglia.

Da principio Ruggero e i principi Borgognoni, evitandosi l'un l'altro, mettono a vicenda a morte i vassalli dell'avversario; da ultimo vedendo Gernaldo che Ruggero finirebbe coll'esterminare i suoi, è costretto a fargli fronte. « Voi non volete lasciar in vita neppur « uno de'nostri, nobilissimo Ruggero; ora poichè mi « avete ucciso tanti amici, non mi conviene soffrirlo più « oltre, ed è forza che proviate se io merito il vostro « dono ».

I due eroi cadono morti l'uno per man dell'altro.

Quando Agone, Guntaro e gli altri vedono morto Gernaldo, raddoppiano di valore contro gli uomini di Ruggero, nessuno dei quali sfugge alla strage. La morte andava in cerca di bottino nel drappello di Ruggero; di quei di Beclarre neppur uno scampò.

## AVVENTURA XXXVIII.

*Come i guerrieri di Teodorico furono uccisi.*

Le grida e il tumulto giungono all'orecchio di Teodorico, che manda un messo a scoprirne la cagione; il messo torna piangendo colla novella che Ruggero è morto. Volfarto, giovine valoroso del seguito di Teodorico, vorrebbe s'andasse subito a vendicare l'amico; Teodorico, che per generosità non sa risolversi ad assalire i poveri stranieri, perseguitati da ogni parte e rinchiusi come belve, ordina al vecchio Ildebrando vada prima a vedere come andò la cosa,

ma non può impedire che tutti i suoi uomini non lo scortino in armi.

Ildebrando si presenta alla sala, in cui Ruggero fu ucciso, ed uditone confermar la morte, ne domandano il cadavere; Folco gli risponde bruscamente, che venga a prenderselo.

« Signor musico » dice Volfarto « non tante bra-
« vate, chè ci avete offesi abbastanza. Davvero che
« se il signor mio non ci avesse vietato di combattere,
« mal per voi.

—Troppo è pauroso chi tralascia di fare tutto ciò
« che gli vien proibito » risponde Folco. « Così non
« fanno gli eroi.

—Finitela, o v'aggiusto io le corde per modo, che
« se ne tornate mai al Reno, ne conterete le novelle.

—Se mi guastate le corde, io toglierò il fulgore a
« cotesto vostro bell'elmo ».

Ildebrando rattiene il nipote, ricordandogli il divieto di Teodorico; Folco continua ad aizzarlo. « La-
« sciate in libertà il leone » grida ad Ildebrando; « a-
« vesse anche ucciso mezzo mondo, gli darò io tal le-
« zione, che non saprà replicar sillaba ». Allora i guerrieri di Teodorico perdono la pazienza, e si viene a zuffa.

Se nel combattimento tra quei di Beclarre e i Borgognoni la generosità non la cedeva d'ambe le parti al valore, qui sono invece a disperata pugna l'odio ed il livore. Non parole si ricambiano tra i combattenti, ma bôtte tremende; il sangue corre a rivi; nessuno ha tempo di compiangere l'amico che cade, poichè lui stesso minaccia egual sorte. Agli eroi Borgognoni stanno incontro con valore uguale fortissimi Goti. Folco uccide il duca Sebasto; Ildebrando uccide

Folco; Elfrico e il valoroso Danvarto, Volfarto e il giovine Ghisiliero cadono in singolar tenzone: dei tanti combattenti delle due parti rimangono soli in vita Ildebrando, Guntaro ed Agone. Quando Ildebrando si vede solo de'suoi, gettatosi lo scudo dietro le spalle, prende la fuga, e viene a contare a Teodorico la dolorosa novella.

« Ben vi sta! » risponde Teodorico « poichè non « osservaste il mio cenno: ma dite ai miei che si « armino; andrò io con loro.

— I vostri? » risponde Ildebrando. « Tutti quelli dei « vostri che ancor vivono, vi stanno innanzi, io « solo; gli altri sono morti ».

Teodorico si duole della morte di tanti prodi, e si dispone a domandarne ragione ai due soli Borgognoni che rimasero in vita, Agone e Guntaro.

### AVVENTURA XXXIX.

*Come Guntaro, Agone e Crimilde furono uccisi.*

**« Vedo appressarsi Teodorico, il gran signore di « Verona » dice Agone a Guntaro; « e certo, dopo il « mal che gli abbiamo fatto, ne viene nemico. Ben- « chè egli vanti gran forza di corpo e sia tanto te- « muto, io sono uomo da stargli a fronte ».**

**Teodorico si lagna a Guntaro della morte de'suoi e di quella del buon Ruggero, e gli propone per espiazione che esso Guntaro ed Agone se gli diano in ostaggio: a questa condizione ei li difenderà alla Corte d'Attila, e li condurrà salvi in Borgogna. Agone vi si rifiuta; si è all'armi. Teodorico, vinti un dopo l'altro Agone e Guntaro, li lega e consegna in ostaggio**

a Crimilde: dopo gli acerbi suoi patimenti, fu questo il primo momento di gioia per la tradita.

Crimilde, arbitra alla fine del crudele suo nemico e del fratello, li fa rinchiudere in prigioni separate; poi recatasi ad Agone, gli promette la vita se le restituisca il tesoro de'Nibelunghi, o almeno gliene indichi il luogo.

« Inutile ogni preghiera, nobilissima donna! » risponde Agone. « Ho giurato un giuramento di non « rivelare a chicchessia il luogo ove si trova, fin- « chè viva pur uno dei re ».

A toglier l'ostacolo, Crimilde fa troncare il capo al fratello, e ne mostra il teschio ad Agone; allora egli esce in queste parole: « Tu credi aver adesso ot- « tenuto l'intento, ma servisti in vece alle mie voglie. « Morto è il nobile Guntaro, morti Ghisiliero e Ger- « naldo; or niuno sa dove giaccia il tesoro, tranne Dio « e me. Ebbene, tu nol saprai mai, donna del diavolo ».

Indispettita Crimilde, trae dalla guaina la spada di Sifrido, da Agone usurpata, e gli spicca il capo dal busto. Ildebrando, troppo dolendosi che una donna possa vantarsi d'aver dato morte a un tale eroe, la trafigge. I morti giacevano intorno sul terreno: grandi furono le grida e i lagni di Teodorico e d'Attila. Tale fine ebbe la gran corte bandita dal re degli Unni. Quel che poscia accadesse non è noto, se non che amici e vassalli non si videro mai più racconsolati. E qui finisce il canto e la dolorosa storia de'Nibelunghi.

Dalle tradizioni medesime furono dedotti altri canti feroci e superstiziosi, che son come gli ultimi avanzi del paganesimo caduto e rifuggitosi nella poesia.

# LETTERATURA SPAGNOLA

## N° XXXV.

### ROMANZE SPAGNOLE.

Accanto alla storia vera alzasi in Spagna la storia poetica, ove i fatti sono spesso inventati di pianta, più spesso travisati dal vero, ma sempre dipinti coi colori veri del tempo e della nazione; talchè il *Romancero*, cioè la raccolta delle romanze spagnole, diffonde gran luce, non meno sui costumi della penisola che della restante Europa.

Come *romanze* chiamavansi le lingue provenute dal romano, così romanze chiamarono gli Spagnoli ogni composizione volgare, in contrasto delle latine; poi restrinsero quel nome alla ballate eroiche o romanzesche. Sono esse per lo più in versi da otto sillabe o nove, a strofe di quattro o sei versi; tal fiata ancora di dodici o sedici, ove spesso ricorre un ritornello. Cantavansi dal popolo, e perciò gli autori ne sono ignoti, e probabilmente ci giunsero alterate molto dalla primitiva lor forma e interpolate; ma pure, chi addentro conosca la lingua e i costumi, può accertare l'età di ciascuna composizione. Le più antiche appartengono al secolo XIII, le più recenti al XVI; e chi vinca il tedio d'una lingua invecchiata, di frasi dismesse, di frequenti ripetizioni, di molte mediocrità, n'è largamente compensato da vere bel-

lezze e dal trovarvi sincero il ritratto degli uomini e l'espressione schietta del cuore.

La Spagna fu la prima che raccogliesse canzoni popolari, se già nel XVI secolo ne avea stampata una collezione (1). « Nella farragine delle romanze spagnole, dice Berchet, conservatesi nelle diverse raccolte, o sparse qua e là in altre scritture, per poco che vi si faccia mente non è difficile distinguere quelle che derivano immediatamente dal popolo, dalle altre che non ne provengono se non più o meno mediatamente. La semplice, continua, ingenua e, dirò così, giovanile bellezza delle prime rende ben presto il lettore assorto e contento in quell'innocenza, per modo che lo disgustano poi le pretensioni retoriche, il fiorito concettizzare onde talvolta riescono screziate le seconde. Nelle prime è la natura che, tutta spontanea, senz'essere consapevole d'alcun artifizio, s'è trasformata in poesia: nelle altre è ancor sempre la natura, ma che già bene o male ha imparato a mirare di tanto in tanto ad un effetto, a cercar i mezzi con cui conseguirlo. Nelle prime la poesia, per così esprimermi, è tutta d'istinto: nelle altre, accanto all'istinto comincia a spuntare l'intenzione. Sì nelle une che nelle altre è sempre il popolo che poetizza: oscuri, senza nome veruno gli autori delle une e delle altre; ineducati gli uni, ineducati gli altri; ma questi altri volenti a quando a quando

(1) La prima stampa del Romancero del Cid fu procurata da Fernando del Castillo nel 1510; poi da Pietro Florez nel 1614; indi il secolo seguente da Giovanni di Escobar, che pel primo l'ordinò in modo da formar quasi una storia seguita. Vincenzo Gonzales del Requero, ristampandolo nel 1818, ne espunse un ventiquattro per false.

pavoneggiarsi d'un qualche cencio lasciato cadere tra via da un poeta educato, ingegnansi di arieggiare il dotto. E il tanto raro e tanto famoso *Romancero General* (Madrid 1604 e 1614) non è in gran parte che una serie di documenti di questa degenerazione della vera poesia popolare, per non dir nulla delle molte romanze in esso contenute, le quali sono evidentemente fattura di poeti letterati, livida o esagerata falsificazione di sembianze che la natura sola sa creare, ma che l'arte e le scuole non possono imitare mai bene; come non mai bene l'uomo di Corte imita l'innocenza del contadino, e tutt'al più la ritrae in caricatura. Dalla quale incapacità dell'arte venne forse da ultimo, per viziosa logica, l'aristocratico disprezzo con cui ella guardò tutte queste cantilene del popolo; quando invece ne doveva venire a lei un'occasione di bel confronto, una conferma de' più alti trionfi ch'ella aveva saputo guadagnarsi. Umili parentele, per rinnegarle, non si disfanno: e non all'arte certo toccava di maledire il terreno sul quale ella ha potuto poi germogliare, crescere, perfezionarsi, appassire (1) ».

Nessuno però immagini trovar nelle romanze la storia, e di confonder questa colla tradizione. « Ad entrambe dà vita una stessa verità occulta; ma le sono due cose diverse: camminano ciascuna per conto proprio, talvolta in linee parallele, talvolta in linee divergenti; s'incontrano e si dividono ogni tratto. I trasferimenti da luogo a luogo, e gli anacronismi dà' quali rifugge la storia, non ispaventano menomamente la tradizione che vi s'accomoda; i segreti dell'animo che quella ignora, questa li sa e li

(1) *Vecchie romanze spagnole.* Bruxelles 1838. Prefazione.

traduce in simboli visibili, in azioni esteriori; quella piglia il fatto materiale quale lo ritrova; questa lo rifà a modo suo e senza malizia, senza pur ella stessa sapere di rifarlo; e quando in una famiglia di eroi s'innamora d'un individuo, in lui solo ella riassume le glorie di tre o quattro generazioni; e lui senza scrupolo fa bello di tutte le forti imprese del padre, dell'avo, del figlio, del nipote. Ov'io insistessi di più su questo avvertimento triviale, mi parrebbe di far torto a' miei lettori: e già mi vergogno quasi d'averlo anche appena indicato. E per verità se in Italia nessuno, per esempio, avvisa di scambiare per istoria positiva le tante tradizioni intorno a Carlo Magno ed alla sua Corte, venuteci da Francia ed entrate nei nostri poemi epici, come dovrò io temere che alcuno si tolga poi per istoria tradizioni consimili andate di Francia in Spagna, le quali danno argomento ad una gran parte delle romanze?

« Ed anche su quelle tradizioni non sue è bello il vedere con che destrezza il popolo castigliano abbia saputo innestare fatti tolti alle tradizioni proprie, come su tutte egli abbia stampata l'impronta della propria individualità, come le abbia vestite tutte del proprio colore nazionale, e tirate spesso a servir d'occasione d'orgoglio a se stesso. Così, a modo d'esempio, egli si usurpa l'onore d'aver tratto i Francesi in Roncisvalle (778). Che quella rotta fosse opera di popolazioni basche addosso al retroguardo francese, a lui non importa: la gloria de' Baschi il Castigliano la vuole per sè; e agli occhi suoi la battaglia di Roncisvalle è una disfida regolare tra Franchi e Castigliani, tra Carlo Magno e re Alfonso *il Casto*: non importa che questi salisse al trono solo

un tre anni di poi. Al *Rolando* della tradizione francese il Castigliano mette incontro un eroe della storia sua, *Bernardo dal Carpio*: non importa che la virtù militare di quel dal Carpio brillasse soltanto un po più tardi, nella prima metà del secolo IX; se Rolando è caduto morto a Roncisvalle, Bernardo ne fu l'uccisore, a detta de' Castigliani.

« Assai men favolose, che non le tradizioni accattate al di fuori, sono di certo le tradizioni interamente indigene degli Spagnoli, come a dire le avventure del re Rodrigo prima e dopo la battaglia di *Xeres de la Frontera* al principiare del secolo VIII; o la sciagura dei sette infanti di Lara al nascere del secolo XI; o i casi a quella contemporanei di Fernando Gonzales, fondatore poi del reame di Castiglia; o le atrocità di Pietro *il Crudele* nella seconda metà del secolo XIV, ecc. ecc. Nondimeno anche ne'particolari di queste sarà meglio ravvisar l'espressione dei sentimenti e della credenza pubblica, piuttosto che sempre la verità positiva.

« Da per tutto la poesia popolare del medio evo, qualora imprende a narrare avvenimenti, se ne sbriga con pochi tratti a guisa di chi soltanto schizza un disegno; non se ne lascia trassinare, ma padroneggia il suo fatto; non ne piglia che le circostanze più rilevanti; su tutte l'altre trascorre a gran salti, e non se ne cura. Ella non ci guida passo passo per mano, ma ci sospinge innanzi all'oggetto; ce lo fa vedere, ma non ci dà tempo di contemplarlo; è frettolosa, e ci vuole affrettati. Questo costume tengono di frequente anche le romanze spagnole: il loro cominciare è per lo più impreparato; improviso non di rado il lor finire; somigliano

spesso, e probabilmente son anche talvolta frammenti di canti più lunghi e perduti. Poca variazione hanno nei modi del raccontare, nel trovar delle immagini, nel vestir di parole il pensiero, e nelle formole destinate a ravvivare l'attenzione altrui. Ma quella scarsezza è compensata da un'insuperabile felicità nell'abbattersi sempre a tutto quanto vi ha di più appropriato. Ed anche in questo procedimento è da osservarsi che i trovati d' un popolo sono a quando a quando simili a quelli d'un altro e pur lontanissimo. Nelle romanze spagnole e nei canti popolari fin del Settentrione s'incontrano maniere identiche: indizii fortuiti dell' identità della natura umana, piuttosto che prove d'una imitazione non altro il più delle volte che conghietturale (1) ».

Ecco in qual modo convenga far uso della tradizione, gran deposito della quale sono le romanze, ove spesso troviamo rammentati avvenimenti e nomi, che la storia o neglesse o dimenticò. Abbandonando quelle che ricordano la storia antica, e per esempio le guerre fra re Dario e Gneo Pompeo, tocchiam d'alcuna della storia moderna.

Regna sulla Spagna il goto Rodrigo, ma sinistri augurii già minacciano il suo dominio:

Don Rodrigo, re di Spagna,
Un torneo bandì in Toledo:
Fangli onor sessantamila
Cavalieri di corredo.
Proveduto al gran torneo,
Quando stan per cominciar
Da Toledo al re vien gente
Per volerlo supplicar

(1) Vedi il nostro proemio al Tom. I° Letteratura.

Che alla vecchia casa d'Ercole
Degni aggiungere un lucchetto,
Da che i suoi predecessori
L'uso mai non han negletto.
Tal serrame il re nol mette:
Rompe quei che vi son già;
Gran tesor s'immaginando
Lasciasse Ercole colà.
All'entrar che fe in la casa
Trovò nulla; e si abbattè
A una scritta che dicea:
*Per tuo mal venisti, o re!*
*Re che aprisse questa casa*
*Tutta Spagna porrà in guai.*
Un forzier dentro una pila
Poi trovaron ricco assai.
Dentro quel bandiere strane,
Con figure di spavento:
Eran Arabi a cavallo,
Cui sol manca il movimento;
Colla spada ad armacollo
Con balestre ben guerriere.
Don Rodrigo impaurito
Non curò di più vedere.
Scese un'aquila dal cielo
Ver la casa e andò a bruciarla;
Dipoi in Africa gran gente,
Mandò il re per conquistarla.
Cavalier ventiseimila
Ei diè al conte don Giuliano.
Passò il conte: e alla passata
Fortunò nell'oceano.
Perse là ducento navi,
Perse cento galeotte;
Tutti, fuor sol quattromila,
Tutti i suoi periro a frotte.

Forse soltanto nell'immaginazione sussistettero gli amori di don Rodrigo colla figlia del conte Giuliano, Florinda, soprannominata la Cava o la cattiva. Ma gran soggetto furono a poetiche canzoni, una delle quali si chiude con queste riflessioni ingenue insieme e sottili:

« Florinda perdè l'innocenza, Rodrigo perdè il riposo, la Spagna perdè la libertà pel capriccio di Rodrigo.

« Se alcun domandi qual dei due fe più grave peccato, gli uomini dicono la Cava, le donne rispondono don Rodrigo ».

Gli Arabi arrivano, e la battaglia di Xeres li fa signori di Spagna:

Fugge l'oste di Rodrigo:
Perso il cuor si disparpaglia.
Nel dì ottavo del conflitto
Vinta i Mori han la battaglia.
Lascia il re le terre sue;
Fuor del campo e' sen va via.
Sen va sol lo sventurato,
Senza toglier compagnia.
Stracco, affranto era il cavallo,
Che all'andar più non reggea:
Non guidato, non tenuto,
Gia qua e là dove volea.
Tanto il re va costernato,
Che gli falla il sentimento:
Muor di sete, muor di fame,
Che il vederlo è accoramento;
Tanto è il sangue ond'è cosperso,
Ch'ei par bragia. E, lavorio
Di gran gemme, l'armadura
Tutta guasta è dal pestio.

Fatta è sega la sua spada
Dai gran colpi che l'han pesta:
Ammaccato anche l'elmetto
Giù compresso in su la testa.
Gonfia gonfia il re ha la faccia
Dal travaglio ond'è sbattuto.
Va a salir su in cima un colle,
Sul più eccelso che ha veduto.
Di là mira la sua gente
Come vinta lo abbandoni;
Di là quanti egli n'avea
Di stendardi e di pennoni,
Tutti tutti nella polve
Di là mira come sieno
Scalpitati alla rinfusa,
Tramestati col terreno.
Cerca intorno i capitani:
E non un, non un ch'ei veggia.
Mira il campo tinto in sangue,
Che a rigagnoli n'ondeggia.
Vide il miser quel conquasso,
E una gran pietà lo afflisse;
Lagrimando fuor per gli occhi,
Ruppe in lagni, e così disse:
« Ier di Spagna io re; quest'oggi
» Nè d'un borgo più nol son!
» Ier città, castelli e ville,
» Di niun oggi più padron!
» Ier donzelli, ier creati
» A servigio intorno a me,
» E non oggi una torretta
» Da dir, Questa mia pur è!
» Sciagurata fu quell'ora,
» Sciagurato fu quel dì
» In cui naqui, ed eredai
» Tanto imperio, ch'io così

» Dovea perdere poi tutto
» Tutto insieme in un dì sol!
» Deh vien morte al pover corpo:
» Trammi l'anima di duol! »

Un'altra romanza canta la fuga di Rodrigo:

« Al fioco lume di qualche stella, che nel lugubre silenzio par che s'incresca di scintillare,

« Celato sotto la men pericolosa apparenza d'un umile vestire, che lo protegga meglio d'una corona sempre minacciata, d'una invidiata fortuna,

« Senza le regie insegne dell'orgogliosa maestà, che l'amor della vita gli fe gittare in riva al Guadalete,

« Coll'armi rosse del sangue altrui e del suo; colla testa aspersa di polvere, immagine della fortuna sua che nella polvere ha veduto cadere,

« Traverso ai campi di Xeres, nuova e deplorata Gelboe (1), re Rodrigo va fuggiasco fra monti, foreste, valloni;

« Non ha dove posi lo sguardo; nulla che non gli infonda sgomento. Se guarda il cielo, teme il furor suo, perchè il cielo offese.

« Se guarda la terra, più non è sua; già d'altri è quella che calpesta. Ma qual diviene se in se medesimo ritorce gli occhi e nelle sue memorie? »

Quelli che non reggono all'obbrobrio della straniera dominazione rifuggono fra i monti cantabri; ivi crescono, e formano i regni, destinati poi ad unirsi. Nelle continue guerre appaiono eroi ed im-

(1) I campi insanguinati dalla morte di Saul, e maledetti da David.

prese, cui non è mestieri che l'immaginazione aggiunga colori per farle poetiche: v'ha poi alcuni nomi, ai quali, siccome ai tipi delle storie primitive, s'applicano le gesta di molti uomini e di molti secoli. Tal è Bernardo del Carpio, generato dal conte di Saldagna in una sorella d'Alfonso il Casto; nozze che dissentite dal re, produssero lunga prigionia al conte:

Solitario dentro in Luna,
Di sue lacrime il suol bagna,
Bagna il suol della prigione
Il buon conte di Saldagna.

Gran lamenti solitario
Gran lamenti fa il vegliardo
Contro Alfonso e sua sorella,
Contro il figlio don Bernardo.

« Quanti, ahi lasso! gli anni andati
» Del mio carcere abborrito,
» Quanti sieno assai mel dice
» Questo crine incanutito.

» Quando io venni qui al castello,
» Quando in Luna io qui m'entrai,
» Quasi ancor non m'avea barba;
» Bianca, lunga, eccola omai!

» Com'è, figlio, che m'obblii?
» Come a te non grida il sangue,
» Quel che hai pur di sangue mio,
» Va in soccorso di chi langue?

» Ah! il mal sangue di tua madre,
» Quel che davati del re,
» Fa che tu com'ei m'avversi,
» Ch'io vi ho contra tutti e tre.

» No, non basta a uno sgraziato
» L'uom nemico che l'oppresse:
» Gli bisogna aver contrarie
» Fin le viscere sue stesse!

» Tutti quei che mi fan guardia
» Parlan qui del tuo valor;
» Se non l'usi a pro del padre,
» A chi serbi il tuo gran cuor?
» Poi ch'io stommi in questi ferri,
» Nè men trai, tu figliol mio,
» O mal figlio esser tu dei,
» O mal padre esser degg'io.
» Oh! perdona s'io ti offendo,
» Se trascor la mia parola.
» Io qui piango come un vecchio;
» E nessun qui mi consola ».

Quando Bernardo sa alfine il mistero della sua nascita, alza gli occhi al cielo, e di mille lacrime bagnando il suo bel viso sdegnato, mordendosi le labbra, esclama:

« Gli amici miei tengansi disonorati del venirmi accanto; resti io fra i Mori ucciso, prigioniero, mutilato;

« Il mio destriero mi trassini fino a squarciarmi a brani; nel fervor della pugna cada stanco il mio braccio dalla spada,

« Se non perseguo Alfonso come spietato, come tiranno, finchè non mi renda di voglia il diletto genitore ».

Da quel dì che gli fu detto
« Il tuo padre è in prigionia »
Mai di farne al re la chiesta,
Mai Bernardo non finia.
Era dunque suo costume,
Qual battaglia mai vincesse,
Di tornare al re pregando
Perchè il padre gli rendesse;
E a qual ei battaglia uscisse,
Sempre il re gliel promettea;
Ma dipoi, securo in pace,
Non gliel dava, non volea.

Or che in campo contro Francia,
Presso a Oseco ei s'affrontò
Col fier Buoso, e corpo a corpo
Combattendo l'ammazzò,
Viene al re novellamente,
Vien Bernardo, e move il priego:
E il re, come ogni altra volta,
Tuttavia si tien sul niego.
Per dolor non va Bernardo
Più a palazzo com'era uso;
Senza far più al re servigio,
Lunga pezza stette chiuso.
Non uscia più a luogo alcuno;
Nè caval più cavalcava;
Nè di cosa più del mondo
Tener conto alcun mostrava.
Il piacer gli dava pena;
Si appagava di mestizie;
Non curava più di feste,
Che pur erangli in delizie.
Ne doleva ai cavalieri:
Tutti quanti avrian voluto
Che re Alfonso avesse il padre
A Bernardo infin renduto,
Al guerrier per cui da morte
Tanto volte ei pur campò,
Senza perder mai battaglia
Dove seco sel recò.

Anche per opposizione al re, Bernardo spiega un eroico patriotismo:

Non ha erede il casto Alfonsò,
E invia messi in Francia a Carlo,
Messi occulti, a dir che venga
Contro i Mori ad aiutarlo,
Ch'ei testando, in lascio a lui
Darìa il regno di Leone.

Come Carlo udì l'invito,
Al venir fe provisione.
Trasse insieme una grand'oste,
E Rolando fra i più chiari,
E tant'altri cavalieri
Cui dan titolo di Pari.
Tosto i grandi contro Alfonso
Fan querele, fan richiami:
La parola ch'egli ha data
O ritratti, o dei reami
Caveranlo, e porranv'altri:
Chè piuttosto che patir
Il mal nome di vigliacchi,
Scelgon liberi morir.
— No, a' Francesi i Castigliani
No, non denno soggiacer! —
E chi più tenea rancore
Era il forte cavalier,
Quel dal Carpio, il pro' Bernardo,
Il nipote pur del re.
Revocò il suo lascio Alfonso;
Mal suo grado ei recedè.
Spiaque a Carlo la parola
Che il re Casto gli ha mentito:
Contra lui dispetta offeso,
Lo minaccia invelenito;
Lo minaccia che torragli
E Leone e tutto il regno.
A tal vanto di re Carlo
Dà Bernardo in fiero sdegno.
Ciaschedun coi lor vassalli
Fer gli appresti i re vogliosi.
Si scontraro in Roncisvalle;
Battagliâr là rovinosi.
E di Francia e di Castiglia
Molto popol là morìa.

Vinse Alfonso per la tanta
Di Bernardo valentìa.
Da se solo assai d'illustri
Pose a morte là Bernardo,
Capitani assai di Francia,
E Rolando il sì gagliardo.

Alla stessa rotta di Roncisvalle si riferisce un'altra romanza, fondata sopra ubbíe particolari di visioni e presentimenti:

*Il sogno di donna Alda.*

Fidanzata a don Rolando,
Sta donn'Alda là in Parigi;
E con lei trecento dame
Con lei stanno a' suoi servigi.
Veston tutte ugual vestito,
Calzan tutte ugual calzare,
Seggon tutte a ugual mensa,
Mangian tutte egual mangiare;
Tutte, salvo che donn'Alda
La qual tiene il primo grado;
Cento d'esse filan oro,
Cento tessono zendado;
Cento suonano strumenti,
Chè donn'Alda abbia allegria.
Lì donn'Alda a poco a poco
S'addormì alla melodia.
E dormendo, sognò un sogno,
Un sognar pien di spavento.
Si destò tutta in paura,
In un gran sbalordimento.
Mise gridi tanto acuti,
Che s'udian per la città.
Fean parole le donzelle;
Quel che dissero or s'udrà.

« E che mai, signora mia?
» Chi v'ha messo in tanto angor? —
» Ho sognato, o damigelle,
» Un gran sogno di terror.
» Ch'io vedeami a una montagna,
» In un sito assai solingo;
» Ch'io volar giù da quei monti
» Un astor vedea ramingo;
» E a lui dietro un'aquilotta
» Incalzarlo fella fella.
» L'astor fugge e in grande angoscia
» Mi vien sotto la gonnella.
» L'aquilotta con grand'ira
» Quindi vennelo a strappar;
» E spiumaval con gli artigli,
» Disfacealo col beccar ».
Parlò allor la cameriera;
Quel che disse, state a udir:
« Questo sogno, mia signora,
» Io vel posso ben chiarir.
» È l'astor lo sposo vostro,
» Quel che viene d'oltre mar:
» E voi l'aquila, voi siete,
» Con la qual si dee casar.
» La montagna ell'è la chiesa
» Dove vi hanno a benedir. —
» Se è così, mia cameriera,
» Ti vo' ben retribuir ».
Il dì appresso alla mattina
Giungon lettere per lor:
Scritte in negro eran di dentro,
Scritte in sangue eran di fuor.
Eran lettere a donn'Alda;
E venian significando
Che alla rotta in Roncisvalle
Era morto il suo Rolando.

Così i Pirenei sono chiusi, e Carlo pentito d'aver provocato i Leoni. Nuove vittorie riporta Bernardo sopra i Castigliani:

« Quando movemmo alla pugna come buoni cavalieri, la risposta che i Franchi ci diedero tornò scritta sui nostri petti.

« Quando ci scontrammo con Castigliani, l'anime nostre s'avventarono con tal impeto, che a fatica i nostri corpi le seguivano ».

In ricompensa egli continua a domandar suo padre, ma il re sempre ostinato al no:

Era un anno di quiete
E in Leon sedean gli stati,
Quel dei grandi e il medïano,
Da re Alfonso convocati.
Per le *cortes* più onorare
Mentre tengon parlamento
Di gran sciali e di gran feste
Fea re Alfonso ordinamento.
Ogni giorno correan tori;
Ogni giorno era un fruscío
Alla giostra, alla quintana,
Era corte e giubilío.
Ma due conti, personaggi
Tutti e due di grande altura,
Don Ariasa e don Tibaldo,
S'affliggean oltre a misura
Del veder che al parlamento
Nè alle feste non venia
Mai Bernardo, menomando
Così a tutti l'allegria.
Consigliarono i due conti:
Si accordarono a un partito;
Supplicaron la regina
Che a Bernardo fesse invito,

Tal che in grazia almen di lei
Salga in sella quel solingo,
Corra anch'egli al saracino,
Vibri lancia nell'aringo.
Contentossen la regina,
E Bernardo ella pregò:
« Cavalcate, e vi prometto
» Ch'io col re mi acconterò;
» Chiederogli il padre vostro;
» Nè a me certo il niegherà ».
Via Bernardo, e ad obbedirle
Monta in sella e se ne va.
Va in l'aringo: e sì forzuto
Quando innanzi al re lì passa,
Sì forzuto al saracino
Tira il colpo, che il fracassa.
Come Alfonso ebbe veduto
Far quel fatto così forte,
Al convivio su a palazzo
Trapassò colla sua corte.
Ricordando alla Regina
Quella grazia che ha promessa,
Don Tibaldo e don Ariasa
Di compirla fean pressa.
Venne al re senza più indugi,
La regina e prese a dir:
« Deh signore, io vi scongiuro,
» Quando a voi possa gradir,
» Mi accordiate il conte Sancio
» Che tenete in prigionia.
» Deh mel date! è il primo dono
» Che v'ho chiesto in vita mia ».
All'udir di quella chiesta,
Gran fastidio n'ebbe il re.
Grande fu l'escandescenza
Con cui contra le si fe.

« No regina, io non farollo ;
» Nè tu brighe invan pigliar.
» No, non voglio il mio giurato
» Giuramento violar ».
Mesta mesta è la regina
Che il re dato non gliel abbia.
Ma Bernardo sopra modo
Furïava in mala rabbia:
Fe proposto andar da capo
A re Alfonso, e supplicarlo
Che gli doni il padre; o in fine,
Se il ricusa, disfidarlo.

Così per disperato Bernardo presentasi al re, gli rinfaccia i tanti servigi, e gli domanda suo padre, e non l'ottenendo, lo sfida. Allora Alfonso gliel promette di nuovo.

« Pria ch'io senta doman messa
» All'altar di san Giovanni,
» Tu 'l vedrai, tu il padre tuo
» Fuor di carcer, fuor d'affanni ».
Serbò il re la sua parola:
Ma fu un perfido serbar;
Mandò al conte a sveller gli occhi,
E cadaver gliel fe dar.

Don Garzia Iniguez re di Navarra muore in battaglia contro i Mori nel 925, e con lui sua moglie. Era questa incinta, e don Sancio di Guevara le trasse dal seno il feto e l'allevò come figlio proprio, educandolo alla vita de' montanari, e ponendogli le scarpe usate dai Baschi, dalle quali e' trasse il soprannome di *Abarca*. Giunto all'età di alzar la propria bandiera, il leal cavaliero lo presenta ai nobili qual legittimo successore di don Garzia, e al regio alunno così favella: « Signor re don Sancio Abarca, or che voi siete in

età, ascoltate ciò che mi fu ingiunto di voi, e scolpitelo bene nella memoria.

« Chi più speciali grazie ottenne dal cielo, più è tenuto a fare per corrispondere all'aspettazione comune.

« Vostra madre donna Uraca, di cui Dio abbia pietà, vi portava ancor nel seno, quando morì di man dei Mori spietati.

« Tra le aperte ferite appariva alcun segno vostro di voler nascere, sporgevate un braccio, e vidi che usciva.

« Presi allora il pugnale, mi posi ginocchione presso il cadavere, e con pietosa crudeltà dilatai la ferita per trarvi dal sen della morte.

« Perciò buon figlio nostro, (giacchè tutti dovete averci in conto di padri): pensate ora al bene di ciascuno e governateci in pace:

« Soccorrete le vedove, difendete gli orfani, non imponete al popolo pesi maggiori delle forze.

« Ho finito la mia preghiera, restate nella pace di Dio ».

La storia non dà nulla di questo racconto, come nulla degli Abenceragi, tema di tante romanze, nè dei non meno famosi figli di Lara. Il concetto delle avventure di questi ultimi è tale.=Gonsalvo Gustos, prossimo parente de' conti di Castiglia, aveva generato sette figli da Sancia moglie sua, sorella di Rui Velasquez, signor di Bylaren. Armati cavalieri il giorno stesso, questi giovani si segnalarono per audaci imprese. Avendo Rui Velasquez sposato Lambra parente del conte di Castiglia, i signori di Lara assistettero alle nozze, ove naque contesa fra il più gio-

vane di essi e un cavaliero parente di Lambra: dal che questa concepì astio e desiderio ardente di vendetta, che il tempo non mitigò. I signori di Lara, ignorandone i perfidi divisamenti, erano andati poco dopo a visitarla nel suo castello, ed ella visto quello che più odiava, starsi solo nel giardino a ricrearsi presso una fontana, giudicò opportuno il momento; e avuto a sè uno schiavo, il comandò di tinger le mani di sangue, e bruttarne il viso del giovane Gustos. Irritato questi all'insulto, inseguì lo schiavo, e accorsi anche i fratelli, trucidarono lo sciagurato a piè della signora ov'erasi rifuggito. Così i sette fratelli uscirono dal castello di Lambra, e si ritrassero sui loro dominii.

Lambra accusò i nipoti al marito, mostrando che il servo fosse caduto nel difender lei dalla costoro brutalità: onde Velasquez giurò vendetta. Ma dissimulando ad arte, invitò Gustos suo cognato d'andar a Cordova presso il re Iscem o il suo agib Almanzor per ringraziarlo, diceva, di non so che servigi avutine, e rinnovare i trattati con esso. Nulla temendo di tradimento, Gustos accettò la commissione, e partì per Cordova. Ora la lettera affidatagli lo denunziava ad Iscem come il peggior suo nemico, e l'esortava a dargli morte, esibendo anche di consegnargli i sette figli, col trarli in un luogo dove invitava Iscem a dispor soldati in agguato. Dovette esultare Almanzor d'aver in mano un uomo che gli veniva dipinto come pericolosissimo: ma troppo leale per voler immolare un nemico indifeso e tradito, si contentò di farlo chiudere in una torre a Cordova, spedendo però nel tempo stesso truppe dalla parte d'Almenar, sito designato da Velasquez per pigliare i sette figlioli. Velasquez, levato un grosso di truppe sotto pretesto di scorrer

il paese nemico, invitò i nipoti a parte dell'onore e de' pericoli della spedizione. Giunto ne'contorni d'Almenar, spedì i nipoti con dugento cavalieri a scoprir terreno; ma appena giunti al sito dell'imboscata, i sette fratelli presi in mezzo videro cadersi al fianco tutta la scorta: un di loro fu ucciso, ma gli altri, a forza di valore, s'apersero il passo, e scamparono dal funesto campo. Tosto trecento soldati di Velasquez spontaneamente essendosi mossi a lor soccorso, con questi ripigliarono la battaglia, ma caddero vivi in poter de'nemici che ne mandarono le teste a Cordova.

Almanzor saputa la cosa, inorridito dal vile portamento di Velasquez, liberò l'infelice Gustos, che, desolato della morte dei figli ma non abbastanza forte ad assalire Velasquez, passava gli anni in impotente repetío. Quando ad un tratto un cavaliere moro se gli presenta, in tutto il vigor della giovinezza, con un drappello scelto, e « Son tuo figlio » gli dice; « io « debbo i giorni a colei che alleviò le noie di tua « prigionia. Vengo da Cordova per punire l'infame « Velasquez ». In fatto questi poco tardò ad aver morte dalle mani del prode Mudara: Lambra dicono fosse lapidata dal popolo: Mudara abiurato l'islamismo, fu adottato da Gustos e da Sancia sua moglie, ed ereditò tutti i beni di Lara. Da questo Mudara Gonzales dicono uscisse la stirpe dei Manrico di Lara, e gli stessi signori di Lara si gloriano di quest'origine.

Dalle molte romanze su questo fatto il Berchet ne trasse alcune, che insieme rendono il racconto continuato:

Vengon tanti che le piazze
Non ne posson più capir:
E di Lara i sette infanti
Ancor mancano a venir.
Eccoli, eccoli! son essi
Con la lor gran comitiva!
La lor madre donna Sancia
A incontrarli se n'usciva.
« Ben venuti, o figli miei!
» Il venir vi sia buon pro! »
Essi a lei baciâr la mano:
Ella in volto li baciò.

. . . . . . . . .

« Ma ven prego, per le piazze
» Non uscite: state là;
» Che v'è sempre in queste calche
» Tafferugli in quantità ».

. . . . . . . . . . . .

Han mangiato: e da per tutto
Ecco gente esce alla via.
Ma non escon no gl'infanti,
Che la madre lo inibía.
E si spassano giocando
Lì seduti a un tavolier:
Se non è don Gonzaletto
Che domanda il suo destrier.

. . . . . . . . . . . .

Con parole insidiose
Grande insidia ei tese lor (*don Rodrigo*):
«Mentre lungi è il mio cognato,
» Ho, nipoti, un grillo in cuor.
» Vorrei far la scorreria
» Fin là sotto ad Almenar.
» Correr voi volete i Mori,
» O le terre qui guardar?

. . . . . . . . . .

» Dunque franchi, o miei nipoti!
» Ite a lor senza paura:
» Ite; ch'io raggiungerovvi
» Presso Febro alla pianura ».
Son parole tutte false,
Son parole d'alto inganno:
E gl'infanti, come buoni,
Contra i Mori se ne vanno.

. . . . . . . . . . .

Van gl'infanti: — e don Rodrigo
Ha già scritto ad Almanzor:
*Vengon tutti e senza schermo,*
*Tutti a morte gli hai da por.*
Stava in mezzo degl'infanti
L'aio lor Nugno Salido.
Quando ei vide i tanti Mori,
Agli alunni mise un grido:
« Qual uom vivo, o figli cari,
» Non verrebbe a svenimento,
» Dovend'esser testimonio
» Del gran lutto che or pressento! »

. . . . . . . . . .

Ecco in quella i Mori, i Mori!
La battaglia ecco appiccata!
Con lor targhe, con lor lance
Stan gl'infanti alla scontrata.
Giacean morti i sette infanti;
Tutti e sette quei di Lara
Giacean morti col loro aio
Là sul campo d'Almenara.

. . . . . . . . . . .

Guarda il re su quelle teste,
E ne sente gran pietà:
Guarda pur se le conosca,
E conoscer non le sa.

Corse il re a trovar don Gustio,
Corse al carcer dov'egli era.
S'affacciò col carcerato,
Gli parlò in cotal maniera:

. . . . . . . . . . .

Re Almanzor, senza più dire,
Di prigion ne lo cavò.
Gonzal Gustio sprigionato
A veder le teste andò.

. . . . . . . . . . .

« Re non merta che 'l si nomi
» Chi fa tanta villania,
» Chi de' sette figli miei
» Recò i teschi in faccia mia!

. . . . . . . . . . .

» Ventun anno il figlio mio,
» Ventun anno non compia;
» Fatte in pezzi d'ogni parte
» Eran l'armi ch'ei vestia;
» Pesto l'elmo tutto quanto
» Dismagliato il panzerone;
» Si struggea pur d'arrivarti,
» Di star teco al paragone ».

. . . . . . . . . . .

Detto questo, Gonzal Gustio
Ai suoi figli si volgea,
Rotto il cuor da tanto affanno,
Che nasconder nol potea.
Ripulì que' cari volti,
Mille volte li baciò:
E su lor, tra bacio e bacio,
D'altra guisa incominciò:
« Io nol piango il morir vostro,
» Chè val quanto un bel campar:
» Quando voi, com'era giusto,
» Vi sapeste vendicar.

. . . . . . . . . .

» Ma che far voi, poverelli,
» In battaglia disugual?
» Sempre dove è tradimento
» Come voi morrà il leal ».
E nel dir queste parole,
Ad un Moro si avventò:
Furibondo la squarcina
Via dal fianco gli strappò:
Menò colpi a quello, ad altri;
Ferì a tondo intorno a sè;
Tal che niun si difendea
Dal cadergli sotto il piè.

. . . . . . . . .

Rechiam qualche altra romanza, ove domina l'affetto.

*La morte di Durandarte.*

Dietro il sangue che lasciava
Durandarte sul cammino,
Tra le asprezze d'una selva
Tenea strada Montesino.
Ben non era ancor mattina
Quando ei già su que' vestigi;
Nondimen sonavan l'alba
Le campane di Parigi.
Come uom ch'esce di battaglia,
Rotto ha piastre e panzerone:
Non rimangli della lancia
Che in man destra un sol troncone,
Un troncon di verso il calcio;
Poi che il ferro ei lo perdea
Dentro il corpo d'Albenzaide,
Moro d'alta rinomea.

Il Francese tien quel fusto
A servigio di bacchetta;
Perchè stanca la cavalla
Non va più s'ei non l'affretta.
Vedea l'erba com'ell'era
Sanguinata sul sentier:
E fea palpiti il suo cuore,
Fea sospetti il suo pensier:
— Se un di Francia, un qualche amico
Fosse mai quel disgraziato! —
E confuso in tal temenza
Verso un faggio era avviato.
Mira steso un cavaliere
Che per trarlo alla sua volta,
Dando voce che si avacci,
Perchè l'anima gli è tolta.
Non ravvisalo il Francese,
Per guardar che molto ei faccia:
La ventaglia di quell'elmo
Gl'impedia veder la faccia.
Saltò giù de la cavalla;
Quella testa disarmò:
E il cugin, più che la vita
Caro a lui, raffigurò.
Lì, tra l'ultime parole
Compagnia gli fece, umano.
Braccio il sano dà al ferito:
Il ferito parla al sano;
E per non parlar piangendo,
Tenne un po il rammaricchío.
Stretto a lui, proruppe alfine:
« Montesin, cugino mio!
» Andò mal questa battaglia!
» Noi n'avemmo un fiero dì.
» Il marito di donn'Alda,
» Don Rolando vi morì.

» L'almirante don Guarino
» È prigione in man di lor.
» Io ferite n'ho di morte
» Che mi passano fuor fuor.
» O cugino! il prego estremo
» Che da me ti fia pregato,
» È che quando io sarò morto,
» E 'l mio corpo esanimato,
» Tu con questa picciol daga
» A cavare m'abbi il cuor,
» E recarlo tu a Belerma,
» Al mio dolce, vago amor.
» Ch'io mi muoio in questa guerra
» Dille tu da parte mia:
» Che chi morto glielo manda,
» Vivo a lei nol niegheria.
» Le darai le terre tutte
» Quante io n'ebbi in signoraggio;
» Perchè i beni dello schiavo
» Al signor vanno in retaggio.
» Tu m'abbraccia Montesino!
» Gli occhi miei non veggon più ».
E nel dir queste parole
Tolta l'anima gli fu.

Ed eccoci al Sid Campeador, le cui romanze formano da sè un lavoro lungo e notevole, passando le cento, oltre le perdute. Anteriore ad esse è il poema o frammento intorno alla vecchiezza dell'eroe; e come lo stile n'è più rozzo e scomposto, così vi appare quel misto di generosità e di zotichezza, che scompare nelle opere dell'arte. = Quando il Sid, di sessantaquattr'anni, sbandito da Alfonso, lascia moglie e figli, piangendo dirotto volgeva la testa, e guardava la sua casa, e vede i battenti aperti e senza catenacci, le grucce della falconeria senza falchi nè astori domesti-

cati. Il mio Sid sospirò, perchè ha gran doglia al cuore. Il mio Sid parlò bene e con voce discreta: « Grazie a « te, padre nostro che sei ne' cieli: questo mi fecero « i miei nemici malvagi ». E s'affrettò a dar di sproni e lentò le redini a Babieca. Uscendo di Villar, odono la cornacchia a destra; entrando a Burgos, l'odono a sinistra. Il mio Sid menava gli uomini ed alzava la testa. Il mio Sid Ruy Diaz entrò in Burgos, e avea dietro sessanta banderuole. Per vederlo uomini e donne s'erano fatti al balcone, piangendo dai loro occhi, tanto sentivan dolore; e dicevano di lor bocca questa sola parola: « Dio qual buon vassallo, « se avesse avuto un buon signore! »

« Ma niuno osava invitarlo, tanto grande era la potenza di re Alfonso. Prima di notte l'ordine di questo, scritto e suggellato, era venuto a Burgos con un gran messaggio, annunziando che niuno desse alloggio al mio Sid; « e chiunque gli dica pur « un motto, sappia che perderà le orecchie e gli occhi « del capo, e di più il corpo e l'anima ». Di ciò il popolo cristiano provava gran tormento, e non osava far motto al mio Sid. Il Sid andò difilato al suo alloggio, e trovò la porta bene stangata per terror di Alfonso, che voleva, se a forza non s'abbattesse, nessuno gli aprisse. Le genti del mio Sid chiamavano a tutta voce; le genti dentro non volevano rispondere una parola. Il mio Sid s'accostò, trasse il piede dalla staffa, e bussò. La porta non s'aprì perchè ben chiusa: una fanciulla di nove anni stava adocchiando. « Sid, o voi che cingeste la spada in « buon momento, il re vietò di accogliervi. A notte « l'ordine suo arrivò con un gran messaggio e ben « suggellato. Non oseremmo aprirvi e tôrvi entro, o

« perderemmo l'avere, le case, e di più gli occhi della « testa. Sid, voi non trarreste pro del nostro male: ma « il Creatore vi feliciti di tutte le sue sante benedi- « zioni ». La fanciulla disse così, e tornò verso la casa: e il Sid vedendo d'esser in cattiva grazia del re, si ritrasse, e traversò Burgos. =

Respinto dall'inospita città, il vecchio Sid, di cui qui è sì al naturale dipinto lo scoraggiamento, toglie cinquecento marchi a prestito da un Ebreo, raduna alcune centinaia di cavalieri, e va a combattere i Mori e prende Valenza, ove chiama la moglie e le figliole. Per far piacere all'ingrato Alfonso, marita queste agli *infanti* di Carion, e poichè ne son maltrattate, il Sid domanda giustizia al re, e presentasi alle cortes di Toledo.

= Il quinto giorno arrivò il mio Sid campeggiatore; spedì innanzi Alvaro Fanes per baciar la mano al re signor suo, benchè sapesse arriverebbe la stessa sera. Quando il re l'intese, fu commosso; montò a cavallo con alcuni grandi, e andò incontro a colui ch'era nato in ora propizia. Il Sid affrettossi co' suoi, compagnia valorosa come il loro capo. Visto il buon re Alfonso, il Sid campeggiatore balzò a terra, e voleva inchinarsi e onorar il signor suo. Il re non tardò un istante e « Per sant'Isidoro, questo non sia mai « detto. A cavallo, Sid, o io n'avrò dispiacere. Noi « vi salutiamo d'anima e di core. Il cor mio è afflitto « di ciò che v'accora. Dio vuol che la vostra pre- « senza oggi onori la Corte — Amen » disse il mio Sid campeggiatore. Baciò la mano al re e salutollo: « Grazie a Dio che vi vedo! mi sottometto a voi « e al conte Enrico e a tutti quelli che sonocosti! » ecc. ecc. =

Con tale minutezza prosegue il cronista verseggiatore, descrivendo il ricevimento alla Corte, indi il giudizio.

= Il mio Sid baciò la mano al re, e sorgendo disse: Molto vi ringrazio come re e signore d'aver tenuto quest'assemblea per amor mio. Or ecco quel ch' io domando dagl'infanti di Carion. Per le mie figlie da essi rigettate non sento disonore, poichè il re le ha maritate. Ma quando menarono via le mie figliole da Valenza la grande, regalai loro due spade Colada e Tizona. Io le aveva guadagnate da barone per farmi onore con esse e servirvi. Quando abbandonarono le mie figlie, essi non vollero più aver a fare con me, e perdettero l'amor mio. Mi rendano le spade, poichè non sono più miei generi.

« I giudici dissero: « Ha ragione ». Il conte di Garcia soggiunse: « Ne discuteremo ». E gl'infanti di Carion si trassero da banda coi parenti e gli amici e se l'intesero: « Il Sid campeggiatore ci fa gran cortesia « nulla domandandoci per l'onore delle sue figlie: « avremmo avuto a trattarne con re Alfonso. Diamgli « queste spade che domanda; e ricevutele, la Corte « può separarsi, e il Sid non avrà da noi altra giu« stizia ».

« Così detto tornarono alla Corte, e « Grazie, re don « Alfonso: voi siete signor nostro. Non possiamo ne« gare ch'egli ci diè due spade: poichè le domanda, « vogliam restituirgliele avanti a voi ». E scopersero le due spade Colada e Tizona, e le posero in mano al re loro signore: egli le sguainò, e schiarì tutta l'assemblea. Il pome e l'elsa son tutte d'oro; e tutti i prodi ne furono maravigliati.

« Il Sid ricevè le spade, baciò la mano del re, e tornò

al panco dond'era sorto; e le tiene in mano, e le guarda fiso fiso. Non eransi potute cambiare, perchè bene il Sid le conosceva: e guizzò di gioia, e sorrise, e alzò la mano e si prese la barba: «Per questa barba che nessun « mai strappò, vadano esse a vendicar donna Elvira « e donna Sol ». E chiama suo cugino, gli tende il braccio e gli dà Tizona: « Tienla, cugino: essa di- « vien migliore per chi l'impugna ». Tende il braccio a Martin Antolinez di Burgos, e gli dà Colada: « Mar- « tino, prode vassallo, prendete Colada: l'ho guada- « gnata a un buon signore, il conte don Raimondo « Berenger di Barcellona; e ve la do perchè n'ab- « biate gran cura: se v'avviene combattere con essa, « gran pregio e grande stima aquisterete ». Antolinez gli baciò la mano, e prese e ricevette la spada: e tosto il mio Sid campeggiatore s'alza: « Grazie al Creatore e a « voi signor re. Io son ora pagato delle due mie spade « Colada e Tizona: ma ho altro da richieder agli in- « fanti di Carion. Quand'essi menarono da Valenza le « due mie figliole, diedi loro in argento ed in oro « tremila marchi. Come mi ricambiassero lo sapete: « mi rendano l'aver mio, poichè più non sono generi « miei ». =

Così ottiene anche le dote; allora esce in fieri rimbrotti, e vuole riparato l'onor suo e la battaglia, e l'ottiene. Magnifico spettacolo di storia o d'immaginazione, che la raffinatezza de' secoli colti avrebbe guastato correggendolo, e che non potea venir fornito all'autore se non dalla storia o dalla tradizione popolare.

E da queste due fonti son dedotte le romanze, composte alcune poco dopo la sua morte, altre aggiunte da poi, ma non si potrebbe assegnarne il tempo. Her-

der traducendo le migliori, le dispose in modo da formare una compiuta biografia poetica dell'eroe; ma ne alterò la semplicità colla tedesca maniera, e soppresse molte particolarità caratteristiche: rimbellì e guastò.

Il conte Gormaz Lozano avea recato a don Diego Lainez un'ingiuria da non poter lavarsi che col sangue. Impedito dalla vecchiaia di combattere in persona, = siede pien di amarezza, nè uom mai soffrì di più; notte e giorno pensa al disonore di sua casa, al disonore dell'antica, prode e nobil casa de Lainez. Affievolito dagli anni e dai mali, tenta accelerarsi alla tomba, mentre don Gormaz trionfa senza scontrar avversarii. Il sonno non vela le sue pupille, nè cibo tocca il suo palato; non varca la soglia, non volge parola agli amici, non ascolta i loro discorsi quando vengono a consolarlo, temendo non offenderli coll'alito della sua infamia. Agitato da' nobili suoi dispetti, per far una prova che non riuscisse a male, fe chiamare i suoi figli, e senza far motto, prese all'un dopo l'altro le fedeli mani, non per cercarvi la chiromanzia, mala pratica non nata ancora in Spagna; ma poichè, malgrado l'età e i bianchi capelli, l'onore dava forze al suo sangue gelato, alle vene, ai nervi, alle fredde arterie, strinse loro le mani in guisa che i garzoni esclamarono: « Signore, basta: che fai? che vuoi? lasciaci, « o ci fai morire ».

« Ma quando venne a Rodrigo, già morta la speranza di trovar soccorso, questi con occhi di tigre, pien di furore e d'ardimento « Lascia andare, « o guai a te! Lascia, altrimenti non ti basterà l'es- « ser padre, nè il farmi scuse in parole, ma colla

« mia stessa mano ti strapperò le viscere; col mio « dito penetrando come un pugnale ».

Il vecchio piangendo di gioia esclamò: « Figlio « dell'anima mia, la tua ira mi conforta, il tuo dispetto « mi piace. Le tue braccia, Rodrigo, mostrale per « vendetta del perduto onor mio; sia ricuperato per « te. » =

E gli narra la sua ingiuria, e gli dà la sua benedizione e la spada. Rodrigo, appena uscito da fanciullo, assume di vendicarlo.

= Chiede giustizia al cielo, alla terra un campo libero, al vecchio padre il congedo, all'oltraggiato onore coraggio e forza.

Non si sgomenta di sua giovinezza, sapendo che figlio di gentiluomo nascendo si obbliga di morir per l'onore.

Prende una vecchia spada di Mudarra il castigliano; vecchia spada, ed irritata per la morte del vecchio suo padrone. « Sappi, o spada valorosa, il « mio è il braccio di Mudarra, e che col braccio « suo tu vai a combattere, poichè sino a lui risali « l'affronto. E se alcuno trionfi di te, tu mi vedrai, « reso feroce dalla tua sconfitta, immergerti nel mio « petto fino alla croce dell'impugnatura.=

Sulla piazza del palazzo don Rodrigo incontra Lozano. Era solo e niuno con lui, e così gli favellò: « Mi conoscevi tu, nobile Gormaz, me figlio di don « Diego, quando stendesti la mano sul nobile suo « viso? Sapevi tu che don Diego discendeva da Lain « Calvo, che nulla è più nobile e puro del suo « sangue e del suo scudo? Sapevi tu che, vivo me, « nessun uomo in terra, e appena l'onnipotente signor « del cielo poteva fare impunemente quel che hai

« tu fatto? — E tu » rispose l'orgoglioso Gormaz, « sai tu, o garzone, che cosa sia metà della vita? « — Sì » ripigliò Rodrigo, « lo so appieno; una metà « consiste a rispettare i nobili, un'altra a punir gli « arroganti, e lavar coll'ultima stilla di sangue l'af- « fronto ricevuto ». Così dicendo fissò le sue pupille sull'orgoglioso conte che gli rispose: « E che « vuoi tu da me, giovane temerario? — Vo' la tua « testa, conte Gormaz; n'ho fatto voto. — Se ami « combattere, o garzone, a te s'addicono le batta- « glie dei paggi ». Potenze del cielo, dite voi qual Rodrigo si sentì a queste parole. ═

Combatte, vince, e trionfante ritorna al castello di Vivar, mostra al padre il teschio del nemico. ═ Scorrevano lacrime, lacrime mute sulle gote del vecchio, che assiso a tavola, dimenticava quant' aveva attorno. Pensava all' obbrobrio di sua casa, pensava alla giovinezza di suo figlio, al suo pericolo, al vigor dell'inimico. La gioia fugge da chi è disonorato, e con essa la confidenza e la speranza; ma questi vanti della giovinezza tornano coll'onore.... Il vecchio alza alfin gli occhi che un lungo dolore coprì di nubi, e riconosce il suo nemico, benchè porti le impronte della morte. ═

Chimene figlia dell' ucciso continua a chieder vendetta. Re Fernando è assiso in trono per ascoltar le querele de' sudditi e rendere giustizia; punisce uno, premia l'altro: chè senza pene e ricompense nessun popolo fa il suo dovere. Traendo lunghe vesti di duolo, accompagnata da trecento nobili scudieri, Chimene s'avanza rispettosa avanti al trono; sull'infimo gradino piega il ginocchio, poi così comincia il suo lamento:

« Oggi compiono sei mesi, o re, che il nobile
« mio padre cadde sotto i colpi di un giovane pre-
« suntuoso. Quattro volte m' inginocchiai a' vostri
« piedi; quattro volte, gran re, mi prometteste
« vendetta e giustizia, e non l'ho ottenuta ancora. Il
« giovane arrogante don Rodrigo si beffa delle leggi
« del vostro regno, e voi, gran re, lo proteggete,
« voi stesso! »

Il re però riesce a calmarla, dicendole: « Gentil
« donzella, i vostri lai ammollirebbero un cuor di
« acciaio e di marmo: s'io custodisco Rodrigo, è
« pel vostro meglio; e come voi oggi pregate la
« morte sua, pregherete tosto per la sua vita e fe-
« licità ».

Questa predizione è il nodo dell'avventura.

A Monte d'Oca Rodrigo vince cinque Mori, che il nominano loro seyd (*cid*), ed egli onusto di gloria torna a Chimene.

*Rodrigo.* « A quest'ora silenziosa di mezza notte, quando soli vegliano il dolore e l'amore, a te mi accosto, afflitta Chimene; tergi il pianto.

*Chimene.* Chi è che a me s' accosta nel buio di mezzanotte, quando solo è desto il profondo mio dolore?

*Rodrigo.* Forse un nemico qui ci ascolta; apri.

*Chimene.* A mezzanotte non s'apre la porta allo sconosciuto, a chi non dice il suo nome. Scopriti, parla, chi sei tu?

*Rodrigo.* Oh Chimene orfanella! troppo tu mi conosci.

*Chimene.* Rodrigo! Sì ti conosco; tu cagione del mio pianto; tu che togliesti alla casa mia il nobile suo capo, che mi rapisti il padre.

*Rodrigo*. Fu l'onore, non io; l'amore dee metter pace fra noi.

*Chimene*. Scòstati; insanabile è il mio dolore.

*Rodrigo*. Oh dammi, confidami il tuo cuore; io lo saprò guarire.

*Chimene*. Come dividere il cuor mio fra te e mio padre?

*Rodrigo*. La potenza dell'amore non è infinita?

*Chimene*. Rodrigo, buona notte. »

Alfine son conciliati e si sposano, e tale fu Chimene col Sid, che oggi ancora il nome suo significa agli Spagnoli quanto ha il matrimonio di più soave e fedele, di costante ne' pericoli e nelle traversie. Egli combatteva tutto l'anno intorno; ella rimaneva a custodire il palazzotto che il padre di lui aveva conquistato dai Navarresi, e le romanze ripetono i lamenti della vedovata:

« Felice, oh felice la villana! Nessuno pensa a torle il suo bene, e se trovasi sola al destarsi, almeno al venir della notte potrà coricarsi allato al marito; non le fa paura l'assenza, breve e senza pericoli.

« Si sveglia, non iscossa da sogno di battaglie, ma dal bambino che le chiede la poppa; sorride al vederlo ridormentarsi, satollo di cibo e di carezze. Essa crede che il villaggio suo sia l'universo, e sotto il povero tetto di paglia non ha invidia ai palazzi dorati, perchè l'oro mai non produsse felicità.

« Vien la domenica; muta l'umile vestimento, trae l'abito di nozze dall'armadio ove il custodì; s' orna d' un vezzo di corallo, simbolo della libertà e della gioia dell' anima sua. Va sulla piazza

riscaldata dai raggi del sole; e quivi la rustica sua allegria la fa creder giovane anche quando vecchiezza l'aggrava».

Il Sid guerreggia sotto Sancio il forte, dal dovere obbligato a sostener questo tiranno. La infante donna Uraca è chiusa dal re in Zamora; e Diego Ordogno di Lara, guerriero di Sancio, sfida cinque cavalieri un dopo l'altro, per prova che sono sleali. Ariaz Gonzalo vecchio guerriero accetta la sfida con quattro figli, per quanto Uraca e le altre dame il dissuadano, finchè si contenta di rimanere spettatore.

== Sotto le mura di Zamora disposta è la lizza per la pugna mortale: feroce don Diego la scorreva aspettando il giovane suo nemico. Zitto trombe sciagurate; il vostro suono lacera le viscere d'un padre.

« Chi è primo a ricevere la benedizione del padre? è il maggior de' fratelli, è don Pedro. Quando giunge innanzi a don Diego, lo saluta modesto come guerrier di più tempo; « Possa Dio « proteggervi contro i traditori, o don Diego, e be- « nedire l'armi vostre. Io vengo per purgar Zamora « mia patria dalla taccia d'un tradimento.

« Taci » gli risponde Diego: « Non siete tutti traditori? » E tosto si scostano per pigliar campo: tutt' e due corrono con impeto; faville mandano le armi loro; ma ahi! Diego colpisce al capo il giovane, gli spezza l'elmo e la fronte; e Pedro Ariaz casca di cavallo nella polvere.

« Don Diego alza la punta della spada, e la terribil sua voce fiede le mura di Zamora: « Mandatene « un'altro, che questi è già per terra ». Il secondo venne, venne il terzo, e tutti andarono a pari sorte.

« Zitto, trombe sciagurate; il vostro suono strazia le viscere d'un padre.

« Scorrono lacrime, lacrime silenziose sulle gote del buon vecchio nell'armare di sua mano, per quella pugna mortale, il più giovane figlio, ultima speranza di sua vita. « Coraggio, Fernando; or « non ti chiedo quel che t' ho veduto fare nell'ul« tima battaglia; ma prima d'entrar in lizza, ab« braccia anco una volta i tre tuoi fratelli, poi volgi « l'ultimo sguardo a me.

« E che? tu piangi, o padre?

« O figlio, io piango! così mio padre pianse una « volta sopra di me, quando fu offeso dal re di To« ledo. Le lacrime sue mi diedero forza da leone, « e gli portai, deh che gioia! gli portai la testa « del superbo suo nemico ».

« Era mezzodì quando Fernando ultimo figlio del conte Ariaz, entrò nel campo. Con calma e sicurezza incontra l'orgoglioso sguardo dell'uccisore de' suoi fratelli. Questi, prendendo a giuoco il combattere col garzone, gli drizza al petto il primo colpo, ma non è mortale: presto il terreno è coperto dei frantumi di loro armadura; spezzate le barriere, i cavalli ansanti e coperti di sudore; le spade in man loro mandano lampi come la stella del mattino: ma il primo colpo del ferro, portato dalla terribil mano d'Ordogno, colpisce la testa del giovane. Questi ferito a morte abbraccia il collo del cavallo, e attiensi alla sua criniera; il furore gli rende forza per fiedere un ultimo colpo; ma il sangue che gl'inonda il capo vela il suo viso, ed ahi! non colpisce che le redini del destriero nemico. Questo s'impenna, lancia il cavaliero di là dalla barriera; gli abitanti di

Zamora gridano vittoria , e i giudici del campo taciono.

« Ariaz Gonzalvo accorrendo sul campo, trovalo deserto: vede il minor suo figlio che perdeva il sangue, e languiva come una rosa succisa.

« Zitto trombe sciagurate ; i vostri suoni straziano le viscere d'un padre. =

Poche poesie d'arte (o m'inganno) eguaglierebbero questa in vivacità ed interesse.

Il Sid passa alfine a' servigi d'Alfonso cui prima combatteva, e che campato di man de' Mori, erasi fatto re; ma non volle prestargli omaggio se prima non si giurasse innocente dell'uccisione del fratello. Ne fu dunque fatta la domanda ad Alfonso, che rispose: « Sia concesso; domani giurerò; ma oggi « desidero saper chi sia che pensò d'impormi tal « giuramento.

« Io » rispose il Sid.

« Voi, don Rodrigo? non pensate che domani dovete essere mio suddito.

« Oggi non sono ancora, e vi penserò quando voi sarete re ».

=In Santa Gadea di Burgos, ove i gentiluomini prestano ligezza, là Rodrigo esige il giuramento del nuovo re di Castiglia:

« Giuramento sì terribile che incuteva terrore a tutti; prestavasi sopra uno spiedo di ferro e una balestra di legno.

« Villani t'uccidano, o Alfonso; villani e non ca-« valieri ; t'uccidano Asturiani d'Oviedo, non Casti-« gliani ;

« T'uccidano con ispiedi, non con lancie o dardi;

« con coltelli dal manico di corno, non con pugnali
« dorati;

« Portino scarpe di corda, non calzari allacciati;
« mantelli di grossa lana, non stoffe di broccato;

« Camicie di stoppaccio, non di tela d'Olanda;
« cavalchino asini, e non muli o puledri;

« Tengano in mano capezze di corda, non bri-
« glie dorate; ti scannino in un solco, non in una
« villa o in una borgata;

« Infine ti strappino il cuore dal lato sinistro, se
« tu non dici la verità sopra quel che noi ti doman-
« diamo: Hai tu contribuito o consentito alla morte
« di tuo fratello?==

Solo il Sid aveva osato pretendere questo giura-
mento da Alfonso, che gliene volle male tutta la
vita. Anche ne' consigli il prode opponevasi spesso
al parlare del re e de' consiglieri suoi; e a un di
questi che era frate, disse:

==Chi v'ha posto nel consiglio di guerra, vene-
« rando padre, voi la cui tonaca mal si affà con
« quel che pretendete?

« Salite all'altare, e pregate Dio di darci vittoria.
« Mosè non avria vinto se Aronne non pregava.

« Voi portate il vostro piviale in coro; io por-
« terò il mio pennone alla frontiera: lasciate che il
« re metta ordine alla propria casa innanzi andare
« a turbar l'altrui.

« Per me, nè l'amor mio nè i miei lamenti non
« mi terranno dalle imprese. Al lato mio si vede più
« spesso la mia Tizona che la mia Chimene.

« Io son uomo « rispose Bernardo » che prima di
« vestire il saio, se non ho vinto i Mori, ho gene-
« rato chi li vinse.

« Ed ancor oggi, invece del cappuccio, se l'occa-« sion ne caschi, coprirò il capo mio coll'elmo, e « toccherò di sproni il cavallo ».

« Il conte d'Onate passò in quel punto con seco la donna sua; e il re per rompere la contesa, corse ad accompagnarlo fino alla porta. ==

Il consigliere sicuro fu presto sbandito da tutti i dominii del re per un anno. « Per quattro esulerò » rispose il Sid; « e la mia lontananza insegnerà a « conoscermi ». Parte senza baciar la mano al re, e cinquecento cavalieri portando lancie il seguono.

Secondo il diritto de' Castigliani, ritirossi co' suoi a far guerra per sè, tolse ai Mori assai castella che generosamente cedette a don Alfonso, ed assediò in Valenza il re di Toledo. Per quanto eroe, sentiva il Sid la difficoltà dell'impresa, onde volgeva quest'addio a donna Chimene:

« Se ferito di punta mortale, io giacio disteso sul campo di battaglia, Chimene mia, reca il mio cadavere a San Pier di Cardeña.

« Possa tu far buon viaggio, e scavare la mia fossa a piè dell'altare di san Giacomo, protettore nostro nelle battaglie.

« Non lasciare che mi piangano, acciocchè i nostri prodi soldati, vedendo lor mancar il mio braccio, non si sgomentino e non abbandonino le mie terre.

« I Mori non veggano nel tuo petto debolezza alcuna. Fa che si gridi all'arme, e queste sieno le mie esequie.

« Questa Tizona che or mi arma la destra, mai non perda il suo diritto, e non cada in man d'una donna.

« E se Dio permettesse che il caval mio Babieca tornasse col suo signore, e che chiamasse alla tua porta.

« Aprigli e carezzalo; dàgli razione intera, perchè chi serve a buon signore, aspetta da lui buona mercè.

« Ponmi di tua mano il corsaletto, la gorgiera, i bracciali, l'elmo e i guanti; dammi la lancia, e gli sproni.

« Ecco il giorno che spunta; e i Mori m'incalzano. Dammi la tua benedizione, e resta alla tutela di Dio ».

L'unico maschio di Rodrigo era morto in battaglia; e le due figlie donna Elvira e donna Sol furono accasate per volere del re, come vedemmo, con due infanti di Carrion. Del loro coraggio scarsa prova ebbe quando un leone, fuggito dalla gabbia, entrò nella sala del banchetto a Valenza; e i due sposi s'appiattarono, mentre Bermudo, nipote diletto del Sid, pose mano alla spada.

= Il Sid disse una parola, e quasi per miracolo il lione venne a lui, trascinando umilmente la coda.

« Il Sid lo ringraziò, gettogli le braccia al collo, e il ricondusse alla prigione, facendogli gran carezze.

« I soldati del Sid restavano attoniti vedendo ciò che non avrebber pensato; ch'entrambi erano *leoni*, ma Rodrigo era più tremendo. =

I due conti mostraronsi più vigliacchi quando, menate seco le spose verso Carrion, giunti in una foresta, le nudarono e percossero villanamente, e lasciaronle così incatenate ad alberi. Ai gridi loro accorse chi le liberò, e non degnandosi il Sid di punire egli stesso l'oltraggio, lo fece il nipote Bermudo. Innanzi a lui fuggivano i due conti, ai quali così dice l'eroe castigliano, per bocca del romanziero:

« Non fuggite, perfidi conti! la fuga non vi varrà a nulla. La vendetta diviene un'aquila allorchè avoltoio è l'ingiustizia.

« Un uomo solo corre sull'orme vostre; non fuggite, fate fuggir lui. Ma il buon diritto è un gigante accompagnato da mille spade ».

I rei citati alle cortes, furono obbligati al duello. Bermudo, Antolinez e Bustos campioni del Sid, scavalcarono gli avversari, li disarmarono e costrinsero a chieder la vita, che però restava infame e condannata all'esiglio ed alla povertà. Principi di sangue reale cercarono la mano delle due figliole del Sid, il quale ricuperò le due sue spade imprudentemente date ai generi, e le trovò ben dorate di fuori, ben affamate dentro.

= Il mio Sid stava nella sua città di Valenza; appo lui Chimene e le figlie recamavano una tela fina. Chimene col dito fea cenno di non turbare il dolce sonno del padre, e tutti taceano. Quando due ambasciadori di Persia giunsero in pompa con grande sinfonia per salutare il glorioso Sid. La fama di sue imprese, la grandezza del suo merito, celebrato da Arabi e da Mori, era penetrata fin lontano, là nella Persia; e il sultano ammirando la gloria dell'eroe, gli spediva stoffe e profumi.

« Gl'inviati presentaronsi innanzi a lui coi camelli carichi. « Ruy Diaz » parlò un d'essi chinando gli occhi: Ruy Diaz, prode campione! il possente nostro « sultano t'offre la sua amicizia. Per Maometto giura, « se potesse averti nel suo paese, ti darebbe la metà « del suo regno per tenerti amico: per mostrarti la « sua stima t'invia questi doni ».

« Il Sid risponde: « Dite al soldano vostro, che non « meritai tale ambasciata. Poco feci, spesso fui calun- « niato: se tra noi s'informassero chi io sia, ricuse- « rebbero stimarmi; se il sultano fosse cristiano, lo « sceglierei giudice di quel che vaglio ».

« Così il Sid parlò, poi mostrò loro i suoi tesori, la moglie e le figlie. Non erano cariche di perle, non ornamenti e gemme; ma sul volto loro leggevasi la bontà e l'innocenza. I due ambasciadori ammirarono la bellezza delle sue figlie, e stupironsi ancor più della semplicità del viver suo, e della modestia della sua casa.

« Fremeano i Mori di veder Valenza in mano del Sid, e scorreano tratto tratto fin sotto le mura sue.

« Vedi là, vedi venire il Moro, corrente sulla strada, cavaliere armato alla leggiera, salito sopra una giumenta bruna.

« Ha stivaletti di marocchino, sproni d'oro ai talloni, una targa avanti al petto, una zagaglia nella mano.

« Si ferma a contemplar Valenza, Valenza cinta di alte mura. « O Valenza, Valenza; possa il fuoco del- « l'inferno divorarti.

« Non eri tu de' miei, prima d'esser vinta dai Cri- « stiani? Ma se la mia lancia non mi vien meno, « tu sarai resa ai Mori. =

E fu resa in fatto, appena il Campeador chiuse gli occhi. Al letto di sua agonia, così lo fa parlare il poeta:

« Ben so, amici miei buoni, che in sì dura separa- « zione nessuna ragione di rallegrarvi voi avete e « mille ragioni di dolore.

« Mostrate però d'aver profittato de' miei insegna-

menti contro le avversità che seco mena il tempo; giacchè il vincer la fortuna è più che vincer cento regni.

« Mia madre mi partorì mortale; e giacchè avrei potuto morire allora allora, potreste esigere come diritto la prolungazione di ciò che il Cielo mi diè per grazia?

« Io non muoio in terra straniera, ma sulla mia propria; del resto se terra è, non è essa il vero retaggio del morente?

« Non m'accoro di vedermi morire; poichè se questa vita è un esiglio, quando c' incamminiamo verso la morte ci troviamo alla patria nostra ».

Nè devono mancar miracoli alla morte dell'eroe.

= Sfinito da tante guerre, sfinito da battaglie tante, il Sid giace sul letto; e pensa all'avvenire, ai pericoli di Chimene, quando appo il letto vede apparire una luce sfolgorante.

« Vede un uomo al suo fianco; era serena la fronte, eran neri i capelli ricci; sedeva venerabile, e cinto di celeste aureola:

« Dormi tu, amico Rodrigo? su, ti consola » gli disse. E il capitano: « Chi sei tu che così mi parli « nelle mie veglie? — Son Pietro apostolo, quello di « cui ti è caro il tempio; mandato dall'alto a cal- « mar le tue cure, vengo annunziarti che fra trenta « giorni Dio ti chiamerà nell' altro mondo, quel « mondo ove t'aspettano tutti gli amici tuoi, tutti « i santi. Non restar in timore di Chimene, dei « tanti che lasci qui; di lor vittoria avrà cura il « mio cugino san Giacomo: t'accingi dunque al « viaggio e metti ordine alla tua casa ». Ciò inteso Rodrigo levossi allegro da giacere, cadde a piè del

santo apostolo, ma la visione celeste era scomparsa, ed egli trovossi soletto. =

E spira, e la musa popolare alza il compianto.

=Bandiere antiche e meste, che spesso accompagnaste il Sid alle battaglie, e ne tornaste vittoriose con esso, mestamente fremete nell'aria, giacchè non avete voce, giacchè lacrime non avete. Gli occhi suoi si chiudono, e vi guarda per l'estrema fiata. Addio, ridenti montagne di Teruel e d'Albarracin, immortali testimoni di sua gloria di sue fortune, del suo coraggio! addio, vaghe colline, ed ampio mare diffuso sott'esse. Ahi tutto ci rapisce la morte; la morte ci spoglia come lo sparviero. Ecco! gli occhi suoi si spengono; veggono per l'ultima fiata. Che disse il prode Sid? ei giace steso sul suo letto. Che divenne la ferrea sua voce? appena può intendersi che chiede riveder anco una volta il fedele suo Babieca.

« Babieca viene; quel cavallo che in tante pugne fu compagno d'arme del valoroso: quando vede le antiche bandiere sì ben a lui conosciute, che un tempo tremolavano al vento, ora chinate sopra un letto di morte, e sotto di esse l'amico suo, sente che la carriera di sua gloria finì. Coi grand'occhi resta muto, immobile come un agnello. Il suo signore più non può parlargli, nè egli parlare al signor suo. Babieca il contempla con lugubre sguardo; il Sid guarda lui per l'estrema volta.

« Alvaro Fannez or combatterebbe volentieri colla morte stessa; Chimene siede tacendo; il Sid le stringe ancora la mano: ma il fremer delle bandiere rinforza; traverso le finestre aperte soffia il vento dalle colline;

repente il vento e le bandiere taciono. Il Sid — s'addormentò. Su, su trombe, piferi, chiarine, date dentro, coprite de' vostri suoni i lamenti ed i sospiri; il Sid l'ordinò; accompagnate l'anima d'un eroe che s' addormì. =

Voglia il lettore coll'immaginazione sua rivestire di frasi poetiche e di versi armoniosi questa sbiadita mia prosa, e comprenderà quanto debbano apparir belle nell'originale queste romanze, in cui tanto moto, tanta varietà, tanto sentimento si scorge anche in una traduzione sciolta.

Nè colla morte han termine le vittorie del Campeador.

= Il buon Sid di Vivar rese l'anima, e Gil Dias attende a compierne la volontà: il suo corpo imbalsamato, direbbesi che vive ancora; siede cogli occhi aperti, la bianca barba venerabile; una tavola gli sostien le spalle, una tavola gli sostiene il mento e le braccia; e il nobile vecchio siede immobile sull'usato seggiolone. Già dodici giorni erano passati, quando le trombe squillarono, e riscossero il re moro che assediava Valenza.

« È mezzanotte, e collocan ritto e fermo l'estinto eroe sul buon cavallo Babieca; colle calze nere o bianche quali soleva; il manto sparso di croci d'oro; lo scudo ondeggiava sospeso al suo collo; in capo recava un elmo dipinto di pergamena; il resto era vestito di ferro, coll'armadura intera, e Tizona nella destra mano.

« A un lato camminava l'arcivescovo Gironimo, all'altro Gil Dias, conducendo a briglia Babieca, che esultava di sentirsi ancora sul dosso il suo signore. La porta che menava ver Castiglia, fu pian piano dis-

chiusa; n'uscì Pedro Bermudez coi vessilli spiegati del Sid; dietro a lui quattrocento cavalieri che proteggessero il convoglio, poi il cadavere del Sid, e attorno cento cavalieri: e dietro donna Chimene, custodita da seicento gentiluomini.

« Lento, silenzioso avanza il convoglio, come fossero venti persone; tutti erano fuor di Valenza quando albeggiò. Alvaro Fannez lanciasi a furia sopra i Mori condotti da Bucar all'assedio in numero infinito. Colpisce dapprima una Mora, che con un arco turco scagliava dardi avvelenati con tal sicurezza che la chiamavano la stella del destino. Essa e tutte le sue sorelle, cento donne negre, furono da Alvaro Fannez distese nella polvere.

« Al vederlo, i trentasei re mori furono colti da spavento; Bucar impallidì dal terrore; l'esercito cristiano parevagli d'almeno secentomila combattenti, tutti bianchi lucenti come neve; e più terribile, più grande di tutti parevagli uno innanzi agli altri, con un vessillo bianco in mano, sul petto una croce colorata, una spada fiammeggiante, che come raggiunge i Mori, attorno a lui si stende la morte; tutti rifuggono ai loro vessilli; molti si precipitano in mare; più di diecimila furono sommersi dal flutto prima di raggiunger le navi; venti re mori perirono; Bucar a stento campò.

« Così il Sid vince anche dopo morte perchè san Giacomo lo precede. Immense ricchezze furono il bottino; piene d'oro e d'argento eran le tende; fin il più povero fu arricchito; e intanto il convoglio seguiva in pace la strada, come il Sid aveva ordinato, fin a San Pietro di Cardeña. ==

La musa popolare prosegue cantando tutte le imprese onde va restituendosi la nazione: fedele al re, ella sa però qualche volta esprimere lo scontento dei grandi, come quando Alfonso volle imporre cinque maravedi a ciascun gentiluomo; tre soli rimasero col re, gli altri si congregarono nella pianura della Glera:

« Il tributo che il re chiedeva attaccarono alla punta delle lancie, e gli mandarono a dire: Il tributo è preparato; può mandare gli esattori e subito saranno pagati.

« Ma se verrà in persona, nulla gli sarà dato. Piuttosto mandi quei che gli diedero il consiglio.

« Il ben della libertà non v'è tesoro che lo paghi ».

Ma già la spada dei natii, sostenuta dalla musa popolare, trionfò affatto dei Mori; già l'Andalusia n'è sgombra, e le città more sterminate:

« Ecco rovesciata per terra quest'Alcala de Gonzales, rovesciata dal santo re Fernando, un lunedì, giorno di san Pietro.

« I capitelli d'argento, orgoglio de' suoi palagi, or giacendo sul suolo divampante, si squagliano nel vasto incendio.

« Il suo alcassar (castello), la moschea, i bagni vomitano torrenti di sulfuree vampe; l'armi dei Cristiani scintillano al loro chiarore.

« Quando Muley, alcade suo, scopre il re di Castiglia dall'alto di una torre già diroccata, che fendesi e crolla d'ogni parte,

« Esclama: Arriva, cristiano; saccheggia, brucia, distruggi, poichè hai vinto la tribù che di sangue copriva il mondo.

« Tu traggi schiavi i Ganzuli, onore e luce del-

l'Andalusia; e ti accerto che Granata non resisterà un anno all'assedio ».

Siviglia fu la sede dei successori di san Fernando fin a Pietro il Crudele, di cui furono dimenticate la sicurezza e la libertà che procacciò al paese, per ricordar gli eccessi cui lo trascinarono le violente sue passioni. Sposò donna Bianca di Bourbon regina di Castiglia, di quindici anni, poi dopo pochi giorni la cacciò e chiuse nel castello di Medina. La romanza deplora i casi di lei:

« In Sidonia è donna Bianca, narrando la trista sua storia; la narra ad una donna attempata, compagna di sua prigionia:

« Io sono, dice, del sangue de' Borboni, cognata del delfino Carlo; e il re de' fiordalisi porta le arme mie sul suo scudo;

« Di Francia venni in Castiglia... Deh non avessi mai abbandonato la Francia! Deh perchè al momento che l'abbandonai, l'anima mia non lasciò il corpo!

« Don Pedro mi diede il sì, ma non mi diede il cuore: un re che mente la sua parola, qual male temerà commettere?

« Presi possesso della sua mano, non dell'anima sua; l'aveva già data ad una dama più fortunata.

« Io regalai a don Pedro una sciarpa tempestata di diamanti, pensando allacciar con questa quel ch'è allacciato da colpevole amore.

« Donna Maria de Padilla la ricevette in dono; essa impetra ogni dimanda; essa consegnolla ad un mago, sangue d'Ebrei nostri nemici.

« Questi diede forma di colubri a quei ch'erano pegni dell'anima mia; e così in un istante sparvero e la mia felicità e la mia speranza ».

Donna Maria Padilla chiese anche il sangue della regina, e il poeta così canta la morte di essa:

« Non far, dama di Padilla,
» D'esser mesta in faccia mia:
» S'io due volte pigliai moglie,
» Fu in tuo pro, donna Maria.
» E per metter in più scherno
» Donna Bianca di Bourbon,
» Mando or l'ordin che in Medina
» Mi lavorino un pennon.
« Sarà in sangue la tintura;
» Sarà in lacrime il lavor.
» Tal pennon, donna Maria,
» Io 'l fo fare per tuo amor ».
E Inig'Ortiz fu chiamato,
Un barone d'alto affar.
» Va in Medina » il re gli disse,
» Va il lavoro a terminar ».
E Inig'Ortiz gli rispose:
» Non farollo per mia fè!
» Che chi dà alla sua regina,
» È fellone col suo re ».
Il re, uditol, montò in ira;
Si ritrasse alla sua stanza;
Chiamò dentro un suo mazziere
A colloquio, a gran fidanza.
E quei venne alla regina,
E trovolla a dir preghiere.
Ella vide la sua morte,
Quando vide un tal mazziere.
« O signora, il re m'invia;
» Il mio re qui m'inviò,
» Perchè l'anima rendiate
» A Colui che la creò.
» Giunta adesso è l'ora vostra,
» Nè la posso io differir ».

Ella disse: « Amico, a voi
» Io perdono il mio morir.
» Sia pur quel che il re comanda,
» Quel che vuole il signor mio.
» Confession non mi si nieghi.
» Il perdon almen di Dio! »
Fean pietà fino al mazziere
Il suo pianto, i suoi sospir.
Trepidando a voce fioca,
Poverella! ruppe a dir:
« Oh mia Francia, nobil terra!
» Oh mio sangue di Bourbon!
» Sol compiei diciassett'anni,
» Nei diciotto appena or son!
» Dal re ancor non conosciuta,
» Con le vergini men vo!
» Quanto io fei per te, o Castiglia,
» Tradimento non ci entrò!
» Le corone che m'hai dato
» Son di sangue e di dolor;
» Ma n'avrò su in cielo un'altra
» Che ben fia di più valor! »
E al finir delle parole
Il mazzier la mazzicò;
Le cervella del bel capo
Per la sala sparpagliò.

Le romanze seguono cantando la vendetta che cadde sopra Pietro, morto per man del proprio fratello Enrico di Transtamare; ed hanno una lacrima anche per donna Maria, rea, ma per sincero affetto, e morta di crepacuore « coprendosi i begli occhi suoi di morte, d'amore, di silenzio e di sonno ».

La fedeltà de' signori spagnoli alla stirpe di Enrico, è espressa in una romanza, dove Giovanni I sta per

cader in mano del nemico, perduta la battaglia ed uccisogli il cavallo. Un vecchio cavaliere se gli accosta e dice:

« Se il nemico uccise il caval vostro, salite, o re, sul mio; se non potete reggervi sui piedi, venite, io vi solleverò nelle mie braccia.

« Mettete un piè nella staffa e l'altro sulle mie mani; lesto lesto, la folla si fa maggiore; lasciate ch'io muoia, e voi conservatevi.

« È di bocca dilicato, guidatelo con garbo; il timore non vi conturbi; lentategli le redini, e spronate al largo.

« Non crediate contrarre verun debito; voi non mi siete di nulla obbligato; è un tributo che ogni suddito fedele deve al suo re.

« E poichè io vi sono obbligato, mai non diranno i Castigliani, ad obbrobrio de' miei bianchi capelli, ch'io v'abbia abbandonato senza rendervi il dovuto;

« Nè le dame di Castiglia, ch'io abbia lasciato i loro nobili sposi morti sul campo di battaglia, e ch'io ne sia partito vivo.

« Siavi raccomandato il mio Diego: prendete cura di quel garzone; siate padre e suo protettore; e addio! possa egli pure proteggere voi ».

La presa di Granata fu l'ultimo atto della tragedia per tanti secoli agitata in Spagna.

Allora pare nuova vita diffondersi nella poesia popolare per celebrar le gesta sì dei Cristiani sì dei Mori; e le romanze che cantano queste e la discordia degli Abenseragi e degli Zegri, sono ricche della più vivace fantasia, di sublime tenerezza, di colori orientali, tanto da porsi fra le migliori di quella ricca nazione

e di tutte le altre. Gli Abenseragi, la cui esistenza non è attestata che dalla poesia, erano la più nobile e valorosa tribù del regno, e mentre gli Zegri tenevansi fedeli alla parte araba, e per non tradirla passarono in Africa, gli Abenseragi accostaronsi ai Cristiani, e per gelosia o per timore furono sterminati; e, dice una romanza: « Tutte le dame li piansero; tutta quanta Granata ne chiede; dalle finestre e dai terrazzi delle case pendono drappi funerei ».

Riporteremo un' altra romanza che spira affatto l'immaginazione e la frivolezza orientale:

« — Abemanar moro di Mauritania, sotto segni fa-
« vorevoli tu nascesti. Calmo era il mare, in crescere
« la luna; un Moro che nasce sotto questi segni, non
« dee dir bugie. —

« Allora gli risponde il Moro; udite bene quel che risponde: — Non ti dirò bugie, signore, dovesse co-
« starmene la vita; io son figlio d'un Moro e d'una pri-
« gioniera cristiana. Quand'ero fanciullo, ella mi di-
« ceva spesso di non dir bugie, ch'era villania grande.
« Domanda dunque, o re, ch'io ti dirò la verità.

« Grazie, Abenamar, di questa cortesia. Che sono
« que' castelli alti e sfolgoranti?

« È l'Albambra, signore, e l'altro è la moschea; gli
« altri gli Aligares, a meraviglia lavorati. Il Moro che
« li lavorò guadagnava cento doppie il giorno; e il
« giorno che non lavorava perdeva altrettanto. L'altro
« è il Generalif, giardino senza pari; l'altro le Torri
« vermiglie, bello e forte arnese. —

« Allora parlò don Giovanni; udite quel che parlò: — Se tu volessi, o Granata, sposarti con me, ti darei
« in dono e in dote Cordova e Siviglia.

« Io son maritata, don Giovanni, maritata, e non

« vedova; il Moro che mi possiede mi vuol un gran « bene, ecc. — » (1).

Si riportano a quei casi molte ballate, forse d'origine moresca, ove la pietà è versata sopra quelli che un tempo si bestemmiavano.

È Valenza campeggiata:
Mal resiste a far difesa,
Chè non von gli Almoravidi
D'aiutarla tor l'impresa.
In quel tempo un vecchio moro,
Un che spesso divinava,
Salì un alto battifredo,
E di là la contemplava.

(1) L'ha imitata leggiadramente Chateaubriand:

*Le roi don Juan*
*Un jour chevauchant,*
*Vit sur la montagne*
*Grenad d'Espagne;*
*Il lui dit soudain:*
*Cité mignonne,*
*Mon cœur te donne,*
*Avec ma main.*

*Je t'épouserai,*
*Puis apporterai*
*En dons à ta ville,*
*Cordoue et Séville.*
*Superbes autours*
*Et perles fines*
*Je te destine*
*Pour nos amours.*

*Grenade répond:*
*Grand roi de Léon,*
*Au More liée*
*Je suis mariée.*
*Garde tes présents*
*J'ai pour parure*
*Riche ceinture*
*Et beaux enfants*

Tanto più la vedea bella,
Più crescevagli il dolor.
Sospirando il tribolato,
In querele ruppe fuor:
« Oh, Valenza! mia Valenza!
» Oh! se Dio non ti sovvien,
» Degna tu d'eterno impero,
» L'onor tuo ti verrà men.
» E i trastulli in un con esso
» Che ne soglion dar diletto!
» Fino i quattro gran macigni
» Su cui posi il parapetto,
» Vorrian pur, se 'l si potesse,
» Farsi insieme a lagrimar!
» Le tue mura sì eminenti
» Che stan sopra quel ripar,
» Tremar tutte le vegg'io
» Del tant'esser combattute.
» Le tue torri che da lunge
» Solean essere vedute
» Consolando il popol tuo
» Co' fastigi singolari,
» Van dirute poco a poco
» Senz'alcun che le ripari.
» I tuoi merli già sì bianchi
» Che splendean come cristalli,
» T'han mancato di lor fede;
» Bello più non è 'l Mialli.
» Il tuo fiume sì profondo,
» Il tuo bel Guadalaviar
» Eccol fuora con l'alt'aque
» Dal suo letto deviar.
» I tuoi limpidi ruscelli
» Sempre torbidi verranno.
» Le tue fonti, i tuoi zampilli
» Tutti secchi già ne vanno.

» I verzieri tuoi fecondi
» Più a nessuno dan piacer:
» Roso ha l'erbe e le radici
» Il bestiame de' somier.
» I fior mille de' tuoi prati
» Più di sè non danno odore;
» Vi stan tutti esausti e passi,
» Senza olezzo nè colore.
» Quel profitto sì onorato
» Del tuo lido e del tuo mar,
» Torna in danno, in tua vergogna:
» Ti può adesso mal giovar.
» Oh, il paese, i monti, i campi
» Dove usavi autorità!
» Il fumar dei loro incendi
» Ti trae gli occhi a cecità.
» Tanto inferma tu sei fatta,
» Tante doglie hai sostenute,
» Ch'uom mortal dispera omai
» Di poterti dar salute.
» Oh, Valenza! mia Valenza!
» Porti a te rimedio Iddio!
» Ripetetel voi sovente
» Voi che pianger là vegg'io ».

La prima città che in quel regno presero gli Spagnoli fu Alama, sulla cui ruina fu composta un'elegìa araba, che per lungo tempo cavò le lacrime ed eccitò il rancore degli Arabi, sicchè fu proibito di cantarla, pena la vita. Eccone una scolorata versione:

« Il re moro passeggiava per Granata dalla porta di Elvira a quella di Vivarrambla.

« Gli consegnano una lettera: è la lettera che annunzia perduta Alama. Egli getta la lettera per terra, e maltratta il messaggero.

« Scende dalla mula e sale sopra un cavallo; traversa il Zacatin e risale all'Alhambra.

« Quando all'Alhambra fu arrivato, l'istante medesimo ordina che si suonino le trombe, che si suonino i corni d'argento,

« E che i tamburi di guerra chiamino all'armi in grand'urgenza, acciocchè i Mori gli odano, quei della città e della valle.

« I Mori che intendono il suono annunziatore di sanguinose battaglie, ad uno, a due si raccolgono in grosso esercito.

« Qui parla un vecchio moro; parla in questa maniera: — Perchè ci chiamasti, o re? perchè quest'appello?—

« Debbo annunziarvi, o amici, una trista novella; i Cristiani con un assalto audace ci rapirono Alama—.

« Qui parla un alfachi dalla barba lunga e bianca, e dice: — Ben l'hai meritato tu, buon re; buon re, ben l'hai tu meritato.

« Tu facesti perire gli Abenseragi che erano il fior di Granata; tu accogliesti avventurieri dalla famosa Cordova (1)—.

« Castellano, castellano,
» Moro tu dal mento irsuto,
» Manda il re che ti si prenda,
» Perchè Alama gli hai perduto!
» Manda a te mozzar la testa,
» E all'Alhambra collocarla;
» Chè a te sia gastigo, e insieme
» Tremin gli altri a riguardarla.

(1) Abu Abdallah, il re che qui parla, avea da Isabella di Castiglia ricevuto ausiliari, di cui compose la propria guardia contro gli attentati de' propri sudditi.

» Di città tanto prezzata
» La tenuta, ahi, tu perdesti! »
Rispondeva il castellano;
I suoi detti furon questi:
» Cavalieri, e di Granata
» Voi gli anziani, savia gente,
» Dite al re da parte mia
» Ch'io non deggio a lui nïente.
» Stavo a nozze in Antequerra,
» U' mia suora andò a marito:
» Ah, il mal fuoco arda le nozze
» E chi ad esse mi fe invito!
» Dato il re m'avea licenza:
» Ch'io non tolsila da me.
» Chiesi a lui due settimane;
» Consentimmen egli tre.
» Ah! se Alama fu perduta,
» Me ne pesa infino al cuor.
» Che se il re perdè la terra,
» Io n'ho perso e fama e onor;
» Io n'ho perso e figli e donna,
» Tutto quel che amava io più;
» Io n'ho perso una figliola
» Fior tra noi di gioventù.
» Là di Cadice il marchese
» Mi fe schiava la fanciulla:
» Io glie n'offro cento doppie,
» Ma le stima ei men che nulla.
» Che mia figlia è omai cristiana,
» Ecco quel che m'han risposto,
» E che omai Maria d'Alama
» Era il nome che le han posto.
» Mora Fatima è il suo nome,
» Di che sempre fu chiamata ».
Ciò dicendo il castellano,
Lo traevano a Granata.

A Granata l'han condotto,
L'han condotto innanzi al re;
E venuto a quello in faccia,
La sentenza gli si diè,
Che gli sia mozzato il capo,
E all'Alhambra messo lì.
Come il re l'ha comandato,
La sentenza si eseguì.

E già il piano è sgombro di Mori, ma tra le montagne degli Alpuxarras ricoverano i rinnegati. Quivi li persegue la vendetta nazionale, e insieme la romanza:

Fiume verde, fiume verde,
Quanti corpi bagni in te
Di cristiani e d'infedeli
Che la spada a morte diè!
I tuoi flutti cristallini
Sangue rosso li smaltò;
Chè intra i Mori ed i Cristiani
Gran battaglia si appiccò.
Morîr duci, morîr conti,
Tutti d'alta qualità;
Morì gente di gran vaglia
Dell'ispana nobiltà.
Don Alonso in te morìa,
Don Alonso d'Aguilar;
In te Urpiales il valente
Si morìa con lui del par.
Per la china d'un'altura
Saavedra se ne va,
Saavedra di Siviglia,
De' più illustri che sien là.
Gli vien dietro un rinnegato
Di tal guisa piglia a dir:
« Datti, datti, Saavedra;
» Via dal campo non fuggir.

„ Molto bene io ti conosco;
„ Stetti un pezzo in tua magion;
„ A Siviglia io t'ho veduto
„ Delle canne alla tenzon (1).
„ Io conobbi i tuoi parenti,
„ Donna Chiara tua moglier:
„ Io sett'anni ti fui schiavo,
„ E fu un vivere ben fier!
„ Se m'aiuta or Maometto,
„ Tu mio schiavo hai da restar;
„ Come allor tu m'hai trattato,
„ Io così ti vo' trattar „.
Saavedra che l'udia,
Faccia faccia lo affisò.
Traegli il Moro una saetta;
Ma non coglie ove mirò.
Un buon colpo allor di lancia
Saavedra gli rendè:
Cascò morto il rinnegato,
Nè parola dir potè.
Molta poi canaglia mora
Saavedra circuì.
D'un'assai crudel lanciata
Rotto alfine, ei restò lì.
In quel mentre don Alonso
Bravamente battagliò.
Gli avean morto il suo cavallo;
Per bastita ei sel pigliò.
Ma l'assalgon tanti mori,
Che il malmenan sul terren.
Già del sangue che ha perduto
Don Alonso venne men:
Lungo il piè d'un'alta rupe
Cadde alfine, alfin morì.
Anche il conte allor d'Uregna
Mal ferito si fuggì.

(1) Al *gerid.*

Si fuggì dalla battaglia
Mal ferito il cavalier;
Tolse a guida un capo squadra
Che sapea ciascun sentier.
Molta gente via col conte,
Via con lui se la scampò.
Restò morto don Alonso;
Ma gran fama ei guadagnò.

Sovente la romanza svia dai casi principali per arrestarsi a qualche nome, illustre per personali prodezze. Tal è quella sopra Garzia Perez di Vargas, che all'assedio di Siviglia, andò a ricuperare, di mezzo a uno stuolo di cavalieri nemici, una sciarpa recamatagli dall'amica sua, e ch'eragli caduta fra il correre. Così all'assedio di Granata, Fernando Perez di Pulgar, in buia notte entrò nella città pel letto d'un torrente, corse alla gran moschea, e col pugnale inchiodò alle porte di quella un cartello, ove a caratteri cubitali era scritto *Ave Maria*. Pensava ficcar il fuoco al bazar, ma s'era consumato il torchio che il suo scudiere portava. « In ricompensa i discendenti di Pulgar ottennero il glorioso privilegio d'essere sepolti nella cattedrale di Granata, ed egli finchè visse, potè entrar in coro e cantar l'uffizio, vestito del mantello e cinto di buona spada ».

La dominazione robusta di Carlo V e la cupa di Filippo II, i roghi dell'inquisizione, la venerazione dei classici e le nuove imprese d'America, isterilirono la musa popolare; ma fin ad oggi non son dimenticati i suoi canti, e spesso ravvivarono il coraggio contro altri nemici, altri oppressori.

## N° XXXVI.

## TEATRO SPAGNOLO.

Il teatro spagnolo merita considerazione sopra gli altri tutti della moderna Europa, siccome vivo specchio de' costumi nazionali, e figliato non da reminiscenze, ma dalla fantasia, diretta secondo lo spirito del medio evo e delle età nuove.

Tre epoche gli si possono assegnare: la prima da mezzo il XIV secolo fin verso l'uscita del XVI; arte arcaica, esitante nelle forme, e dove i migliori sono Giovanni de la Encina, Lope de Rueda, Torres Naharro, Tarraga, Aguilar, fino a Cervantes.

La seconda va dal fine del secolo XVI sin a tutto il XVII, dove il genio d'alcuni grandi sanziona una forma particolare. Vi appartengono Lope de Vega e suoi imitatori, Moreto, Gabriel Tellez conosciuto col nome di Tirso de Molina, Calderon, Alarcon, Rojas, Solis ed altri.

Allora comincia la terza che dura tuttavia, e dove si ondeggia tra le forme nazionali, sovente esagerandole, e la scuola classica; come vedesi in Canizares, Jovellanos, Huerta, Cienfuegos, Moratin, Josè Quintana, Martinez de la Rosa ecc. ecc.

Precedettero alla vera drammatica i soliti *misteri* e qualche idilio, un de' quali abbiamo nella raccolta di Moratin, opera di Rodrigo de Cota, e intitolato *Dialogo entre el amor y un viejo,* 1470. Un povero vecchio volendo sottrarsi all'amore che lungamente il tiranneggiò, si chiude in un meschino ritiro, cinto d'un orto incolto e arido, donde non si veggono che le rovine del palazzo del piacere, quando improviso Amore gli compare col suo corteo.

Il vecchio. « La mia porta è chiusa: a che vieni? per dove entrasti, malandrino? Perchè varcasti le mura del mio ritiro? L'età e la ragione mi liberarono da te; lascia che il povero cuore da te straziato, medichi nel silenzio le sue ferite. Io non dovea temere che la bellezza di questo giardino ti attirasse, giacchè non v'ha nè redole fiorite, nè cespugli di gelsomino, nè ruscelli, nè bacini o fontane; nè tampoco uccelli che coi canti rallegrino e consolino. La casa cadde in rovina senza che si pensasse a ripararla, e più non è che una povera capanna di canniccio e di ghiaggiuolo. Per ischermirmi da te ho cangiato i miei alberi fruttiferi in tronchi morti e secchi. Esci di qua, sciagurato; va cercare altrove qualche fiore soave, che qui non troverai cosa che ti piaccia; tu e i tuoi servi più non avete a far con me: chiunque voi siate, ingannevolmente fioriti (1), io so quanti guai vi traete dietro.

Amore. « Da quanto dici comprendo che tu non m'hai ben conosciuto.

Vecchio. « Oh sì; non ho dimenticato le ferite che mi portasti, gli spasimi che m'hai causato.

Amore. « Odi, babbo mio, mio signore. Io convertirò i tuoi mali in beni; per i dispetti e gli oltraggi tuoi voglio colmar di onori te, te stesso che sei tanto in lena d'insultarmi. Io sono risoluto di soffrire le tue male accoglienze, purchè tu soffri i servigi miei.

Vecchio. « Parla dunque; di' le tue ragioni; esala gl'infiammati tuoi lamenti Ma. parla da lungi; non appestare l'aria che respiro, perchè io ti conosco: se

(1) Il testo dice *llenos de flores* pieno di fiori, o di frodi: anfibologia intraducibile.

ti lascio accostare, farai tanto colle tue moine, che i rimproveri ch'io ti dirigo ricadranno su me ».

In fatto l'Amore comincia a sedurre il vecchio: dover lui cacciare cotesta malinconia che gli amareggia la vita; ascolti, segua l'Amore, che solo può abbellire i suoi giorni; obbedisca l'Amore di cui in natura ogni cosa riconosce il potere; e da moribondo egli il tornerà vivo e rubizzo.

« Mastro d'inganni » esclama il vecchio « tu vanti il ben che fai, e non parli del male che cagioni »: e qui fa la dipintura de' guai dell'Amore. Ma il Dio replica: « Cessa il biasimo, e se ben rifletti, finirai col lodarmi. Si lamenta di me sol chi non sa trattarmi secondo conviene. D'altra parte, a questo mondo chi non ha il suo dritto e il suo rovescio? Un po' d'affanno rende più vivo il diletto e sgombra il languore ..... In somma se tu vuoi essermi docile, t'infonderò nuovo vigore, metterò nel tuo cuore la mia vivacità, e tornerai quale al tempo di tua giovinezza; richiamerò nel tuo giardino la verdura, rialzerò la casa, farò rifluir la vita nelle piante intristite: ben se' stolto, o vecchio, se non vuoi cangiare le tue spine colle mie rose ».

Il vecchio esita; Amore insiste; finalmente quegli cede, e gli si dichiara schiavo.

Amore. « Alfin ti tengo. Ora che senti tu?

Vecchio. « Sento una rabbia che m'uccide, un piacere pieno di tema e d'angoscia; sento un fuoco che cresce senza posa, un mal che non vedo; senza ferita sono colpito: e come non vorrei che tu m'abbandonassi, così io non mi vorrei staccare da te ».

Amore, superbo della vittoria, si fa allora beffe del

barbogio; la vendetta sua è sicura; e lo strazia d'essersi, così vecchio e deforme, dato all'Amore.

Probabilmente le decorazioni necessarie a recitare quest'idilio grazioso, conveniva supplirle coll'immaginazione; ma più facile era trovarle per le rappresentazioni sacre. Usavasi nelle case fare il presepio a natale, il sepolcro al venerdì santo, e questo potea servir di scena a una natività, a una passione. Giovanni de la Encina, nel palazzo del duca d'Alba, facea recitare le sue egloghe alla tavola per occasioni domestiche, mescendovi qualche scena d'amore o d'intrigo. Poi Gil Vincent fece di vere commedie, e Lope de Rueda vi diè il linguaggio conveniente, sostituendo la prosa naturale al verso artifizioso che fin allora si usava. Le sue commedie son piuttosto farse a due o tre personaggi, di grand'ingenuità. In una, il vecchio Turivio, piantati degli ulivi nel campo, torna a casa, e sua moglie Agueda già vi fa sopra assegnamento; e che fra sei o sette anni daran quattro o cinque misure d'ulive; che piantate anch'esse, infallibilmente fra venticinque o trent'anni daranno un bellissimo ricolto; Agueda stessa le andrà a raccorre; il marito le trasporterà sul ciuccio; la figlia le venderà al mercato. « E la pazzarella non mi stia a darle per meno di due reali al misurino. — Bella coscienza » esclama il marito: « quattordici o quindici danari bastan bene. — Taci là » ripiglia la donna « non sai che sono della specie di Cordova? — Oh che importa? ehi, bimba! io ti comando di venderle quindici danari. — Gnor sì, babbo mio. — Ed io due reali » dice la madre. « Sì, mamma » risponde la figlia. « Come sì? » dice il padre; e questa condiscendenza li scontenta amendue, e padre e madre

battono la povera figlia acciocchè prometta d'ubbidire a lui o a lei solo. Alle grida accorre un vicino: « Che è? che non è? — Vogliono vendere per nulla delle ulive grosse quant'una noce — Vediamole; io le compro a che prezzo si sia — Ma . . . . . non sono ancora piantate ».

In un'altra, il signor Dolagon, avaro e geloso, nel passare in rassegna le sue provigioni, trova di manco una cassetta di confetture, che credeva aver lasciate nel suo armadio. Interroga un a uno i famigli, che non confessano nulla, e l'uno accusa l'altro, onde Dolagon dà bastonate a tutti e ciascuno. Ma il paggio Guglielmino si risovviene che il padrone ripose egli stesso quelle confetture. Dolagone verifica il fatto, e per achetare i famigli, propone d'abbandonar loro il motivo della quistione. Essi fanno consiglio fra sè; e dopo maturo riflesso, deliberano, pel consiglio del paggio, di fare generosità col padrone, e restituirgli, non solo le confetture offerte, ma anche le bastonate, come fanno.

Tali furono i primordii del teatro che poi giganteggiò; e gli autori numerosissimi e spesso anonimi, s'ispirano sovente alla religione, traggono gli argomenti da fatti ancor freschi, e trattano la politica con una libertà, quale non siam soliti supporre nei sudditi di Filippo II.

I drammi si dividono generalmente in tre giornate, e non che l'unità di luogo e di tempo, le più volte neppur l'unità d'azione v'è conservata. Volendo il poeta offrire sotto tutti gli aspetti un carattere, purchè raggiunga il fine, non si briga se corrano ore od anni. In fatto, chi conta il tempo quand'è pieno d'avvenimenti?

Il dialogo è in versi sciolti brevi, che somigliano

molto all'andar della prosa, senza per questo cadere in trivialità.

Il ridicolo v'è misto al tragico ; e nelle situazioni più animate e strazianti, un buffone (essi dicono *il Gracioso*) lancia sali e motti, destando un'allegria che spesso è disopportuna, ma che tempera l'eccesso del sentimento e dell'espressione, vizio della letteratura spagnola, e manifesta le riflessioni del volgo sopra gli avvenimenti dei grandi.

Nella *Vida es Sueño* di Calderon, Basilio re di Polonia, filosofo profondo, consultando gli astri apprese che il nascituro suo figlio andrà soggetto a straordinario influsso di malvagie passioni. Appena dunque nasce Sigismondo, e' lo manda ad allevare in cupa solitudine, coperto di pelli ferine e incatenato ; eppure colà stesso è squisitamente educato, sicchè può tenere ragionamento di qualunque materia. Il trono di Polonia in quel tempo vacante, spettava ad Astolfo duca di Moscovia o ad Estella cugina di lui, rappresentante d'una linea anziana. Rosaura, dama moscovita, tradita da Astolfo e ricoverata in Polonia sotto vesti maschili, calasi per gl' inaccessi dirupi che sovrastanno al castellotto ov'è chiuso Sigismondo, e con lui ragiona esponendo gli antecedenti in maniera da far impressione. Clotaldo custode del principe lo sorprende a colloquio ; e giusta gli ordini del re, prende lo straniero per mandarlo a morte, quantunque dalla spada ch'essa gli consegna sospetti ch'e' sia suo figlio ; fortunatamente sovragiunge re Basilio, risoluto di rimettere in libertà il figliolo, per esperimentare la possa degli astri ; onde anche Rosaura è rinviata.

Sigismondo, sotto l'azione d'una bevanda soporifera trasportato alla reggia, svegliasi nel secondo atto fra le mollezze cortigiane, e udendo i propri casi, cova rancore pel trattamento usatogli, insulta e minaccia il padre, chi batte, chi butta dalla finestra, attenta all'onore di Rosaura e alla vita di Clotaldo. Il re, che più non può dubitare dell'influenza delle stelle, fa amministrargli un altro soporifero e rimetterlo nella prigione. Quivi Clotaldo s'ingegna di persuadergli che il passato suo regno non fu che un sogno, traendone però occasione di moralità; onde il principe, persuaso o rassegnato, si rimette sul prisco tenore di vita.

Ma ne lo strappa al terz'atto l'esercito, che saputo i diritti di esso e l'indegno trattamento, viene a levarlo e porselo a capo. A Clotaldo non restava più che aspettare la morte; se non che Sigismondo, compreso dalla nequizia del primo suo sogno, e temendo svegliarsene di nuovo, supera colla ferma volontà il tenore nemico degli astri; il padre gli rende i diritti; Rosaura è sposata ad Astolfo suo fratello e già competitore; egli si unisce ad Estella; e lo spettatore resta persuaso, che gli astri han forza bensì sulle azioni umane, ma che la volontà può superarla.

Una delle migliori commedie d'intrigo è il *Secreto a parole* d'esso Calderon. La scena è a Parma, città ritratta al vero, ma dove cerchereste invano il tempo in cui ne fu duchessa una tal Flerida. Costei da un sentimento secreto che la crucia cerca distrarsi con tutti i vezzi delle arti belle; e il mostra un coro di musici che apre la scena nel parco cantando il dominio dell'amore sopra la ragione, fra gli applausi di tutta la Corte.

Due cavalieri allora si fanno avanti per osservare la bella duchessa; Federico, gentiluomo di questa, e il duca di Mantova, che invaghito di lei, e volendo conoscerla prima di sposarla, brama farsele presentare sotto il finto nome d'Arrigo. Pertanto confidò il secreto a Federico; ma Fabio, servo di questo, che non n' è a parte, colla curiosità sua eccita quella degli spettatori.

Dopo che Federico ed Arrigo discorrendo diedero a conoscere se stessi e la duchessa, questa compare, e comunque tratti da sovrana Federico, lascia però trapelare l'affetto che prova per lui; giacchè vedendo che i versi suoi son sempre d'amore, che eran d'amore alcuni testè cantati innanzi a lei, si lusinga d'esserne l'oggetto, e vuol indurlo a manifestarglielo; ma egli non fa che attribuire all'umile suo stato la sfortuna di cui si duole, senza dir cosa che blandisca l'amore di Flerida.

Arrigo presentasi come un cavaliero del duca di Mantova, portatore d'una commendatizia di questo, ove chiede ricovero sintanto che venga pacificata una famiglia, irritata per un duello cui amore lo strascinò. Mentr'essa legge e i cortigiani cianciano a gruppi, Federico s'avvicina a Laura prima dama e da lui in secreto amata, e ne riceve di fuga un viglietto, entro un guanto della duchessa.

Flérida fa liete accoglienze allo straniero, invitandolo a partecipare alle feste di Corte, e ai vari giuochi che si cominciano, come quistioni di galanteria trattate colle sottigliezze di scuola. Discutono qual sia il maggior tormento d'un amante; e ciascuno dice l'opinione sua, e la sostiene con ravviluppati argomenti; tra cui la duchessa lascia più sempre cono-

scere come la doglia sua nasca da un amore disuguale.

Ritiratasi la Corte, Federico, rimasto solo col servo curioso, legge il viglietto ricevuto; e Fabio, che non sa nè donde gli vengano nè come coteste letterine, crede che tutto sia un incantesimo: soltanto sa dal suo padrone come il viglietto contenga un appuntamento, quella sera stessa, alle gelosie della sua amata.

Intanto la duchessa, impaziente dell'amore, chiama Fabio, e gli regala una catena d'oro perchè le nomini l'amata dal suo signore; ma egli protesta non saperlo, e l'avvisa dell'appuntamento. Flerida gelosa gli comanda di spiare ogni passo del suo padrone, proponendosi sturbare la felicità di quegli amanti. Avendole Federico portate alcune carte d'affari, essa gli comanda di quivi deporle, e partire immediatamente per Mantova con una lettera pel duca. Federico manda Fabio pei cavalli di posta; intanto ch'egli parla col duca di Mantova, il falso Arrigo, seco accordandosi che questi aprirà la lettera a lui diretta, e risponderà come l'avesse ricevuta nella sua capitale.

La notte, Laura sta per avviarsi alla concertata gelosia, quando la duchessa la chiama, e le dice avere scoperto che una delle sue dame dee quella notte trovarsi con un cavaliero, e ch'è deliberata di sapere qual sia la temeraria che viola così le leggi della convenienza. Ansietà di Laura: ma la duchessa finisce coll'imporle ch'ella scenda alla gelosia affine d'impedire o scoprire lo scandalo.

In tal modo ella stessa ne agevola il ritrovo. E Federico non tarda a comparire: Laura si lagna che la duchessa abbia saputo il convegno, ed è gelosa dell'interesse che la duchessa mostrò di prenderne; ma

finiscono, come di stile, colla pace, si danno l'un all'altro il proprio ritratto in una scatoletta perfettamente eguale; ed ella promette dargli domani una cifra con cui potersi intendere fra loro, a malgrado di chi gli ascolta. E la cifra è questa, che quando vogliano avvertirsi di alcuna cosa, dopo fatto un segno col fazzoletto per fermare l'attenzione, la prima parola di ciascuna frase sia per loro, il resto del discorso per gli altri. Da ciò il titolo della commedia.

Al secondo atto, Federico e Fabio compaiono in abito da viaggio; e il primo presenta alla duchessa la risposta del duca di Mantova, mentre ne sporge un' altra sua a Laura, fingendo averla ricevuta da un parente di essa. Pensate se Fabio resti trasecolato; egli che sa non essersi il padron suo mosso da Parma. I due amanti cominciano intanto a far uso del loro *secreto a parole*; e Laura, con sedici voci che cominciano altrettanti brevi versi, avvisa l'amante che Flerida fu avvertita da Fabio come non fosse altrimenti stato a Mantova. Diverte il vedere i lunghi giri che Laura è costretta a dare al suo discorso affine di farvi entrar le parole necessarie; più diverte la meraviglia di Fabio quando vede che il padrone suo, dal cui fianco non si divise un istante, sa il tradimento fattogli.

Le minacce di Federico, da cui a pena campò per l'intercessione d'Arrigo, atterriscono, non correggono Fabio; il quale riporta alla duchessa d'aver visto in mano del padrone un ritratto di donna, e come il porti in tasca. La duchessa, più sempre gelosa, ma senza mai sospettare di Laura, quando Federico viene a recarle alcune carte di Stato da firmare, gli comanda di deporle; ed assumendo contegno severo, si querela ch'e' l'abbia tradita, e che tenga corri-

spondenza col suo peggior nemico. Il gentiluomo attonito crede ch'essa intenda l'aver introdotto in palazzo il duca di Mantova; e confessa e ne chiede scusa; e la meraviglia è pari d'ambe le parti. Ma Flerida, fattosi spiegare ogni cosa riguardo ad Arrigo, torna sulla primitiva accusa, imputando Federico d'una corrispondenza criminale, e intaccandone l'onore a segno, ch'egli trovasi costretto a cacciar fuori tutte le carte che ha indosso e le chiavi del suo stipo.

A ciò appunto tirava la duchessa, che così vede anche la scatoletta del ritratto: Federico ricusa assolutamente mostrargliela; pure non la potrebbe ascondere, se Laura non riuscisse destramente a cambiarla, sostituendo quella ch'esso gli diede la sera prima; talchè la duchessa aprendola, non vi trova che l'effigie del cavaliere.

Al terzo atto, Fabio solo esce in lazzi grossolani e arlecchineschi; e pauroso ancora dello sdegno del padrone, si nasconde nelle camere finchè il temporale sia sfogato. Ed ecco entrano Federico ed Arrigo, e il primo riferisce al secondo come Flerida sappia l'essere suo, talchè inutile omai il nascondersi; gli soggiunge la storia de'suoi amori, e come la sua bella, conoscendo quanto sia pericoloso il rivaleggiare colla duchessa, ha deliberato fuggir seco; e già si diedero la posta al fondo del parco, ov'egli in prima notte si troverà con due cavalli. Arrigo gli promette non solo ricoverarlo, ma condurlo egli stesso fin alla frontiera de'suoi Stati.

Fabio, che, senza volerlo, giunse a scoprire l'arcano che tanto gli stava sul cuore, nol può tenere un istante in sè, e corre per rinvesciare ogni cosa alla duchessa.

Questa in palazzo rivela a Laura l'amor suo per Federico, e come arde di scoprirglielo una volta, e col matrimonio sollevarlo al suo grado. Laura struggesi di gelosia, e più quando Federico entrando dice graziosità alla signora. Però coll' aiuto della loro cifra fanno lamento e pace, mostrando non dir che garbi o futilità cortigianesche.

Flerida si pasce di speranze, quando Fabio sorgiunge, raccontandole tutto per filo e per segno. Gelosa, tradita, disperata, ricorre ad Ernesto padre di Laura, ordinandogli che quella notte non si spicchi un istante da Federico, ricorrendo alla forza se occorra. Ernesto va dunque alla casa di Federico, mentre questi era per uscirne, e con ciance inutili e interminabili esercita la pazienza dell'infelice, che ne muore pensando come l'ora passi, l'amante e il duca l'aspettino. Potete figurarvi una delle scene più comiche: ma per quanto Federico adopri tutti i mezzi onde altri suol disfarsi d'un importuno, Ernesto, sodo al macchione, vela la metodica pertinacia con tutte le gentili frasi d'un cortigiano consumato. Quando poi Federico gli dice chiaro e tondo di voler uscire solo, egli fa comparire le guardie e gl'intima l'arresto.

Nodo inestricabile, se la casa di Federico non avesse avuto una porticina di soccorso; per la quale sgattaiolato, giunge al parco. Laura l'attendeva; ma Flerida le sopravvenne, e côltola, l'obbliga rispondere quando Federico la chiama; e per quanto si ingegni scaltramente dissimulare l'amore e la causa per cui si trova colà, la duchessa la convince. Qui lotta fra gelosia e amore; vince alfine la generosità; Flerida concede Laura all'amante, e la propria mano al duca di Mantova.

Voglia l'immaginazione del colto lettore supplire al troppo che manca in un'analisi così arida, sprovista delle tante piacevolezze, delle sceniche situazioni, di tutto il bello che può dare un dialogo sempre vivo, sempre vero.

Col *Secreto a parole*, il *Principe costante* è dato da Federico Schlegel come capolavoro di Calderon. N'è soggetto il principe Ferdinando, che nella spedizione contro i Barbareschi (1438) restò prigioniero in Africa. I giardini del re di Fez ci si presentano alla prima, ove le donne di Fenissa, principessa mora, eccitano gli schiavi cristiani a disannoiare col canto la loro signora. Simili agli Ebrei sotto i salici di Babilonia, essi rispondono: « Deh come può riuscirle « gioconda una musica, non accompagnata che dal « suono di nostre catene? »

Pure cantano sinchè Fenissa appare tra le donne sue, che ne esaltano la bellezza con tutta la pompa dello stile orientale:

« Ella sorse così bella! L'aurora non creda più che « a lei debbano questo giardino i profumi, queste rose « il colore, questi gelsomini la candidezza ».

Ma ella esclama « Che mi serve la bellezza, e pur « bella io sono davvero, quando gioia non ho, quando « la felicità m'è ignota? » E manifesta loro come sentasi oppressa da un presentimento, che in niun modo sa vincere. Essa ama Muley sceico, cugino del re di Fez, ammiraglio e generale; ma suo padre vuol darla a Tarudante, principe di Marocco. Muley, di ritorno da una corsa, annunzia come una flotta portoghese s'avvicini, comandata da' due infanti: e gli Spagnoli che cercano al teatro ogni maniera di allettamento,

tollerano e applaudiscono tale racconto, lungo duecentodieci versi. A Muley è ordinato di opporsi allo sbarco colla cavalleria.

Prima però di partire, Muley vede in man di Fenissa il ritratto di Tarudante, e ne ingelosisce, ed ha dalla fanciulla la confessione del suo amore, ma il proposito di essa d'obbedire al padre.

Qui cambia scena; e al suono di bellici stromenti vedonsi i Portoghesi afferrare presso Tanger; e i vari eroi cristiani parlando rivelano il proprio carattere, i sentimenti e lo sgomento che li prese agli strani prodigi comparsi loro nel tragitto. Ferdinando ravviva il coraggio de'suoi colle parole, e più col dissipare la cavalleria di Muley, e far questo prigioniero.

Nobilmente stanno a fronte lo sceico e il re ch'egli non conosce, sfoggiando sentimenti cavallereschi. Ma udendo che lo sceico, per la sua prigionia, perderà l'amata donna, il re gli dice: « So che cos'è amore, « prode moro; so quante pene costi l'assenza; ti per« metto d'andartene libero.

— Io non ti rispondo. Chi offre con tanta generosità, « è abbastanza compensato se si accetta. Dimmi, Por« toghese, chi se'tu?

— Un nobile soldato.

— La tua condotta lo mostra. Nel ben e nel male « io son tuo schiavo per sempre. Allah ti custodisca, « o Portoghese.

— Se Allah è Dio, t'accompagni ».

Però Fez e Marocco congiunsero le loro forze, assai superiori a'Portoghesi; che non potendo ritirarsi, si accingono a vendere cara la vita. Oppressi dal numero, soccombono, e Ferdinando è costretto rendersi prigioniero, del pari che il fratello Enrico e il meglio

dell'esercito. Il re moro li trattò con ogni cortesia, dichiarando però non rilascerà mai Ferdinando se non per la restituzione di Ceuta; e spedisce Enrico in Europa a trattare del riscatto. Ma Ferdinando ricusa una libertà che dee costar sì caro alla patria, e « Enrico, dì a mio fratello che nella mia sventura si « conduca da re e da cristiano ». I due fratelli s'abbracciano mestamente; Ferdinando s'avvia a Fez dietro ai vincitori; Muley esclama: « Or l'amicizia di« sperata s'aggiunge alla gelosia per tormentarmi ».

Al secondo atto Ferdinando si trova a Fez, circondato dagli schiavi cristiani ch'egli conforta a quella docilità che sola può mitigare gli inevitabili patimenti. « Amici, porgetemi le mani: con esse, lo sa Dio, vorrei « spezzare i vostri ceppi, e a voi prima che a me « vorrei resa la libertà. Qualunque sia il giudizio di « Dio, credete ch'è per il nostro meglio, e ch'esso « non tarderà a migliorare la vostra sorte . . . Ah! « ben lo sento; tutt'altro che consigli si vorrebbero « dare a chi soffre; ma davvero io non ho nulla, nulla « da poter dare a chi soffre. Perdonatemi, amici, addio; « andate a lavorare; non iscontentate i vostri pa« droni ».

Mentrè il re di Fez vuol festeggiare il suo prigioniero, tenendosi onorato di possederlo, torna d'Europa Enrico, narrando che il dolore della sconfitta portò a morte re Eduardo, il quale spirando ordinò di restituire Ceuta per ricomprare Ferdinando; e che Alfonso V succedutogli il rimanda per effettuare il cambio. Ma il Regolo cristiano l'interrompe: « Basta! non « proseguire, o Enrico. Questo non è parlare degno « dell'infante di Portogallo, del granmaestro dell'Or« dine di Cristo, bensì d'un abbietto, d'un barbaro,

« mancante e dei lumi e della fede eterna. Mio fra-
« tello non pose tal condizione nel testamento perchè
« fosse adempita; ma per mostrare quanto bramasse
« la mia libertà. Cerchiamola con altri mezzi, con
« altre condizioni di pace e di guerra. Potrebbe un
« re cattolico cedere a un moro una città che tanto
« sangue costa? egli che primo, con solo un leggiero
« scudo e la spada, piantò su quelle mura lo stendar-
« do lusitano? E si dimentichi anche la gloria sua
« personale: come abbandonerebbe una città che ri-
« conosce Dio nella fede cattolica? che meritò d'a-
« ver chiese consacrate al suo culto? Sarebbe azione
« cattolica, converrebbe alla religione, converrebbe
« alla pietà cristiana, converrebbe a Portoghesi il
« permettere che i templi eccelsi, che sostengono le
« sfere celesti, invece delle lampade nostre dorate,
« immagini del vero Sole, non vedessero che le te-
« nebre de' musulmani e la mezzaluna opposta alla
« Chiesa? I santuari di Dio sarebbero conversi in
« stalle, in mangiatoie gli altari, le chiese in mo-
« schee. . . . Ivi Dio pose sua dimora, ed oggi sa-
« rebbero tolte ai Cristiani per darle al demonio! . . .
« Cattolici, che colle famiglie e i beni abitano Ceuta,
« perfidierebbero forse alla fede per non perdere
« ogni cosa, e noi saremmo la causa del loro delitto.
« I Cristiani che nascessero in questa terra, sarebbero
« dai Mori trascinati a vivere secondo la setta e i riti
« loro. E per una sola vita si dovrà tante perderne in
« miserabile schiavitù? Che sono io mai? un uomo e
« nulla più. Uno schiavo non può conservare nobiltà;
« non sono più infante, non più granmaestro; nè la
« vita d'uno schiavo vuolsi ricomprare a sì alto prez-
« zo. . . . . O re, io son tuo schiavo; fa di me il

«piacer tuo, giacchè non domando la libertà; è im-
« possibile ch'io l'ottenga. Enrico, torna in patria; di
« che mi lasciasti sepolto in Africa, poichè io farò
« che la mia vita somigli a morte. Cristiani, don Fer-
«nando è morto; Mori, uno schiavo vi resta; pri-
«gionieri, un compagno s'unì alle vostre miserie; e
«voi o re, o fratello, o Mori, o Cristiani, sappiate che
«oggi un principe costante, un principe imperterrito
«alle sventure e ai patimenti, sostenne la fede cat-
«tolica, e rispettò la legge di Dio».

Irritato da tal parlare, il re di Fez si propone di trattar Ferdinando da schiavo; nelle scuderie, nel bagno, colla catena ai piedi e al collo, mangiando pan nero, bevendo aqua, dormendo in una carbonaia. E di fatto si vede Ferdinando che lavora fra gli altri schiavi; ed un di questi nol conoscendo, canta una romanza composta in lode di esso; un altro l'esorta a stare di buon animo, giacchè il principe Ferdinando promise procacciar loro la libertà. Don Giovanni di Continho, un degli eroi più prodi e affezionati a Ferdinando, propone di mai non lasciarlo, e di farlo conoscere agli altri prigionieri, che tutti s'affrettano di fargli onore.

Quel Muley sceico, che aveva provato la generosità di Ferdinando, ora vuol rendergliene il ricambio e sdebitarsene. L'avverte dunque che sul davanzale della finestra di sua prigione troverà il necessario per rompere i ceppi; egli stesso spezzerà le ferriate, disporrà un battello che il rimeni in patria.

Il re li coglie tra questi parlari; ma invece di mostrarsene insospettito, domanda a Muley che sulla sua parola gli prometta fare ogni sua volontà; e gli affida la custodia di Ferdinando, come il solo inac-

cessibile a corruzione di paura, d'amicizia, d'interesse.

Muley è dunque diviso fra la riconoscenza e il dovere; ne consulta Ferdinando, che decide a proprio danno, dichiarando che più non profitterà di sue offerte, e ricuserà la libertà s'altri gliene procacciasse la via. Muley a mal in cuore si rassegna a quella che crede legge di dovere e d'onore, e più non potendo rendere libero il suo liberatore, s'ingegna d'impetrarlo dal re moro. Dipinge egli a questo le miserie cui è ridotto il principe, colpito da paralisi, consumato dal fastidio; solo un valletto e un cavaliero gli stan fedeli ai fianchi, seco dividendo la scarsa razione. Il re ascolta, ma poichè li crede giusto castigo dell'ostinazione, risponde solo: « Va bene »; e quando Fenissa viene anch'ella ad implorare per Ferdinando, egli le impone silenzio.

Giungono allora due ambasciadori da Marocco e da Portogallo, che sono i due principi stessi Tarudante e Alfonso V, i quali vogliono trattare in persona i loro interessi. Ricevuti insieme all'udienza, Alfonso offre il doppio valore di Ceuta in danaro per riscatto del fratello, altrimenti minaccia ferro e fuoco a tutta Africa. Il re di Fez nega pur sempre: Tarudante, considerando come provocazione personale le minaccie di Alfonso, risponde di aver pronto l'esercito alla riscossa. A Tarudante è concessa la figlia del re, coll'ordine a Muley d'accompagnarla, costretto così a veder d'altri l'amata sua e a staccarsi dall'amico.

Mutasi scena, e don Giovanni ed altri portano sul palco Ferdinando sopra una stuoia, oppresso da patimenti che sono soverchi per il teatro: se non

che li mitiga la santa rassegnazione del moribondo, che vi vede altrettanti pegni di futura glorificazione. Scorgendo egli il re di Fez e Tarudante traversare la scena, domanda loro la limosina: «Vedete! sono « un uomo come voi, e mi trovo malato oppresso, « morente di fame: uomini, abbiate pietà di me; an« che una fiera prenderebbe compassione d'un altro « animale ». E qui esce con un lungo brano di poesia ricchissima di colori e d'immagini, per ispirare misericordia più con sentimenti che con ragioni. Ma il barbaresco risponde che sta in lui: «Abbi tu pietà « di te stesso, ed io l'avrò di te ».

Don Giovanni reca un tozzo a Ferdinando, che gli annunzia come poco gli rimanga d'aver bisogno delle sue cure affettuose. Solo, vicino a morire, impetra che il rivestano degli abiti dell'ordine militare d'Avis, e che segnino ben bene il luogo dove il sepelliranno, perchè « quantunque io muoia cattivo, « spero esser ricompro, e godere un giorno i suf« fragi dell'altare. O mio Dio, poichè tante chiese « io v'ho date, spero che voi pure ne darete una « a me ».

Il sacrifizio è compito; ma la tragedia cristiana non dee finir colla morte, sibbene mostrare la gloriosa trasformazione. Eccoci trasferiti sulla costa d'Africa, dove sbarcan don Alfonso e don Enrico colle truppe portoghesi. Udendo che s'accosta l'esercito di Tarudante, il quale conduce Fenissa a Marocco, don Alfonso s'accinge al combattimento. L'ombra di Ferdinando compare cogli abiti del suo ordine promettendo la vittoria.

Siamo a Fez, su'cui spaldi vedesi il re cinto dalle sue guardie; e innanzi al quale don Giovanni Con-

tinho fa recare il feretro di don Ferdinando. Si fa buio; s'ode musica militare che vien accostandosi; e l'ombra di don Ferdinando con un torchio alla mano conduce l'esercito portoghese fin a piè delle mura. Don Alfonso chiama il re, annunziandogli di aver fatti prigionieri Fenissa e Tarudante, ed offre cambiargli col principe cattivo. Il re è sommamente afflitto vedendo i suoi cari in man di quelli verso cui abusò sì crudelmente della vittoria; e annunzia che più non ha il chiesto prezzo del riscatto, atteso che Ferdinando morì. Alfonso dunque non pensa che a ricuperare la spoglia mortale, preziosa reliquia al Portogallo; la chiede dunque in scambio di Fenissa, pretendendo però che questa sia data sposa a Muley, premio dell'amicizia ch'esso dimostrò a don Ferdinando; e l'esercito vincitore portasi via il cadavere del *Principe costante.*

*Il Maggior Mostro*, di Calderon, dipinge la gelosia d'Erode con colori ben diversi da tutti gli altri drammatici che questa passione trattarono. Perocchè Marianne non è rea, non n'ha tampoco le apparenze come Zaira e Desdemona; è un angelo, ed Erode la adora, e non dubita dell'amor di lei; ma teme di perderlo e perciò la sacrifica, e vuol ancora ch'ella ignori donde le venga il colpo, quasi speri che dopo la tomba debba sopravvivere l'amore.

L'intreccio è affatto difettoso, eppure il carattere di questa passione basta a formarne uno dei drammi più insigni. Un astrologo (e tali predizioni ricompaiono troppo spesso in Calderon) predisse a Marianne che Erode col pugnale che reca allato trafiggerà chi più ama, e che ella sarà preda del *maggior*

*mostro*. Erode informatone, nella prima scena, getta al mare quel pugnale, ma eccolo per istrani accidenti riportato. Intanto Augusto prevale; ed Erode, prigioniero a Memfi, a vari casi persuadesi esser costui quel mostro di cui è fatata preda la sua Marianne, per la quale Augusto concepì nella sola vista del ritratto, una passione che non asconde. Pertanto Erode, condannato a morte, dà ordine che sia uccisa anche la sua donna; ma la lettera che chiude l'ordine cade in man di Marianne, che ne concepisce odio al marito e giura vendetta.

Augusto arriva a Gerusalemme; riconosce in Marianne colei il cui ritratto lo innamorò; pure la rende allo sposo, al quale per merito di lei perdona. Erode, sempre geloso, eppur senz'ombra di sospetto della sua donna, è da lei rimproverato per l'ordine che diede d'ucciderla; poi credendo che Augusto attenti all'onor di lei, assale questo, ma tra il buio ferisce in quella vece la moglie col pugnale predestinato.

I soliloqui son troppo necessari nel dramma romantico per rivelare le gradazioni della passione; e in Calderon ricorrono frequenti. In questo dramma lodano quel di Marianne al fin della seconda giornata:

« Oh cento volte sciagurata la donna che si trova abborrita da colui che ama! In che mai, diletto mio sposo, in che t'offende la mia vita, da non voler che viva colei che si strugge adorandoti? Quand'io negozio per la tua libertà, e, Semiramide dei mari, ad imperi di neve affido Babilonie di vascelli; quando in fantasia vagheggio l'immagine di te lontano, che mostrandomisi agli occhi, mille volte abbraccio

per illudermi, tu in funesta prigione, invece d'abbracciar l'ombra mia, macchini la mia morte? T'amo io o no? se non t'amo, non s'addice meglio a nobil uomo dimenticare chi lui dimentica? se t'amo, perchè pretendi che, te morto, io muoia? Non saprei obbedirti senza che tu 'l comandassi? Dunque o ch'io t'oblii o che ti ami, la vanità tua o la mia ingratitudine accusi. Se nel libro del cielo, azzurro inganno della gente, mi minaccia il peggior mostro, e tu m'uccidi, tu sarai detto il mostro peggiore. Ma qui non so qual nuovo spirito m'infuria: e all'incitamento d'affetti così diversi da' miei, voglia Dio che non arrivi in porto il soccorso che ti mando, o perfido sposo; e tra le sirti e le scille d'Egitto i marosi e i venti lo travolgano, e Teti lo sepellisca. Nè solo combatta contro la tua libertà, ma irriti Ottaviano in modo che solleciti la tua.... Zitto, o lingua! non proferire la sua morte: ben basta ch'egli pronunzi la mia. Voglia Dio che vittoriosa sorga la flotta nel porto di Memfi; che i nemici me lo rendano vivo, fra le mie braccia..... Oh che dico? zitto un'altra volta, o lingua, se pur non ti sforzi dire che fra le mie braccia, vendicandomi, io 'l faccia a brani. Deh come ratto in cuor di donna passano gli affetti da un estremo all'altro, l'ira alla pietà, il favore al disprezzo! Ma dissi di donna? dalla comun legge van eccettuate le donne pari mie; e giacchè mansuete da un lato, spietate dall'altro, le angoscie mie si combattono con tutto il furore di passioni opposte, di pareri discordi, di doveri contradittorii, il cielo mi dia arte, la fortuna mezzi di temperar gli uni cogli altri in guisa, che come sposa oltraggiata e come regina prudente io adempia il dovere mio col mondo, con me; e

cielo, sole, luna, stelle, astri, monti, mari, piante, uomini, fiere, uccelli, pesci veggano che come regina perdono, come moglie fo vendetta ».

*Amor dopo la morte* intitolarono gli attori quel che Calderon aveva denominato *Il Tuzani dell'Alpuxarra*, dove ritrasse la terribile sollevazione dei Mori negli Alpuxarras il 1569 (V. Racconto Tom. XIII, pag. 172). S'apre la scena in casa del cadì di Granata, ove i Mori stan celebrando in secreto il loro venerdì, e cantano rimpiangendo la gloria dell'Africa, perduta per giusto giudizio di Allah, e rimembrando il giorno che soggiogarono la Spagna.

Repente s'ode bussare, ed entra Giovanni di Malec, discendente dai re di Granata, e XXIV sovrano di quella dinastia, se ancor durasse il regno; ma obbedendo a Filippo II, s'è reso cristiano, e ottenne in ricompensa un posto nel consiglio della città. Ivi dunque intese, e qui annunzia a'suoi fratelli come nuove vessazioni sieno imposte alla razza de'Mori. « Di tutta questa nazione africana, che oggi è cenere « caduco dell'indomita fiamma onde tutt'arse il ter« reno di Spagna, nessuno potrà in sua casa dar « feste o balli, non vestir abiti di seta, non raccorsi « nei bagni, o parlare l'antica lingua araba, ma tutti « anche in casa useranno la castigliana ».

Giovanni di Malec erasi opposto a tali consigli precipitati; onde don Giovanni di Mendoza gli rinfacciò d'esser marrano. « Sciagurati noi d'esser en« trati in consiglio senza spada e colla lingua soltan« to! sciagurati, poichè la lingua fa più male che « l'armi, e una ferita è più bel guarire che una pa« rola. Io debbo avergliene detta alcuna che portò

« all'estremo l'arroganza di lui; ed egli... tremo nel
« dirlo, egli mi strappò di mano il bastone, e mi...
« ma basta. V'ha cose che costa il dirle più che il
« sopportarle. Quest'affronto ch'io ricevei per difesa
« vostra, ridonda su voi tutti. Io non ho figlioli che
« possano tergere quest'onta da'miei bianchi capel-
« li; ho una sola figlia che in sì grave sciagura m'è
« una nuova afflizione, non un conforto. Ascoltate
« dunque, prodi Mori, nobili reliquie d'Africa. I Cri-
« stiani non pensano più che a rendervi schiavi. Ma
« l'Alpuxarra, questa montagna che innalza al cielo
« le creste, ch'è popolata di villaggi, e i cui castelli
« fra le balze e gli alberi sembrano navigare tra flutti
« d'argento, l'Alpuxarra è tutta nostra; portiamvi
« munizioni ed armi; scegliete un capo nell'illustre
« stirpe de'vostri Aben Omeia, e di schiavi tornate
« signori. Io, per quanto mi costi il rammentare il
» mio oltraggio, m'ingegnerò di persuadere a tutti
« che sarebbe vigliaccheria e infamia il lasciarvi vi-
« lipendere tutti nel mio vilipendio, e non vendicarvi
« tutti con me ».

Parte; e i Mori giurano vendetta. E lo spettatore è trasportato in casa di Malec, ove donna Chiara sua figlia si dispera perchè l'affronto recato al padre le tolse e l'onore e il padre e l'amante, non isperando che il suo amato Alvaro Tuzani la voglia ancora per sua. Ma Tuzani entra in quello, e le chiede la sua mano, per poter vendicarla come figlio dell'offeso; giacchè un affronto non può esser lavato che da vendetta fatta dall'offeso stesso, dal figlio o da un fratello.

Chiara resiste, non volendo recar per dote il disonore; ma durante questa gara di generosità, Zu-

gniga e Valor, discendente anch'esso dai re mori, entrano per intimare a Giovanni di Malec l'arresto in casa, come fecero pure con Mendoza, sinchè non sia ricomposta la cosa; e Valor propone anche di dare Chiara in isposa a Mendoza.

Tuzani, per impedire l'accordo, vola da Mendoza, lo sfida e vengono all'armi nella camera sua stessa, confidando ucciderlo prima che giungano a fargli quelle proposizioni. Ma mentre combattono, Valor e Zugniga arrivano, separano i combattenti, e fanno la proposta; Mendoza la rigetta superbamente, non volendo che il sangue de'suoi si mescoli con africano.

Valor. « Eppure don Giovanni di Malec è un uomo....

Mendoza. « Come voi.

Valor. « Sì, perchè discende anch'esso dai reali di Granata. I maggiori suoi, come i miei, furono tutti re.

Mendoza. « E i miei, senz'esser re, valevano meglio che i re mori, perchè erano montanari ».

Zugniga mostra pari disprezzo pei Mori; Tuzani mostrasi offeso al pari di Valor e Malec, e « Così ci « trattano perchè ci siam resi cristiani! bella ricom- « pensa per aver adottato le loro leggi! La Spagna « pianga mille volte pel valore e l'ardimento dei no- « bili Valor, dei coraggiosi Tuzani che oltraggiò ». E si dividono risoluti di accelerare la sommossa.

Nella seconda giornata, ossia atto, che avviene tre anni dopo, la rivolta ferve; e vinti diversi generali, è chiamato a sedarla don Giovanni d'Austria. Mendoza, additandogli gli Alpuxarras, gliene indica la forza, e quanto vagliono i trentamila guerrieri po-

stati in quelli, e che pensano, come già i Goti, recuperare la Spagna: e qui narra il secreto mantenuto per tre anni da tante persone; poi come i capi rinunziarono alla fede e ai costumi castigliani, e si divisero in tre fortezze: in una Ferdinando Valor, che fu gridato re e sposò Isabella Tuzani; nell'altra il Tuzani, la cui fidanzata sta nella terza col padre.

Entriamo poi nella sala di Valor, dove Malec e Tuzani vengono a chiedere il consenso per le nozze di Chiara. Tuzani dà a questa in pegno un vezzo di perle ed altri gioielli; ma gli sponsali sono interrotti dal fragor dei tamburi e dall'accostarsi dell'esercito cristiano. Poichè non conviene abbandonarsi all'amore se non dopo la vittoria, Valor li rimanda a'posti assegnati. Nel congedo, Tuzani avverte Chiara che ogni notte egli verrà a vederla a Galera, benchè due leghe discosta. In una scena seguente si scontrano infatti sulla mura, ma il loro convegno è interrotto dal giungere dell'esercito cristiano che assedia Galera: egli vorrebbe menar seco Chiara, ma il servo lasciò fuggire il cavallo, onde parte promettendo rivederla domani.

Al terzo atto egli torna: ma quando s'accosta alla mura, un'orribile esplosione vi squarcia la breccia, avendo gli Spagnoli scoperto una caverna ove stava la polvere; talchè entrano nella fortezza. Tuzani si spinge nella mischia per salvar la sua Chiara, ma i Castigliani che non davano quartiere a nessuno, già l'avevano trafitta; ed egli non giunge che a raccoglierne l'ultimo respiro.

Anelante vendetta, Tuzani prende abito di castigliano e scende nel campo; è arrestato, ma messo in prigione, trova il vezzo di perle in man d'un soldato, e

udito da questo com'egli l'avesse uccisa immacolata, lo trucida. Accorre gente, ma Tuzani, il fulmine degli Alpuxarras, s'apre a forza il passo tra i soldati; finchè venuti anche i generali, un d' essi informato del caso, dice a don Giovanni d'Austria: « Ha fatto « bene. Signore, ordinate di lasciarlo andare; questo « delitto merita lode non castigo. Viva Dio, voi stes- « so uccidereste chi avesse ucciso la vostra dama, o « non sareste don Giovanni d'Austria ».

Questi esita a perdonargli, ma Tuzani si libera per forza, e torna a'suoi monti, mentre i Mori accettano il perdono offerto da re Filippo II, e la pace è ricomposta.

Nel *Medico del proprio onore*, Calderon mostra quell'estrema dilicatezza che fe rinomati gli Spagnoli nel credere di dover lavare col sangue un'onta. Don Gutierro Alfonso Solis, amantissimo della moglie donna Mencia d'Acugna, scopre in essa una secreta inclinazione per Enrico di Transtamare, fratello, poi successore di Pietro il Crudele. L'aveva essa amato sul primo fior dell'età, ma « troppo nobile per divenirgli amica, troppo umile per essergli sposa », il fuggì, e nei doveri di moglie e di madre cercò una difesa contro la debolezza. Scorsero alquanti anni in pace: Mencia crede estinta la passione; ma questa cova, e un incontro la fa divampare. Essa però lotta seco stessa: « Sa d'esser maritata; sa d'aver l'onore; ciò solo vuol di se medesima sapere »; le parrebbe che il confessare l'amore a se stessa toglierebbe all'innocenza sua quell'avanzo di fermezza, cui a fatica s'attiene. Una volta vide esso principe nel suo giardino; un'altra trovò in casa la spada da lui dimen-

ticata; un'altra udì la moglie, credendo parlare ad Enrico, rivelarsi innocente e virtuosa ancora, confessando però come avanti il matrimonio gli portasse un amore che mai non potè vincere; da ultimo le tolse una lettera dove appare ch'ella conserva intatto il corpo, ma il cuore ardente (1).

Zitto, per non appannare l'onor proprio e della donna, amoroso ma vendicativo senza remissione, quando le strappò di mano il viglietto e lasciolla svenuta, gliene pose appresso un altro di questo significato: « L'amore ti adora, ma l'amore non può perdonarti. « Uno t'uccide, l'altro vuol avvertirti. Due sole ore « di vita ti restano; sei cristiana; salva l'anima poi« chè il corpo non sei più a tempo.

—Dio, Dio! » ella esclama. « Giacinta! che cosa è « questa, mio Dio? Nessun mi risponde; il terror mio « cresce; più non ho alcun servo; la porta è chiusa... « Neppure un'anima di casa può udirmi. Il turbamento « mio, il mio dolore è all'estremo. Queste finestre « sono serrate. Che varrebbe chieder soccorso? danno « sopra un giardino ove nè tampoco mi s'intende« rebbe. Dove posso andare? Io tremo fra gli orrori « della morte ».

Ritirasi nel suo gabinetto, e presto sovragiunge Gutierro, menando un chirurgo ad occhi bendati, cui trasse seco a forza.

« Entra in quel gabinetto; ma prima m'ascolta. Questo pugnale è per te, se non eseguisci appuntino com'io ti comando. Apri quella porta: che cosa vedi?

Il Chirurgo. « Vedo un'immagine della morte; un

(1) Sismondi, *Hist. de la littérature du midi.*

corpo steso sovra un letto, due torchi a'suoi lati e un crocifisso davanti: non saprei dire chi sia, perchè un velo gli copre il viso.

GUTIERRO. « Or bene, cotesto cadavere vivente che tu vedi, tu gli devi dar la morte.

Il CHIR. « Che ardite comandarmi?

GUT. « Di salassarla, e lasciarle uscir il sangue finchè le sue forze l'abbandonino, e non lasciarla fin tanto che per la piccola ferita abbia perduto tutto il sangue e spiri. Non replicar verbo; è inutile implorare la mia pietà. Obbedisci se vuoi vivere ».

Il chirurgo, dopo vane opposizioni, entra nella camera e fa come gli è ordinato. Allora è ricondotto, ancora colla benda agli occhi; ma nell'uscire appoggia la mano insanguinata sulla porta di via per riconoscere la casa.

Il domani ne avverte il re, il quale va da Gutierro, e ode da questo come, essendosi sua moglie fatta aprir la vena le si sciolsero la notte le bende, e perdette il sangue. Il re non risponde, se non ordinandogli di sposar tosto una donna già da lui amata un tempo, e che derelitta, avea ricorso ad esso re.

GUT. « Sire, mentre son calde ancora le ceneri di sì grande incendio, non mi permetterete di piangere la mia sventura?

RE. « T'ho detto la mia volontà, e basti.

GUT. « Campato appena da una tempesta, volete ch'io m'impelaghi di nuovo? quale scusa addurrò?

RE. « L'ordine del tuo re.

GUT. « Signore, degnatevi ascoltar ragioni che a voi solo posso esporre.

RE « Inutili; ma parla.

GUT. « Debbo io nuovamente trovarmi esposto a

sciagure strane, come l'incontrare di notte vostro fratello mascherato nella mia casa?

Re. « Non credere a semplici sospetti.

Gut. « Ma se a capo del mio letto venissi a trovare la spada di don Enrico?

Re. « Supponi che al mondo si videro cento volte damigelle subornate; e usa la forza dell'animo tuo.

Gut. « Qualche volta essa può non bastare; e che farei se vedessi dì e notte la mia casa assediata?

Re. « Portane lamento a me.

Gut. « E se mentr'io vengo a querelarmi, una sciagura ancor peggiore m'aspetta?

Re. « Che monta? la sciagura stessa ti disinganuerà; saprai che la bellezza è come un giardino, cui la mura, per forte, non ripara dal vento.

Gut. « E se tornando a casa trovo una lettera in cui si prega l'infante di non partire?

Re. « V'è rimedio ad ogni male.

Gut. « Anche per quest'ultima sciagura?

Re. « Sì.

Gut. « E quale?

Re. « Il tuo stesso.

Gut. « Cioè?

Re. « Il salasso.

Gut. « Che dite mai?

Re. « Fa lavar la porta di tua casa; v'è l'impronta d'una mano insanguinata.

Gut. « Signore, chi esercita un uffizio, pone sulla porta di sua casa lo scudo col suo stemma. Uffizio mio è l'onore; perciò sulla mia porta imprimo la mia mano bagnata di sangue, perchè solo col sangue l'onore si lava.

Re. « Dà dunque cotesta mano a Leonora, perchè so che l'onor suo lo merita.

Gut. « Ebbene, eccola: ma voi vedete, o Leonora; essa è intrisa di sangue.

Leonora. « Poco importa; non ne sono nè stupita, nè sgomentata.

Gut. « Voi vedete; io fui medico dell'onor mio, e non ho dimenticato la mia scienza.

Leon. « Valetevene dunque per guarir la mia vita se giammai diventa inferma.

Gut. « A queste condizioni vi do la mano.

Tutti. « Qui finisce il medico del proprio onore: compatitene i molti difetti ».

Sulla punizione dell'oltraggiato onor maritale si fondano due altre commedie castigliane. Nel *Pittore del proprio disonore*, un marito cui fu rapita la moglie, si dà alla pittura, vi diviene gran maestro; poi s'introduce presso il drudo, ne aquista la confidenza, e ne ottiene l'incarico di far il ritratto alla donna; allora egli la uccide.

Nel *Tacere e vendicarsi*, il marito offeso finge ignorare il suo disonore, e offrendo i propri servigi al seduttore per tragittare il Tago, giunto in mezzo lo assassina, poi sommerge il battello affinchè si creda annegato. Reduce, alla donna racconta la morte del drudo, come fatto a cui ella sia indifferente; e dopo che gustò il dolore represso della sciagurata, la scanna, e appicca il fuoco alla casa, perchè paia esservi ella perita.

A questi e simili orrori si dà il nome d'onore, e vengono approvati: e re Sebastiano, non che lasciar impunito l'uccisore, lo applaudisce e premia. Tant'era